RODOLFO GRAZIANI

UNA VITA PER L'ITALIA

«HO DIFESO LA PATRIA»

MURSIA

Ad Alessandro Ciabacchini,
con molti cordiali auguri
per la sua fiorente e
giovane Vita —

Rodolfo Graziani

Roma 14 Aprile 1939

XVII

RODOLFO GRAZIANI

UNA VITA PER L'ITALIA

945.091 092 GRA

MURSIA

Prima edizione in questa Collana: 1994

© Copyright 1986 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
4262/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano
ISBN 88-425-1600-7

Anno	Edizione
97 96 95 94	1 2 3 4

La colpa piú grave dei generali, diceva Sainte-Beuve, non è quella di perdere le guerre, ma di affliggerci con le loro memorie. Queste di Rodolfo Graziani, quando uscirono per la prima volta nel dicembre 1947, ricordo però d'averle lette con attenzione. Mentirei se dicessi che m'entusiasmarono per lo stile: che pure, di là dalle ampollosità agiografiche implicite nel carattere dell'uomo, ha talvolta una sua austera efficacia. Il mio interesse, a parte quello del « mestiere », nasceva da due altri motivi. Uno remoto, il secondo contingente. Mi ricordava, il nome stesso di Graziani, l'avventura piú bella della mia giovinezza, tutt'una con la piú esaltante avventura dell'Italia nel nostro secolo: quella conquista dell'Impero della cui fine il maresciallo, per l'incapacità dimostrata nel dicembre 1940, fu – cronologicamente – il primo responsabile. Inoltre, in quei giorni dell'immediato dopoguerra, m'infastidiva il fatto che il trionfalismo dei vincitori – di quanti avevano assunto la parola liberazione *come alibi della disfatta e della resa – avesse trasformato Graziani, allora internato a Napoli, in un capro espiatorio. E non soltanto nell'inevitabile, e anche legittimo, processo contro Salò, nel cui serraglio egli era stato tra le figure di grande spicco, dopo un'adesione esitante e quasi estorta. Soprattutto era in atto un « processo » anche a quanti, rei d'essere generazionalmente cresciuti nel ventennio fascista, erano approdati all'antifascismo* dal di dentro, *in un modo giudicato intollerabile da De Gasperi e dal conte Sforza.*

Di qui il mio interesse per questo libro. Confesso che, specie nel rileggerne il quarto capitolo, ho di nuovo provato un sentimento dove l'emozione si sovrappone al rimpianto. Quando arrivai in Eritrea, con il grado di tenente, fra i primi, anzi fra i primissimi volontari, nell'aprile 1935, cinque mesi prima dello scoppio delle ostilità, ero pieno d'entusiasmo. Mi allettava l'Africa con i suoi vasti orizzonti, con i suoi liberi spazi, nei quali i miei polmoni avrebbero potuto dilatarsi. Non solo mi seduceva l'idea di sfuggire alle liturgie, e al fastidio, delle sagre littorie e delle adunate. Nella mia mente, e in quella dei giovani della mia generazione, su quest'elemento romantico – dove gli echi di Dogali e di Adua, di Galliano e di Toselli si mescolavano al ricordo delle letture di Kipling – se ne innestava anche uno politico e nazionalistico. Senza capire che l'epoca degli imperi volgeva al tramonto, la prospettiva del « posto al sole » ci sedusse al punto che molti di noi – compreso chi scrive – pensavano addirittura di restare in Etio-

pia anche a guerra finita, per costruirvi un'« Italia di pionieri », libera da inceppi e condizionamenti, realizzando magari lí la palingenesi fascista di cui sognavamo.

In quest'entusiasmo era coinvolto anche Graziani. C'infastidiva, è vero, il fatto che – essendo stato « gonfiato » dalla propaganda per le sue imprese contro i ribelli in Libia – egli aveva finito per credersi un Lyautey, assumendone i toni drammatici e teatrali e considerando le imprese coloniali come sue naturali spettanze. Eppure, nel vederlo relegato al comando delle forze dislocate in Somalia, eravamo dalla sua parte perché mordeva il freno, e faceva dire da sua moglie che bisognava spazzar via i vecchi, Badoglio compreso, e fare largo alle forze giovani. Musica per le nostre orecchie.

La mia simpatia per Graziani, soprannominato l'Africano, aumentò quando, per mia fortuna, venni destinato a un battaglione indigeno, il XX Battaglione eritreo. Lontano da città e da villaggi, mi trovai a vagabondare in una zona immensa, impegnato in una guerra solitaria non dissimile, in fondo, da quella ch'era capace di condurre lui. Perché questo fu Graziani: un grande guerrigliero coloniale. Lo fu per mentalità, per esperienza e anche per i mezzi a sua disposizione, dimostrandosi abilissimo contro i ribelli cirenaici e, di lí a poco, contro le orde abissine. Ma era incapace di condurre una guerra moderna, e fu il suo vero limite.

Ma quella specie di « nostro West » che fu la conquista dell'Impero, fu tale anche perché c'era la guerriglia. Ne ero affascinato. Non sapevamo dove si andava. L'importante era che si andava, e si combatteva. Al mio entusiasmo s'aggiungevano però delle preoccupazioni letterarie: e nel mio vagabondare da Saganeiti a Digra, da Digra a Adi Caied, da Adi Caied a Senafé, e poi nel Tigrai già sottratto a ras Sejum, scrissi durante le soste notturne – pagina dopo pagina, capitolo dopo capitolo – il libro che forse m'è piú caro, intitolato XX Battaglione eritreo. *Operavo in una zona diversa da quella di Graziani, attestato a Sud lungo il confine della Somalia (della quale era diventato governatore e comandante). Ma mi giunse ben presto l'eco della sua prima campagna offensiva, davvero da manuale.*

In un primo tempo, a mezzo dicembre del '35, Graziani avanzò su Gherlogubi e Gapredarre, ampliò la sua fase d'operazioni verso l'Hararino e quindi intraprese la costruzione d'una grande strada asfaltata da Mogadiscio a Gapredarre, per assicurarsi i rifornimenti al momento della vera offensiva. Infine concentrò le proprie truppe tra il Ganale Doria e il Daua Parma, pronto all'attacco. Disponeva di una sola divisione nazionale, la « Peloritana », attestata a Dolo con 14 mila uomini, 780 mitragliatrici, 26 cannoni, 700 autocarri, 3.700 quadrupedi, qualche decina di mezzi corazzati. Tenendosi in diretto contatto con Mussolini (e scavalcando sostanzialmente, ma non formalmente, il Quartier generale di Badoglio, che voleva relegarlo in azioni

puramente difensive), il 12 gennaio 1936 mosse all'attacco contro le truppe di ras Destà, in marcia verso Mogadiscio. Erano le migliori dell'esercito etiopico, con 40 mila uomini che però una lunga marcia – attraverso 400 chilometri su un terreno arido e inospitale – aveva ridotto d'un terzo. Graziani ne ebbe ragione, occupando (20 gennaio) Neghelli, detta « la porta di Addis Abeba ». Fu una vittoria importante, tant'è vero che Badoglio mosse all'offensiva da Nord solo il giorno dopo la caduta di Neghelli, occupando Addis Abeba il 5 maggio. Da Sud, Graziani occupò quindi Harar l'8 maggio e il 9 Dire Daua, sulla ferrovia Addis Abeba-Gibuti.

« Non è senza significato » scrive Graziani « che Mussolini abbia atteso il giorno 9 di proclamare la fine della campagna, perché soltanto la presa di possesso della ferrovia significava la liquidazione delle truppe del Negus ». Anche in queste righe è lampante la profonda rivalità che l'opponeva a Badoglio: una delle chiavi per comprendere tutto il suo successivo operato. Badoglio, lasciata l'Etiopia, cedette la carica di Vicerè a Graziani, cui la vittoria portò il maresciallato e il titolo nobiliare di marchese di Neghelli. Ma il « conto » di Badoglio fu ancora piú salato: il ducato di Addis Abeba, il trattamento economico di Vicerè a vita e il dono di una lussuosa residenza del costo di cinque milioni.

Graziani, come Vicerè, fece ben poco. Dovunque imponeva militarmente in modo stabile l'occupazione, lí la burocrazia di Stato e di partito riaffermava le proprie prerogative, e il funzionario prendeva il sopravvento sul pioniere. Tutto veniva regolato dall'alto, a puntiglioso ricalco del sistema metropolitano. Non era un'altra Italia che nasceva in Abissinia, ma la stessa Italia, con i suoi uggiosi rituali, la sua giungla di regolamenti contraddittorii, le sue clientele, le sue fazioni. I giovani finirono per non ammirare piú Graziani, odiatissimo da quegli abissini rimasti fedeli al Negus. Non era odiato per l'uso indiscriminato di gas durante la guerra (un'accusa infondata: le armi chimiche non vennero usate che su scala ridotta, e comunque tale da non modificare sensibilmente il corso del conflitto), ma per la sua azione repressiva. Graziani allestí campi di concentramento, fece passare per le armi i capi rivoltosi, tra cui ras Destà (ras Immirú, invece, venne confinato a Ponza): azioni necessarie per pacificare l'Etiopia, ma che lo resero impopolare tra gli indigeni. Tanto che, il 19 febbraio 1937, fu oggetto di un sanguinoso attentato a Addis Abeba. Durante una festa nel recinto del Ghebí imperiale, dalla folla furono lanciate sette bombe a mano che ferirono Graziani e una trentina di persone. I nostri soldati aprirono il fuoco, e la sparatoria durò tre ore. La rappresaglia fu feroce. Graziani stesso ne informò Mussolini con questo telegramma: « Dal giorno 19 at oggi [22 febbraio - N.d.R.] sono state eseguite trecentoventiquattro esecuzioni sommarie tuttavia con colpabilità sempre discriminata e comprovata (Ripeto trecentoventiquattro). Senza

naturalmente comprendere in questa cifra le repressioni dei giorni diciannove e venti febbraio. Ho inoltre provveduto inviare Danane, nel campo di concentramento colà esistente fin dalla guerra, numero millecinquecento persone fra uomini, donne e ragazzi ».

Cito questi particolari non solo perché nel libro Graziani non ne fa menzione alcuna, ma soprattutto perché quell'attentato gli scosse definitivamente il sistema nervoso. Silurato da Mussolini, che nel novembre 1937 gli sostituí il Duca d'Aosta, Graziani tornò in Italia solo a metà febbraio dell'anno dopo. Ambiva a diventare senatore, ma non ci riuscí perché troppo giovane (aveva 56 anni, per il laticlavio bisognava averne almeno 60), e decise allora di recarsi in Somalia, in una tenuta agricola acquistata a Mogadiscio. Ne informò Mussolini, nella speranza d'essere trattenuto, in un incontro (Graziani non era uomo di spirito, ma il duce sí) cosí esposto nel libro: « Mi ascoltò approvando e mi congedò apostrofandomi: "Vi raccomando di coltivare molte banane, il nostro mercato ne ha sempre bisogno" ».

Ma la guerra mondiale era alle porte, e gl'impedí di fare il Cincinnato in colonia. Mussolini lo richiamò, affidandogli il comando delle armate orientali, con la nomina a Capo di Stato maggiore dell'esercito. Nel giugno 1940 lo inviò a sostituire Italo Balbo – morto in volo su Tobruk – al governo della Libia. Per le nostre colonie, era l'inizio della fine. Per capire l'atteggiamento e le responsabilità di Graziani durante il conflitto, consiglio di leggere – come contrappunto a queste memorie – il Diario *di Ciano, a partire dal 1939. Dapprima (15 settembre 1939) « Graziani è pessimista sulle condizioni dell'esercito ». Poi (2 gennaio 1940), in contrasto con Badoglio, « concepisce la guerra a fianco della Germania ed agisce presso il Duce per accelerarne l'azione ». Tanto che Ciano, d'accordo con Badoglio, decide di fermare Graziani, « che à piú ambizione che cervello, e che svolge sul Duce una facile ma pericolosa propaganda interventista » (10 gennaio 1940). Ma ecco che di lí a quattro mesi Graziani, « preoccupato della responsabilità, si esprime in senso nettamente ostile ad ogni nostra azione bellica, ivi compresa quella in Croazia » (3 maggio 1940).*

Dopo il nostro intervento nel conflitto, viene incaricato di progettare un attacco all'Egitto. Lo definisce « impresa molto seria, per affrontare la quale la preparazione è ben lungi dall'essere perfetta » (8 agosto 1940). Giuste titubanze, che fanno però infuriare Mussolini, il quale afferma che « non bisogna affidare incarichi a coloro che non hanno almeno un grado da conquistare. Graziani ne ha troppi da perdere » (ibid.). *L'attacco viene deciso in ottobre, da Sidi el-Barrani, e viene procrastinato di due mesi dallo stesso maresciallo. Ma, a prevenirlo, ecco l'inaspettata e violentissima controffensiva britannica: la 7ª corazzata e la divisione indiana del generale Wavell travolgono con facilità gli antiquati attestamenti di Graziani. È il disastro: 38 mila*

prigionieri italiani (tra cui quattro generali) e un bottino di 237 cannoni, 70 carri, circa 1.000 automezzi.

Leggiamo sul Diario *di Ciano, in data 12 dicembre: « Molto male in Libia. Graziani telegrafa poco e senza precisione. Non si è ancora rimesso dal colpo subito e dall'altro lato pare che i suoi nervi fossero molto scossi fin dall'epoca dell'attentato di Addis Abeba. Mi hanno raccontato che anche in Italia aveva tanta paura degli attentati da far circondare la villa di Arcinazzo da ben 18 carabinieri. In Libia si era fatto un rifugio in una tomba romana a Cirene, profonda venti o trenta metri. Adesso è sconvolto e non sa prendere decisioni ». E poi (15 dicembre): « Trovo il Duce calmo e indignato con Graziani per un telegramma che questi gli ha diretto. Lungo telegramma recriminatorio nel quale parla "da uomo a uomo" e rimprovera al Duce di essersi lasciato ingannare dai collaboratori militari romani, di non averlo mai ascoltato e di averlo spinto in un'avventura che ormai supera le possibilità umane per entrare nei campi del destino. Mussolini me ne dà lettura e dice: "Ecco un altro uomo col quale non posso arrabbiarmi perché lo disprezzo" ».*

Mussolini tendeva a scaricare su Graziani – che pur aveva le proprie – tutte le responsabilità della disfatta in Libia. E dopo la caduta – tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941 – di Bardia, Tobruk, Derna, Bengasi e Agedabia, accettò le dimissioni del maresciallo, riservandosi di sottoporlo a processo. Graziani si ritirò a fare il Cincinnato in una sua tenuta ai Piani di Arcinazzo, per tre anni.

Il 25 luglio lo addolorò, e l'8 settembre lo colse di sorpresa. Per meglio far valutare al lettore la forzata e tardiva adesione di Graziani alla Repubblica di Salò – descritta dettagliatamente nel capitolo XI di queste memorie – trascrivo qui di seguito un'impertinente (ma, in questo caso, attendibile) testimonianza di Eugen Dollmann, longa manus di Himmler in Italia. Scriveva Dollmann (in Roma nazista, *Longanesi 1949): « Fino all'8 settembre, Rodolfo Graziani non aveva avuto con i tedeschi particolare dimestichezza (...) La situazione si rovesciò di colpo con la fuga da Roma del grande avversario [Badoglio - N.d.R.], e Graziani raccontando come prese, il 23 settembre del '43, la fatale decisione di entrare nel cadaverico governo di Mussolini, ha poi addotto argomenti sentimentali che onorano il suo patriottismo piú che il suo intelletto politico. Graziani era stato la prima volta all'ambasciata tedesca nel pomeriggio del 12 settembre, assieme al maresciallo Caviglia (...) La mattina del 23 ebbe luogo, sempre all'ambasciata tedesca, la memorabile conversazione con Rahn e col generale Wolff: stando a Graziani, essa si sarebbe ridotta ad una sopraffazione spirituale, nel corso della quale il futuro comandante delle forze neo-fasciste sarebbe soggiaciuto ai perfidi canti di sirena del loquace diplomatico. L'atmosfera era tale da stordire: le porte venivano spalancate di continuo, la radio dava notizie a tutto andare, il quartier*

generale era nervoso, il duce eccitato, il governo già formato, non mancava che il "sì" di Graziani per includere il suo nome sulla lista, e Rahn dipingeva a fosche tinte un'Italia senza governo e senza Graziani ».

Certo, tutto questo contribuí a farlo cedere. In realtà, aggiunge Dollmann, « fu la tragedia di un soldato non all'altezza della situazione e per giunta influenzato, per quanto non in maniera decisiva, dal miraggio della possibilità che finalmente gli si offriva di una resa dei conti con Badoglio ». Da questi elementi, in un momento cosí grave per l'Italia, non escluderei però il patriottismo: Graziani era un vecchio soldato, e in gioventú era stato un animoso, promosso maggiore per meriti di guerra sul Monte San Michele nel '15, e ferito due volte, nel 1917 sul Col di Berretta e nel '18 sull'Altipiano d'Asiago. Aveva dedicato la sua vita, e le sue ambizioni, alla carriera militare, e all'Italia: perciò non si può escludere la buona fede, nella congerie dei motivi che lo spinsero a diventare l'organizzatore, e l'animatore, dell'esercito della R.S.I.

Quando, nell'ottobre 1943, Dollmann lo portò da Hitler come « primo rappresentante » dell'esercito italiano dopo l'8 settembre, disse: « Führer, sono orgoglioso di potermi oggi presentare a voi quale ufficiale italiano, a testa alta. Ho assunto la mia carica, conscio della gravità del compito che mi attende, per servire la patria nei rapporti con l'alleato, essendo uno dei pochi alti ufficiali in grado di farlo dopo l'8 settembre ». Il maresciallo era certo consapevole di quanto, già allora, la R.S.I. fosse « prigioniera » dei tedeschi. Pure, riferisce Dollmann, la scena fu dignitosa: « Graziani si comportò senza finta umiliazione né servilismo ». Non ci sono dubbi che l'uomo fosse orgoglioso.

Mussolini, che non l'aveva mai amato, lo tollerò. « Dei due mali militari che m'è toccato subire in tutta la mia vita, Badoglio e Graziani », disse in quei giorni a Dollmann con ironica rassegnazione, « m'è rimasto il minore ». Travolto dalla tragica spirale della guerra civile, Graziani emanò una serie di crudeli bandi (tra cui quello dell'aprile '44, che comminava la pena di morte, con fucilazione alla schiena, per i renitenti alla leva, con minaccia di rappresaglie alle famiglie e confisca dei beni). Come capo dell'esercito di Salò, fu moralmente responsabile delle esecuzioni sommarie, degli arresti e delle deportazioni, delle feroci rappresaglie. Tuttavia non vi fu direttamente coinvolto. Per quanto mi riguarda debbo essergli riconoscente – come del resto lui stesso ricorda in queste memorie – per l'aiuto o quantomeno la benevolenza che, quando ero prigioniero dei Tedeschi a San Vittore, usò a mia madre. Non seguí, nei giorni dell'epilogo, la colonna Mussolini verso le « Termopili della Valtellina » dichiarando freddamente che lui, essendo le divisioni italiane affidategli alle dipendenze di Kesselring, si rifiutava di sacrificarle, preferendo partecipare alla ritirata tedesca. Si sottrasse, cosí, al macello.

Circondato dai partigiani in una villa presso Como, si consegnò il 26 aprile a un ufficiale americano, Daddario, e fu rinchiuso a San Vittore. Grazie a Daddario non venne eseguito l'ordine di fucilarlo; il 29 aprile, fatto prelevare da Cadorna e trasferito al Comando del IV Corpo d'Armata statunitense di stanza a Brescia, Graziani vi firmò l'ordine di resa per le truppe, ormai vinte, della R.S.I. Quindi fu deportato a Firenze, a Roma e ad Algeri (12 giugno), diventando il prigioniero di guerra AA252433 nel campo 211. Venne riconsegnato all'Italia il 16 febbraio 1946, e internato a Procida. Dove cominciò a scrivere questo libro.

Quando esso venne alla luce, Graziani – strettamente sorvegliato all'ospedale « Elena d'Aosta » di Napoli dall'agosto 1946 – era sotto processo. Di qui il tono, tra il polemico e l'apologetico, di molte pagine: scritte però anche con l'amarezza di chi era consapevole che gli anni dal 1940 al 1945 non erano stati, per il nostro Paese, capitoli gloriosi. Il libro gli fu utile: prolungò il processo a 79 udienze sino a che i giudici, accogliendo una richiesta della difesa, si dichiararono incompetenti, trasmettendo gli atti al Tribunale militare. Per il vecchio maresciallo, ormai degradato, fu una fortuna: si trovava a essere giudicato dai « suoi », da soldati.

Il nuovo processo cominciò il 23 febbraio 1950, e si prolungò per altre 35 udienze. I giudici riconobbero Graziani colpevole di « collaborazione militare con il tedesco invasore posteriormente all'8 settembre 1943 ». Ma lo condannarono a 19 anni di reclusione, contro i 24 richiesti dal Pubblico Ministero, con il condono di 13 anni e 8 mesi. Poiché Graziani aveva già scontato 3 anni e 8 mesi, non gli restavano che 20 mesi di carcere: ma il tribunale glieli annullò, accogliendo un ricorso della difesa, che riuscí a far computare la pena dal momento della sua detenzione in Algeria.

Il 29 aprile 1950, Graziani lasciò l'ospedale del Celio – dove nel frattempo era stato ricoverato – e se ne tornò a Affile, ospite di due sorelle. Si iscrisse al Msi, partecipando ad alcune campagne elettorali. Sempre piú malandato, con un'ulcera perforata e una cirrosi epatica, morí alle 6 del mattino dell'11 gennaio 1955. Poco prima d'andarsene, aveva voluto accanto a sé il figlio di Nazario Sauro, chiedendogli d'aiutarlo ad indossare l'uniforme di Maresciallo d'Italia; ed è questo un fatto che fa pensare. I funerali, privati, furono solennissimi, con grande partecipazione di folla. Ma la maggioranza degl'italiani l'aveva ormai dimenticato. Ed è una fortuna che questo libro s'interrompa al 1946: Graziani, anche in quel capitolo amaro della sua esistenza, era ancora un uomo. Dopo, non fu che poco piú d'un fantasma.

INDRO MONTANELLI

Nota della Redazione. – *Una vita per l'Italia* non è un libro nuovo, ma l'ultima versione, rivista personalmente dall'Autore prima della morte, con molte aggiunte e cassazioni, della diciassettesima edizione di *Ho difeso la Patria*, pubblicata a suo tempo (gennaio 1950) dall'editore Garzanti. Accuratamente rivista sotto il profilo editoriale, essa viene ad essere – oltreché il memoriale di autodifesa di allora – il compendio di una vita e anche lo specchio di un'epoca che appare, oggi, assai lontana nel tempo.

I. TRA IL SOGNO E LA REALTÀ

Sono nato a Filettino, un pittoresco paese posto in Val d'Aniene ai piedi del monte Viglio a m 1083 sul mare, sui limiti dell'Abruzzo, nella catena degli Ernici.

La Serra di Sant'Antonio, a 1650 m, segna la displuviale tra il Liri e l'Aniene.

Una mulattiera dal fondo della Valle del Liri si inerpica per valicare il passo e scendere in Val d'Aniene, a Filettino, dove nasce questo fiume il quale, fondendo le acque a quelle del Simbrivio, scende verso Subiaco, tra dirupi e salti, lambendo i ruderi della « Villa Neroniana », presso il ponte di San Mauro.

In alto, si ergono i conventi di San Benedetto e di Santa Scolastica, culla dell'Ordine benedettino.

Ivi Benedetto da Norcia compí la sua iniziazione. La leggenda vuole che per il valico della Serra di Sant'Antonio transitassero le milizie di Annibale, allorché dall'Abruzzo si portò sotto Roma, scontrandosi con le legioni dell'Urbe, proprio sull'Aniene, nei pressi di ponte Mammolo.

La popolazione di Filettino è dedita da tempi immemorabili alla pastorizia. Nella stagione invernale le greggi scendono in pianura, verso il mare: al loro seguito i pastori, con le donne valide e i bambini. Rimangono in paese solo i vecchi e gli invalidi. Prima della bonifica delle Pontine, queste erano il campo di azione per il pascolo, ed i pastori sfidavano i rigori e l'insalubrità del clima, battuti e non domi dalla malaria.

La bonifica assestò un rude colpo alla pastorizia della montagna, che vi transumava, ma, cessato il tempo della crisi, le greggi vennero avviate verso l'Agro e la Maremma e il numero, dapprima assottigliato, incominciò nuovamente a crescere e a rifiorire.

Il mio bisnonno, Giuseppe De Caesaris, padre della mia ava paterna, era un gran pecoraio del tempo, e nelle transumanze invernali ed estive tra la palude e la montagna manovrava quindicimila pecore. Allorché scendeva alla pianura, poneva il suo quartier generale a Cisterna. Transitando sotto Frascati, faceva sosta presso l'icona, ancor oggi esistente, al trivio della strada Roma-Frascati-Montecompatri, « per propiziare la Madre di Dio » per la sua tribú di uomini e di greggi. Davanti a codesta icona mi sono inginocchiato da bambino.

Il mio nonno paterno, Benedetto Graziani, nativo di Affile, era invece figlio d'agricoltori e sposò in Filettino, nel 1838, la figlia del De Caesaris, che generò quattordici figli, e tra essi mio padre Filippo.

Questi fu dottore in medicina e chirurgia; e sposò in Roma mia madre, Adelia Clementi, anch'essa d'una famiglia di famosi agricoltori che pure annovera il grande musicista del Settecento.

Richiamatovi dai legami materni, mio padre fu medico per qualche anno in Filettino e quivi io nacqui l'11 agosto 1882.

Sul registro dello Stato Civile, negli archivi municipali, tra i nati nel 1882, il mio nome è scritto in inchiostro azzurro, mentre tutti quanti gli altri lo sono in nero. Su questa strana *coincidenza*, in paese, furono ricamate molte congetture appena la mia vita incominciò ad assumere aspetti inconsueti.

Durante il banchetto tradizionale, per la rottura d'alcune damigiane, la casa fu allagata di vino e da questo bacchico episodio furono tratti speciali auspici.

I miei occhi s'aprirono dunque su un orizzonte pieno di greggi, né tali origini ho mai dimenticate, anzi furono per me, in ogni tempo, titolo d'onore e d'orgoglio.

Nel 1888 mio padre si trasferí come medico ad Affile, e lí rimase fino al 1904, anno in cui vi morí.

Della proprietà di mio nonno, che fu dovuta suddividere tra i numerosi suoi figli, non rimase a lui che un fondo di tre ettari e mezzo; che è quanto ancora oggi posseggo assieme all'unico fratello e alle due sorelle nubili, che a mala pena ne fruiscono per la vita.

Con molti sacrifici mio padre riuscí a costruirsi una piccola casa ove egli stabilí i suoi penati, ed ove crebbero nove figlioli.

Egli guadagnava una miseria e per sopperire ai bisogni familiari s'era addossato anche la condotta di Arcinazzo Romano, dove si recava ogni giorno a piedi o a dorso d'un somaro che, dopo gli avvenimenti del 1896, chiamavamo Menelik.

Mio padre era medico chirurgo in ottima fama; usciva dalla prima clinica « Baccelli », nella quale ebbe compagni il Durante, il Marchiafava, il Pensuti e altri luminari che tennero il campo in Roma. Egli non aveva potuto impiantarvisi per deficienza di mezzi e aveva dovuto accontentarsi di fare il medico condotto. Lasciò di sé ottima memoria; ricercato in tutti i paesi viciniori quando si trattava di casi difficili, compiva la sua missione con zelo e scrupolo tali che non potevano non colpire la mia fantasia d'adolescente e indicarmi la via del dovere. Fu per me un maestro di vita e d'onestà; a lui debbo i principii di rettitudine che m'hanno poi sempre guidato. Mia madre, donna d'altissime virtú, m'educava al sentimento religioso e al culto del bene, dandomi nel tempo stesso un senso d'orgoglio e di amore della vita che mi spronò sempre verso mete nobili ed elevate.

In tale ambiente familiare a sfondo patriarcale, dell'ultimo scorcio dell'Ottocento, vivevo gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza e plasmavo il mio carattere.

Compii gli ultimi due corsi delle scuole elementari in Roma, ospite di una zia. La magnificenza della città eterna colpí in maniera pro-

fonda la mia immaginazione e la mia fantasia, sviluppando in me quell'amore per la classicità che mi accompagnerà per tutta la vita.

Mio padre decise di mettermi nel seminario di Subiaco ove già mio nonno e poi egli stesso avevano compiuto la loro educazione e i loro studi. Questo istituto religioso datava dalla fine del Seicento, e possedeva tale reputazione, che fin dalle lontane Puglie, dall'Abruzzo e da altre regioni, oltre che dalla provincia romana, vi affluivano in quantità giovani, votati o no alla vita sacerdotale.

Sotto la direzione di prelati cólti e dalle idee moderne, aveva perfezionata la sua struttura cosí da offrire sicura garanzia per il passaggio al liceo in regi istituti.

La « regola » che vi si conduceva era assai rigida e temprante non solo dal punto di vista dell'esercizio religioso, ma per tutto il resto. Ivi trascorsi i cinque anni del ginnasio dal 1895 al 1899, conseguendo poi la licenza presso l'istituto « Ennio Quirino Visconti » in Roma.

In tale occasione ebbi una lezione che mi fu di norma per tutta la vita. Persona amica di Subiaco volle officiare a mio favore, a mezzo d'un intermediario, un professore di quel liceo, e mi munì d'una lettera commendatizia che avrei dovuto consegnare. La busta era male incollata; facilissimo dunque il leggerla e richiuderla. La tentazione mi bruciava.

Una mia sorella, che veniva con me a Roma per sostenere anch'essa alcuni esami, mi trattenne per poco dal commettere tale indiscrezione, poiché percorrendo il treno una lunga galleria l'oscurità mi permise di compiere la malefatta senza che ella se ne avvedesse. All'inizio della lettera, l'amico diceva al professore testualmente cosí: « Tanto per levarlo dalle tasche ti presento... ».

Fu come un colpo di maglio assestato sulla mia buona fede giovanile. Da quel giorno appresi a far conto su me stesso, e non contare sulle altrui raccomandazioni. Fu forse l'inizio di quel senso d'estrema fiducia in me, che mi accompagnerà poi per tutta la vita. Il seminarista aveva ricevuto un duro crisma dalla realtà.

Pur nel fervore del sentimento mistico che mi animava, non sentii mai vero trasporto verso il sacerdozio, salvo fugaci periodi d'esaltazione. Avvertivo per contro, in me, un profondo desiderio d'agire in qualsiasi campo, desiderio che allora sfuggiva alle indagini della mia coscienza e non si scompagnava da un senso mistico.

Correvano gli anni delle imprese africane, culminate in Adua, e quegli avvenimenti si ripercuotevano dentro di me tanto da produrre moti d'angoscia e scatti di gioia che mi lasciavano sconvolto, in preda a meditazioni e ad esaltazioni non superficiali.

Incominciai a sognare di poter anch'io un giorno cimentarmi nelle terre d'Africa come soldato; mi solleticava, pur nell'ambiente particolare, quell'amore esclusivo per le armi che poi afferrò la mia vita, come un segno del destino.

Il liceo fu compiuto tra Roma ed Alatri, dove nel 1902 conseguii la licenza. Durante quegli anni mi si era andata sempre piú sviluppando la tendenza per la carriera militare, con l'ardente visione di poter contribuire ad accrescere il prestigio della Patria nel mondo.

Pur interessandomi fortemente alla questione sociale, che in quegli anni toccava il diapason piú acuto, non mi attraeva per contro la politica, non comprendevo la lotta di classe se non come elemento perturbatore e sovvertitore dell'ordine sociale e dell'economia della Nazione. Invece pensavo che un sistema ben congegnato di collaborazione tra capitale e lavoro, e quindi di fusione delle varie classi, avrebbe potuto forse risolvere la questione che da millenni agita l'umanità.

Allorché compivo il primo anno di liceo nel 1900, si gettavano in Roma le fondamenta del nuovo Palazzo di Giustizia. Abitavo presso una zia ai Prati di Castello, e dovevo recarmi a scuola nei lontani quartieri Ludovisi al liceo « Torquato Tasso », quattro scomode passeggiate ogni giorno, a piedi per ragioni d'economia. Passando e ripassando dinanzi al cantiere del costruendo palazzo, mi fermavo ad osservare il lavoro e mi commoveva vedere gli operai intenti a spostare, con cricchi ed argani e carrucole, gli enormi massi di pietra. Ma non mi sfuggivano i precisi compiti direttivi degli ingegneri, e pensavo al capitale che moveva quell'enorme macchina costruttiva. Perché dilaniarci tra noi, pensavo, se braccia, ingegno e capitale sono del pari necessari per compiere l'opera? Meglio vale ottenere una collaborazione giustamente remunerativa per tutti.

Proprio cosí: l'etica primigenia del Littorio fu da me seguita perché da quel tempo lontano rispondente al mio pensiero della necessità di collaborazione delle classi.

Dal punto di vista istituzionale ero stato educato da mio padre ai principii monarchici, che egli fortemente professava con sentimento di particolare devozione per la Casa Savoia. Nato nel 1843, egli aveva vissuto tutta l'epopea del Risorgimento: nell'agone monarchico-repubblicano era stato fino all'ultimo per la monarchia.

Non dimenticherò mai il terribile colpo che egli risentí il 29 luglio 1900 allorché in Affile toccò a me dargli la tragica notizia dell'uccisione di Re Umberto I.

Era poeta estemporaneo e in tale circostanza compose un riuscito sonetto per la Regina Margherita; dalla quale gli giunse una bellissima lettera di gradimento.

Tale risultava la mia *forma mentis* sui vent'anni, ma non avvertivo trasporto per una partecipazione attiva alla politica, nonostante il mio temperamento volitivo e combattivo, passionale e impetuoso.

Tuttavia i miei freni inibitori hanno sempre funzionato di fronte alla disciplina militare, da quando ero soldato fino ai sommi gradi. Anche in contrasto coi miei superiori mai venni meno ai dettami disciplinari. Erano le stimmate insite nella mia vocazione. Ma quanta fatica prima di poterla conseguire! Ottenuta la licenza liceale si trattò

infatti di scegliere una strada. Dissi a mio padre che optavo per la carriera delle armi, ma con suo grande rammarico egli non poté accontentarmi: le nostre risorse finanziarie non consentivano il mio mantenimento per due anni alla Scuola Militare, né la famiglia avrebbe potuto in seguito alleviare per me la penuria dello stipendio.

Fu la prima grande delusione, e minacciò la rovina di tutti i miei sogni. Ne soffersi fino alle lacrime, ma dovetti riconoscere che il genitore non aveva torto. Dovendo optare per una professione avrei con slancio studiato medicina, come mio padre, ma tali studi sarebbero stati lunghi e sempre troppo costosi per noi.

Altra rinunzia. Potei iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza, ma per il solo biennio notarile che importava minori tasse e offriva la possibilità di entrare subito in uno studio a guadagnarmi la vita. Avrei proseguito e mi sarei laureato poi in legge, aprendomi la strada a sistemazioni di vario genere. Programma realistico, ma a danno d'ogni *accarezzata illusione*!

M'iscrissi dunque nell'ottobre del 1902 alla università di Roma dove in quegli anni insegnavano maestri come il Filomusi-Guelfi, il Salandra, lo Scialoja, Orlando e Chimienti e Pantaleoni e Ottolenghi e Ferri e Pierantoni, principi del diritto, del foro, della politica nazionale.

M'ero accostato mal volentieri alle discipline giuridiche, che meno m'attraevano, ma il fascino esercitato da codesti uomini, il loro ampio e vasto sapere, la facondia e la profondità del pensiero mi resero presto un assiduo allievo e mi conquistarono.

Ho riconosciuto piú tardi che se avessi continuato quegli studi sarei forse divenuto un discreto avvocato penalista e un appassionato uomo politico.

Per assolvere gli obblighi militari senza valermi delle prerogative universitarie, che concedevano di rimandarne il compimento al ventiseiesimo anno, entrai nel plotone Allievi Ufficiali che si formava allora presso il 94° reggimento Fanteria in Roma. Dividevo cosí il mio tempo tra l'università ed il servizio di leva. La caserma m'assicurava alloggio e vitto, che non gravavano in tal modo sulle sempre piú scarse possibilità familiari.

Compiuto il corso, il 1° maggio del 1904 fui nominato sottotenente e destinato al 92° Fanteria, con sede in Viterbo. Là compii il servizio di prima nomina che ebbe termine nel dicembre. Ma una grave disgrazia colpí la mia famiglia con l'immatura perdita di mio padre avvenuta proprio nel mese di maggio. Non gli era mancata la soddisfazione di vedermi ufficiale, sia pure di complemento, e ne era stato felice per me, perché mi sapeva sempre legato al mio sogno giovanile. Ora si presentava piú grave che mai il problema della continuazione degli studi, d'un impiego remunerativo. In quel periodo si era aperto un concorso ad alunno delegato nella carriera di Pubblica Sicurezza; mi preparai sotto la guida del commissario Grippo, in Viterbo, pre-

sentandomi agli esami che ebbero luogo presso la Prefettura di Roma, prima ancora che avessi ultimato il servizio da ufficiale.

Per quanto la mia natura non inclinasse a professione di polizia, m'ero assai ben preparato. Avrei risolto il problema impellente della vita quotidiana e proseguito gli studi all'università.

Ma non era quella la mia strada; il destino era già segnato. All'appello nominale dei concorrenti sul portone della Prefettura di Roma, mi sentii come inchiodato a terra e non mi mossi. Tornai a Viterbo senza aver preso parte al concorso.

Intanto alla fine di dicembre, terminato il servizio di prima nomina, venni congedato e rientrai a Roma. Qui intervenne il fatto fondamentale della mia vita.

Il Ministero della Guerra bandí per la prima volta un concorso per cinquanta posti tra sottotenenti di complemento da nominare effettivi, cioè in servizio permanente. Bisognava però aver compiuto sei mesi di servizio, mentre io ne avevo compiuti solo quattro e mezzo. Allora chiesi d'essere subito richiamato presso il 1° Granatieri e mi fu concesso, ma senza assegni, per tre mesi.

Tale condizione non andava molto d'accordo con la mia finanza, ma la passione sa debellare anche gli stimoli della fame, e sotto l'apparenza di chi poteva fare a meno dello stipendio compii come Dio volle codesti tre mesi di servizio. Mi davo intanto anima e corpo alla preparazione degli esami a Modena per il mese di giugno, preparazione che completai ad Affile, appena finito il periodo del richiamo.

Gli esami scritti ebbero luogo per Corpo d'Armata; a Roma si tennero nella caserma di « S. Caterina » a Magnanapoli, ora demolita a seguito della riesumazione dei Mercati Traianei. Il tema fu: « Dimostrare come le Nazioni, pur cadute nella rovina, possano risorgere sempre che mantengano intatti l'onore e l'amore alla indipendenza e alla libertà ». A distanza di anni la memoria può fallirmi forse nell'esattezza delle parole, non del concetto. Quel tema ha avuto una fatale coincidenza negli avvenimenti tragici che nel 1943 colpivano la Patria nostra e la traevano alla presente estrema rovina.

Allora, durante lo svolgimento del tema corsi il rischio d'essere espulso. Un baffuto capitano di cavalleria sorpresomi a consultare l'« Avanti! » che m'offriva lo spunto per una citazione: « Parbleu » esclamò satireggiando, « un aspirante ad ufficiale in servizio effettivo che legge l'"Avanti!" ».

Ci volle del bello e del buono per persuadere il bravo ufficiale che il mio era tutt'altro che un delitto di *lesa conoscenza.* Egli redasse un verbale scritto, che fu allegato al mio svolgimento del tema.

Non venni tuttavia ripudiato. Agli esami orali in Modena la commissione si sentí autorizzata a scorticarmi sulla « questione sociale ». Me la cavai brillantemente, con elogio. I giudizi sugli esami furono severissimi; la vecchia casta militare vedeva assai malvolentieri un'immissione spuria nei ranghi degli ufficiali effettivi, tutti pro-

venienti e vagliati dalla tradizionale Accademia Militare di Modena. Il comandante, colonnello Sagramoso, ci accolse con minacce d'inesorabilità e l'ecatombe fu davvero strepitosa: su trecentocinquanta concorrenti soltanto settantacinque furono ammessi agli orali; vincitori, nove, e tra questi toccò a me il terzo posto. Si realizzava cosí quel sogno che avevo creduto tramontato: ero ufficiale.

Per la mia statura fui destinato al 1° reggimento granatieri, di stanza in Roma; vi trascorsi tutto l'anno 1906. Nel mese d'ottobre raggiunsi Parma per compiervi il corso superiore presso la Scuola d'Applicazione di Fanteria, comandata allora dal generale Crispo, la cui severità urtò contro l'eccezionale scapigliatura degli allievi. Fu detto il « Corso dei Trecento » e come tale è ancora ricordato negli annali della Scuola. Nell'album-ricordo, sulla prima pagina una pietra tombale recava: « Eran trecento - Eran giovani e forti - E per fortuna nostra - Alfin son morti ». Là presso, il generale Crispo, comandante in prima, si congratulava col colonnello Prelli, comandante in seconda. Certo i « Trecento » avevano dato loro molti grattacapi, ma ben presto nella guerra di Libia prima e in quella mondiale poi, con pari eroica scapigliatura le loro file s'assottigliarono assai celermente.

Quanti di voi oggi, miei commilitoni, rimanete a piangere le rovinose condizioni della Patria per la quale sognammo soltanto grandezza e splendore? Dove siete? Contiamoci ancora una volta spiritualmente, in un estremo raduno simile a quelli che eravamo avvezzi a indire ogni anno per raccoglierci tra memorie e speranze.

Rientrato in Roma al reggimento dopo nove mesi di assenza, trovai piú dura la caserma per il mio temperamento di uomo d'azione e le mie magre finanze contrastanti con le seduzioni della capitale. L'antico desiderio dell'Africa si rinnovò. Fattane domanda, fui destinato alle truppe d'Eritrea sul finire del 1908. Fu quello il mio primo contatto col continente che tanta attrattiva aveva esercitata su di me fin da ragazzo.

Da Napoli a Massaua s'impiegavano tredici giorni di navigazione: il piroscafo toccava Alessandria d'Egitto, Porto Said, Suez, Porto Sudan, facendovi lunghe soste. Ad Alessandria stazionava tre giorni, sicché c'era il tempo, per chi voleva, di compiere il viaggio per terra da Alessandria per il Cairo fino a Suez, e là riprendere la nave.

Presi imbarco con altri ufficiali sull'*Adria*, comandato da un vecchio lupo di mare ligure, il capitano Gulinelli. L'*Adria* era un modesto bastimento, che ebbe fine gloriosa, silurato sulle coste dell'Africa Settentrionale durante la prima guerra mondiale.

Ad Alessandria, a Porto Said, a Suez ebbi il primo contatto col mondo coloniale inglese, insediato in Egitto da oltre un ventennio. Da quegli ufficiali eravamo guardati con cipiglio di superiorità, non disgiunto da un'aria di protezione che umiliava piú che non incoraggiasse. L'Inghilterra aveva infatti favorito il nostro insediamento nel

Mar Rosso per i suoi fini d'equilibrio internazionale e ci considerava dei pupilli.

Percorrendo il Canale con la visione delle sabbiose steppe da una parte e del Sinai dell'altra, tornarono a me i ricordi biblici e quell'amore per l'ignoto del deserto, che tanto aveva attratto ed esaltato la mia fantasia nell'adolescenza allorché i giornali riferivano le vicende della nostra prima impresa africana. A Porto Sudan l'impressione si produsse ancora piú profonda, dinanzi all'inseguirsi delle dune a perdita d'occhio, verso l'interno. Porto Sudan cominciava a nascere allora: le grandi gru attendevano alla prima costruzione delle banchine; della graziosa cittadina odierna non esistevano che rare casette sparse qua e là tra le palme. Il paese indigeno m'offrí la visione della vita primitiva dei nativi, immobile, statica nel tempo, allora come oggi.

A Massaua, primo incontro con le autorità italiane civili e militari. Esse ci accolsero con quella festosa cordialità che solo chi ha vissuto nella vecchia Eritrea di quel tempo può aver conosciuto. In quel piccolo e lontano nostro possedimento d'oltremare, bagnato da tanto sangue italiano, povero di risorse, ma ricco di tante speranze, ci si sentiva subito affratellati con quelli che ci avevano preceduto.

La ferrovia Massaua-Asmara, compiuta solo nel 1912, si fermava allora a Ghinda. Si facevano i chilometri rimanenti fino all'Asmara in corriera, seguendo una strada carrozzabile costruita con criteri d'urgenza militare della prima occupazione, quindi ardua, ma altrettanto pittoresca. Il servizio di tappa procedeva in modo inappuntabile, col cambio dei quadrupedi (muletti abissini), ogni dodici chilometri. All'Asmara s'irradiava poi verso l'interno per le direttrici di Cheren-Saganeiti-Adi Ugri.

Malgrado un piano regolatore tracciato da varii anni, la capitale cresceva faticosamente e lentamente. Nel complesso, un senso di ristrettezza e di miseria colpiva subito il nuovo arrivato; ma per ironico contrasto la moneta d'argento italiana recava l'immagine d'Umberto I « Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia ». Era ciò che rimaneva di tangibile del sogno imperiale di Francesco Crispi.

Il ricordo di Adua, meno recente che palpitante, pesava su tutto e su tutti come un incubo. Nei battaglioni indigeni, quattro in tutto, il « Turitto », lo « Hidalgo », il « Galliano », il « Toselli », militavano ancora ufficiali e graduati veterani del 1896.

L'ambizione d'ogni nuovo arrivato era d'essere destinato a un battaglione d'indigeni. Venni assegnato al primo, con sede in Adi Ugri, e vi rimasi per quattro anni, fino al 1912. Fu questo il periodo del mio noviziato coloniale, che compii con ardore di neofita.

Tutto m'appassionò dell'ambiente nel quale vivevo: storia, studio delle lingue araba e tigrina; conoscenza delle popolazioni, del territorio, del suo presumibile sviluppo nei riflessi della colonizzazione. La mia mente ospitava anche la visione d'un piú largo espandersi della

Patria nel mondo. Capivo già che a codesta missione avrei dedicato la vita.

Sopraggiunta nel 1911 l'impresa libica, che realizzava il bel sogno, fremevo dal desiderio di prendervi parte. Già dall'Eritrea stava per partire alla volta di Tripoli il V battaglione indigeno di formazione, costituito con una compagnia tratta a sorte da ciascun dei primi quattro battaglioni. Purtroppo la mia compagnia dovette aspettare con crescente ansia la costituzione del VI battaglione. Ma il destino mi vietò allora d'andare a combattere coi miei ascari in Libia.

La notte dal 18 al 19 ottobre 1911, mentre nella piana di Godofellassi, in località Debri-Mariam, c'eravamo distaccati per il taglio del foraggio, sotto la tenda fui morso nel sonno da un rettile velenoso all'indice della mano sinistra.

L'immediato intervento con la legatura del braccio, un taglio nel punto del morso e un'iniezione di permanganato sull'avambraccio (non esisteva allora il siero Calmette) erano valsi a scongiurare un esito letale; ma i postumi furono gravissimi e mi costrinsero per qualche mese all'ospedale di Asmara.

Uscitone, non ancora ben ristabilito, raggiunsi il mio reparto che intanto era stato distaccato nel Setit. Questa zona rappresentava allora, oltre che il punto piú avanzato della nostra occupazione verso il Tembien, anche il piú disagiato a causa del calore torrido della zona e della malaria che vi infieriva.

Il comando di compagnia aveva sede in Barentú: la mia mezza compagnia fu distaccata a Biaghelia sul fiume. Le condizioni climatiche divennero piú pericolose per la malaria che mieteva tra i miei ascari e minò anche me. Ivi il 18 febbraio 1912 mi giunse improvviso l'ordine di raggiungere a marce forzate Massaua, dov'era in costituzione il VI battaglione eritreo del quale la mia compagnia sarebbe entrata a far parte.

I seicento chilometri del percorso furono compiuti con le ali ai piedi per il timore di non giungere in tempo.

Ma a Massaua la malaria latente si sviluppò con tale violenza e tali complicazioni nel mio organismo, già indebolito per il morso del rettile, da abbattermi e ridurmi in condizioni da non poter proseguire. Fu quello uno tra i piú grandi dolori della mia vita, ma dovetti piegare al destino, anche allora.

Lottai diversi mesi tra la vita e la morte, negli ospedali di Massaua ed Asmara. Soltanto alla fine del 1912 potei rientrare in Patria ed essere sbarcato in barella a Napoli.

Si chiudeva cosí, con una delusione amarissima, il noviziato coloniale tanto ardentemente da me vagheggiato, e proprio mentre stavo per ottenere l'atteso suggello del combattimento.

Stentai a riprendermi. Nei primi mesi del 1913 rientravo a Roma al mio reggimento granatieri. Questo anno segna per me due date sostanziali: la morte di mia madre e il mio matrimonio.

Ma la sosta in Patria fu breve, perché nel gennaio del 1914 ero ancora, a mia domanda, in Libia col III battaglione del reggimento e vi rimasi, fra Tripolitania e Cirenaica, tutto l'anno.

Intanto la guerra europea era scoppiata e le decisioni urgevano alle nostre porte.

In gennaio fui promosso capitano e destinato al 131° Fanteria di milizia mobile della brigata « Lazio », coi colori di Roma, che era in costituzione a Tivoli al comando del colonnello Carmelo Squillace, il cui nome faceva accapponare la pelle a piú di qualcuno per la fama d'intransigenza e di rigore che lo accompagnava. Invece fu il primo mio superiore che sapesse comprendermi a pieno e dal quale ebbi le maggiori soddisfazioni.

Fino ad allora avevo continuato da me, senza cercare appoggi d'alcun genere, tra l'incomprensione e talvolta i dinieghi, l'avversione palese di certi superiori, urtati e perfino offesi dal mio amore d'indipendenza. Da subalterno m'ero visto classificato da meno di tanti altri che non avevano grandi qualità di carattere e d'intelligenza, ma camminavano « a contatto di gomito » appoggiati a destra e a sinistra.

Infranti dal ginnasio al liceo gl'impacci seminaristici senza ripudiare per ciò la mia fede religiosa, avevo trovato nuove energie per affrontare l'esistenza che già intuivo durissima. E in essa m'ero tuffato, ripudiando ogni forma di servilismo opportunistico non sempre immune da passeggeri giovanili traviamenti, dai quali m'ero risollevato senza macchia e senza avvilimento.

Lottai sempre tra le piú gravi ristrettezze, senza aiuti familiari, dopo la morte di mio padre. A cominciare dal corredo d'ufficiale, del quale avevo dovuto fornirmi indebitandomi, non vi fu necessità della vita cui non dovessi sopperire, sicché a quarant'anni non avevo potuto finir di pagare alcune migliaia di lire prese a prestito all'inizio della carriera. E tutto questo salvando il decoro cosí da essere ritenuto da molti non sprovvisto di danaro per povertà, ma dissestato per vizio. Ironie della vita.

Nullameno, mai rinnegamenti, avvilimenti, disonestà, né qualsiasi speculazione oscura. Lo stesso mio matrimonio sarà frutto d'impulso e d'amore, non di calcolo, e non modificherà la mia situazione. Entravo nella grande guerra già padre d'una bimba che avevo appena fatto in tempo a conoscere.

Col 131° Fanteria, costituito in gran parte da elementi della Ciociaria (Frosinone) e dei distretti di Roma e Caserta, partii da Tivoli gli ultimi di maggio per la zona di guerra, entrando a far parte della 29ª divisione (generale Marazzi), con la brigata « Lazio », il cui reggimento gemello, il 132°, era tutto costituito di napoletani. La divisione fu destinata all'XI Corpo d'Armata (generale Cigliana), 3ª Armata (Duca d'Aosta), schierato a cavaliere dell'Isonzo, nel settore del San Michele (Cima 1 - Cima 2). Ivi rimasi fino al giugno 1916, alternando i turni d'impiego tra la sinistra del fiume da Lucinico a

Monte Fortin e la destra, cioè Cima 1 - Cima 2 del San Michele, inferno del Carso.

Il reggimento fu in breve decimato di ufficiali e truppa, sicché ai primi del dicembre, essendo il capitano meno anziano del battaglione, ero rimasto il solo superstite, e avevo dovuto assumerne il comando. Questa circostanza mi offrí la sorte per conseguire il primo successo, che poi mi concesse tali vantaggi di carriera da risentirne per tutto il rimanente di essa.

Già alla fine di novembre il 132° reggimento, dopo aspra lotta nella quale era caduto da valoroso lo stesso comandante, colonnello Viola, aveva conquistato la linea delle alture che dal fiume rampavano a Peteano, sulle propaggini del San Michele, e che furono poi denominate « Rocce Rosse » o « Costone Viola ». Dall'alto della Cima 1 la nostra occupazione s'estendeva fino alla quota 197. Tra questa e Peteano gli Austriaci mantenevano il possesso di quel poderoso cuneo, che, insinuandosi tra gli estremi della nostra linea, la spezzava in due, perenne minaccia per la strada che da Sagrado, lungo il fiume, adduceva alle vie d'arroccamento per le Cime 1 e 2 tenute dalla nostra divisione, e infliggendo continue perdite alle truppe in transito da e per le posizioni avanzate. Bisognava dunque eliminare codesto cuneo, e già i varii reggimenti della divisione (129°-130° Fanteria e LIV battaglione bersaglieri) vi si erano cimentati inutilmente riportando gravissime perdite.

Venne la volta del 131° reggimento; e il compito fu a me affidato dal colonnello Squillace. L'azione avrebbe dovuto essere preceduta da un forte tiro di distruzione delle artiglierie, e quindi seguita dall'attacco delle fanterie. La condizione necessaria per il buon esito era che i reticolati, molto consistenti, fossero stati realmente sconvolti dal fuoco.

L'esperienza dei mesi trascorsi mi rendeva scettico in materia, e le artiglierie erano troppo scarse. Chiesi al mio colonnello libertà d'iniziativa, che mi venne concessa e deliberai agire di sorpresa. Per alcune notti consecutive i miei tagliafili lavorarono a rompere nei reticolati un varco che di giorno veniva camuffato. Una compagnia di volontari assaltatori, tratta dal totale del battaglione, era destinata a compiere la prima irruzione nella trincea nemica. Fu scelta l'ora di mezzogiorno nella quale l'avversario dava minor segno d'attività.

Il giorno 7, alle ore 12, una pattuglia ardita di tre uomini usciva dal varco senza che destasse grande reazione, seguita subito da tutta la compagnia d'assalto che piombò arditamente nella trincea nemica catturando nel suo ricovero il comando con tutto lo Stato Maggiore.

Si sviluppò quindi un accanito combattimento su tutta la linea, che durò l'intero pomeriggio e si chiuse con l'occupazione, quasi completa, della posizione nemica da parte nostra.

Alla sera erano state catturate alcune centinaia di prigionieri e

una ventina di ufficiali, tra essi il comandante di battaglione di prima linea: valorosi elementi del 1° reggimento Honved ungherese.

Nelle giornate successive il nemico contrattaccò parecchie volte invano. Il 19 dicembre, con la conquista dell'ultimo tratto della linea presso Peteano, il fastidioso cuneo era del tutto eliminato.

Nell'azione m'ero prodigato senza limite tra i miei valorosi ufficiali e fanti, e ne ero uscito miracolosamente incolume.

I bollettini di guerra del 7, 8, 9 e seguenti del dicembre 1915 riportarono questa azione, e l'importanza tattica di essa. Nel secondo volume della relazione ufficiale sulla guerra 1915-1918, dell'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore, ne è fatto il seguente cenno a pag. 608.

« Migliore esito ebbe invece un'azione di sorpresa svolta il 6 dicembre, dal I del 131° contro un altro trinceramento, poco piú a Sud. Verso le ore 12 il comandante del predetto battaglione, di propria iniziativa, approfittando della nebbia e di un momento di deficiente vigilanza da parte dell'avversario, irruppe di sorpresa con pochi animosi nella trincea nemica. Subito dopo il battaglione, oltrepassata la trincea conquistata, dilagò nella posizione nemica per una estensione di circa 400 passi, catturando 9 ufficiali tra cui il comandante I/1° reggimento H., alcuni sottufficiali e 148 soldati.

« Il nemico tentò, ma inutilmente, di respingere il giorno stesso con un violento contrattacco, preceduto da intenso bombardamento. Il giorno successivo però alcuni suoi contrattacchi piú vigorosi eseguiti da reparti del 1° reggimento H. e dal L/17° Ls., ritolsero ai nostri parte della trincea.

« La lotta fu aspra e sanguinosa; la 29ª divisione ebbe complessivamente 14 ufficiali e 502 uomini fuori combattimento.

« Anche da parte nemica le perdite furono piuttosto forti: il solo I H. ebbe 438 uomini tra morti, feriti e dispersi. »

Ed ecco ancora il testo del *Diario storico* della brigata « Lazio », che precisa chi era quel capitano, ed è firmato dal generale Schenardi, comandante di brigata: « Giorno 6 dicembre 1915, ore 16. Il capitano Graziani, comandante il I battaglione del 131°, con l'aiutante maggiore in seconda, sottotenente Brizzi, e pochi soldati, irrompe nella trincea antistante, catturando quattro prigionieri, due lanciabombe, fucili e altro materiale.

« Giorno 7 dicembre, ore 12. Il I battaglione Fanteria, con azione aggirante, irrompe su quota 124 nella trincea nemica antistante che si incuneava tra il 129° e il 131°, la conquista catturando prigionieri e materiale di guerra. L'azione si svolge con l'appoggio del LIV battaglione bersaglieri sulla destra e con azione di fuoco del 129° Fanteria sulla sinistra ».

A me sembrava d'aver compiuto il mio dovere e nulla piú; ma il 23 marzo del 1916, il generale Della Noce, addetto all'Ufficio Ricompense della 2ª Armata, giunse sulle posizioni dove il mio batta-

glione compiva il suo turno di linea a portarmi la notizia della promozione per meriti di guerra, a nome del comandante dell'armata, Duca Emanuele Filiberto di Savoia Aosta.

Il mio colonnello, Carmelo Squillace, ne aveva fatta la proposta senza farne parola allo stesso suo aiutante maggiore; e la notizia mi giunse inaspettata.

Attribuendomi tutto il merito egli aveva dato una volta di piú prova dell'adamantina rettitudine che lo distingueva e non ammetteva mezzi termini.

Questa promozione fece avanzare di dieci anni il mio posto nell'Annuario, inserendomi tra i nomi di coloro che erano stati promossi un decennio prima di me, sottotenenti dal 1896. Avevo 32 anni, che non dimostravo affatto; un maggiore a quell'età allora sembrava una favola.

Rimasi al comando del battaglione che continuai a condurre sul Carso cima per cima fino a Monfalcone. Dopo la battaglia per Gorizia, esaurito da quindici mesi di continua lotta cruenta, offeso da una bomba gassogena nell'azione dell'agosto contro il Debeli, dovetti staccarmene, mentre il battaglione iniziava l'avanzata sul lago di Doberdò, per ricevere poi a quota 144 un nuovo, copioso battesimo di sangue.

Ebbi un lungo periodo di servizio al deposito. Ad Alatri, nel campo d'addestramento per i complementi, potei recare il contributo dell'esperienza di trincea; ma nel giugno 1917, rinunziando all'ulteriore periodo di cosiddetta sedentarietà, raggiunsi il comando della 66ª divisione, tenuto dal generale Squillace, e operai con esso lungo la Bainsizza sul San Gabriele, durante il ripiegamento al Piave, e infine sul Grappa, al comando del III battaglione del 57° Fanteria nelle tragiche giornate del novembre e dicembre 1917. Stavamo là aggrappati con le unghie e coi denti alle posizioni appena raggiunte. Tra i fucilieri, che erano ragazzi del 1898, fui ferito nella notte dall'11 al 12 dicembre a Col della Berretta.

La primavera del 1918 mi trovò ancora in linea, prima al comando di un reggimento di marcia e poi del 241° Fanteria (brigata « Teramo »), nella battaglia del giugno, dove rimasi ferito il giorno 21 al Monte Melago (Altopiano d'Asiago). L'armistizio dell'ottobre mi sorprese nel Salernitano a istruire alcuni battaglioni della leva 1900.

Questo il contributo da me dato alla guerra 1915-1918 dalla quale, entrato capitano appena promosso, uscivo colonnello a trentasei anni d'età: il piú giovane colonnello dell'Esercito italiano.

A tutti coloro che hanno blaterato sulla mia carriera come frutto del fascismo, credo d'avere fornito cosí gli elementi necessari per ricredersi; purché lo vogliano.

La grande guerra finí, non il mio desiderio d'azione. In Libia, ridotti alla zona costiera, c'era tutto da ricominciare. Presentai domanda d'esservi destinato. Inviato invece nella Macedonia per pren-

dervi il comando del 61° Fanteria, che aveva i battaglioni dislocati a Salonicco, Strumica e Dedeağaç, ebbi un primo contatto con l'Oriente balcanico.

A Costantinopoli pullulavano le rappresentanze delle truppe d'ogni parte del mondo, ed erano già affluiti da Odessa e da Sebastopoli i profughi della Rivoluzione russa. La metropoli turca sembrava un alveare umano: il movimento non aveva un attimo di tregua, giorno e notte.

Col primo treno della linea « Orient-Express », che riprendeva il normale traffico, raggiunsi Sofia. Là risiedeva il comando del nostro Corpo di Spedizione; in auto proseguii per il confine greco e raggiunsi a Salonicco con la piccola ferrovia di Demir-Hisar.

La mia permanenza nei Balcani fu breve, perché nel mese di agosto il reggimento rimpatriava per rientrare nella sua normale sede di Parma, donde era partito per la guerra. A capo di esso, tornavo in quella città che tredici anni prima aveva visto la mia scapigliatura di sottotenente.

Avemmo festose accoglienze, ma quel giorno i ponti d'Oltretorrente erano sbarrati da reticolati e presidiati da pattuglie in armi. A Parma ribolliva infatti, piú che altrove, la lotta delle opposte fazioni politiche.

Non so come poté allora diffondersi la dicería che fossi figlio del generale Andrea Graziani, che durante il ripiegamento sul Piave, dopo lo sfondamento di Caporetto, aveva, con la sua inflessibile energia, contribuito a ricondurre l'ordine nelle retrovie. Codesta leggenda mi seguí per molti anni, e allorché le operazioni in Libia mi portarono alla notorietà, molti credettero che fossi il generale Andrea in persona, dimenticando che, tra me e lui, neppur mio parente, c'era pressoché la differenza d'una generazione.

Risultò poco dopo alle autorità della polizia locale che il Comitato rivoluzionario di Parma aveva decretato la mia eliminazione; quanto a me, solo dopo parecchio tempo venni a conoscere che la condanna era stata poi sospesa. Difatti in Libia un sergente, il quale seguiva le mie colonne, raccontò che un suo fratello, alle mie dipendenze sul Carso, facendo parte del Comitato rivoluzionario di Parma, aveva chiarito l'equivoco, facendo anzi di me i piú grandi elogi.

Ero tuttavia guardato a vista, perché il reggimento nel pieno disastro degli altri corpi del presidio dava esempio di coesione e disciplina ed era in prima linea nel mantenimento dell'ordine senza riguardo a chicchessia. La preoccupazione d'un sequestro della mia persona in caso di torbidi era tale che il comando della divisione militare di Piacenza m'aveva ordinato di ravvisare la possibilità di raggiungere, attraverso i tetti, una casa qualsiasi, dalla quale, uscendo, avrei poi potuto far capo al mio comando. Ricognizione che il mio attendente aveva compiuto con esito favorevole.

Mantenni allora assoluta neutralità fra i partiti, respingendo le seduzioni che provenivano dal settore fascista. Dopo un anno di tensione, allo spettacolo del valore disprezzato e rinnegato, cedetti anch'io alla crisi che colpí allora tanti ufficiali, e chiesi d'essere collocato in aspettativa per riduzione di quadri per due anni. Tale posizione, a differenza dell'« Ausiliaria Speciale », m'avrebbe consentito di rientrare in servizio se le condizioni del Paese fossero cambiate.

Avevo maturato l'idea di trasferirmi per qualche tempo nell'Oriente, che avevo sfiorato durante la mia permanenza in Macedonia, per cercarvi nella ripresa dei traffici un nuovo campo di lavoro. La fortuita conoscenza di ufficiali che, nel periodo della Missione « Gabba » in Georgia, avevano perseguito lo stesso obiettivo, mi spinse fino al Caucaso.

Tra l'estate del 1920 e l'autunno del 1921 la mia esplorazione con permanenze alternate era compiuta; potevo ripromettermi ormai lo svolgimento d'un lavoro redditizio che m'avrebbe finalmente tolto dalle ristrettezze finanziarie nelle quali continuavo a dibattermi.

Ma la mano del destino, che tante volte aveva già mostrato di pesare sulla mia vita, mi raggiungeva ancora. Nel mese di settembre 1921, durante una permanenza in Roma, il Ministero della Guerra m'interpellava per una destinazione in Libia, e proprio in seguito alla domanda fattane nel 1918. Non titubai neppure un secondo e accettai.

Nel mese d'ottobre 1921 sbarcavo a Tripoli, proprio mentre vi giungevano il nuovo governatore, Giuseppe Volpi, e il nuovo comandante delle truppe, generale Alfredo Taranto. Non avevo mai conosciuto, neppure di vista, né l'uno né l'altro.

II. IN LIBIA DAL 1921 AL 1934

Ritornavo alla vita coloniale dopo sette anni di distacco, durante i quali erano maturati grandiosi avvenimenti per la Patria.

Tuttavia nell'Africa Settentrionale il prestigio italiano era stato gravemente umiliato dalla rivolta araba; la nostra occupazione era ridotta al limite costiero, al possesso cioè dei tre centri di Homs, Tripoli, Zuára.

Negli anni 1919-1920 i governi democratici invano avevano tentato di risollevare la nostra bandiera attuando le piú larghe riforme e concessioni, culminate con l'istituzione del Parlamento in Tripoli e Bengasi. Ogni tentativo s'era infranto contro i capi ribelli irriducibili ad ogni riconoscimento di sovranità; alle nostre sollecitudini erano seguite sempre piú gravi umiliazioni alla dignità della Nazione.

Il conte Giuseppe Volpi, che nel 1912 era stato il principale artefice della pace italo-turca e del conseguente trattato di Ouchy, veniva inviato in Libia dal presidente del Consiglio Facta su intervento di Giolitti.

L'incarico riserbato a me fu quello di un comando di zona militare. Il settore di Homs era già affidato al colonnello Pier Luigi Pizzari. La mia destinazione fu Zuára. Ivi funzionava già un commissario per la parte politica ed amministrativa. I miei poteri furono di carattere strettamente militare.

Il settore di Zuára, quasi tutto composto di gente berbera a noi devota e fedele, era allora assolutamente tranquillo. I Berberi del Gebel occidentale, che nel 1915, sotto la spinta degli Arabi, erano stati cacciati dai loro paesi rifluendo verso la costa, s'erano per la massima parte stabiliti in quel territorio assieme ai loro capi. Essi anelavano al ritorno nelle loro case, e dimostravano apertamente lo scontento e la sfiducia nel governo, che giudicavano privo di forza e di prestigio per portare a termine questa operazione.

Il conte Volpi non era uomo da aver accettato tanto incarico per compiere dell'ordinaria amministrazione. Né avrebbe sopportato che, dopo una grande guerra vittoriosa, potessero impunemente continuare ad infliggersi colpi mortali al decoro della Nazione da pochi capi arabi, solo desiderosi di mantenere il potere per abusarne a danno delle disgraziate popolazioni da essi vessate e sfruttate. Tentò all'inizio di trarre quei capi nell'orbita del governo e quando vide che, al generoso invito, essi rispondevano col consueto inganno e slealtà, passò all'azione.

Due necessità s'imponevano senza ulteriore ritardo: rioccupare Misurata e ricondurre le popolazioni berbere sul Gebel.

Misurata era divenuta il centro del ribellismo, condotto dai rappresentanti della Senussia, personificati nella famiglia degli Sceteui. Il principale membro di essa, Ramadan, era intanto caduto a Beni Ulid, negli Orfella, fatto uccidere da quel capo Abd en-Nebi Belcher contro il quale nel 1920 egli s'era mosso proditoriamente in armi.

Nella piú assoluta segretezza il conte Volpi affidò al comandante delle truppe, generale Taranto, la rioccupazione di Misurata, senza chiedere mezzi particolari a Roma e senza darne neanche comunicazione al ministro delle Colonie che allora era il Girardini, e neppure allo Stato Maggiore dell'Esercito impersonato dal generale Badoglio.

La notizia giunse in Roma, fulmine a ciel sereno, a scuotere l'apatia dei Ministeri ingolfati negli intrighi, e nella piú miserevole inettitudine. La direzione dell'operazione era stata affidata al generale Pier Luigi Pizzari, comandante della zona orientale. E tanto bene era stato mantenuto il segreto, che a Zuára se ne venne a conoscenza solo a cose fatte.

Occupata Misurata, se ne ebbe il contraccolpo in tutta la Colonia; i capi di Tarhuna, Gariàn, Orfella ed altri scesero anch'essi in armi. Principiò allora quel periodo d'operazioni, dette di polizia, continuate senza sosta negli anni 1922, 1923, 1924, le quali, con l'occupazione di Beni Ulid e di Mizda, portarono al ristabilimento della nostra sovranità in tutta la Tripolitania settentrionale.

Vi presiedettero le direttive politico-militari emanate dal governatore e dal comandante delle truppe. Quanto a me, fui uno degli esecutori di esse, assieme ai colonnelli Pier Luigi Pizzari, Couture, Mezzetti, Belly ed altri comandanti minori, ai quali toccarono i comandi delle varie colonne operanti nei cicli successivi. Valore e capacità di ciascuno ebbero modo di mostrarsi ed esplicarsi; né ebbi allora altro merito se non quello di non voler essere secondo a nessuno.

Nel mese d'aprile 1922, all'inizio del primo ciclo che aveva l'obiettivo di ristabilire le interrotte comunicazioni tra Zuára e Tripoli, arrivò da Roma il generale Badoglio, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per una visita ispettiva.

Il 2 maggio una nostra colonna, al comando del colonnello Couture, aveva affrontato con esito incerto gli armati di Tarhuna al comando del capo Ahmed bey el-Mraied, sulle dune di Sidi-es-Saiiah poste sulla strada Tripoli-Tarhuna a sbarramento di essa.

Due giorni dopo, al campo di Fondugh Ben Cascir [*poi Castel Benito*], ebbi direttamente da Badoglio gli ordini per la ripresa dell'azione. Essa ebbe rapido esito favorevole, con la rotta completa delle *mehalle* di el-Mraied, ripiegatesi a precipizio verso Tarhuna sotto l'impeto del nostro attacco e del successivo inseguimento.

Era quella la prima volta che agivo agli ordini del generale Badoglio, che ricordavo d'aver visto quale capitano d'artiglieria in Roma

quando vi ero sottotenente, e che durante la grande guerra non avevo mai avuto occasione d'incontrare. L'aureola di gloria che lo circondava era offuscata dall'ombra di Caporetto, ma indubbiamente la sua personalità s'imponeva subito a chi lo avvicinava per la prima volta. Egli apprezzò la mia condotta, e seppi poi che, in un circolo di funzionari, aveva detto: « In questo giovane colonnello scorgo le stigmate di un futuro comandante d'armata ».

Compiuto il rastrellamento della Gefara occidentale, si trattava d'aprire ai Berberi la strada del ritorno sul Gebel. L'operazione, che presentava pericolosi aspetti, venne affidata a me dallo stesso capo di Stato Maggiore dell'esercito, che prima dell'inizio di essa rientrò in Italia.

Con una esigua colonna di truppe regolari, affiancata da una banda irregolare bèrbera comandata dal capo Jusuf Kerbisc, avendo al seguito scarsissimi mezzi logistici, affrontai nel mese di giugno 1922, i centocinquanta chilometri d'arido deserto che separano Zuára da el-Giosc, oasi posta ai piedi del Gebel occidentale. Compiuti ad el-Uótia il disarmo e l'arresto di Kalifa ben Ascar, capo di Nalut, che si preparava ad attaccarmi alle spalle, la colonna puntò su el-Giosc, che occupò il giorno 12 giugno 1922 dopo aspro combattimento contro le bellicose *kabile* Zintàn e Rogebàn che ci attendevano al varco, ancora memori e baldanzose pei facili successi conseguiti contro i nostri, in quella stessa zona nel 1915.

Battute nel piano, esse risalirono in fretta la montagna per chiuderne gli accessi, ma la mia celere manovra li preveniva al passo di es-Slamat. Riordinatesi a Giádo, ivi esse attaccavano le nostre posizioni il giorno 18 giugno, riportando una seconda clamorosa sconfitta.

Partite all'inseguimento, le truppe del maggiore Ruggero Tracchia con Jusuf Kerbisc occupavano Giádo il 19 giugno, mentre, al centro, il maggiore Mario Marghinotti prendeva possesso del territorio di Haraba, e alla destra il capitano Francesco Corò occupava Nalut.[1] In meno di venti giorni l'operazione era stata condotta a termine e le popolazioni poterono senz'altro ritornare ai paesi d'origine.

Tutto il territorio da Nalut a Giádo era cosí in nostro possesso e pienamente controllato.

Questa operazione fu compiuta mentre era ministro delle Colonie Giovanni Amendola, nel secondo Ministero Facta. Servivo quindi la Patria, nel regime liberale, con quello stesso ardore col quale continuai a servirla poi nel regime fascista.

La sosta a Giádo durò fino agli ultimi di ottobre; poi la sorte volle che riprendessi la marcia su Iéfren, sempre agli ordini di Giovanni Amendola, nei giorni 28, 29, 30 ottobre, quelli stessi della Marcia su Roma. L'avvento del fascismo al potere trovò dunque a Iéfren l'intrapresa riconquista della Tripolitania.

[1] Il giorno 6 luglio, alle ore 11. (*N.d.R.*)

Il governo fascista, con Luigi Federzoni alle Colonie, ordinò la ripresa delle operazioni su Gariàn, ove el Hadi Coobar si manteneva in armi con atteggiamento incerto. Già subito dopo l'occupazione di el-Giosc e l'ardimentosa risalita sul Gebel, col conseguente atto di sottomissione di tutte le popolazioni da Giádo ad el-Asábaa, avevo attuato dei contatti indiretti con il Coobar. La situazione fu riassunta in una immaginosa frase che Uled Bu Sef, segretario di Hamed el Aiat, capo della Ghibla, a noi favorevole, aveva a lui scritta: « Il fuoco di el-Giosc e di es-Slamat aveva fatto cuocere il pane del Gariàn ». Nel linguaggio figurato risultava quale influenza avesse avuta la risalita del Gebel, favorevole per noi e depressiva sul morale dei capi e degli armati del Gariàn. Dopo l'occupazione di Iéfren si era poi presentata a me, a Suffit, una commissione di notabili per rappresentare come il Gariàn fosse diviso in due campi, l'uno ostile al governo, condotto dai fratelli Muktar e Rasem Coobar, l'altro amichevole rappresentato dallo Scek Nafa - Akif Mosek - Mabruk el Gaud. Nonostante il contegno ambiguo di el Hadi Coobar, all'avanzata delle nostre truppe egli si sarebbe senz'altro sottomesso separandosi dai fratelli.

Questa era la situazione allorché il giorno 15 novembre 1922 riprendevo la marcia sul Gariàn, seguendo la linea montana, mentre i colonnelli Pizzari e Belly, provenienti da Bir el-Ghnem e da el-Azizía, operavano nella zona pedemontana.

Verso il tramonto la mia colonna sostava in vista delle alture di Assaba, dove nel 1912 l'allora colonnello Lequio, con direzione inversa, provenendo dal Gariàn, ed accompagnato dagli stessi fratelli Coobar, s'era scontrato coi Berberi allora a noi ostili, comandati da Suleiman el Baruni, e li aveva sconfitti, raggiungendo Nalut.

Ora le parti e la direzione della manovra erano completamente invertite.

La mattina del 16, la colonna riprendeva la marcia avendo per obiettivo il Gariàn. Nel pomeriggio attraversava la pianura di el-Asábaa in formazione di combattimento, allorché di lontano si scorse il polverío d'un forte nucleo di cavalleria al galoppo, che procedeva verso di noi in ordine serrato, coi moschetti abbassati, quindi in atteggiamento pacifico; e che si fermò dinanzi alle punte di esplorazione dei nostri spahis.

Da questo momento, al riguardo dei miei rapporti con el Hadi Coobar e del suo processo, mi riporto integralmente a quanto ho scritto in tempi non sospetti nel mio volume *Verso il Fezzan*.[2]

Il successo conseguito, con la riconquista del Gebel occidentale da Nalut al Gariàn, era stato il risultato d'una azione politica condotta in maniera aderentissima alla situazione locale dei gruppi etnici antagonisti, sfruttata abilmente. La concomitante azione militare era

[2] Poi immesso nel volume *Pace romana in Libia*, Milano, Mondadori, 1937. (*N.d.R.*)

stata sussidiaria a quella politica, e non ebbe quasi occasione di svilupparsi se non in episodi secondari.

Appena risalito il Gebel, mia immediata finalità era stata l'impedire che i capi e le genti berbere, anelanti alla vendetta pei danni subíti dagli Arabi nel 1915, dessero sfogo ai loro istinti, stabilendo la ferrea norma che solo l'autorità del governo era arbitra di dirimere le vecchie e nuove controversie tra gli uni e gli altri. Questa norma, fatta severamente rispettare, aveva vinto la diffidenza degli Arabi, i quali pertanto si rivolgevano verso di me attendendo giustizia e protezione, che a nessuno venivano negate.

Lo stesso ardore col quale avevo intrapreso l'opera mia col governo democratico, mi animava con quello fascista, identificando in entrambi sempre e soltanto la Patria. Come non avevo accettato la tessera del partito nel 1919, cosí non la chiedevo ora, pur sentendomi in pieno accordo col programma d'incremento coloniale che la politica dei fasci propugnava e che era nella mia stessa natura, nelle mie aspirazioni fin dall'adolescenza.

La tessera mi fu consegnata *ad honorem* dopo l'occupazione di Beni Ulid, alla quale avevano partecipato due coorti della Milizia, come era parallelamente avvenuto nella colonna orientale al comando del generale Mezzetti. Sentivo d'aver trovata la via per la mia missione, la seguivo con tutto l'irresistibile impeto del mio temperamento, sempre ansioso di raggiungere mète nobili ed elevate per la grandezza d'Italia.

Continuai le altre tappe della riconquista tripolitana, occupando Tarhuna il 7 febbraio 1923 e Beni Ulid il 27 dicembre dello stesso anno e conducendo infine a termine l'opera di penetrazione nella Ghibla, tra i nomadi, negli anni 1924-1925, conclusivi del periodo governatoriale del conte Giuseppe Volpi.

Nel governo della Libia succedette al conte Volpi il quadrumviro Emilio De Bono. Al generale Alfredo Taranto, richiamato anch'esso in Patria, seguirono nel comando delle truppe prima il generale Giuseppe Mallandra, poi il generale Luigi Cicconetti.

Intanto ero stato promosso generale di brigata per meriti di guerra per le operazioni compiute negli anni 1922-1923, e continuavo a conservare il mio rango di comandante di zona con funzioni politiche ed amministrative.

Vennero infatti per me tempi non lieti e di maggiore lotta. Il quadrumviro aveva prevenzioni ostili contro di me, e piú di lui il suo comandante delle truppe, Mallandra. Per distruggere tali prevenzioni mi occorsero un alleato infallibile, il tempo, e la serena onestà del successivo comandante, generale Cicconetti, e il graduale ricredersi del governatore De Bono. Di fronte alla limpidezza del mio agire s'erano dovute spuntare anche le armi dell'implacabile generale Mallandra, « a Dio spiacente ed ai nemici sui ». Pur nella preconcetta avversione che lo guidava egli non poté fare a meno di espri-

mersi nei seguenti termini in occasione dei rapporti informativi dell'anno 1925: « ... Egli ha quattordici volte vinto il nemico, ed il suo nome brilla di vivida luce gloriosa e di alto prestigio in questa Colonia che prova per lui gratitudine ed ammirazione giustificatissima... ».

« ... la sua figura di Condottiero che tanta luce di gloria illumina, ed alla quale rendo omaggio della mia ammirazione... »

« ... Ripeto in questa sede il mio omaggio al generale Graziani per la bella conferma data delle sue eccellenti doti di comandante in occasione delle operazioni di grande polizia a el-Gheriat nel passato agosto... »

Chi legga i rapporti di quel tempo nel mio libretto personale potrà rendersi conto delle gravi difficoltà che dovetti sormontare per non soccombere, e resistere ad assalti che avevano origine molto profonda e qualche volta tenebrosa. Tuttavia il quadrumviro annotava a mio riguardo:

Nel 1925. « I capi non trattano se non per il suo tramite, lo temono, ma anche lo apprezzano ed amano. Nel disbrigo delle mansioni politiche ha ognora dimostrato senno e ponderatezza. »

Nel 1926. « Dal lato politico-militare mi è ancora indispensabile. »

Nel 1927. « Il generale Graziani mi è prezioso elemento di efficacia politico-militare la di cui presenza ha un assoluto peso positivo in Colonia, ove mi svolge un'azione politica in perfetta assonanza con le mie idee e con le necessità del momento. »

Nel 1929. (Prima di cedere il governo al Maresciallo Badoglio.) « Il suo ausilio nell'opera politica della Colonia è sempre necessario e prezioso. Raccomando al mio successore questo ufficiale generale, del quale potrà fare capitale assegnamento in ogni circostanza. »

Il governatorato De Bono, durato tre anni, dal 1926 al 1929, culminò nelle operazioni cosiddette del 29° parallelo, alle quali partecipai come comandante d'una colonna fino all'occupazione di Zella. Là, in conseguenza di errati calcoli logistici compiuti dallo Stato Maggiore di Tripoli, le operazioni minacciavano di concludersi a vuoto, se non fosse sopravvenuto il mio personale intervento che portò alla conclusione favorevole dell'impresa.

Giunto a Zella il 22 febbraio del 1928, un tragico telegramma del governatore suonava press'a poco cosí: « I calcoli compiuti dei mezzi di trasporto disponibili impongono che Graziani non rimanga piú di tre giorni a Zella, dove lascerà un piccolo presidio, ripiegando sulla base di Bueràt el-Husn (Sirte) al piú presto ».

Fino a quel momento non avevamo incontrato un ribelle. Si sapeva da un informatore che i seguaci di Abd el-Gelil Sef en-Nasser avevano radunato i loro armati (gli Aulad Sulaiman) nel cuore d'un deserto ignorato che si estendeva tra Zella e Nufilia, presso i pozzi di

Tagrift. Occupare con un piccolo presidio Zella, come già s'era fatto per Sócna-Hun-Uaddan, e tornarsene alla costa senza aver battuto gli Aulad-Sulaiman, che sono sempre stati i padroni veri ed assoluti del deserto orientale tripolitano, significava chiudere il ciclo operativo in senso affatto negativo. Allora, assumendo tutta la responsabilità su di me, proposi il percorso Zella-Bir Tagrift-Gifa-en-Nufilía, sul quale avrei potuto incontrare e battere gli Aulad Sulaiman ed i Mogarba. Si trattava di tagliare alle spalle la « logistica » ed in quelle circostanze ricorreva alla mia mente l'operato dell'imperatore Giuliano l'Apostata il quale, nella campagna contro i Parti, aveva affondato le navi con i rifornimenti nell'Eufrate, e si era inoltrato nel deserto senza *impedimenta*. Avrei dovuto infatti superare circa trecento chilometri di deserto assolutamente inesplorato, avendo razionato gli scarsi viveri a disposizione. Occorreva una grande forza morale (quella che poi sarebbe mancata a me nel 1940, come scrive « un tal Gesú » Zanussi, che credo non abbia mai visto il deserto), e la decisione di tentare il tutto per tutto; comandanti e gregari, da anni al mio comando, risposero uniti e decisi all'appello. Una disfatta in quelle condizioni e in quell'ambiente avrebbe significato infatti la distruzione della colonna, e nessuno di noi sarebbe ritornato a vedere il mare.

Era nelle nostre file, vitale pegno prezioso, il Duca Amedeo di Savoia Aosta, comandante dei gruppi meharisti sahariani. La memoranda marcia verso la costa e il combattimento del 25 febbraio ai pozzi di Tagrift furono illustrati nel mio libro *Verso il Fezzan* e brillantemente narrati da Mario Bassi, unico giornalista al seguito della colonna, inviato da « La Stampa » di Torino. Di tale cronistoria fu anche redatto in Roma un opuscolo, che venne diffuso in tutta Italia.

La vicenda leggendaria di Tagrift non può essere dimenticata oggi, né mai sarà rinnegata dal popolo italiano fino a quando ciò che manifesta il valore ed esalta la virtú bellica rimanga vivo nei cuori. Quella giornata fu campale per la definitiva pace della Tripolitania che da sei anni di campagna io andavo realizzando. Battuti i Sefn en-Nasser con gli Aulad Sulaiman, le porte del Fezzan vennero infatti da quel giorno aperte alla nostra nuova penetrazione.

Allorché il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio assunse, nel 1929, le funzioni di governatore generale della Libia unificata (continuando a mantenere quelle di capo di Stato Maggiore generale in Patria), la riconquista o pacificazione della Tripolitania era stata dunque avviata al termine dai governatori Volpi e De Bono. Non rimaneva che cogliere « la pera matura » del Fezzan, previo il disarmo dei nomadi della Libia, che io ero arbitro di poter effettuare dato il prestigio goduto presso di essi. Non senza un perché Mussolini, accogliendo la sua richiesta di destinazione in Libia, gli aveva detto chiaramente: « purché non ne sia allontanato Graziani ». Lo stesso Maresciallo me lo aveva riferito.

Giunto in Colonia, egli emanò un proclama alle popolazioni ara-

be nel quale prometteva: « Pace, tranquillità e benessere per chi si sottomettesse definitivamente all'autorità del governo; morte, distruzione, rovina per coloro che ne fossero restii mantenendosi ribelli ».

In Cirenaica, malgrado i violenti colpi ricevuti negli anni del governatorato Teruzzi, Omar el-Muktar si manteneva ancora alla macchia. Il Maresciallo destinò quale suo luogotenente in Cirenaica il colonnello Siciliani. Sia nell'una sia nell'altra Colonia fu ripresa una politica di pacifico avvicinamento dei capi, con le immediate delusioni che nei due settori seguirono.

Dal lontano Fezzan, infatti, i capi, al comando di Ahmed Sef en-Nasser, si mossero verso il Nord seguiti dalle loro *mehalle* « per trattare col governo », ma i gruppi mobili da me predisposti ne spezzarono di colpo le velleità nello Sciueref sui limiti della Ghibla e della Hamàda el-Hámra, obbligandoli a ritornarsene battuti nel Fezzan. Fu cosí evitata la « beffa » delle trattative che essi avrebbero ancora voluto inscenare, e che tante umiliazioni ci aveva inflitte negli anni 1919, 1920 e 1921.

In Cirenaica, dopo aver fatto mostra di sottomissione ed essersi rinsanguato, Omar el-Muktar aveva umiliato il Maresciallo governatore nel convegno di Sidi Rahuma (dove questi s'era recato solo, senza alcuna scorta), ricevendolo con un seguito di cinquecento cavalieri, quasi da padrone a suddito. E aveva, poco dopo, ripreso le ostilità con l'eccidio d'alcuni nostri carabinieri.

Naufragato cosí, in modo miserevole, il tentativo di conciliazione, per non dar altra prova di debolezza, Badoglio era costretto ad applicare la seconda parte del suo proclama, quella del rigore.

Dapprima occorreva la rioccupazione del Fezzan. Le direttive datemi dal governatore contenevano l'ordine perentorio di passare senz'altro per le armi tutti coloro che appartenevano alle *mehalle* ribelli e che avevano osato rispondere con la minaccia al suo invito generoso. Di questo ordine, che risentiva troppo d'amor proprio offeso, non tenni alcun conto, accontentandomi della sola consegna delle armi. Dopo l'occupazione di Murzuk, allorché il Maresciallo vi giunse in volo per presenziare l'alza-bandiera, riferii su questa circostanza a lui, in presenza del Duca Amedeo di Savoia Aosta, ed egli sanzionò il mio operato: « Chi è sul posto è solo giudice competente », disse.

Mentre si svolgeva l'atto piú importante di tutto il ciclo operativo e cioè la marcia di Ferrari-Orsi su Uau el-Kebir per battervi i relitti degli Aulad Sulaiman, il governatore mi comunicava, da parte del ministro delle Colonie, generale De Bono, la mia nomina a vice-governatore della Cirenaica e mi chiedeva quando avrei potuto raggiungere Bengasi. Risposi che il mio immediato dovere era di condurre a termine le operazioni in corso, poi mi tenevo a disposizione.

Il Maresciallo Badoglio non vedeva favorevolmente la mia destinazione in Cirenaica, e nel periodo di attesa aveva fatto di tutto a Roma per farla revocare proponendo che, al mio posto, vi fosse in-

viato Maurizio Rava, che allora era segretario generale in Tripolitania; ma il ministro De Bono aveva tenuto duro.

Rientrai dal Fezzan solo dopo aver occupato fino all'estremo lembo di territorio con l'oasi di Ghat, e cacciato l'ultimo ribelle in Algeria da Takiumet.

Siamo al marzo del 1930, cioè al nono anno della mia azione in Libia, durante la quale, a palmo a palmo, avevamo riconquistato la Tripolitania intera. Intanto nel 1928 ero stato promosso generale di divisione.

A Roma: capo di Stato Maggiore dell'Esercito Badoglio e sottosegretario alla Guerra Cavallero. Lo scrutinio della Commissione Suprema avvenne mentre sostenevo la vicenda campale di Tagrift, con la conseguente decisiva vittoria; e fui dichiarato « non promovibile » perché « non avevo esercitato il comando di brigata in Patria ».

A tale burocratica ironia era insorto Benito Mussolini evitando di sanzionare un verdetto cosí microscopico!...

Durante le operazioni del Fezzan, il 1° febbraio 1930, da Garama ritornata romana, all'ombra di una palma, davanti alla muta immensità del deserto, tracciai una mia autobiografia per la rivista « Oltremare ». Eccone i tratti conclusivi: « Ho scritto poco, perché ho lavorato sempre molto. In compenso ho studiato assai: materie militari, discipline filosofiche, economiche, politiche, mi hanno maggiormente attratto. Conosco e parlo l'arabo e il tigrignà. *Verso il Fezzan* è il libro della mia vita, e per questo l'ho vergato.

« Ci sono nel mondo: filosofi, mercanti, lottatori. Io sono sempre stato degli ultimi, un poco dei primi. Ho avuto sempre repulsione per gli altri.

« Dice Pitagora che nella vita bisogna fare un figlio, piantare un albero, scrivere un libro, edificare una casa. Ho fatto tutte e quattro le cose perché la casa (sia pure col credito agrario) la sto costruendo nella mia concessione di Mu-Maad al Gariàn, sul limitare anzi della Ghibla, ove sto immettendo i miei pochi risparmi per essere un simbolo ed una bandiera avanzata che richiami e dia fede agli Italiani. Conto anche di potervi fare il Cincinnato.

« Questa non è una biografia a casellario. È qualche cosa di piú: una confessione spontanea al cospetto del deserto che, posso dire con un poeta arabo, "come la notte, il nemico ed il mio cavallo solo mi conosce" ».

Con tale atto confessionale d'estrema chiarezza e ardita precisazione m'accingevo all'opera piú dura che avessi mai affrontata non nascondendomi affatto, fin dal primo momento, le grandi difficoltà contro le quali mi sarei urtato, ma con altrettanta decisa volontà di superarle.

Nel volume *Cirenaica pacificata* [3] ho dato pubblica ragione del pro-

[3] Sempre compreso nel volume *Pace romana in Libia*, cit. (*N.d.R.*)

cedimento adottato per raggiungere la finalità suprema della pacificazione di quella magnifica Colonia, straziata per piú di vent'anni da una sterile ribellione che immiseriva le stesse popolazioni indigene, impedendo altresí l'opera nostra d'avvaloramento. La mia azione fu informata alle direttive ministeriali, e governatoriali, che applicai con l'incrollabilità d'intenti che è per me seconda natura. Sarei andato a fondo pur di riuscire nella finalità d'avviare alla rinascita quella meravigliosa regione.

Non si poteva continuare a condurre delle brillanti operazioni militari con vistoso spiegamento di forze, al termine delle quali le cose rimanevano presso a poco al punto di prima. Se si voleva un risultato conclusivo bisognava accoppiare all'azione di guerriglia contro i *duar* ribelli un'opera di polizia giudiziaria sulle popolazioni che li alimentavano.

Questa volta poi, il vero responsabile della situazione non ero io, bensí il governatore generale, Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Questi aveva dovuto subire lo scacco e la beffa infertagli da Omar el-Muktar; il quale, ricevuto da lui a Sidi Rahuma un orologio d'oro, lo frantumò senz'altro ritenendolo un ordigno esplosivo. E dire che il Maresciallo se n'era tornato da quell'incontro con la convinzione d'averne conquistato il cuore e guadagnata la fedeltà!...

Bisognava ora agire a fondo, ma il problema, che poteva apparire semplicistico nella enunciazione, altrettanto duro si presentava nell'attuazione. Il calcolo matematico richiedeva un'applicazione geometrica: separare gli armati ribelli dagli accampamenti delle popolazioni che davano loro vita e rifugio, e precluderli dall'Egitto. Bisognava trasferire gli accampamenti in zone diverse, lontane da quelle tradizionali. La natura nomade delle popolazioni facilitava il provvedimento.

Cosí feci; e per stroncare definitivamente ogni possibilità di vita ai *duar* rimasti isolati sul Gebel, feci sprangare il confine egiziano con un reticolato di trecento chilometri, dal mare di Bardia a Giarabub.

Privo di risorse, Omar el-Muktar doveva capitolare prima o poi e cadere nella rete delle nostre truppe, che intanto battevano instancabili il terreno. Il procedimento aveva imposto misure draconiane e l'applicazione di pene gravissime per i conniventi e per coloro che avessero comunque rifornito d'armi, munizioni, viveri, gli armati ribelli. L'azione giudiziaria si svolgeva con assoluta legalità mediante un tribunale all'aperto che, spostandosi via via sul luogo stesso del delitto, procedeva al giudizio in presenza delle popolazioni riunite, ammettendo larghe possibilità di prova e difesa per i colpevoli.

Liquidati i ribelli in armi, sul Gebel nel gennaio del 1931 venne occupata per la prima volta la lontana oasi di Cufra. Poi le popolazioni erano tornate nei loro territori. Tutto era nella definitiva normalità quando lasciavo nell'aprile 1934 la Colonia per tornarmene in Italia, dopo tredici anni di continue e ininterrotte aspre fatiche.

In Cirenaica avevo anche dato vita a costruzioni di strade, ad una infinità d'opere pubbliche d'avvaloramento agricolo industriale, pronube dello splendore che fece stupire le sopravvenienti armate anglo-americane nel 1940-1941.

Ma la mia inflessibilità suscitava troppe invidie, turbando troppi loschi interessi annidati all'ombra della ribellione, perché non fosse aspreggiata fin da principio dalla calunnia e dalla diffamazione interna ed esterna. D'altra parte i centri panislamici s'erano risentiti per l'applicazione del rigore giudiziario attuato; un'occhiuta propaganda aveva inventato atrocità innominabili delle quali sarei stato l'artefice, e fatto correre truculente leggende!

Cosí, per non abbandonare mia moglie e mia figlia in mano ai ribelli che le avevano catturate, non so in quale località della Libia, avrei preferito trucidarle barbaramente con le mie mani. Ma c'è dell'altro. La mia rabbia di vendetta sarebbe stata piú che giustificata da una suprema offesa alla mia personalità fisica. Sí, o lettori, gli Arabi m'avrebbero evirato. E quando, dovendo subire un atto chirurgico nel carcere di Procida, fu palese il contrario, qualcuno rimase ancora meravigliato nel constatare la mia integrità.

Alla stregua di codeste vilissime arti diffamatorie si volle inventare la leggenda di una mia fosca natura sanguinaria che trovò il terreno propizio ad ampliarsi in Etiopia prima, e infine nella Patria stessa, durante i tragici avvenimenti del 1943.

La verità fu diversa. Il mio fermo ma equo modo di governare le popolazioni libiche m'aveva creato un alone leggendario d'uomo « forte e giusto », quale esse concepiscono e stimano un capo. La mia influenza e il mio ascendente personale erano giunti a tale altezza da poterne ottenere non la sola obbedienza, ma la massima dedizione e la fedeltà assoluta. In centinaia di cimenti gli ascari libici, espressione piú pura e genuina della razza, mi obbedirono con entusiasmo; mi seguirono durante la pacificazione libica, e poi nella lontana Somalia, durante la guerra etiopica, infine nell'estremo sacrificio di Sidi el-Barrani.

Il giorno 24 gennaio 1932, un anno dopo l'occupazione di Cufra da me condotta, il Maresciallo Badoglio, nella sua qualità di governatore generale della Libia, emanava il seguente proclama, dal quale traspaiono la soddisfazione e l'orgoglio di chi rivendica le direttive emanate, e da me fedelmente eseguite. Eccone il testo: « Dichiaro che "la ribellione in Cirenaica" è completamente e definitivamente stroncata.

« Vada il nostro pensiero memore a S.E. il Capo del Governo ed a S.E. il Ministro delle Colonie che hanno fermamente voluta, e con ogni mezzo appoggiata la nostra azione.

« Indico alla riconoscenza di tutti gli Italiani residenti in Tripolitania ed in Cirenaica il nome del generale Rodolfo Graziani che

seguendo con intelligenza, con energia, con costanza, la direttive da me impartite è riuscito pienamente nella missione affidatagli.

« Per la prima volta, dopo venti anni dallo sbarco su queste terre, le due Colonie sono completamente occupate e pacificate.

« Sia questa data non solo motivo di legittima soddisfazione per noi tutti, ma anche punto di partenza per un piú vigoroso impulso nel progresso civile delle due Colonie ».

Per tre anni intanto il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio aveva scritto di me nel mio libretto personale.

Nel 1929: « Il generale Graziani è uno dei nostri piú giovani generali, rotto a tutte le fatiche, è di una resistenza fisica veramente eccezionale. È d'indole buona e generosa. Molto disciplinato e corretto nella forma. È colto e studioso. Ha scritto su questioni coloniali pagine assai interessanti e che forniscono utili insegnamenti a tutti gli ufficiali. Cura molto la disciplina e l'istruzione dei reparti dipendenti e specie in questi ultimi tempi ha dato ogni sua attività per l'applicazione di rigide norme amministrative. È senza dubbio l'ufficiale che meglio conosce la situazione politico-militare della Tripolitania, ove gode di un prestigio indiscusso. La sua presenza in periodi operativi esalta le nostre truppe e deprime lo spirito dei ribelli. È minuto e paziente nella preparazione, cauto nelle mosse preliminari, deciso e violento negli atti conclusivi. Non si lascia inebriare dal successo, e dopo ogni vittorioso periodo ha minutamente esaminata l'opera sua e dei suoi dipendenti, mettendo coraggiosamente in rilievo ogni errore ed ogni debolezza, e traendone norme ed ammaestramenti per l'avvenire.

« È un ufficiale generale di classe realmente superiore. Egli rappresenta indubbiamente il migliore nostro condottiero coloniale. A lui si apre ora un nuovo campo d'azione: la riconquista di tutto il Fezzan. A questa opera irta di gravi difficoltà egli ha dato inizio con una preparazione metodica e magistrale. Lo encomio per la grande attività dimostrata, e per la perizia con la quale diresse le operazioni dello Sciueref e di disarmo della Ghibla ».

Nel 1930: « Il generale Rodolfo Graziani ha diretto, sulla fine del 1929 e principio del 1930, le operazioni per la riconquista del Fezzan, operazioni che ebbero come teatro una delle regioni piú squallide e prive di ogni risorsa, compresa tra sei paralleli e cinque meridiani. Spazio enorme, distese desertiche senza fine, congiunte ad un nemico mobilissimo, crearono difficoltà d'ogni genere. Pur tuttavia la sagacia e l'energia, la grande capacità del generale Graziani trionfarono di ogni ostacolo. In tre mesi la vasta regione fu spazzata dalle formazioni ribelli, disarmata, pacificata. Inviato ad assumere la carica di vice-governatore della Cirenaica, tradusse in atto, con mano ferma, le superiori direttive sí da avviare rapidamente la cronica ribellione ad uno stato di disorientamento e di impotenza che pre-

ludono sicuramente alla fine. Con grandissima attività riformò su nuove basi il Corpo di truppe coloniali, impresse maggior vigore alle operazioni, e con un seguito complesso di provvedimenti stroncò ogni connivenza coi ribelli. Curò al sommo grado l'amministrazione civile e militare della Colonia, ottenendo ottimi risultati.

« Il Ministro delle Colonie citò il generale Graziani quale benemerito della Patria nei due rami del Parlamento.

« Lo encomio vivamente per il modo come regge ora il Governo della Cirenaica ottenendo risultati eccezionali ».

Nel 1931: « Durante l'anno in corso il generale Graziani continuò con intelligenza, attività, costanza a svolgere il programma da me tracciatogli per la pacificazione della Cirenaica, conseguendo ottimi risultati. Lo encomio per l'attività e la costanza esplicata nell'adempimento delle sue funzioni ».

Nell'anno 1932 lo stesso Badoglio, in pieno accordo con l'allora ministro delle Colonie, che era Emilio De Bono, varò la mia promozione a generale di Corpo d'Armata per meriti speciali. Poiché per i generali di Corpo d'Armata in regolamento non sono prescritte annuali note caratteristiche, per gli anni 1932-1933 non appaiono piú sul mio libretto personale i giudizi del Maresciallo. Ma da quelli riportati emerge in maniera lampante che l'azione politico-militare-giudiziaria, da me svolta per la pacificazione della Cirenaica, fu la rigorosa applicazione delle direttive e del programma da lui tracciato.

A questo punto s'impone un dilemma. Poiché il Badoglio nulla ha dovuto rimproverarmi degli eccessi attribuitimi dalla falsa propaganda, né certo li avrebbe tollerati o permessi nella sua rigida linea di governo della Libia, debbo qui presceglierlo mio principale teste a discarico, oppure additarlo quale complice mandante dei delitti attribuitimi?

Lo stesso potrei soggiungere riguardo ai governatori Volpi e De Bono, per l'opera svolta ai loro ordini.

Appellandomi, al contrario, al giudizio d'un sommo straniero, chiuderò questo laborioso capitolo della mia vita chiamando in causa il Maresciallo Lyautey. Allorché volli fargli devoto omaggio del mio volume *Cirenaica pacificata*, questi s'era degnato d'indirizzarmi una lettera autografa.

6 maggio 1934
5 Rue Bonaparte VI

Mio Generale,

Vi sono molto riconoscente per il vostro invio dei due volumi: Cirenaica pacificata *e* Cirenaica Nuova *che mi sono stati rimessi dalla Signora de... la quale tanto si compiace delle vostre accoglienze e che mi ha parlato con viva ammirazione dell'opera da Voi realizzata.*

Sono molto onorato e commosso per la vostra amabile dedica.

Quanto al punto di vista circa i metodi di occupazione, pacificazione

e politica verso gli indigeni, ho capito che avevamo, Voi ed io, i medesimi concetti e ciò mi fa molto onore.

Se una circostanza Vi condurrà in Francia, sarò molto felice di incontrarvi. Vi prego intanto, mio Generale, di gradire l'assicurazione dei miei sentimenti piú distinti e devoti.

Lyautey

L'originale di essa da me conservato come testimonianza probatoria del mio agire nella pacificazione della Cirenaica, trovasi oggi nelle mani del « *Secret Service* » americano, a seguito degli eventi bellici, ma mi è stato possibile riprodurlo qui.

Tale la mia opera in Libia per la sua redenzione ed il suo sviluppo civile, e che ora le potenze vittoriose in questa seconda guerra mondiale vogliono negarci.

III. AL COMANDO DEL CORPO D'ARMATA DI UDINE

La rioccupazione del Fezzan, la nostra occupazione avvenuta, per la prima volta nella storia, dell'oasi di Cufra, la pacificazione della Cirenaica furono titoli che mi fecero generale di Corpo d'Armata per meriti speciali, nel 1932, a cinquant'anni d'età, nel massimo vigore della mente e del corpo temprato a tutte le bufere.

Ma c'era da aspettarsi l'accusa d'insabbiamento coloniale, e le batterie dello Stato Maggiore erano già schierate per attendermi al varco. Tuttavia, per quanto s'andasse blaterando negli ambienti militari a me ostili che tutto dovevo al Littorio, non si poteva omettere di considerare che le mie promozioni nei gradi di generale portavano come corrispettivo il contributo massimo da me dato alla sovranità italiana in Libia; e soprattutto che il giudizio in merito, specie per l'ultima nomina a generale di Corpo d'Armata, aveva il *placet* del capo di Stato Maggiore generale, Badoglio.

Giunto a tale quota della mia carriera militare non sarei stato alieno dal prodigare altri dieci anni per la Libia. Nel 1931, dopo l'occupazione di Cufra, essendo venuto a Roma lo avevo dichiarato francamente a Mussolini esponendogli il programma della piena unificazione delle due Colonie, che il Maresciallo Badoglio ancora si riprometteva di realizzare in un secondo quinquennio di governatorato, al quale aspirava.

Mussolini m'aveva ascoltato con attenzione e qualche giorno dopo trovandomi indisposto, il fratello Arnaldo era venuto a visitarmi trattenendomi a lungo sullo stesso tema.

Ebbi quindi a riferirne a Volpi, il quale mi disse: « Purché all'ultimo momento non spunti fuori qualchedun altro per attuare questo programma ».

« Chi? » gli domandai allora. Ed egli: « Balbo, per esempio ». Il quadrumviro ferrarese era tornato proprio in quei giorni dalla seconda Crociera Atlantica e trionfava. Tutta Italia gli rendeva onore e in Campidoglio, a Roma, aveva solennemente ricevuto la cittadinanza onoraria.

Eravamo nell'anno 1931. Quanto Volpi aveva predetto si verificò nel gennaio del 1934, allorché Mussolini nominò Balbo successore di Badoglio. In quei giorni mi trovavo, per un giro d'ispezione, a Cufra; e me ne giunse la notizia colà. Mentirei se nascondessi che provai un forte senso di rammarico, sentendo sfumare il mio sogno. Mi sembrava di poter legittimamente aspirare alla funzione di governatore generale della Libia, a compimento di quasi tre lustri spesi

per la sua rinascita. Tutti gli Italiani della quarta sponda e le stesse popolazioni libiche ne sarebbero state appagate.

I tre ex governatori, ai quali nulla avevo chiesto, non appoggiarono la mia candidatura perché, se cosí fosse avvenuto, l'opera di valorizzazione della Libia, come già quella della riconquista, si sarebbe assommata in me in modo da non far loro piacere, e questo sarebbe stato troppo!...

Ma il rammarico non durò a lungo. Prima di tornare in Patria esprimevo il desiderio d'essere destinato ad un Corpo d'Armata della frontiera orientale: Udine, ovvero Trieste. Ben conoscendo le prevenzioni dello Stato Maggiore a mio riguardo, mi conveniva infatti chiedere di cimentarmi in uno dei comandi piú complessi e difficili.

Con Italo Balbo ci eravamo conosciuti in Libia nel 1924, quando lui, al seguito di Federzoni, allora ministro delle Colonie, visitava per la prima volta la Tripolitania.

Nominato governatore della Libia, egli manifestò chiaramente il desiderio che me ne andassi al piú presto.

Lo avevo ricevuto trionfalmente in Cirenaica, accompagnandolo in un minuto giro d'ispezione che ebbe termine ad el-Agheila. Là, convocati i funzionari amministrativi, venne predisposto il programma per la congiunzione stradale delle due Colonie. Tutti sapevano che ero stato un tenace assertore di tale realizzazione, e dalla parte della Cirenaica la strada bitumata da Tobruk ad el-Agheila, sul confine della Tripolitania, era già compiuta.

Eravamo nell'anno 1934, ed in quel periodo Balbo blandiva molto Casa Reale, affettando una particolare assiduità presso i Principi di Piemonte. Tuttavia era sempre, nel suo animo, il repubblicano rivoluzionario di un tempo.

Durante quel viaggio si era aperto con me su tale tema: « Che cosa ne pensi del Principe di Piemonte? Te lo raccomando sai! Gran fascistone! ». Poi soggiunse: « Ah! questa Monarchia! Non va, non va! ». E poiché non rispondevo, mi strinse sotto braccio, e continuò in tono di grande confidenza: « Faremo una Repubblica Sociale, con a capo... con a capo... con a capo... ».

Aspettava forse che io gli dicessi: « Con a capo te ».

Ma poiché tacevo ancora, finí: « ... con a capo Benito Mussolini ». Strano quell'appellativo di: « Repubblica Sociale » allora!

Tuttavia negli anni successivi, durante il suo governatorato in Libia, la sua assiduità con la Casa dei Principi di Piemonte continuò, anzi si accentuò.

Vi fu prima il viaggio del Re in Colonia, e Balbo lo pilotò in volo a Gadames, dove mancò poco non lo ammazzasse con un atterraggio che portò l'apparecchio a cozzare contro una *tabia* (muretto di sabbia) che, per fortuna, cedette. Seguí poi il viaggio dei Principi in Tripolitania, e quindi l'altro della sola Principessa in Cirenaica. Ma erano tutte manifestazioni opportunistiche.

Tra noi due i rapporti personali andavano sempre piú complicandosi. Italo Balbo, negli impulsi del suo temperamento, era generoso da un lato, implacabile dall'altro e ciò lo portò ad una morbosa ostilità verso di me.

Distrusse tutto quanto poté del mio ricordo in Libia, giungendo perfino a far cancellare il mio nome da simboli marmorei commemorativi che ricordavano qualche mia gesta, emulando in ciò il centurione romano di Buqgeini [?] che aveva scalpellato il nome del suo predecessore in quell'antico fortino.

Poi, nel 1940, toccava proprio a me d'andarne a celebrare il funerale nello stesso palazzo dove l'avevo ricevuto in trionfo tra sfarzo di luci, e raccoglierne l'eredità per la disfatta a cui la morte propizia l'aveva in tempo sottratto.

Povero Balbo! Non vorrò mancare di lumeggiare agli Italiani il suo sacrificio. Da un'indagine, fatta immediatamente sul luogo, risultava a me che egli, il 28 giugno 1940, aveva radunato intorno a sé, a Cirene, i suoi piú intimi e fidi collaboratori, coi quali s'era trattenuto a colazione fino ad ora avanzata del pomeriggio. Poi all'improvviso aveva voluto portarsi in volo presso una delle divisioni nello schieramento avanzato. La subitanea partenza avvenne ad ora piuttosto inoltrata dal campo di el-Ftáiah di Derna. In conseguenza fu inviato il competente comandante di Aviazione a Tobruk per predisporre una pattuglia da caccia che doveva scortare gli apparecchi nella rotta pericolosa verso il fronte.

Un complesso di fatalità, tra cui principale l'interruzione delle linee telefoniche causata da un'incursione nemica iniziatasi mentre Balbo decollava da Derna, impedí che il preavviso dell'arrivo del governatore giungesse a tutti gli organi interessati, cosicché l'apparecchio governatoriale e quello che seguiva pilotato dal generale Porro, comandante la V squadra aerea, giunsero a Tobruk inattesi, proprio pochi minuti dopo l'incursione inglese. Gli elementi della difesa antiaerea erano ancora in allarme e alquanto sovreccitati. Il fuoco fu di nuovo aperto da alcuni di essi e l'apparecchio di Balbo fu colpito, con le tragiche conseguenze che ne seguirono, mentre l'altro poté sottrarsi con una acrobatica picchiata.

Le condizioni di spirito di Balbo in quei giorni non erano serene. Egli subiva le insistenze del capo di Stato Maggiore generale, Badoglio, che lo stimolava all'offensiva con lettere sature di persuasione e di lusinga, mentre le condizioni per iniziarla erano tutt'altro che favorevoli. Era stato visto da persona del comando percorrere i viali boscosi di Cirene, solo ed agitato. E in tale circostanza aveva aperto l'animo suo per le condizioni in cui veniva messo da Roma.

In quello stesso 28 giugno era partito dallo Stato Maggiore generale l'ordine d'iniziare l'offensiva per il 15 luglio; ordine da me poi trovato sul posto.

Dal controllo dei « tempi » di spedizione e di arrivo, in confronto

con quelli relativi al volo compiuto, ebbi l'impressione che il Maresciallo partendo in volo non dovesse aver ricevuto quel telegramma.

Sulla tragedia spirituale di Balbo in quei fatali giorni sarò io a produrre la documentazione che rimetterà le cose a posto. Da essa apparirà chiara la colpevolezza di chi da Roma lo gettava verso il baratro, speculando sui suoi generosissimi impulsi. Il 15 aprile 1931 lasciavo la Cirenaica guarita da tutti i mali che l'avevano afflitta, e ormai avviata a divenire perla del nostro dominio libico. E pure non essendo poeta, ad essa scioglievo il mio inno: « Tu Cirenaica, marci decisamente verso l'avvenire florido e rigoglioso di un tempo. Volevano gli eventi e gli uomini levantinizzarti; ma ti ha redenta l'Italia per la prosperità delle tue genti.

« Rifioriranno presto sulle rovine della guerra il tuo splendore e la tua ricchezza magnificati da sommi cantori e da insigni esploratori.

« Ecco: qui il porto azzurro e capace cinge Bengasi con le sue ampie e solide braccia ed accoglierà fra breve le navi numerose e sicure nel suo specchio maestoso e superbo. Ferve il lavoro tuttavia intorno all'opera monumentale ed ardua, che la tecnica nostrana e straniera segue con attenzione e meraviglia.

« Le ferrovie e le larghe strade, costruite secondo i criteri piú moderni, già si snodano svelte ed infinite per le aspre balze della "montagna verde", e per il deserto sirtico, per unirti al mondo civile. Per esse tu sarai il grande ponte di transito tra l'oriente e l'occidente, non piú precluso od insidiato dal malvagio volere di un mondo statico ed incivile, barbaro e fatalista, irrequieto ed ostile.

« Avanti, Cirenaica! terra di leggenda e di grandezza: le tue memorie classiche vanno riacquistando lo splendore antico. Avanti! tu non sarai piú tra poco la Cenerentola, la malfamata, la tormentata ma la piú bella perla del nostro possesso libico ».

Con altra voce, ma con analogo sentimento per la Cirenaica, e col piú sentito rimpianto per chi se ne andava, uno degli aedi arabi estemporanei, cosí frequenti nel Nord Africa, improvvisava:

« Parti, va', parti se è la tua grande Madre che ti chiama,
beati coloro che potranno ora, al nostro posto, fornire sonni sereni
all'ombra della tua spada terribile che sa punire e vendicare!
Beati coloro che potranno in nostra vece baciare la tua mano
cosí leggera nell'offrire il dono,
cosí sollecita a premiare il prode,
cosí tremenda nel colpire il reo.
Parti, va', parti se la tua grande Madre ora ti chiama;
a noi non rimarrà che il dolce tormento del ricordo.
Avevano i tuoi doni il sapore sottile della grazia,
avevano i tuoi premi il profumo della generosità.
Ed ecco ora tu te ne vai, affinché piú profondamente
il tuo nome rimanga radicato nella nostra nostalgia.
Ed ecco, ti allontani perché quando verranno a Primavera
i nuovi fiori e i nuovi frutti, possa ancora la nostra tristezza

rievocare i bei giorni fuggiti troppo rapidi e dire:
"È questo ancora un segno di lui: è la bellezza eterna;
è questo ancora un dono di lui: è la vita piú dolce!".
O Dio! O sommo Dio! Clemente Dio! Fa che il rimpianto
non faccia traboccare la misura già colma della nostra pena,
che meglio del rimpianto è qualche volta la morte. »

Volli partire in silenzio senza neppure farmi preannunziare al Ministero. Da Ostia a Roma, col comune autobus, raggiunsi la mia casa appartata di via Paganini, sparendo cosí dalla scena coloniale.

Norma costante della mia vita, in tutte le sue manifestazioni, è stata di concentrarmi su quanto m'era destinato, senza perdermi in rimpianti inutili e recriminazioni.

Ora mi occorreva perciò dimenticare un intero passato pieno di nostalgiche memorie e tuffarmi nella nuova realtà. Volontà e sentimento emotivo mi soccorsero. Durante i mesi di maggio e giugno seguii con grande passione e impegno due cicli di manovra coi quadri per generali, condotte magistralmente dai generali d'armata Francesco Saverio Grazioli nella zona orientale, tra Trieste e Postumia, e Amantea tra il Brennero ed il Resia.

Quindi, ai primi di luglio avevo assunto il comando del Corpo d'Armata di Udine, dopo un periodo di contrasti fra le varie autorità, contrasti che avevano finito per comporsi a mio favore.

Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Bonzani, uomo d'adamantina dirittura, riteneva in buona fede piú adatto per me un periodo di comando in un Corpo d'Armata territoriale, magari in Sicilia, allora considerata purtroppo come ultra territoriale e quasi una sinecura. Ma la mia insistenza nel chiedere d'essere sperimentato e valutato in situazioni difficili aveva finito per essere accolta.

Il Corpo d'Armata di Udine era, in quel periodo, il piú importante, sia per estensione territoriale, sia per il numero delle unità che ne facevano parte. Esso abbracciava tutta la linea di frontiera che da Cima Vanscuro (Alto Piave) si estendeva fino al Monte Grosso (confine col Monte Nevoso), dove incominciava la giurisdizione del Corpo d'Armata di Trieste. Ne facevano parte sei divisioni; costituiva perciò un'ottima palestra di lavoro, nel quale mi tuffai con tutto l'entusiastico impegno di chi, per la prima volta dopo la fine della grande guerra, si ritrovava di fronte ai problemi della difesa della frontiera su gran parte della quale avevo già combattuto.

Tempi non tranquilli per i nostri rapporti con la Jugoslavia; ferveva perciò il lavoro d'organizzazione difensiva delle posizioni di confine, opera alla quale mi dedicai con tutto il fervore.

Nello stesso periodo vi fu, nel settore di Tarvisio, la mobilitazione delle nostre divisioni per l'*Anschluss*, che si svolse in maniera perfetta e tale da riscuotere il plauso delle autorità centrali. Rimasi al comando del Corpo d'Armata di Udine pochi mesi, dal luglio 1934 al febbraio 1935, vissuti con la consueta mia passione.

Da Roma ero naturalmente attentissimamente seguito ed osservato dallo Stato Maggiore. Un giorno, sulla fine del mese di novembre, fui convocato a Gorizia dal Maresciallo Badoglio, capo di Stato Maggiore generale, e dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Bonzani, per un esame delle principali questioni inerenti la frontiera. In verità, esso verteva su me, che fui sottoposto ad un tartassante questionario, nel dibattito del quale diedi sufficiente dimostrazione d'essere informato sul mio compito e ne ebbi la piena approvazione del Maresciallo Badoglio.

Qualche giorno dopo questo esame, si riuniva a Roma la Commissione Suprema di avanzamento composta dal generale Bonzani, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, presidente; e dei generali designati d'armata Ago, Perris, Amantea, Grazioli, tutti di notoria superiorità professionale.

Nella seduta del 4 dicembre 1934 venivo scrutinato, in termine comparativo, assieme ad altri trenta generali. Il giudizio favorevole della Commissione, su di me, fu unanime con cinque « sí ». Nella graduatoria generale risultai primo, con una motivazione da far insuperbire, anche oggi, malgrado le decurtazioni denigratrici.

« Quantunque da poco tempo al comando di grande unità metropolitana, lo giudico pienamente idoneo al comando di un'armata in guerra, per la prontezza dell'intuito, la visione larga e realistica delle cose, la passione per l'iniziativa, la ponderatezza e fermezza delle sue decisioni, il prestigio e l'autorità che gli derivano dagli elevati compiti brillantemente assolti in Colonia. »

Nell'adunanza della Commissione Suprema d'avanzamento pel successivo anno 1935, tenutasi nel settembre, quando ormai ero impegnato da sette mesi in Somalia, il giudizio e la graduatoria furono confermati all'unanimità.

Anche questa prova suprema era stata vinta, malgrado i vaticini negativi dei miei denigratori. Le ostilità, tuttavia, non ebbero tregua, mai, fino a che la disfatta nella quale « Plutarco » mi gettò per le sue colpe d'impreparazione, non lo autorizzerà a dire, in mille modi, che aveva piena ragione nel ritenermi inetto e incapace. Primo fra tutti il generale Ago nel processo Baistrocchi, seguito dai vari astri minori della costellazione, come il gran censore Mario Caracciolo di Feroleto, l'eruditissimo generale Zanussi, e via via.

Sembrava ormai che la mia attività professionale dovesse continuare a svolgersi nella madre Patria. Quando, invece, l'improvvisa destinazione in Somalia, come governatore comandante di quel Corpo di Spedizione per la guerra etiopica, mi riportava, nel febbraio 1935, sulla via dell'Africa, via che ormai ritenevo a me preclusa.

IV. PER LA CONQUISTA D'UN IMPERO

Nell'estate del 1934 c'erano state le grandi manovre nell'Appennino tosco-emiliano, alle quali presenziavo come spettatore, assieme a tutte le altre superiori gerarchie militari e politiche, con l'intervento del Principe di Piemonte e di Mussolini.

Fu l'anno del discorso cosí detto del « carro armato », che preludeva alla guerra in Etiopia. Immerso com'ero nei problemi di frontiera, m'erano ripetutamente giunte voci relative a preparativi in corso per tale impresa.

Precedentemente, nulla avevo saputo mai delle intenzioni di Mussolini nei riguardi della Etiopia da lui direttamente. Nel 1932, trovandomi a Roma, Italo Balbo, che tornava allora allora da una seduta della Commissione Suprema di difesa, mi confidò, con l'enfasi del suo giovanile temperamento esuberante, che in essa s'era trattato quel giorno dell'impresa etiopica, aggiungendo che lui ed io ne saremmo stati parte integrante nelle funzioni di comando.

Non l'avevo preso troppo sul serio; e la cosa era rimasta a questo punto, quando alle grandi manovre di quell'anno nel settore di Gubbio-Perugia, il Maresciallo Badoglio, che ormai m'avrebbe visto assai volentieri lontano dalla Libia, mi comunicò d'avermi proposto a Mussolini per l'assunzione del governo dell'Eritrea, « perché cosí Graziani cominci a preparare il terreno laggiú ». Egli non aveva ulteriormente chiarito il suo pensiero. Dopo le manovre, in Roma, misi al corrente della cosa Emilio De Bono, allora ministro delle Colonie; ed egli era scattato apostrofandomi: « Ah no, mio caro, in questo caso laggiú ci vado io! ».

Eravamo nell'estate del 1932; né dopo allora avevo piú sentito parlare della faccenda, fino alle manovre dei « Tre Poggioli ».

La notizia della mia destinazione in Somalia mi giunse ad Udine il 20 febbraio del 1935 e mi meravigliò molto, poiché sapevo che nei progetti di mobilitazione per il « caso Abissinia », ero destinato al comando del Corpo d'Armata eritreo che avrebbe dovuto costituirsi all'Asmara.

Il capo di Stato Maggiore generale mi disse che la proposta era partita da lui. Non ne rimasi lusingato affatto, perché il compito si presentava, dalla Somalia, di carattere assolutamente difensivo; il che equivaleva a mettermi fin dall'inizio in una situazione di quiescenza bellica sulle rive dell'Oceano indiano.

« Ora » mi disse Badoglio, « c'è laggiú De Bono, ma poi verrà,

al momento opportuno, chi deve venire. » E naturalmente si riferiva a se stesso.

Il 22 febbraio m'imbarcai a Napoli sul *Vulcania*, assieme al comando della divisione « Peloritana » e con una forte aliquota di truppe.

Dopo ventidue anni da che avevo lasciato, in tristissime condizioni di salute, l'Eritrea, il destino mi riconduceva sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano che allora, giovane sottotenente, avevo per la prima volta navigato ed era sempre l'Africa a prendermi nelle sue spire.

Ricollegandomi oggi a quegli avvenimenti è legittimo chiedermi come mai il capo di Stato Maggiore generale avesse voluto attribuirmi un incarico a carattere nettamente difensivo: costruire un immenso campo trincerato intorno a Mogadiscio, con l'intento di continuare a tenere quella principale base in Somalia a qualunque costo.

Si deduca da ciò che veniva messa in bilancio anche la perdita di tutta la Somalia interna, per tenere la quale lo striminzito corpo locale di truppe coloniali non sarebbe stato sufficiente a petto della poderosa offensiva nemica che da Addis Abeba si minacciava contro la Somalia.

Per una funzione del genere era proprio necessario sacrificare l'apporto che avrei potuto dare al fronte Nord? Si dimenticava il grande ascendente del quale godevo presso gli ascari eritrei, i quali per anni ed anni avevano combattuto ai miei ordini in Libia. A dirigere la costruzione d'un campo trincerato sarebbe stata piú che sufficiente l'opera del generale Giuseppe Pavone, comandante della « Peloritana », sola unità metropolitana inviata in Somalia e proprio allo scopo di presidiare il campo trincerato di Mogadiscio. Per governare la Colonia, poi, Maurizio Rava, che era già sul posto da varii anni, possedeva tutti i requisiti, tanto piú che nell'incidente di Ual-Ual aveva dato prove d'energia e di sagacia le quali avevano giovato anche a lui.

È evidente che la mia destinazione laggiú non corrispondeva a necessità di carattere militare-politico, ma postillava la palese intenzione dello Stato Maggiore di rifilarmi in una posizione secondaria, addolcita dall'offa dei poteri governatoriali, concessimi per sottrarmi alla azione principale là dove avrei potuto presumibilmente primeggiare.

Di fronte a ciò, a mio discapito e discredito, ecco la delusione del popolo che, molto aspettandosi da me, e ignorando le cause della mia eventuale inerzia operativa e inattività offensiva, avrebbe finito per attribuirmi le colpe degli insuccessi della campagna, qualora fosse mancata un'attiva collaborazione dal Sud.

Studiato a fondo il problema sul luogo, mi convinsi che un'azione offensiva dal Sud era non solo possibile, ma necessaria per il celere e definitivo concludersi della campagna. Indirizzai dunque studi e preparazione per conseguire questa finalità.

Cosí facendo sapevo d'andare contro corrente sia a Roma, dove lo Stato Maggiore opponeva una decisa resistenza a seguirmi in questo indirizzo, sia, un po' meno, all'Asmara, dove il comando superiore

mal tollerava il profilarsi d'una ripartizione di mezzi a suo danno.

Un'azione offensiva dal Sud, in direzione principale dell'Harar a circa 1300 chilometri dalla costa dell'Oceano Indiano, dovendo superare una zona assolutamente priva d'ogni risorsa locale attraverso l'arida boscaglia somala, non era neanche da prospettarsi senza una adeguata e poderosa attrezzatura d'autotrasporto degli uomini e dei mezzi.

Poiché invano li avrei domandati a Roma, dovevo procurarli direttamente. Avuto l'assenso specifico del Capo del Governo a tale riguardo, valendomi delle somme messe a mia disposizione per le spese di guerra dal Ministero delle Colonie, senza chiedere nulla allo Stato Maggiore provvidi al diretto acquisto dall'America di automezzi da trasporto e di Caterpillar diesel, da 50, 75, 100 CV, pei treni logistici al seguito delle truppe.

A tutti i vecchi coloniali somali ed ad alcuni tecnici delle stesse capitanerie di porto locali sembrava follia pensare alla possibilità di sbarcare a terra mezzi cosí pesanti nelle rade di Chisimaio, Brava, Merca e della stessa Mogadiscio, per le difficoltà opposte dai monsoni. Ma su ogni contraria pregiudiziale trionfò la volontà di riuscire a qualunque costo. I mezzi, caricati in America su piroscafi appositamente attrezzati e noleggiati, giunsero con regolarità cronometrica, furono messi a terra e posti senz'altro in movimento.

Con pari spirito di iniziativa si provvide alla raccolta dei carburanti e di tutti gli altri materiali dalle Indie, dal Sud Africa, dallo stesso Giappone. Cosí la piccola armata del Sud poté venir posta in condizioni di muovere all'offensiva e conseguire quei risultati che, al momento opportuno, tanto contribuirono alla vittoria totale.

Provveduto cosí alla preparazione logistica in modo da superare estese distanze di centinaia e centinaia di chilometri dalle basi, le truppe poterono infatti coi treni logistici Caterpillar assolvere la manovra nel campo strategico e tattico, prima risalendo il Giuba ed il Daua Parma per respingere l'armata di *ras* Destà che baldanzosa marciava su Mogadiscio; e occupare poi Neghelli, nel territorio dei Galla Sidamo, effettuando di slancio una penetrazione in profondità di circa quattrocento chilometri. Ci affacciammo sulla via di Addis Abeba dal Sud, potenziale minaccia da quella parte, che ebbe soprattutto un effetto deleterio sullo spirito combattivo delle armate abissine del Nord. Era stata violata Neghelli, detta « la porta di Addis Abeba ». I grandi capi, a campagna conclusa, riconobbero tutto il valore e tutto il significato di codesta violazione.

Che cosa abbia significato Neghelli per gl'Italiani, in quel momento di ristagno delle operazioni sul fronte dell'Etiopia settentrionale, meglio di me che ero lontano (e cui ne giunsero gli echi) possono rammentarlo gli Italiani stessi, i quali sono molto meno « immemori » di quanto si dica.

Quanto poi l'avanzata su Neghelli abbia influito a spingere in

avanti il comando del Nord, è fattore psicologico che sfugge alla mia indagine retrospettiva, e sul quale nessuno meglio di quel comandante potrebbe dire una parola veridica. Il fatto positivo è che il Maresciallo Badoglio mosse all'offensiva il giorno successivo alla occupazione di Neghelli. Occupata questa località tutta l'organizzazione per l'autotrasporto rifluí alla base di Mogadiscio, per riprendere la marcia su Harar che era l'obiettivo principale dell'armata del Sud e che fu raggiunto in piena sincronia con l'arrivo delle truppe del Nord ad Addis Abeba. Questa venne infatti occupata il giorno 5 maggio mentre le truppe del Sud conquistarono Harar il giorno 8 e Dire Daua, sulla ferrovia Addis Abeba-Gibuti, il 9.

Non è senza significato che Mussolini abbia atteso il giorno 9 di proclamare la fine della campagna, perché soltanto la presa di possesso della ferrovia significava la liquidazione delle truppe del Negus.

Il Maresciallo Badoglio aveva contrastato in ogni modo il mio concetto di « offensiva dal Sud », ma non era riuscito ad impedirla, poiché la provvista dei mezzi venne da me fatta direttamente. Né egli era stato depauperato di quelli che, a getto continuo, riceveva da Roma. Badoglio anzi m'aveva, un certo momento, abbandonato a me stesso. Poi, iniziando la marcia da Dessiè su Addis Abeba, si ricordava di me e con disperati appelli invocava che m'affrettassi su Harar-Dire Daua. Non rimasi sordo a tali appelli. « Avanti, Graziani, vecchio compagno d'armi, è l'ora di tutto osare »: cosí egli m'invocava; ed io ero accorso al suo richiamo giungendo a Dire Daua con le mie truppe prima che vi arrivassero quelle da lui inviate da Addis Abeba in treno: un battaglione in tutto, al giungere del quale in stazione le truppe del Sud presentarono le armi.

Verrà poi un giorno, durante la campagna del 1940-1941 nell'Africa Settentrionale, nel quale invocherò non meno disperato il suo aiuto; e vedremo come risponderà.

Ecco come i due comandanti superiori si esprimevano a mio riguardo, dopo la campagna. Qui scrive De Bono in data 31 marzo 1936: « Il generale Graziani, per le prime intese col Capo del Governo, avrebbe dovuto assumere il comando del Corpo d'Armata indigeno in Eritrea.

« Le circostanze createsi hanno portato la convenienza ad affidargli il comando delle truppe della Somalia (che dovevano raggiungere un elevato effettivo) assieme al governo di quella Colonia. E fu fortuna per lui e per l'Italia.

« Poche istruzioni ho dovuto dare io a quel magnifico generale e coloniale che può insegnare a tutti quanti. Ho fatto troppi rapporti informativi sul generale Graziani, che non saprei che ripetere parlando delle sue qualità superlative. Io l'ho in ogni occasione sostenuto e mi sono sempre piú persuaso che, quando si ha la ventura di avere alle dipendenze uomini di tale calibro, bisogna lasciar loro tutta l'iniziativa.

« Pretendere di guidarlo, o peggio, di reggerlo con le dande, vuol solo dire di non sapere approfittare di un tale valore e guastarne l'opera. Ormai il giudizio su Rodolfo Graziani lo può dare soltanto la storia, quella con l'S maiuscola ».

Ora scrive Badoglio in data 21 maggio seguente: « S.E. il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani ha assolto brillantemente il mandato affidatogli, portando con una mano sicura ed energica le sue truppe alla vittoria.

« La manovra del Ganale Doria fu ben concepita e portata a termine con giusto intuito della situazione e con slancio ed energia ammirabili. Altrettanto può dirsi della manovra dell'Ogaden, ove le sagge disposizioni date ed il valore dei comandanti e delle truppe trionfarono della accanita resistenza opposta dalle truppe abissine.

« S.E. il Capo del Governo ha premiato allora il generale Graziani con la promozione a Maresciallo d'Italia, dimostrando cosí il suo pieno apprezzamento per l'opera svolta.

« Una accentuata nervosità, ed una continua sospettosa agitazione che l'opera propria non sia convenientemente valutata e poco adeguatamente esaltata, rendono i rapporti col Maresciallo Graziani non sempre facili e sereni. Ma a parte questa menda, trattasi di un capo amante della responsabilità, energico, e costante, di grande ascendente, ed al quale si possono affidare incarichi di primaria importanza, certo che egli, seppure con qualche attrito in alto ed in basso, saprà sempre degnamente assolverli ».

È interessante fissare subito la data del rapporto: ultimo giorno di permanenza del Maresciallo in Addis Abeba, allorché, a quindici giorni appena di distanza dall'occupazione, egli s'affretta a rientrare in Italia, lasciando su di me il peso d'un'immensa responsabilità.

Dopo tre lustri si può dire che egli si è espresso in modo altamente lusinghiero ne' miei riguardi; si avvede, chi sa come, d'aver a che fare con un uomo affetto da manie. E ciò si verifica proprio nel momento nel quale, senza esserne stato da me richiesto o sollecitato, egli mi propone per le altissime funzioni di governatore generale e comandante superiore, col titolo di Viceré dell'Etiopia, appena occupata.

Il giorno 7 maggio 1936 le truppe del fronte Sud, provenienti dall'Oceano Indiano, stavano per proseguire da Giggiga la loro marcia su Harar-Dire Daua, per raggiungere la ferrovia Addis Abeba-Gibuti, e tagliare cosí la ritirata nella Somalia francese agli eserciti abissini in rotta.

Avevo già impartito tutti gli ordini relativi e mi preparavo a seguire personalmente, nel pomeriggio, il movimento. Fin dal mattino avevo preannunziato che prima della partenza mi sarei recato a visitare la chiesa copta, che dalla radio abissina di Addis Abeba era stata detta barbaramente colpita dai nostri bombardamenti aerei.

La chiesa, costruita nello stile classico delle cattedrali copte, a for-

ma circolare, tutta in muratura, era al contrario completamente intatta nei suoi tre porticati circolari concentrici, che racchiudono il *Tabot* (Sacramento). Entrai da una delle due porte frontali, discesi qualche gradino per raggiungere il pavimento. Subito dopo, al muovere dei primi passi, ebbi l'impressione di mettere un piede in fallo, come quando si scende una scala. Allorché ripresi i sensi smarriti mi trovai nel fondo d'un pozzo, che poi si calcolò della profondità di circa sei metri.

Provai la sensazione d'aver sotto i piedi una materia morbida e viscida. Le mani s'aggrapparono d'istinto su qualche cosa che era un palo piantato al centro. Mi eressi su di quello, guadagnando cosí dello spazio verso la sommità a cui la mia alta statura mi avvicinava sensibilmente, ma sentivo di posare su un mezzo instabile, e che se mi fossi abbandonato di nuovo non avrei piú avuto la forza di tirarmi su ancora per gli atroci dolori che avvertivo in tutto il corpo.

Per guadagnare i quattro metri circa e raggiungere l'imboccatura superiore, ritengo d'aver lavorato a mo' degli spazzacamini risalendo a furia di gomiti, spalle e ginocchia lungo le pareti. All'estremo delle mie forze riuscii ad afferrare la mano che il capitano Burkler, mio ufficiale d'ordinanza, distesosi in terra, mi porgeva. E rividi la luce.

Avevo riportato non so piú quante contusioni, alla base frontale con sospetto di frattura, al ginocchio destro con larga asportazione di tessuto, al braccio e alla mano destra con lussazione.

Mi fu giocoforza rinunciare a seguire le truppe; la guarigione richiese parecchi giorni d'assoluta immobilità.

Per non creare inutili leggende avevo omesso di dar notizia dell'incidente al comando superiore. Ma il giorno 15, mi pare, arrivò un telegramma col quale mi si invitava a partecipare in Addis Abeba alla solenne rivista delle truppe che, per inneggiare alla vittoria, il comandante superiore avrebbe passata.

Risposi di non poter muovermi per gravi ragioni di servizio; ma qualche giorno dopo un altro telegramma mi chiamava a conferire su importanti problemi e fui costretto a precisare le cause che me lo impedivano. Allora il comandante superiore mi fece conoscere la vera ragione per la quale mi chiamava: a sostituirlo nelle sue funzioni, dovendo egli recarsi temporaneamente in Italia.

Il 21 di maggio mi trasferii in volo ad Addis Abeba, ove giunsi claudicante, col braccio sinistro al collo, con la mano destra ancora gonfia, e la parete frontale e il naso tuttora contusi. All'aeroporto trovai solo Mario Badoglio, figlio del Maresciallo, che mi condusse al quartier generale, ancora accampato nel recinto della « Villa Italia » già residenza del nostro ministro.

Si levava in quel momento la mensa, e all'ingresso della grande tenda incontrai il comandante superiore col seguito. Ebbi da lui l'abbraccio fraterno e l'augurio di bene arrivato.

Il Maresciallo Pietro Badoglio mi apparve nella pienezza delle sue

forze; era pervaso dall'euforia del trionfo che non sapeva dissimulare, fumava la sua immancabile sigaretta; era insomma, ai miei occhi, ben piú in forma di me che giungevo tutto acciaccato, stanco, e slombato.

Dopo la colazione mi recai subito in visita ufficiale dal comandante superiore. Volle che gli narrassi i particolari dell'attentato di Giggiga, il punto preciso dove i preti, o altri, avevano occultato con una stuoia il trabocchetto per farmivi precipitare, e allorché seppe del modo acrobatico e prodigioso col quale m'ero tirato su dal fondo, mi domandò in tono di scherzo: « Perché non avete atteso che vi gettassero una corda? ». Ed io: « Perché avrebbe potuto essere quella dell'impiccato, col tempo che ci sarebbe voluto a cercarla e ad averla sul luogo! »...

Poi egli mi disse: « Parto, per ora sotto l'etichetta d'una breve licenza; ma la verità è che non tornerò. Questa altitudine mi soffoca e non posso respirarci. Volete sapere che cosa ho telegrafato al Capo del Governo?: "Vi ho dato tutto me stesso, fino alla usura, ma ora, liberatemi, perché non ne posso piú" ».

Infine il Maresciallo concluse: « Vi proporrò al Capo del Governo per le funzioni di Vicerè e di governatore generale e di comandante superiore delle truppe ».

E poiché non dimostravo alcuno speciale entusiasmo a tale notizia, anzi obiettavo delle riserve, egli mi apostrofò in maniera autoritaria: « Voi avete dieci anni meno di me! Dovrete rimanere qui per un biennio ancora, il piú duro. Poi le cose si assesteranno ». Tutto ben previsto!

« Quanto alla situazione » soggiunse poi « il problema è di far giungere nella capitale il maggior numero possibile di battaglioni. »

« Ci sono intorno ad essa, » eccepii, « molte diecine di migliaia di armati abissini, e basterà che essi trovino un capo audace per metterci in serio imbarazzo. »

« Voi saprete superare tutto, » rispose, « perché siete abituato alle situazioni difficili. »

Cosí si chiuse la conversazione con la quale il Maresciallo (come aveva già fatto in Cirenaica) addossava a me l'enorme peso del consolidamento di una situazione creatasi questa volta in virtú di circostanze eccezionalmente favorevoli, che non avevano certo condotto alla distruzione delle armate abissine, i cui componenti s'erano solo sbandati al passaggio delle nostre colonne celeri, ma rimanendo armati.

Il mattino del 22 maggio mi recai a « Villa Italia » per accompagnare il Maresciallo all'aeroporto. Stava benissimo ed era raggiante nell'aspetto. Durante il tragitto, non so perché, il discorso cadde sul sottosegretario alla Guerra, generale Federico Baistrocchi.

« Baistrocchi, » egli mi disse, « durante la campagna ha tentato di farmi la forca, ma la pagherà. Perché vede, Graziani, » incalzò

con tono minaccioso, « io i miei nemici li strangolo lentamente, cosí, col guanto di velluto. » E stringeva il pugno massiccio, quasi ad ammonirmi!

Poi, all'aeroporto, salí sull'apparecchio con agilità da sottotenente. Assieme a lui, insalutato ospite, lasciava Addis Abeba il gerarca Giuseppe Bottai, primo governatore della città, il quale partiva senza avermi nemmeno preavvisato e senza che nulla me ne avesse detto neppure il Maresciallo. Entrambi movevano ansiosi verso l'ambito trionfo dell'Urbe, lasciando me solo sotto il peso di quella « responsabilità » che tanto amavo, come il Maresciallo s'era preoccupato d'inserire nel rapporto scritto la notte precedente.

Il periodo delle sue funzioni vicereali era durato quindici giorni e non piú. Il Maresciallo Badoglio chiese d'essere nominato duca di Addis Abeba, titolo che (mi disse Mussolini al Nord) il Re non voleva assolutamente conferirgli. Per motto aveva scelto quello di Cesare: « *Veni-Vidi-Vici* » che il Re non accolse; e che venne mutato e ridotto nell'altro, meno presuntuoso e piú modesto, di: « Come falco giunsi ». Falco sí. Aquila no.

Il governo fascista gli fu larghissimo di concessioni, in cambio delle quali egli accettò la tessera *ad honorem* del partito, che gli venne consegnata con gran pompa a palazzo Vidoni.

Intanto io sfogliavo il disastroso banco che egli mi aveva passato, e non sarà per l'ultima volta!...

V. VICERÈ D'ETIOPIA

Al mio arrivo ad Addis Abeba le grandi piogge erano imminenti. In Etiopia esse cominciano inesorabili alla fine di maggio, terminano altrettanto puntualmente agli ultimi di settembre.

In quei quattro mesi non sarebbe stato possibile muovere delle colonne operanti perché le piene dei fiumi, il fango, il conseguente impantanamento delle piste, impedivano qualsiasi iniziativa e tanto piú lo svolgersi di grandi operazioni militari. Le poche piste allora esistenti, che congiungevano i centri logistici, s'erano dimostrate impraticabili. La stessa strada cosiddetta Imperiale negussita, che congiungeva Addis Abeba a Dessiè-Makallé-Senafé sul confine eritreo, altro non era se non un'arteria tracciata appena, senza massicciata, che avrebbe inesorabilmente vietato l'afflusso delle truppe e dei rifornimenti dalle lontane basi eritree.

Del pari impossibile a condursi sarebbe stata una campagna per l'occupazione dei territori occidentali, i piú ricchi ed importanti per noi, e cioè i Beni Shangul, sola regione dove si raccoglieva l'oro dei fiumi e delle miniere; il Gimma con le miniere di platino di Iubdo; le regioni dei grandi laghi, nelle quali eravamo fermi a Neghelli.

La nostra occupazione militare risultava da un cordone ombelicale che, partendo dall'Asmara e passando per Makallé e Dessiè, giungeva ad Addis Abeba, da dove, per Dire Daua-Harar-Giggiga, terminava a Mogadiscio. Nel territorio dell'Amhara avevamo fatto alt a Gondar.

Il giorno dopo la mia assunzione di comando avevo fatto eseguire una esatta ricognizione delle forze esistenti in Addis Abeba, degli armamenti, del munizionamento, dei rifornimenti. Il risultato, disastroso. Dei 25.000 uomini che componevano all'atto della partenza la famosa colonna « della ferrea volontà », non erano giunti ad Addis Abeba che 9934 soldati e 426 ufficiali. Il munizionamento, scarsissimo: un centinaio di colpi per fucile; altrettanto, press'a poco, per i pochi cannoni, quasi tutti di piccolo calibro. Poche giornate di viveri; niente aviazione perché la colonna dei rifornimenti aerei, in marcia dal Nord su Addis Abeba, era stata distrutta nella regione di Debra Brehan. Niente benzina per aeroplani, scarsissima per i trasporti ordinari dei rifornimenti, nell'interno della piazza. Le due brigate indigene « Gallina » e « Tracchia », perduti i due terzi delle salmerie, immobilizzate. Nell'euforia del successo i reparti giunti nella capitale, inconsci, temporeggiavano negli alloggiamenti.

Il bosco di eucalipti, dentro il quale sorge Addis Abeba, si esten-

de per un perimetro di trentanove chilometri, dominato dalla linea d'alture con epicentro Entotto; e chi bivacca nella città senza la preoccupazione di presidiarla può dirsi chiuso in una trappola. Su codeste alture nessuna, anche minima misura di sicurezza e di vigilanza poteva scorgersi. Questa, a diciassette giorni dalla occupazione della capitale, era la situazione che ereditavo dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Per contro tutt'intorno nel raggio massimo d'un centinaio di chilometri si calcolava esistessero piú di centomila armati abissini, potenziale bellico del quale i capi, rimasti alla macchia, avrebbero potuto approfittare per schiacciarci come topi nel bosco. Infatti piú tardi lo tentarono; ma noi, già rafforzatici ormai, fummo in condizioni di respingere l'attacco alla capitale del nuovo Impero.

Giunto ad Addis Abeba in tali condizioni d'inefficienza, il Maresciallo Badoglio non seppe resistere alla tentazione d'aderire alle premure di Roma, che si marciasse subito verso l'Occidente. Ed ebbe l'improntitudine d'ordinare al generale Tracchia di muovere con la sua striminzita brigata per Ambò-Lechemti e oltre.

Rotto da anni ed anni alla vita e alla guerra coloniale, il generale Tracchia aveva rifiutato di muoversi evitando cosí un sicuro insuccesso, e l'ordine era caduto mentre l'occupazione verso Occidente non s'era estesa oltre Olettà, a pochi chilometri da Addis Abeba.

Dalla raccolta degli atti di Gabinetto che Mario Badoglio, figlio del Maresciallo, aveva sbadatamente lasciato in uno stipo, venuta nelle mie mani, risultò che egli, nella qualità di capo di Gabinetto, aveva telegrafato al suo ministro degli Esteri che le truppe erano già in marcia in quella direzione. Spudorata menzogna! In altro telegramma a sua firma, il Maresciallo stesso mandava, nell'atto di lasciar la capitale etiopica, al Capo del Governo un ottimistico rapporto sulla situazione politico-militare. S'era cosí diffusa in Roma la certezza d'uno stato di cose del tutto contrario alla verità. Spettava a me l'ingrato compito indispensabile di correggere tante allegre bugie, anche a tutela delle mie responsabilità.

Ne derivarono immediati contrasti tra il ministro dell'Africa e me, che giudicavo le cose di persona al giusto punto, mentre al Ministero correvano le notizie fornite dal Badoglio. Non senza un perché il Maresciallo aveva, nel rapporto redatto il 21 maggio, preconizzate « le scosse in alto e in basso » alle quali avrei dovuto giungere, spintovi dalla situazione. Meglio era stato per lui, naturalmente, precisare che tali scosse erano il frutto del mio carattere maniaco.

Chiave della controversia era la necessità d'estendere senza indugio la nostra occupazione ai territori occidentali. Della grave necessità mi rendevo conto io per primo, e Mussolini vi insisteva per considerazioni d'impronta internazionale.

Le materiali impossibilità mi consigliarono di precisare in cinque punti il da farsi e cioè: « Sospendere ogni movimento fino al termine

delle piogge; consolidare intanto l'occupazione della capitale; ricondurvi, con tutti gli espedienti, uomini e mezzi; migliorare la situazione politica generale; riprendere infine, al termine delle piogge, le operazioni con massima intensità e celerità e concluderle in ogni direzione ».

Cedendo all'evidenza dei miei argomenti, il Capo del Governo aveva finito per convenire su questo programma, il che significava un'implicita sconfessione e il disappunto del Maresciallo Badoglio.

Intanto alla fine di maggio, con precisione collaudata dai millenni, le grandi piogge erano incominciate.

Chi non conosce l'Etiopia non può immaginare con quale serrata e imperturbabile violenza il fenomeno si verifichi. La stessa vita primordiale delle popolazioni è semiparalizzata. È il periodo nel quale si pensa di piú a confabulare di ribellioni, a preparare complotti politici, a procreare figli.

Quell'anno le piogge, cadendo in maniera anche piú violenta del solito, avevano fermato i movimenti delle truppe. Il grosso della famosa colonna della « ferrea volontà », della quale, come ho già detto, erano pervenuti ad Addis Abeba solo novemila uomini circa, era rimasto inchiodato a Dessiè, al comando del generale Tessitore. Anche gli afflussi dei rifornimenti dal Nord erano resi impossibili dalle intemperie.

Fin dai primi giorni dell'occupazione di Addis Abeba era incominciata la guerriglia nelle retrovie. Dilagava la ribellione in tutto lo Scioa, impedendo anche alle carovane di trasportare i generi piú necessari per la vita della città.

I trasporti con la ferrovia per Gibuti furono subito minacciati, resi gravosissimi per i continui attacchi ai treni. In una parola Addis Abeba era assediata, isolata in tutte le direzioni. Allora il fronte Sud rivelò in pieno la sua funzione decisiva per il contenimento della critica situazione iniziale. Difatti nel maggio le piogge cadevano nella regione del Nord, ma cessavano in Somalia, dove, durante l'avanzata su Harar, avevano invece costituito un tremendo ostacolo, vinto dalla tenace volontà del comando e da pochi mezzi del genio che gettava ponti su ponti in quel diluvio.

Truppe e mezzi arrivarono dunque a gettito continuo dall'Oceano Indiano sulla ferrovia per una definitiva presa di possesso, e sulla capitale per il rifornimento dei viveri, dei carburanti, delle munizioni, superando cosí la crisi determinatasi per la chiusura delle vie d'afflusso dal Nord. Che cosa sarebbe avvenuto al contrario, se il fronte Sud fosse rimasto nell'inerzia difensiva della Somalia, che era all'origine dei piani dello Stato Maggiore, e che Badoglio aveva tenacemente sostenuto? Avrebbe egli potuto compiere il balzo da Dessiè su Addis Abeba, quando dall'Auasc, ad Oriente, si fossero impunemente riunite e riordinate le armate abissine col Negus, che, asserragliatosi ad Harar, avrebbe mantenuto il possesso della ferrovia e si

sarebbe assicurato i rifornimenti da Gibuti vietandoli a noi? E se avesse ciecamente compiuto il balzo, in quali condizioni si sarebbe trovato, assediato in Addis Abeba, con la linea logistica del Nord dalle piogge interdetta ad ogni traffico? E se invece nel maggio 1936 fosse rimasto fermo a Dessiè, per evitar di cadere nella fossa di lupo di Addis Abeba, quale sarebbe stato l'esito finale della campagna d'Etiopia, quando nel secondo semestre dell'anno le sanzioni ginevrine avrebbero fatto senza meno sentire il loro effetto?

Se è vero che gli avvenimenti storici si giudicano su ciò che è avvenuto e non su quanto sarebbe potuto avvenire, non venga negato ad una sana critica l'accennare alle cause determinanti dei fatti. Nel caso nostro, si deve considerare che il movimento dalla Somalia è stato concomitante e indispensabile al successo finale della campagna d'Etiopia. Cosí terminava il mio libro *Fronte Sud*, ma tale asserto non garbò a Mussolini, la cui prefazione dissentiva dalla mia conclusione, che fu perciò dovuta da me mitigare. Guai allora a chi avesse osato scuotere la colonna della ferrea volontà; mito da lui creato e « già acquisito alla storia » come dice la prefazione. Oggi che la libera critica può esser fatta, è legittimo ristabilire i termini veritieri del problema.

Parallelamente all'afflusso delle truppe dal Sud, ordinai al generale Tessitore che da Dessiè movesse su Addis Abeba, superando a qualunque costo i gravi ostacoli stradali frapposti dalle piogge. La sua colonna si mosse alla fine di maggio e raggiunse la mèta dopo quarantacinque giorni di marcia per superare i quattrocento chilometri circa che dividono Dessiè da Addis Abeba, cioè con la media giornaliera di men che dieci chilometri. Lungo il percorso aveva disseminato gran parte dei pezzi d'artiglieria, che però fu possibile disincagliare dal fango coi provvidenziali nostri trattori Caterpillar da 50, da 75, da 100 CV, giunti dalla Somalia.

Sull'organizzazione dei territori conquistati, e sulla forma politica e amministrativa da dare ad essi, trovai un telegramma inserito agli atti, nel quale il Maresciallo Badoglio aveva proposto d'affidare il governo delle varie regioni ai grandi capi indigeni, tenendo conto della loro discendenza e della influenza feudale; con il controllo di funzionari italiani a fianco di essi.

Questo sistema poteva essere appetibile in un primo momento, poiché favoriva l'illusione d'una pacificazione immediata; ma il potere in mano ai grandi capi locali, naturalmente armati, presentava troppi pericoli per l'avvenire. Ad ogni modo il governo centrale non aveva preso in considerazione tale proposta, e perentoriamente aveva dettata una ripartizione di tutto il territorio, ivi comprese la vecchia Eritrea e la Somalia, in cinque governi: l'Eritrea, l'Amhara, il Gimma, l'Harar, la Somalia ponendo a capo di essi cinque generali, cioè: Guzzoni per l'Eritrea, Pirzio Biroli per l'Amhara, Geloso per il Gimma, Nasi per l'Hararino, Santini per la Somalia.

Da tale ripartizione, il territorio dello Scioa che rappresentava il punto nevralgico di tutto il sistema feudale abissino, veniva smembrato e assorbito tra quelli dell'Amhara, del Gimma e dell'Hararino. Gravissimo errore iniziale, perché lo Scioa, unità etnica piú importante dell'Etiopia, avrebbe dovuto costituire un governo a sé stante, per poterne controllare in maniera univoca la situazione assai complessa, perciò difficile a dominarsi.

Il Ministero, invece, moveva dal concetto che uno smembramento dello Scioa avrebbe significato una frattura delle tradizioni, quindi maggior garanzia pel nostro possesso. A questa concezione non potei addivenire, anzi mantenni l'unità territoriale dello Scioa al mio diretto governo e controllo, proponendo sempre invano che questa decisione venisse sanzionata dal Ministero. Ma allorché fui sostituito, nelle mie funzioni di Vicerè, dal Duca Amedeo di Savoia Aosta, il governo dello Scioa venne regolarmente istituito, ratificando cosí il mio operato.

Per Addis Abeba s'era voluto un governatorato autonomo; ne fu il primo governatore Giuseppe Bottai. Il quale, a similitudine del Maresciallo Badoglio, era rimasto in carica diciassette giorni, dal 5 al 22 maggio.

Il sistema proposto da Badoglio per l'organizzazione politico-amministrativa dei territori, era stato elaborato dal colonnello Talamonti, funzionario coloniale a riposo, che aveva trascorso tutta la sua vita in Eritrea dal 1896 in poi. Egli faceva parte dell'onorevole falange di pionieri, quali i due Pollera, il Teodorani, il Fioccardi, il De Rossi, l'Odorizzi, il Dal Corso e altri, che avevano dato vita organizzativa alla colonia primigenia, sulla base degli stessi criteri che ora s'intendeva applicare per l'intera Etiopia. Esso consisteva, in ultima analisi, nel governare il paese in maniera indiretta, a mezzo dei grandi e piccoli capi.

Premessa per attuare tale sistema e conseguirne garanzia di sicurezza, sarebbe stata l'effettuare subito il disarmo. Altrimenti si rendeva necessario mantenere un esercito locale costosissimo, a garanzia del nostro dominio contro le ribellioni che sicuramente sarebbero scoppiate. Ma, i grandi capi, ai quali fosse stato attribuito il potere, si sarebbero opposti in maniera aperta o nascosta, al disarmo: cosicché la situazione sarebbe stata ben precaria pel consolidamento della nostra autorità.

Tutto questo appare ancor piú evidente se si consideri la natura costituzionale dei capi e del popolo abissino, sempre predisposti a complotti e ribellioni.

Come ho già accennato, il governo centrale non aveva neppure risposto a questo telegramma e aveva invece stabilita un'amministrazione dei territori secondo il principio opposto: governo diretto delle varie regioni a mezzo dei governatori, pel momento militari; esclusione assoluta dei grandi capi indigeni da ogni ingerenza e influenza. La ripartizione dei singoli governatorati in un certo numero di resi-

denze completava l'organizzazione politica e amministrativa periferica.

Al Viceré e governatore generale spettava la giurisdizione diretta e immediata sui cinque governatori, ma un articolo della legge istitutiva, in forma sufficientemente indeterminata per indurli a sottrarsi al controllo diretto del Viceré, autorizzava costoro a far capo direttamente al Ministero. Ciò fu causa dall'inizio d'infinite discordanze nell'azione di governo, e contribuí a fomentare il dissidio tra il Ministero e il governo vicereale, nonché tra questo e i singoli governatori, proclivi ad evadere dal controllo diretto per l'elastica interpretazione della legge. S'aggiunga che il primo articolo della medesima dava ai governatori nomina ministeriale, senza preventivo parere del Vicerè, come è invece d'uso nella prassi internazionale.

Chiunque abbia una sia pure incerta conoscenza, anche soltanto letteraria o folkloristica, degli ambienti e della vita coloniale, con tutto il groviglio di passioni, arrivismi, maldicenze, concorrenze e cosí via dicendo, comprende in quali ardue condizioni fosse posto il Vicerè dagli stessi capisaldi della legge che minavano il libero e sereno svolgimento del suo mandato.

La norma da applicare per la condotta politica si modellava su quella attuata in Libia nel periodo della riconquista, cioè governare né coi capi, né contro i capi, ma senza i capi. Non s'era pensato che altra importanza rivestiva il problema in Etiopia, dove il potere feudale e la statura morale di essi erano ben piú forti e potenti, radicati agli ordinamenti secolari da una parte, a vere discendenze dinastiche dall'altra.

Le difficoltà contro le quali avrei dovuto intervenire erano ancora una volta acuite dalla leggenda e dalla propaganda diffamatoria. Nel 1935, all'inizio della campagna in Etiopia, vennero partoriti altri motivi per accreditare il mio preteso odio apocalittico contro le popolazioni abissine. Questa volta non si trattava piú di mia moglie e di mia figlia ma dei miei genitori, i quali sarebbero stati barbaramente trucidati dagli Abissini nella guerra del 1896; ed ecco erigermi a vendicatore e prepararmi alle inumane stragi delle inermi popolazioni etiopiche per soddisfare la mia sete di sangue e il mio livore di vendetta.

Perviene nientemeno dall'Australia la mirabolante notizia, pubblicata nel « Giornale italiano » (« *The Italian Journal* ») del 5 febbraio 1936, diretto da tal Battistella, che non ho mai conosciuto, e che qualche tempo dopo m'inviò infinite scuse per l'inganno nel quale era caduto.

Sotto il titolo *Il generale Graziani*, eccone il testo: « Il cav. dott. H. M. Moran scrivendo da Roma al tenente colonnello Piero Flasche comunica un interessantissimo fatto inedito sul generale Graziani, che illumina il flagellatore degli Abissini d'una aureola di pala-

dino vendicatore della propria madre trucidata a causa della inguaribile barbarie africana dei negrieri e torturatori abissini, che la ineffabile Lega delle Nazioni accoglie sotto la sua santa protezione.

« Il padre del generale Graziani, già valoroso combattente nella guerra del 1896, coinvolto con la giovane moglie in una imboscata abissina contro di noi, vista perduta ogni speranza si decise a freddare la propria compagna piuttosto che lasciarla cadere viva nelle mani degli sciacalli abissini in veste umana, quindi cadde pugnando da valoroso contro i selvaggi.

« Ecco, ora, il destino volere che nelle capaci mani del figlio, già debellatore dei Senussi, fosse posta l'arma della giusta seppure tardiva vendetta. Il generale Graziani è la nemesi paurosa che farà scontare al Negus selvaggio e fanfarone tutte le barbarie e le crudeltà inflitte dai suoi selvaggi contro l'umanità e vendicherà cosí la prematura e tragica morte della madre martire e del padre eroico ».

Già nel mio libro *Fronte Sud* [*pag. 44*], dopo la campagna d'Etiopia, denunziavo al disprezzo dei giusti tali innominabili menzogne tese al fine di screditarmi agli occhi delle popolazioni.

Con tale viatico di soprusi, leggende e ostilità, ma accingevo nel maggio 1936 ad esplicare il grave mandato di Vicerè e governatore generale d'Etiopia. Occorreva almeno che io fossi sostenuto da Roma, e mi fosse lasciata la libertà di azione necessaria.

L'arrivo della colonna « Tessitore » dal Nord avvenuto verso la metà di luglio, recò sollievo alla incolumità di Addis Abeba, rimasta fino allora in un certo senso all'arbitrio degli Abissini. Fin dai primi giorni della mia assunzione al comando, le truppe erano state proiettate nelle posizioni esterne di difesa, dal primiero comodo bivacco al centro della città. Le forze salirono a circa ventimila uomini, con mezzi rilevanti d'artiglieria, che completarono la difesa dei capisaldi esterni per un perimetro di trentanove chilometri.

Si andava intanto sviluppando il processo di avvicinamento dei capi e delle popolazioni, attraverso le difficoltà scaturite dalle direttive che presiedevano all'azione politica. I grandi capi, infatti, e, al loro seguito, le molteplici gerarchie minori del sistema feudale abissino, anelavano d'essere investiti delle funzioni di governo diretto e speravano cosí di mantenere ogni prerogativa amministrativa coi relativi abusi da essi impunemente perpetrati sulle popolazioni.

Durante la campagna, l'amoreggiamento verso i grandi capi non aveva raggiunto risultati considerevoli. Il solo *degiac* Hailé Selassié Gugsa, di Makallé, discendente dal Negus Iohannes del Tigrai, aveva compiuto l'atto di sottomissione passando nelle nostre file. Era l'antagonista del *ras* Sejum, capo del Tigrai, e aveva sposato una figlia del Negus, che una leggenda voleva da lui fatta avvelenare. La sua situazione verso Tafari era quindi molto pregiudicata, ed egli aveva giocato la pericolosa carta passando a noi, col miraggio d'ottenere per sé, a campagna ultimata, il governo del Tigrai.

Durante la nostra marcia sulla capitale, il *ras* Sejum, rimasto in armi a Samrè, aveva inviato méssi al Maresciallo Badoglio, dimostrandosi deciso a sottomettersi. Al mio giungere in Addis Abeba egli non c'era ancora. Si presentò successivamente. L'intima sua aspirazione era di mantenere il governo del Tigrai, per il quale cosí i concorrenti erano due e vantavano entrambi discendenza reale.

Al seguito del Negus erano fuggiti in Europa il vecchio *ras* Cassa (non i suoi tre figli Uoldselassié, Araia, Asfauossen, rimasti nel Ficcè, al centro dei feudi paterni cui non intendevano rinunziare); il *dejac* Nasibù, che aveva comandato l'armata dell'Ogaden, e già ammalato di tisi, finí i suoi giorni in un sanatorio del Davos, in Svizzera; il *ras* Chetacciù; e altri dei quali non so qui indicare il nome.

Rimanevano in armi: *ras* Immirù, che aveva comandato l'armata abissina nei territori dell'Amhara; *ras* Destà, coi suoi luogotenenti, il *degiac* Gabremariam e il *degiac* Bejenè Merid che, comandata l'armata dei laghi, era stato sconfitto a Neghelli.

In Addis Abeba avevano atteso l'arrivo delle nostre truppe, *ras* Hailù Teclaimanot con altro séguito di capi secondari, l'*abuna* Cirillo, capo della Chiesa copta, e altri capi principali che non avevano gran seguito tra le popolazioni.

Nell'Amhara s'era presentato al nostro comando il *degiac* Ajaleu Burrù che durante la campagna aveva mantenuto rapporti col governatore Gasparini e reso servizi, in cambio dei quali affermava il diritto suo al governo dei territori dell'Amhara.

Tra i grandi capi, quello che dava maggiore affidamento di collaborazione era *ras* Hailù Teclaimanot. Era sempre stato in rapporto con le nostre autorità eritree prima della conquista dell'Etiopia. In disgrazia di Tafari, aveva da lui sofferto prigionia, violenze e l'esonero dal governo del Goggiam, antico feudo familiare. La sua discendenza regale gli conferiva prestigio ed autorità.

Fu l'uomo sul quale posi la mia fiducia; che mai venne smentita e tradita. Senza attribuirgli alcun potere particolare o investirlo di funzioni specifiche, egli divenne il mio consigliere; e affinché dimostrasse fin dall'inizio di collaborare senza riserve, anche al cospetto delle popolazioni e degli altri capi, lo autorizzai a costituire una banda, forte di qualche migliaio di uomini. Con questa egli scese in campo a fianco delle truppe regolari per le azioni di guerriglia contro le formazioni ribelli, che intanto andavano accrescendosi di numero e audacia.

La lunga esperienza fatta in Libia m'aveva insegnato che il miglior metodo verso capi e popolazioni assoggettate era di rifuggire dal raggiro e dall'inganno, ponendole in faccia alla realtà senza veli; e che gli uni e le altre avessero ben chiara la via da seguire, secondo le direttive e gli ordini del governo. Occorreva pertanto togliere ai capi l'illusione che essi potessero venire restituiti al governo diretto delle popolazioni, e a queste dare la sensazione che, d'ora innanzi,

l'obbedienza era dovuta ai subentranti nostri funzionari. Capi e sottocapi avrebbero dovuto essere nient'altro che consiglieri dei governatori e delle autorità di governo periferiche, allo scopo di raggiungere la piena pacificazione previo integrale disarmo e l'instaurazione d'un sistema amministrativo aderente alla nuova situazione. Il trattamento finanziario doveva essere proporzionato e adeguato al loro rango; le gerarchie locali conservate a solo titolo onorifico.

Era la situazione cui s'era giunti in Eritrea attraverso ormai quasi cinquant'anni di dominio, con ottimi risultati. Anche colà, superate le scosse conseguenti all'abolizione di sistemi feudali e schiavistici, erano state instaurate libertà, emancipazione delle popolazioni, e abolizione delle prerogative dei capi. E tali norme ebbi a ripetere nelle solenni riunioni che di tempo in tempo disponevo nel palazzo vicereale, per la firma dell'atto di sottomissione da parte dei capi e notabili che s'andavano via via presentando. Lo stesso praticavano i diversi governatori nei territori di loro competenza, secondo le mie direttive che s'uniformavano del resto a quelle centrali.

Si sarebbero rassegnati i *ras*, tutti o quasi di discendenza dinastica, alla rinunzia del loro potere? Delle prerogative? Dei profitti finanziari? Degli abusi? E le popolazioni, ligie ad essi per vincoli di secolare dipendenza, si sarebbero distaccate davvero, o non avrebbero preferito seguirli nella cruenta turbolenza che c'era da aspettarsi?

Quando si considerino il carattere e le tendenze del popolo abissino, si può avere un'idea esatta delle riluttanze e inframmettenze cui si sarebbe andati incontro; fidavo nullameno in me stesso, nel prestigio di cui godevo in Africa, accresciutosi dopo la vittoriosa campagna, e del quale gli ascari eritrei – passati tutti sotto il mio comando – si rendevano i migliori paladini e araldi. Essi non ignoravano e non lasciavano ignorare che la mia azione era stata sempre e dappertutto informata a norme di fermezza, generosità, giustizia. D'altra parte, non avendo ragione o necessità di procurarmi fama d'uomo duro, che del resto m'accompagnava fin troppo, potevo con vantaggio inclinare alla generosità, ciò che avrebbe giovato.

Avutasi in Roma sensazione di ciò, venni tacciato senz'altro di debolezza. Cominciò la serie degli ordini perentori e draconiani, che turbavano e complicavano il sereno sviluppo delle cose; taluni a firma dello stesso Mussolini, altri del ministro dell'Africa Alessandro Lessona. Ma la formula era sempre la stessa: il Duce dispone, il Duce ordina, il Duce vuole.

Il primo contrasto si verificò al riguardo dei « Giovani Etiopici », affiliati all'omonima associazione, rimasti in Addis Abeba. Si trattava di elementi locali educati in Francia, dove s'erano imbevuti d'idee moderne democratiche e volterriane: nucleo a noi ostile, e piú pericoloso perché capace di atti terroristici e dinamitardi. Erano, o dovevano essere non piú d'una quindicina, gli altri, fuggiti dalla città e unitisi agli allievi della Scuola Militare di Olettà, datisi anch'essi alla

macchia, avevano costituito una banda che si aggirava nei territori nord-occidentali dello Scioa. Per misura precauzionale ne decisi l'internamento a Danane, in Somalia, dove venivano concentrati in comodo confino gli elementi infidi, per renderli inoffensivi.

Mentre era in atto tale provvedimento di normale polizia, giunse un perentorio ordine da Roma, col quale si prescriveva l'immediato processo sommario per tutti gli affiliati all'associazione. Il direttore locale degli affari politici, Avolio, prese un atteggiamento d'assoluta opposizione a questo ordine sottoponendomi delle considerazioni di opportunità, che dovetti riconoscere giuste. Non vennero dunque giustiziati, ma lasciati al confino nel territorio di Harar. Roma deplorò.[1] Si vedrà poi che nell'attentato del 19 febbraio 1937 gli elementi appartenenti all'associazione se non gli artefici principali del complotto, furono di certo esecutori.

Mi piombavano addosso intransigenti disposizioni e ordini da Roma. « Vi ordino, » diceva uno di essi, « di applicare un regime di terrore. » « Senza la legge del taglione al cento per cento, è inutile sperare in una celere sottomissione e pacificazione », suggeriva un altro. « Disponete che tutti i prigionieri, comunque catturati, siano passati per le armi », imponeva un terzo. « Ordino che tutti i capi, i quali vengano comunque presi, siano subito fucilati. » Ancora: « Vi ripeto che è necessario stabilire un regime di assoluto terrore ». E cosí via.

Invano chiedo, invoco che mi s'accordi piena fiducia, mi si lasci agire con la libertà d'azione e discriminazione cui, oltre tutto, mi dànno diritto la lunga esperienza in materia e la tutela della mia personale responsabilità. Il ministro risponde concedendo; se resisto poi all'applicazione d'alcuni ordini il cui rigore mi sembra assurdo e dannoso, ecco si acuisce la campagna disfattista contro di me, che vengo accusato d'aver perduto l'antico mordente, d'essere infiacchito e peggio.

Gli echi di quella campagna demolitrice mi giungono da Roma per vie molteplici, ma non riescono a farmi smuovere dai principii d'equità e d'equilibrio che mi sono tracciati.

Ad acuire una situazione di disagio contribuiva la tensione diplomatica stabilitasi, fin dai primi giorni, con le varie rappresentanze estere. Ordini da Roma prescrivevano che fossero tagliati i ponti con esse, sbarrando qualsiasi loro inframmettenza. Il riordinamento di un'economia del tutto sovvertita dalla nostra occupazione accresceva le tragiche condizioni di quei mesi.

Ma a Roma le cose venivano considerate in opposta maniera: contro la realtà ardua e ingrata una visione del tutto euforica; e accuse d'incapacità e d'inerzia a chi sul posto si dibatteva tra ribellioni ovunque dilaganti, penuria di mezzi e di possibilità per fronteg-

[1] Vedi nota n. 1 in Appendice.

giarle, scarsezza di viveri e urgenza di risolvere il problema dell'occupazione totale dei territori.

Perduta la speranza di riavere il governo delle province, la maggior parte dei capi si disinteressava di noi o svolgeva azione contraria, o almeno sabotatrice.

La questione che piú interessava, come ho già accennato, era la penetrazione nei territori occidentali, che assumeva importanza nei riflessi internazionali. Mr. Patrick Roberts, che reggeva la Legazione inglese in Addis Abeba, aveva sostituito il ministro Mr. Barton, che appena avvenuta la nostra occupazione era rientrato in Britannia. Feroce avversario dell'Italia, egli durante tutta la guerra aveva svolto a mezzo della radio una propaganda velenosa contro di noi, con perfidia e virulenza che, solo la moglie, un'italiana purtroppo, aveva saputo superare.

Il diplomatico Patrick Roberts, che aveva l'aspetto di zelante e intransigente pastore anglicano, era assai piú prudente e guardingo del Barton nel manifestare i suoi sentimenti, ma ci disprezzava altrettanto. In un rapporto al suo Ministero degli Esteri, che il servizio italiano d'informazioni segrete era riuscito a trasmettermi in Africa, egli giungeva a critiche odiose su ogni cosa o persona italiana, velenose e beffarde per tutto quanto noi si faceva in Addis Abeba.

Tuttavia, trattando con me, sapeva abbastanza dissimulare l'animo suo; né ormai conoscendolo, seppi nascondere completamente il mio. Sicché i rapporti tra noi, improntati a reciproca correttezza, rimasero in un clima di freddezza e diffidenza.

Una volta sola egli aveva accolto l'invito ad un trattenimento nella Casa vicereale, e una volta sola ricambiandolo ero stato in visita alla Legazione dove ebbi l'offerta di un tè a quattro: lui col suo ed io col mio segretario.

In tale occasione Mr. Patrick Roberts m'aveva riservato una sorpresa. Avendomi sempre parlato in francese, questa volta conversava in perfetto italiano. Alle mie congratulazioni per quell'improvvisa maestría, rispose che aveva vissuto a diverse riprese in Italia, specie a Firenze e a Napoli, e s'era dedicato allo studio della nostra lingua.

Mr. Patrick Roberts conosceva assai bene i gravi imbarazzi nei quali mi dibattevo, tra l'impellente necessità d'occupare i territori occidentali e l'impossibilità a causa della stagione avversa e della deficienza di truppe e di mezzi. Un giorno anzi affrontò con me la questione, e dopo aver alluso alla mia situazione difficile, propose la sua collaborazione garantendomi che, per le favorevoli condizioni degli Inglesi nei territori d'Occidente, tutto sarebbe stato facilitato da una azione in comune. Ma la collaborazione propostami avrebbe richiesto compensi e impegni che non potevo assumermi. Il cortese rifiuto, e l'assicurazione che speravo di potermela cavare da me, non contribuirono a spianare i rapporti già abbastanza difficili. Poco tempo dopo il complotto di Addis Abeba, Mr. Patrick Roberts era stato trasferito

presso la Legazione inglese in Atene, ed ivi morí a causa di un incidente automobilistico. Già prima di lui, e precisamente il giorno dopo il complotto, aveva lasciato la Legazione Mr. Lee, che si diceva fosse il capo dell'« Intelligence Service » inglese in Addis Abeba (!).

Con la Legazione francese le cose erano andate ben diversamente. Lasciando Addis Abeba all'inizio delle ostilità, il nostro ministro Vinci aveva affidato la tutela dei connazionali al ministro Bodard.

La Legazione francese fu aperta ai nostri connazionali che vi avevano trovato rifugio e sicurezza dalla rappresaglia abissina nei tragici momenti che intercorsero tra la fuga del Negus e l'arrivo delle nostre truppe. Senza tale provvidenza, la folla xenofoba avrebbe compiuto l'eccidio di tutti gli Italiani. Il Bodard era stato mirabilmente coadiuvato dall'ardita consorte Madame Pierrette. Al primo giungere delle truppe italiane, essa si presentò al generale Ruggero Tracchia, comandante dell'avanguardia, che entrava in Addis Abeba alla testa della sua brigata « Eritrea ». Dal momento dell'occupazione, la Legazione s'era spalancata ancora con larga e cordiale ospitalità ai nostri ufficiali, i quali vi affluivano per godere, nella quiete di una casa di stile giapponese, soffocata dal glicine, dalle buganvillee e dalle rose che l'avvolgevano in un manto di sogno, la squisita affabilità della padrona di casa.

La ferrovia Addis Abeba-Gibuti era, come tutti sanno, affidata in gestione ad una società francese con a capo, quale amministratore delegato, M. Gérard. I nostri rapporti con lui si svolsero fin dai primi giorni in un'atmosfera di reciproca comprensione. Non mancarono scontri abbastanza vivaci con M. Bodard, subito sanati però e qualche volta spenti in una doppia bottiglia di finissimo champagne, che il massiccio Bodard traeva dalle sue cantine, quale omaggio e pegno di rinnovata amicizia.

La sera che precedette l'attentato del 19 febbraio 1937 c'era stata una festa in casa Gérard, alla quale ero intervenuto con mia moglie e c'eravamo trattenuti fino alle prime ore del mattino. Durante la festa m'avevano sorpreso alcuni improvvisi mutamenti d'umore, dal gioioso al nebuloso, della coppia Bodard e di qualche altro convitato. Attimi fuggenti, che m'avevano perfino destato l'impressione che M. Bodard, di solito cosí tranquillo, fosse disturbato da qualche dissapore coniugale, e Madame Pierrette da una crisi di nervosismo mal repressa, tanto che, in quell'ambiente piuttosto caldo, fu presa da brividi di freddo e si dovette coprire con la pelliccia.

La mattina del 19, dopo l'attentato, essi vennero subito all'ospedale « Italia » dove ero stato ricoverato, e misero le firme sul registro che era stato posto in portineria.

Nei giorni successivi insistettero per essere ricevuti da me, ma io non mi sentii di poterli vedere.

Poi Bodard fu trasferito nel Turkestan. Soggiungerò di volo, che a conferma delle strane impressioni da me riportate quella sera, corse

per Addis Abeba la voce che alla Legazione francese non fosse del tutto ignoto che qualcosa di grave sarebbe dovuta accadere in quei giorni. Forse, durante la festa, qualche notizia piú precisa era giunta. Ma i Bodard, che pure s'erano dimostrati amici, ebbero paura d'avvertirmi. Benedetta diplomazia!

Il rappresentante della Germania era il dottor Strom; ci fiancheggiava apertamente. La Legazione americana era stata ritirata quasi subito dopo la nostra occupazione; quella giapponese s'occupava essenzialmente di questioni commerciali, e dell'introduzione in Addis Abeba di prodotti nipponici a prezzi d'assoluta concorrenza, specialmente della tela *abugiadid*.

La situazione diplomatica presentava dunque il suo punto nevralgico nei rapporti con la Legazione inglese, e un po' meno con quella francese, già pregiudicati gli uni e gli altri dal diplomatico Mario Badoglio. Durante i suoi quindici giorni di permanenza aveva accennato a programmi di collaborazione, in pieno contrasto con le direttive di Roma; e anche in questo campo era occorso rimettere le cose a posto.

Si dava intanto mano alla preparazione politica per la futura marcia verso il Gimma e i territori del Lago Rodolfo da una parte, e i Beni Shangul dall'altra, attraverso il territorio Lechemti.

VI. IL COMPLOTTO DI ADDIS ABEBA

Dal giugno al settembre del 1936 l'assedio alla capitale etiopica s'andò sempre piú stringendo nel cerchio degli armati che la serravano da ogni lato.

Dopo il primo periodo di sbandamento, i capi andavano infatti riordinando le disperse formazioni, sviluppando una guerriglia sempre piú ardita e minacciosa sulla ferrovia, nelle strade d'accesso dal Nord, e su quelle che ci avrebbero dovuto condurre in Occidente. Le formazioni orientali che gravitavano sulla ferrovia erano al comando del *degiac* Ficremariam, amato e temuto dalle popolazioni oltre Auasc, fino all'Hararino. Quelle del Nord erano agli ordini dei fratelli Cassa, Araia ed Asfauossen, che gravitavano nei territori del Nilo Azzurro con centro Ficcè. Il terzo dei fratelli e maggiore d'età, Uoldselassié, s'era invece trasferito nel territorio oltre il fiume, nella giurisdizione del governatorato dell'Amhara, e s'era sottomesso a quel governatore. Invitato da me a presentarsi in Addis Abeba, aveva sempre procrastinato con varie scuse la sua venuta. S'era posto infine in ribellione aperta attaccando proditoriamente un nostro presidio. Inseguito arditamente dalle nostre truppe eritree, aveva trovato morte in combattimento.

Gli altri due fratelli erano fronteggiati dal generale Tracchia con la brigata « Eritrea », la stessa che secondo gli ordini iniziali del Maresciallo Badoglio sarebbe dovuta già marciare verso Occidente e che s'era dovuta dislocare invece nel territorio di Debra Brehan. Con tutti i mezzi cercavo d'agire politicamente a mia volta da Addis Abeba su Araia ed Asfauossen per indurli alla sottomissione.

Il primo aveva in moglie una parente molto prossima di *ras* Sejum, l'uomo piú adatto perciò per agire su di lui. Dal canto loro, *ras* Hailù, l'*abuna* Cirillo, il professor Afeuork, già insegnante di lingua amharica nel nostro istituto di Studi orientali a Napoli, si prodigavano allo stesso scopo.

L'Averà Cassa bizantineggiava con le sue epistole dilatorie, accampando ora l'una ora l'altra ragione d'impedimento, con lo stile proprio ad ogni capo indigeno sotto tutte le latitudini africane. Giunse una volta perfino a scrivere in forma derisoria che era in attesa di ricevere un frack e un gibus nuovi per potere, cosí agghindato, compiere l'atto solenne.

Intanto i nostri uffici d'informazioni segnalavano che lui e il *degiac* Ficremariam stavano prendendo accordi per attaccare simultaneamente la capitale.

Frammezzo a tali schermaglie politiche, ed altre compiute su altri capi, era trascorso giugno, il mese piú pericoloso. Se un'azione piena dall'esterno con preordinati tumulti della popolazione nell'interno della città fosse stata condotta in quel periodo, forse avremmo dovuto abbandonare la capitale. Fortuna volle che essi non compresero innanzi tutto di doversi mettere d'accordo, cosa assai difficile tra i capi che si contendevano il primato del comando.

Intanto dalla Somalia le truppe ed i mezzi del Sud, e da Dessiè la colonna « Tessitore » dal Nord, affluendo ad Addis Abeba, avevano permesso di migliorare, come detto, verso la metà di luglio la nostra sistemazione difensiva. Grande era l'estensione del perimetro dei capisaldi e la massa di manovra all'interno della città risultava della sola brigata « Eritrea » del generale Tracchia, molto scarsa di quadrupedi.

Il segnale dell'attacco concentrico doveva essere dato dal cannone tonante verso il Nord, ciò che avrebbe significato l'inizio del movimento da parte dell'Araia. Al quale doveva subito rispondere quello del Ficremariam dall'Oriente. Il piano era ben combinato, ma il caso volle che gli avvenimenti volgessero a favore nostro.

In un giorno del mese di luglio il generale Pitassi Mannella, comandante dell'artiglieria, ordinò, dopo l'arrivo della colonna « Tessitore », un'esercitazione di tiro per collaudare lo schieramento. La sera, sulle alture orientali, il *degiac* Ficremariam accese i fuochi per indicare che, a sua volta, si sarebbe mosso; e cosí fece il mattino dopo. Contro di lui poté in tal modo esser lanciata in treno l'intera riserva stazionante in città al comando del generale Gallina. La pronta e violenta controffensiva sbaragliava la formazione del Ficremariam che qualche tempo dopo cadeva in combattimento. La fortuna ci aveva arriso.

Queste notizie giungendo a Roma confermavano la precarietà della nostra situazione, ma non si voleva darcene atto. Esse facevano accapponare la pelle a Mussolini, che ordinava di radiotelegrafare ogni due ore. Cosí mi diceva il ministro Lessona inviato ad Addis Abeba per controllare la verità delle cose. Egli era miracolosamente giunto, poiché il treno che lo portava, proveniente da Gibuti, fu attaccato con piú insistenza del solito; lui e il suo seguito avevano corso serio pericolo.

Ebbe cosí modo di persuadersi che la situazione non era davvero rosea e di riferirne al suo ritorno in Italia. Durante la permanenza in Etiopia il ministro Lessona aveva compiuto due gesta alle quali m'ero rifiutato, incorrendo nelle ire di Roma. Issati nelle piazze della città c'erano due monumenti, « Menelik a cavallo » e il famoso « Leone di Giuda ». Fin dai primi giorni, con altre perentorie ordinanze, m'era stato intimato di abbatterli e di far saltare con la dinamite l'innocente mausoleo imperiale, ove dormivano il sonno eterno

Menelik I, l'Imperatrice consorte Taitú, l'Imperatrice già reggente Zauditú, e non so quali altri membri della famiglia imperiale etiopica.

L'intraprendente ministro, senza comunicar nulla a me che ero Vicerè e governatore generale, si recò di notte sui monumenti, e ordinò ad alcune squadre di operai d'abbatterli.

Non ci volle gran che; la statua equestre di Menelik era piena di paglia, e il cavallo impennato cedette ai primi colpi sulle zampe posteriori.

Quella notte fu compiuto un rito insensato, che esasperò l'animo della popolazione generando odio, e non contribuí certo alla auspicata pacificazione degli animi.

Nel mese di giugno « la gesta di Lechemti » commosse l'Italia tutta. Ne furono artefici uomini eroici come il generale d'aviazione Magliocco, il tenente colonnello, di Stato Maggiore, Calderini, il capitano d'aviazione Antonio Locatelli, tre volte Medaglia d'Oro; a loro s'erano uniti il meticcio ingegnere Prasso, figlio del vecchio pioniere d'Africa, e il padre Borello, missionario della Consolata. Tutti volontari.

Ma di colpo l'avvenimento si trasformò « nell'eccidio di Lechemti » con alterazioni della verità che sminuirono il valore del sacrificio.

Sottolineerò che il *degiac* Aptemariam di Lechemti era a noi favorevole e pronto ad accoglierci nel suo territorio. Allevato dai padri della Consolata, ebbe a suo precettore il padre Borello; il giovane Prasso ne era intimo amico.

Considerate le difficoltà della penetrazione in forze verso l'Occidente, e l'urgente necessità di stabilire comunque a Lechemti una pedina per la nostra futura presa di possesso, era sorta l'idea, in un primo momento, di lanciare Antonio Locatelli nel recinto della miniera di Iubdo. Ivi il capitano inglese (o francese) Claude, in relazione col dottor Marescalchi, prospettava la costituzione d'una banda armata, con armi che sarebbero state gettate dagli aeroplani.

Il Locatelli, che era in Somalia, chiamato per una missione cosí gravida di rischi, ma consona alle sue magnifiche qualità, aveva accettato senza titubare un solo momento. Poi l'impresa s'era ampliata nelle finalità e si era deciso di scendere in Lechemti, nel prossimo campo d'aviazione abissino di Bonaia, per prendere contatto col *degiac* Aptemariam, costituire immediatamente una forte banda armata coi suoi uomini, da rafforzare con armi e uomini nostri sbarcati da aerei.

Tutto era andato bene, ma anziché recarsi subito in paese, i nostri valorosi, e in quel momento imprudenti, avevano preferito di fermarsi a riposare presso gli apparecchi, senza predisporre con le loro scorte alcun servizio di vigilanza per la notte.

Intanto a Lechemti un gruppo di giovani nazionalisti etiopici, cui si erano uniti altri della Scuola di Olettà, preso il sopravvento

sul *degiac* Aptemariam e, immobilizzatane la reazione, attaccarono d'improvviso il campo uccidendo i nostri nel sonno e bruciandone gli apparecchi. Si salvò solo il padre Borello, il quale rimase presso il *degiac* Aptemariam fino a che, terminate le piogge, la gesta non venne ripetuta, questa volta con esito favorevole, vendicando cosí il sacrificio degli eroici pionieri.

Nei mesi di luglio e agosto la guerriglia s'era rafforzata ovunque intorno alla città, che era stretta d'assedio. Dopo averci per mesi e mesi turlupinato con promesse sempre rimandate di sottomissione, il *degiac* Averà Cassa mosse contro Addis Abeba, accompagnato dall'*abuna* Petros, che, dopo essersi sottomesso, aveva tradito passando ai ribelli. Nelle giornate del 28, 29, 30 luglio si combatté nell'interno della capitale; il *degiac* vi era penetrato e aveva il suo quartier generale nel vecchio Ghebí di *ras* Maconnen, fino a che le nostre truppe non ne avevano avuto ragione ricacciandolo in fuga. La sollevazione interna della popolazione non aveva avuto luogo, e questa è dimostrazione del come l'oculata politica avesse prodotto benefici frutti. L'*abuna* Petros, catturato, fu processato all'aperto dinanzi a tutto il popolo; la sua condanna era stata di mònito supremo per capi e gregari.

A Roma questi avvenimenti, che avevano fatto tremare Mussolini, furono, per la loro favorevole soluzione, ignorati e fatti ignorare.

Neppure una parola di « preso atto » era pervenuta. Nessuna notizia ne fu data alla stampa; sicché il popolo italiano ingannato riteneva ormai Addis Abeba « un eldorado di delizie ».

Poiché volli evitare ogni rappresaglia contro i moltissimi elementi interni sospetti di complicità, da Roma ne fui rimproverato come d'una debolezza, e stimolato ancora a un regime di terrore. Risposi che l'unico e giusto esempio dell'*abuna* Petros era piú salutare di qualsiasi altra indiscriminata rappresaglia; né ritenevo mutare nella generosità come nel rigore.

Trascorse intanto il settembre, ultimo mese delle piogge. E il primo giorno di sole le nostre colonne operanti, già pronte, sfrecciarono celerissime verso il Gimma-Lechemti, i Beni Shangul, riaprendo ovunque respiro alla nostra penetrazione. In breve volger di tempo tutti i territori occidentali erano in nostro possesso, fino a Gambela-Bonga-Gimma ed il Lago Rodolfo. La divisione, comandata dal generale Geloso, iniziava allora la sua memoranda marcia verso la capitale, contrastata ancora dal *ras* Destà Damtu tornato in campo coi suoi luogotenenti *degiac* Gabremariam e *degiac* Bejenè Merid. I generali Pirzio Biroli, nell'Amhara, e Nasi, nell'Hararino, si aprivano il passo in quelle contrade.

Il nostro prestigio era al vertice. Si susseguivano sottomissioni con

ritmo sempre piú intenso, mentre la pacificazione progrediva ogni giorno.[1]

Ras Immirù era il piú autorevole e il piú stimato come comandante militare perché aveva compiuto i suoi studi in Francia, nell'Accademia di Saint-Cyr. Rimasto in armi dopo il 9 maggio, non aveva mai fatto approcci per la sottomissione. Durante il periodo delle piogge era rimasto inattivo raccogliendo nelle file dei suoi armati i piú accesi elementi nazionalisti, tutti gli ex allievi della Scuola Militare di Olettà, e gli appartenenti all'associazione « Giovani Etiopici ». Al termine delle piogge s'era mosso di nuovo dirigendosi nei territori occidentali, nella speranza di poter radunare sotto le sue insegne i Galla, e quindi proseguire per il Gimma e per il Bonga.

L'azione politica da noi svolta sul *degiac* Aptemariam di Lechemti e sulle genti del Gimma stesso, fecero sí che il suo appello non fosse raccolto che in misura ridotta.

Sul fiume Gogeb il *ras* Immirù, stretto in un cerchio senza scampo, s'era arreso con tutti i suoi armati al tenente colonnello Minitti del raggruppamento « Malta ». Arrendendosi senza condizioni dichiarava di rimettersi alla generosità del governo.

L'ordine di massima emanato dal ministro dell'Africa, Alessandro Lessona, a nome del Capo del Governo, stabiliva perentoriamente che tutti i capi presi in combattimento, cioè in funzione di ribelli, fossero passati per le armi.

Ras Immirù, però, s'era sempre mantenuto a noi ostile, anche dopo il 9 maggio del 1936, né poteva essere considerato capo ribelle, perché aveva continuato a difendere il suo paese: quindi da dichiararsi prigioniero. Tale la tesi che sostenni presso il governo centrale, propenso invece all'intervento di un tribunale sommario. Ebbi finalmente ragione.

Allorché venne trasportato in volo ad Addis Abeba, autorizzai tutti i capi e notabili a recarsi al campo d'aviazione per salutarlo. Personalmente lo rassicurai sulla sua sorte che ormai non presentava piú nessun pericolo.

In compenso durante le indagini sul complotto del 1937, risultò che *ras* Immirù al momento d'arrendersi affidò agli elementi nazionalisti il mandato di compiere atti terroristici in Addis Abeba, e forse da quel momento furono tese le prime fila di quanto poi avvenne.

Il *ras* fu deportato al confino in Italia, e rimase per qualche anno a Ponza; fu liberato poi da Mussolini, il quale nel 1943 sarà il primo, dopo di lui, ad abitare la casa dove il *ras* era stato recluso. Tali gli scherzi del destino!

Ras Immirù è ora ambasciatore a Washington. Non so se sappia

[1] Bisognava spezzarne il favorevole processo che urtava troppi interessi stranieri, e vi fu chi se ne assunse il compito, che sboccherà nel complotto del 19 febbraio 1937, conseguenza del quale fu un regresso nella pacificazione.

che deve la sua vita a me, mentre io debbo le bombe di Addis Abeba, prima che ad ogni altro, proprio a lui.

Battuto ad Addis Abeba, Averà Cassa col fratello Asfauossen che l'aveva seguito nella pericolosa avventura, si ritirò nei suoi feudi del Ficcè, e poco dopo asserí, protestando innocenza, d'essere stato atrocemente calunniato; né egli s'era mai mosso da casa sua; e scongiurava che fosse fatta presente al governo la verità. Ricominciò dunque la corrispondenza tra lui e i diversi capi che non avevano perduto la speranza di ridurlo alla ragione, inducendolo a sottomettersi realmente e garantendogli a mio nome il perdono, qualora si fosse presentato.

Intanto le operazioni nella zona dei laghi contro *ras* Destà e compagni erano diventate sempre piú vaste, tanto da richiedere il concorso delle truppe dello Hararino. Si rendeva quindi necessaria la mia presenza diretta per coordinare le mansioni belliche dei due governatori e comandanti Nasi e Geloso.

Prima di lasciare Addis Abeba, era però necessario liquidare definitivamente le formazioni armate dei fratelli Cassa, per evitare che durante la mia assenza accendessero nuovi turbamenti nella capitale. La direzione fu affidata al generale Tracchia, che aveva ai suoi ordini anche le bande di *ras* Hailù. L'ordine da me impartitogli era di « catturare Averà Cassa e fratello ». Ma prima di dar principio alle operazioni, avevo ancora scritto direttamente e fatto loro scrivere da *ras* Sejum, invitandoli a sottomettersi. Li ammonivo che, una volta incominciati i movimenti delle truppe nel loro territorio, nulla sarebbe stato piú possibile garantire nei riguardi della loro incolumità (per chi desiderasse maggiori ragguagli mi riporto al volume *Il primo anno dell'Impero*, cronologia storica o memoriale che ebbi la buona prudenza di far redigere).

Stretti poi da ogni parte dalle nostre colonne alle quali s'erano opposti invano, i fratelli Cassa cercarono salvezza consegnandosi a *ras* Hailù. Questi li rimise al generale Tracchia, che riunì subito un tribunale.

Il procedimento sommario terminò con la condanna a morte dei due fratelli Cassa per le innumerevoli proditorie insidie e offese recate alle nostre truppe.

Questa è la storia vera, documentabile. Ma anche su questo caso vennero imbastite le piú infamanti menzogne nei miei riguardi, fino a suscitare una seconda leggenda, sul tipo di quella relativa ad el Hadi Coobar, per la quale, dopo aver loro promessa salva la vita, avrei poi fatto giustiziare i fratelli Cassa.

Al ritorno in Addis Abeba dopo le operazioni, *ras* Hailù venne a manifestarmi gravissime preoccupazioni per l'integrità della propria vita. « Da noi, » mi disse, « la legge del sangue non perdona. Se non oggi, domani sarò sicuramente ucciso, per vendetta, dai membri della famiglia Cassa, che attribuiscono a me l'uccisione dei due

fratelli. » In occasione di un'adunanza plenaria dei notabili indigeni, precisai che nessuna colpa poteva addossarsi a *ras* Hailù, e che la responsabilità dell'evento era tutta da attribuirsi al comando italiano. Cosí ebbe tregua la preoccupazione del *ras*. E per far tacere le chiacchiere correnti assunsi di fronte a Roma tutta la paternità dell'avvenimento, coprendo cosí anche il generale Tracchia.

Dopo la mia partenza dall'Etiopia, la sottomissione di Abebé Aregai, sempre da lui promessa e non mantenuta, a somiglianza di quanto avevano fatto i fratelli Cassa, procurava delusioni su delusioni ai nuovi governanti. Fu allora che la dicería del mio « tradimento » prese maggior grido, e che, indicato come la causa principale della mancata sottomissione di Abebé Aregai, serviva a giustificare l'insuccesso delle autorità di governo.

La verità è che Abebé Aregai, uomo di valore, scaltrissimo e devoto fino alla morte al Negus, al quale aveva giurato che non si sarebbe mai sottomesso all'Italia, sfruttava assai abilmente la sua fedeltà e sapeva menare per il naso le nostre autorità. Infatti rimase ribelle; ed oggi ha avuto dal Negus, in premio, la carica di governatore di Makallé.

Abbiamo visto come, liquidata la situazione di *ras* Immirù e dei fratelli Cassa, rimaneva da definire quella dei *ras* Destà Damtu e dei suoi luogotenenti *degiac* Bejenè Merid, capo del Bale, e *degiac* Gabremariam, che già lo avevano seguito nella *Strafexpedition* che avrebbe dovuto sommergere la Somalia, e condurre l'ambizioso *ras* a bagnarsi nell'Oceano Indiano, e che era invece finita cosí miseramente a Neghelli.

Dopo la sconfitta subita, *ras* Destà Damtu, caduto in disgrazia del Negus, si era ritirato a vita privata rifugiandosi in un convento.

Fuggito il Negus, *ras* Destà era ritornato sulla scena coi suoi fedeli luogotenenti; tutti i tentativi per la sua sottomissione erano stati esperiti invano. A mezzo del capitano Tucci, egli aveva fatto sapere che si sarebbe sottomesso a condizione d'aver salva la vita. Accolsi senz'altro la sua richiesta garantendogli l'incolumità purché si fosse presentato con tutti i suoi armati, tramite il vecchio Castagna legato da amicizia e da affari col *ras*.

Il Castagna risiedeva in Etiopia dal 1896; fatto prigioniero come sergente del genio, aveva voluto rimanere in Abissinia, dove prima dell'avvento al trono di Tafari era stato perfino ministro dei Lavori Pubblici. Godeva pertanto dell'amicizia e conoscenza di tutti i notabili indigeni. Parve perciò l'uomo piú adatto per il compimento di cosí delicata missione, alla quale si dedicò fino all'ultimo, incurante degli indubbi rischi per la propria vita. Infatti un giorno non tornò piú indietro dal campo del *ras* dove fu trucidato barbaramente.

I sentimentali che s'inteneriscono di fronte alla durezza dell'azione che io ero costretto a svolgere per conseguire il fine supremo di pacificare il paese ormai conquistato e garantirvi l'ordine, non già

con quintali di buone parole che lasciano il tempo che trovano, specie tra indigeni, prendano atto dell'assassinio d'un settantenne innocuo che prestava la sua opera per il bene di tutti.

La parola quindi fu data di nuovo alle armi.

Ai primi di gennaio del 1937 mi trasferii in volo nella regione dei laghi e posi il mio quartier generale ad Irgalem. Di là dirigevo le operazioni. E allorché furono a buon punto proseguii il mio viaggio, per via di terra, verso la Somalia, continuando a dirigere con la radio il movimento delle truppe. Visitata la Somalia, risalii l'Ogaden, sempre per via di terra, e quindi l'Hararino, rientrando il 12 febbraio in Addis Abeba, ove intanto era stata sparsa tra gli indigeni la voce della mia morte.

Nel contempo, durante la mia assenza, s'erano tese le reti del colpo perpetrato il 19 febbraio. La trama era la seguente: *ras* Destà, sottraendosi alla pressione delle nostre truppe nel Sidamo, si ritirava verso il Guraghè, paese d'origine suo e del suo luogotenente *degiac* Gabremariam. Là contava di raccogliere il massimo numero d'armati per muovere, aiutato dalla rivolta interna, su Addis Abeba, nella quale frattanto s'erano riuniti i piú accesi nazionalisti etiopici, appartenenti all'associazione dei « Giovani Etiopici ». Ad essi eransi uniti gli ex allievi della Scuola di Olettà. Gli elementi piú accesi avevano trovato ospitalità presso i monaci del convento di Debra Libanos e là, negli inviolabili recinti del monastero, avevano fatto esperimenti ed esercitazioni con bombe.

Il giorno 12, transitando per la stazione di Moggio, avevo dato ordine al luogotenente generale Mischi ed al generale Gallina di muovere all'incontro di *ras* Destà, perseguito intanto tenacemente dal maggiore Tucci e dal tenente colonnello Natale. Dal giorno 13 al 19, i movimenti delle colonne s'andarono stringendo intorno al *ras* Destà, seguito dai suoi luogotenenti *degiac* Gabremariam e Bejenè Merid del Bale.

Volendo festeggiare la nascita del Principe di Napoli, fu da me dato in quei giorni il primo grande ricevimento al Ghebí, al quale vennero ammessi anche i principali notabili etiopici che da mesi collaboravano con me.

Per far sí che la fausta ricorrenza sorridesse anche agli innumerevoli infelici (poveri, storpi, ciechi, mutilati) che pitoccavano per le vie della capitale, feci annunziare che ben presto ci sarebbe stata una distribuzione di sussidi nel Ghebí, alla presenza mia e di tutti i membri civili e militari del governo; come già era avvenuto altra volta.

Il giorno 17 fu reso noto che la cerimonia si sarebbe svolta il 19. La responsabilità del controllo di polizia era di competenza del commissario di governo di Addis Abeba, Della Porta. Precise erano le

istruzioni per le misure d'identificazione di coloro che sarebbero intervenuti, entrando dai soli due cancelli d'ingresso al parco.

La sera del 18, come ho già accennato, la Legazione francese dava un trattenimento in casa Gérard, amministratore delegato per la Società ferroviaria Addis Abeba-Gibuti; e vi intervenni con le maggiori autorità di governo. Si uscí dalla festa alle prime ore del 19. La cerimonia era stata fissata per mezzogiorno. Prima di essa, gli organi di polizia m'assicurarono che tutte le misure erano state prese per l'ordine e per la sicurezza.

Sceso dal mio ufficio, presi posto sotto la pensilina dell'ingresso ove già erano riunite tutte le autorità. La cerimonia ebbe inizio senza che notassi alcun diversivo. Di fronte alla scalinata d'accesso, al di là del piccolo piazzale interposto, erano schierati i notabili indigeni in prima fila, a venti metri circa dalla pensilina. Dietro di essi gli attentatori, appiattati.

Un altro gruppo era penetrato nel Ghebí dalla scala di servizio che accedeva all'ufficio politico, retto dal tenente colonnello Pallavicino, che proprio in quel momento vi si trovava trattenutovi da alcuni notabili indigeni, e che quindi al principio del lancio delle bombe non c'era. Stranissima coincidenza, della quale non potei darmi alcuna ragione plausibile, né posso oggi ancora formularla. Il colonnello Pallavicino di madre inglese e sposato ad una inglese, perfetto conoscitore della lingua, frequentava assiduamente la Legazione d'Inghilterra ed era un prezioso aiuto per il collegamento con essa.

Era presente l'*abuna* Cirillo. Per disgraziata coincidenza, *ras* Hailù era fuori di Addis Abeba, in operazioni con le sue bande. Se egli fosse stato in città, credo che un complotto del genere non sarebbe riuscito. Venutone di certo a conoscenza egli me lo avrebbe in tempo denunziato.

Il giorno innanzi era giunto in Addis Abeba il *degiac* Hailé Selassié Gugsa di Makallé, ed egli era presente. L'obiettivo, scattando qualche istante prima che fosse iniziato il lancio delle bombe, mi colse mentre lo presentavo al vice-governatore generale, Petretti. Vicino a me, l'*abuna* Cirillo in quella mattina assai pallido in volto!

Egli doveva certamente essere al corrente della congiura, ma obbligato ad intervenire ugualmente perché la sua assenza avrebbe prodotto troppo sospetto. Forse credeva che invece di bombe contro tutti si trattasse di un ben mirato colpo di rivoltella su di me...

Fu anch'egli ferito, e venne ucciso, dietro di lui, il chierico che gli reggeva l'ombrello!

La prima bomba, lanciata sul davanti, ebbe troppo alto percorso e cadde sulla pensilina. Mi balenò in mente che si trattasse di fuochi di fantasia che dovessero accompagnare la cerimonia; e dentro di me biasimavo l'ufficio politico per non avermene data notizia.

La seconda bomba, anch'essa troppo alta, colpí lo spigolo della pensilina sollevando del polverío. Ritenendo che i fuochi fossero fatti

dall'alto della terrazza e non avendo ancora l'impressione di che si trattasse, discesi d'impeto le scale che dividevano dal piazzale e mi volsi in su per rendermi conto di ciò che avveniva. M'offersi cosí, bersaglio isolato e ravvicinato, al gruppo degli attentatori. Fu questo il momento nel quale una terza bomba, caduta a una trentina di centimetri da me, m'investiva in pieno producendomi le trecentocinquanta ferite da schegge che m'offesero in tutto il lato destro dalla spalla al tallone.

Il colpo m'abbatté a terra. Ma subito cercai di rialzarmi. Il generale Gariboldi ed il federale Cortese mi raccolsero e trasportarono nella prima autovettura.

Nello stesso momento nel quale ci mettemmo in moto, un'altra bomba fu lanciata, senza che ci colpisse; all'uscita del cancello del parco, un'altra ancora; e appena fuori venimmo investiti da una raffica di mitragliatrice. Nulla era stato trascurato; una preparazione da fare invidia ai piú raffinati terroristi.

Pur perdendo moltissimo sangue dalle ferite, conservai la conoscenza fino all'ospedale, distante circa tre chilometri dal Ghebí. Prima di allontanarmene, ordinai al generale Gariboldi di assumere il comando diretto della città, dichiararla in stato d'assedio; e prendere subito tutte le misure necessarie per reprimere eventuali tentativi di rivolta interna. Il fotografo Birindelli, autista che assistette a tutto ciò, scriveva nella sua deposizione: « Chi mantiene fra tutti la massima calma e la testa a posto è il Vicerè! ».

Appena giunto all'ospedale, fui operato dal capitano medico Tarquini per allacciamento dell'arteria femorale destra. A causa della cloroformizzazione, il giorno dopo si sviluppò una polmonite traumatica. Venne da me verso sera il segretario federale Cortese e mi comunicò che gli elementi fascisti della città intendevano a qualunque costo procedere ad un'azione di rappresaglia. Pur nella febbre altissima, risposi che il comando militare spettava al generale Gariboldi, l'unico arbitro in merito; e raccomandai che non fossero perpetrati eccessi se non si voleva perdere in un istante tutto ciò che era stato raggiunto. Era presente il colonnello medico Fadda, ora direttore di Sanità militare, che potrebbe testimoniare l'esattezza di quanto affermo.

Malgrado la quantità di sangue perduto, la pressione dell'altitudine d'Addis Abeba ed ogni altra circostanza contraria, il processo pneumonico cadde al quarto giorno, meravigliando gli stessi sanitari. Nessuna delle trecentocinquanta ferite aveva suppurato; riprova della resistenza del mio organismo.

Nei settantotto giorni di degenza all'ospedale, non trascurai un solo momento la direzione delle cose politico-militari, avendo delegato la cura di tutto il resto al vice-governatore Petretti.

Intanto le colonne operanti, ignorando quanto era avvenuto nella capitale, incalzavano l'inseguimento di *ras* Destà. Ne traggo la croni-

storia di cinque giorni dal volume: *Il primo anno dell'Impero*, a cura dell'Ufficio superiore topocartografico di Addis Abeba.

« 20 febbraio - Colonna "Natale" - Lo scontro di Goggetti.

« La colonna "Natale", raggiunto Goggetti il mattino del 20, riusciva ad accertare, malgrado difficoltà di informazioni per l'ostilità della popolazione, che *ras* Destà con tutti i suoi armati si trovava sulle alture boscose dominanti ad arco di cerchio tutta la conca. Il comandante decideva d'attaccare l'avversario, la cui reazione peraltro si manifestava subito violenta, dalle case e dalle alture dominanti. Il nemico, travolto dopo vivo combattimento, veniva inseguito accanitamente e a tarda ora le nostre truppe si sistemavano sulle posizioni raggiunte. Nel combattimento trovò morte il *degiac* Gabremariam, valoroso soldato che s'era battuto sempre con ostinata costanza. »

(Avanzato in età, egli rappresentava ancora la vecchia casta dei capi etiopici dell'età di Teodoro e Menelik. Ferito mortalmente, per non cadere vivo nelle mani dei nostri, implorò un *buluk-bascí* eritreo che lo finisse con la propria rivoltella!)

« 21 febbraio: considerato che le azioni contro i ribelli s'erano spostate verso Ovest, S.E. il Vicerè disponeva che la loro direzione fosse assunta dal generale Gallina.

« 22-23 febbraio: il giorno 23 il capitano Tucci veniva informato che *ras* Destà s'era rifugiato con una quarantina d'uomini ad Egià.

« 24 febbraio: all'alba del giorno 24, il covo di *ras* Destà era stato circondato. Dopo breve combattimento, il *ras* rinunciava ad ogni ulteriore resistenza e verso sera veniva passato per le armi. »

Il capitano Tucci ne dava comunicazione col seguente telegramma « 24 febbraio '37 - 750-24. Oggi a ore 6 mia colonna ha fatto prigioniero *ras* Destà Damtu - Ottemperanza ordini Sua Eccellenza Capo Governo alle ore 17,30 è stato passato per le armi. Capitano Tucci ».

Il riferimento all'autorità da cui proveniva l'ordine non lascia dubbio di sorta al riguardo.

Cosí falliva il colpo che era stato magistralmente ordito con l'intervento di mano straniera; e la capitale fu salva una seconda volta.

Malgrado già si dicesse che le avanguardie di *ras* Destà erano alle porte, la notizia che non ero rimasto ucciso si sparse lo stesso giorno 19; essa bastò a fermare l'azione di rivolta generale interna.

La battuta condotta nella notte e nel giorno seguente dalle unità della Milizia rivelò una preparazione attiva, e scoprí ovunque armi e munizioni. Frattanto le mie condizioni di spirito e di mente erano tali che dettai il rapporto dal mio letto, senza che il mio capo di Gabinetto, tenente colonnello Mazzi, dovesse apportarvi la minima rettifica.

Eccone il testo integrale:

« S. E. Ministro Colonie - Roma. 24 febbraio 1937 - 3. 9619 Stato Maggiore. Per S. E. Capo del Governo - Duce! Dopo cattura *ras* Immirù avvenuta giorno 15 dicembre mi commetteste incarico procedere senza tregua al raggiungimento distruzione ultimo esponente tra *ras*, della resistenza avversaria (*ras* Destà Damtu). Superato momento in cui parve voler sottomettersi, egli con consueta ambiguità orientale si faceva schermo di ciò per ricostituirsi dopo nostra occupazione Irgalem. Ingannando, con falsi informatori, comando S. E. Geloso, faceva credere essere ridotto presso che inerme. Inoltre, mentre implorava nostra clemenza accampava diritti al governo e dimostrava non riconoscere affatto nostra occupazione chiamandomi, in una sua lettera di risposta, ministro plenipotenziario d'Italia. Voi ordinaste ad un certo momento di tagliar corto questa manovra concedendo al *ras* sette giorni di tempo per presentarsi; dopo di che ogni clemenza sarebbe stata impossibile per lui. Scaduti questi sette giorni durante i quali il *ras* seppe rispondere solo una idiotissima lettera esprimente sua meraviglia per tale ingiunzione che non rispondeva invero alle sue attese, partii da Addis Abeba il 7 gennaio per il Sidamo assumendo direttamente il comando delle operazioni. Assicuratomi che la decantata inefficienza di *ras* Destà non era che inganno, agii con manovra nella zona Arbagona-Chevenna. A questa manovra partecipò da Nord-Est parte della divisione libica, e da Sud-Ovest parte delle truppe del Sidamo. Nelle giornate anniversarie di Neghelli, 20-21-22 gennaio, *ras* Destà subí una vera e propria rotta lasciando nelle nostre mani piú che cinquemila fucili, trenta mitragliatrici, e quattro cannoni: pressoché tutto il suo armamento. Intanto, liberate dal suo giogo, rientravano nei nostri territori piú di quindicimila persone con masserizie, bestiame ecc., che egli aveva tratto con la violenza al seguito. Gettatosi disperatamente negli orli della inospitale regione di Dallo, *ras* Destà trovava ancora un appoggio insperato in Bejenè Merid che, per sfuggire alla nostra stretta nel Bale, se ne era occultamente districato lambendo, a sua volta, i margini settentrionali del Dallo e dirigendosi, senza essere notato dalle nostre truppe di Dadeccià, verso Jebanò, diretto nell'Uolamo che credeva non ancora occupato da noi. Ordinai allora che su di lui e su Gabremariam, che lo seguiva, ed i superstiti disertori del Daua, e la forte colonna di Bejenè Merid, si gettassero sia le truppe di S. E. Nasi, sia quelle di S. E. Geloso. Ne conseguirono i due violentissimi, cruenti scontri di Jebanò ove la sola gloriosa divisione libica perdette otto ufficiali e trecento uomini di truppa. Con ardore che io stesso dovetti ad un certo tempo infrenare per le gravi condizioni logistiche che si andavano determinando, comandanti e truppe continuarono un accanito inseguimento bloccando tutti i passaggi tra lago e lago, sospingendo cosí fatalmente verso Nord i capi terrorizzati dall'azione delle truppe e dall'accanita insistenza giornaliera della aviazione. Intanto dal cumulo delle notizie e della stessa deduzione logica si precisò che punto di radunata era il Guraghè e il

Gambatta a sud di Addis Abeba. Ordinai allora che pur senza perdere il contatto, le truppe lasciassero che l'adunata in questa zona si compisse, affinché potesse costituire un obiettivo consistente contro il quale agire al momento opportuno e a ragion veduta. Mentre questi ordini avevano svolgimento, proseguivo il mio viaggio fino a Mogadiscio, risalendo l'Harar. Giunto a Moggio dove avevo convocato i generali Gallina e Mischi e il tenente colonnello Natale, impartii gli ordini per la costituzione di due colonne le quali dovevano scendere da Moggio e da Addis Abeba nelle regioni del Gambatta e del Guraghè, unendosi alle truppe che intanto, da Sud, avevano continuato a tenere contatto, mentre l'aviazione non dava tregua. Risultati di questa manovra sono stati totalitari. Infatti giorno 19 tenente colonnello Natale sosteneva violento combattimento a Goggetti con Bejenè Merid che catturava passandolo poi per le armi, e Gabremariam nostro acerrimo nemico (colui cioè che nel 1931 aveva osato portare la sua offesa alle porte della Somalia), che rimase ucciso; aveva diretto l'azione lo stesso *ras* Destà che riuscí a sottrarsi e che inseguito accanitamente è stato oggi catturato e immediatamente passato per le armi da irregolari tigrini comandati dal *degiac* Toclù agli ordini del bravissimo capitano Tucci. Nello stesso giorno 19 si attentava qui alla mia vita, mentre contemporaneamente si era fatta correre la voce che sia *ras* Destà sia Gabremariam marciassero su Addis Abeba sfruttando (è ironia il dirlo) la fuga di essi verso Nord unica direzione possibile rimasta loro. »

Da quanto detto nell'ultimo periodo, appare come non possedessi ancora gli elementi che vennero in luce dopo, durante le indagini che seguirono il complotto e che precisarono il piano che *ras* Destà perseguiva in base a precise direttive da Londra, ove il Negus con l'ambasciatore Martin avevano preparato il piano, rimesso ad Addis Abeba dal Basciamed e perfezionato presso la ditta Mohamedally.

Gli esecutori materiali dell'attentato furono in gran parte arrestati. Riuscirono a fuggire i tre principali: Abrahà Deboch, Agos Asghedom, il Bigerundi Latibelù, che il colonnello Pallavicino aveva assunto come suoi fedeli informatori, e che perciò entravano e uscivano dalla sede del governo come meglio loro piacesse. L'avvocato militare, generale Olivieri, improntò una corte marziale, che giudicò i rei e i sospetti di correità con l'applicazione di pene varie da quella di morte al confino in Italia.

Tra gli arrestati eravi un tale etiope che funzionava da interprete presso la Legazione d'Inghilterra. Il ministro degli Esteri inglese ne fece un caso diplomatico e non cessò dall'insistere per la sua liberazione fino a che il nostro Ministero non la ordinò.

Intanto in Roma si cercava di ridurre a un episodio, avvenimenti che ebbero configurazione di vera e propria rivolta, soffocata sul nascere; un semplice attentato alla mia persona. Per tutto conforto mi

giunse un telegramma del ministro, concepito press'a poco in questi termini: « Non do alcun peso ed importanza particolare a quanto è avvenuto ma ritengo sia il momento di fare senza misericordia un generale repulisti di tutti gli elementi avversi e ostili. Sono sicuro che saprete, con la vostra energia, mantenere l'ordine, eccetera... ».

Il messaggio velava un implicito rimprovero per la « debolezza » fino allora manifestata nella mia azione di governo, « debolezza » che la propaganda ostile trasforma in « crudeltà », e chi piú ne ha, piú ne metta.

Intanto il 6 di maggio rientravo claudicante al Ghebí. Il giorno 9 passavo in rivista le truppe per la ricorrenza della dichiarazione dell'Impero, rivolgendo ad esse un'ardente allocuzione. Un mese dopo riprendevo i miei movimenti e mi recavo in macchina, tenendo io il volante, a Las Addas per deporre fiori sulla tomba dei caduti un anno prima durante l'attacco del treno.

Alla fine di luglio, il capo dell'Azienda Strade, dottor Pini, inaugurava la grande arteria Addis Abeba-Asmara, aprendola al traffico. Il giorno 10 agosto percorrevo a mia volta quella strada diretto in Eritrea. Anziché puntare sull'Asmara discesi per Decamerè a Massaua, risalendo poi l'altipiano. Per quasi tutto il percorso, durante il quale avevo visitato le truppe e le popolazioni, ero stato al volante della mia automobile.

All'Asmara constatai che la ribellione s'era inasprita nel governatorato dell'Amhara e nelle zone periferiche di quello della Eritrea (territorio del Lasta e Uoggerat). La ribellione era in atto fin dal 6 maggio 1936, conseguente all'occupazione della capitale, e aveva assunto manifestazioni piú o meno violente nei diversi territorii. Fenomeno naturale alle conquiste coloniali di ogni tempo.

All'inizio della campagna etiopica, a qualcuno che gli rappresentava oltre alle difficoltà della conquista quelle della pacificazione successiva, Mussolini aveva risposto che metteva in bilancio vent'anni di guerriglia per conseguirla. Sennonché poi, non avrebbe voluto ci fosse affatto; e di fronte al contrario, che era logico, specie pei criteri politici adottati, ne incolpava il governo locale. Nel tempo stesso il ministro Lessona ordinava la riduzione delle truppe al minimo per ragioni di bilancio.

Sicché nell'agosto del 1937 erano state fatte rimpatriare tutte le unità metropolitane, con la massima parte degli armamenti, per reintegrare gli impoveriti magazzini militari. E non solo. Il ministro aveva pure ordinato la riduzione della forza dei battaglioni indigeni a cinquecento uomini d'organico! Piú che naturale dunque che il fenomeno delle ribellioni crescesse d'intensità, col diminuire delle forze.

Invano m'ero opposto a misure intempestive, non ascoltato, e mentre mi dibattevo anche per le conseguenze di tali misure, ne venivo dichiarato responsabile. Ma gli annali attestano che sia sempre

avvenuto cosí, dalla remota antichità, sotto tutte le latitudini pei governatori delle province d'oltremare.

Dopo il colpo tentato per sovvertire il governo, era oramai necessario dare l'impressione che la generosità non poteva esser confusa con la debolezza, e si erano imposte gravi misure: repressione ed eliminazione di elementi ostili per ristabilire la scossa autorità ed il prestigio che è alla base di ogni azione di conquista.

Ad esse le popolazioni rispondevano con ribellioni collettive che bisognava stroncare. Centri propulsori, sulla strada di Addis Abeba-Asmara, nel territorio del Lasta e Uoggerat, tentavano d'interrompere le comunicazioni tra la capitale e il Nord.

Fu ventura che mi trovassi all'Asmara per dar mano al governatore ammiraglio De Feo per il depauperamento delle forze imposto da Roma, e per sussidiare il governatore dell'Amhara, generale Pirzio Biroli, che pativa analoghe angustie.

Una riuscita manovra contro il Lasta, condotta col concorso degli Azebú-Galla, guidati dal tenente colonnello Raugei, ne disarmò e stroncò i ribelli e cosí avvenne degli Uoggerat, scongiurando la rottura delle comunicazioni tra Addis Abeba e l'Asmara, che rimasero attive. Nell'Amhara furono proiettate tutte le forze disponibili; e ciò per tener testa alla ribellione che dilagava in forma ancora piú preoccupante.

Questi avvenimenti mi trattennero all'Asmara quasi tutto il settembre. Ne approfittai per visitare minutamente l'Eritrea, svolgendo un'attività ispettiva eccezionalissima; e ne trasmettevo quotidianamente la cronaca a Roma, dove ormai l'ambiente era refrattario a prenderne atto. Ero già condannato! E per largirne plausibili motivi all'opinione pubblica conveniva insistere sulla leggenda della mia inefficienza fisica in seguito all'attentato.

Prima di lasciare l'Eritrea volli visitare il territorio degli Uoggerat, ormai assoggettato; e mi recai a dorso di mulo, scortato da una semplice compagnia eritrea da Makallé a Debub, capitale di quel distretto, dove fu rinvenuto il trono di Teodoro. Correva là una leggenda secondo la quale la perdita di esso avrebbe significato altresí la perdita dell'indipendenza dell'Etiopia.

In volo scesi quindi in Dancalia, atterrando ad Assab, per osservare i lavori del porto, e quelli della strada per Sardò-Dessiè. Ne inaugurai il primo tratto, dormendo con gli operai della Vaselli al cantiere della « Manda ». Tornato ad Assab, ne ripartivo in volo per Dire Daua. Nel campo di fortuna di Sardò incontrai il sultano della Dancalia, Abba Dojo; e stabilimmo importanti accordi con lui, accompagnato dal residente, tenente Litta-Modignani.

Proseguii quindi in volo per Dire Daua, dove atterrai ancora per incontrarmi col generale Nasi, governatore dell'Harar. Finalmente raggiunsi Addis Abeba.

Tutta questa attività, che in altri momenti avrebbe fatto versare

fiumi di parole, veniva invece ignorata; non apparve neppure un riassuntivo « comunicato » dell'Agenzia Stefani.

Ad Addis Abeba trovai una situazione tesa, poiché la ribellione dello Scioa aveva dilagato un po' dappertutto con manifestazioni fino alla periferia immediata della città. Episodi comunissimi a situazioni del genere, non preoccupanti, e che cessarono come per incanto alla notizia del mio ritorno in sede.

L'occasione parve propizia a Roma per inviarmi « Il centurione » sotto forma d'un telegramma premonitore di Mussolini che diceva press'a poco: « Si spara ancora intorno ad Addis Abeba. Attenzione! Non vi sono indispensabili ». Era il preannuncio, cui seguí il 15 novembre la lettera « autografa » di richiamo.

Ma il giorno dopo mi recai ugualmente in volo a Makallé per salutare una colonna di truppe che doveva operare nell'Amhara. Raggiunsi Asmara e di là rientrai in volo ad Addis Abeba.

Risposi alla lettera di richiamo di Mussolini con un telegramma,[2] che esprimeva la mia fierezza d'aver servito la Patria ai suoi ordini per la conquista dell'Impero e per la pacificazione di esso e fissavo il termine richiestomi per la partenza, previa sostituzione col Duca Amedeo di Savoia Aosta.

Il provvedimento del richiamo era intervenuto nell'ora meno opportuna, dacché stavo proprio per trasferirmi nel territorio dell'Amhara, e stabilirmi con *ras* Hailù a Debra Marcos, nel Goggiam, per pacificare quella regione in tempesta.

Il professor Afeuork scriveva allora in un suo libro in amharico: « La notizia del richiamo fu accolta con grande entusiasmo dai ribelli. I fedeli lo piansero caldamente ».

Si agitarono gli ascari e vi fu qualche ammutinamento nei battaglioni. Dovetti far sapere che m'allontanavo per una semplice licenza.

Ben sapevo quali difficilissime situazioni attendevano il Duca d'Aosta, nuovo Vicerè, al quale ero devotissimo e che amavo. Ma egli si mostrò diverso da quello della Ghibla, del Fezzan e di Tagrift e di Kufra. Pur di non abbandonarlo, mi dichiarai disposto a rimanere ai suoi ordini come comandante delle truppe. Ma né egli né Roma compresero.

Se ciò fosse avvenuto, il Duca Amedeo di Savoia Aosta non sarebbe finito nella trappola di Amba Alagi, cioè in mano al nemico, prima che la perdita del territorio fosse completa. Egli doveva cadere là dove la bandiera italiana si sarebbe abbassata per ultima. Ma chi lo consigliò a trasferirsi sull'Amba Alagi quando gli Inglesi avanza-

[2] Il testo del telegramma era il seguente: « Sono fiero di aver servita la Patria ai Vostri ordini per la conquista e la pacificazione dell'Impero. – *Graziani* ». Non altro.

vano dal Nord e dal Sud, quindi con la sicura prospettiva della prigionia, non seppe avere questa sensibilità.

Si è detto che ne fosse stato consigliere il generale Trezzani, in qualità di capo di Stato Maggiore delle truppe dell'Impero, delle quali, dopo il rimpatrio di Cavallero, il Duca d'Aosta aveva voluto assumere il diretto comando.

Il Trezzani era ritenuto un grandissimo tattico, ma non può esservi alcun dubbio che egli fosse altrettanto il generale piú negato di tutto l'Esercito per l'azione in Etiopia, dove la massima parte delle truppe era ormai composta da elementi di colore, presso i quali la « personalità » del comandante costituisce il 75 % delle probabilità di successo.

Il Trezzani non era mai stato nelle Colonie, e nella madre Patria si era sempre distinto per la denigrazione sistematica di tutto ciò che in esse veniva fatto.

Tuttavia Mussolini, senza avermene detto nulla, nella mia qualità di capo di Stato Maggiore dell'Esercito lo designò, alla vigilia della guerra, capo di Stato Maggiore delle truppe in Etiopia.

In verità egli aveva risposto accogliendo entusiasta la mia domanda, elogiando il mio sentimento di disciplina. Ma subito dopo le cose cambiarono per opposizione dei Savoia e dello stesso Duca d'Aosta che al suo giungere mi disse « che per una volta tanto voleva sbagliare da sé ».

Arrivò in Etiopia agli ultimi di dicembre; ed io gli rimasi accanto fino al 10 gennaio, mettendolo al corrente, con precisi promemoria scritti, della situazione.

Quindi mi congedai da lui e dai funzionari, e senza pompa né rumore, in auto con mia moglie, per via Dire Daua-Harar, Giggiga-Mogadiscio, volli imbarcarmi dallo stesso Oceano Indiano dove tre anni prima ero sbarcato.

Visitai di nuovo l'indimenticabile Somalia; e a Chisimaio, cinquanta chilometri a Nord sulla sponda occidentale del fiume, nella regione di Gobon, scelsi una area di cinquecento ettari che domandai in concessione, e dove pensavo di poter chiudere la mia laboriosa vita africana, quale colono. Salpai quindi da Mogadiscio, salutato dalle popolazioni somale e dai metropolitani, in maniera commovente e indimenticabile.

A Massaua risalii l'altipiano, recandomi per Decamerè, senza toccare l'Asmara, ad Adi Ugri, a rivedere per l'ultima volta il luogo dove, sottotenente, avevo trent'anni prima iniziata la mia vita coloniale, che doveva essere cosí piena di straordinari avvenimenti.

All'Asmara ebbi accoglienze frenetiche. Finalmente a Massaua presi la via del ritorno, salutato da tutta la popolazione indigena con manifestazioni che mettevano in briciole le fandonie dell'odio islamico contro di me.

Ero nella pienezza delle mie forze, bruciato dal sole durante il

lungo viaggio, triste per il distacco, ma fiero di quanto in un triennio avevo potuto dare e fare per l'Italia.

Al passaggio del Canale di Suez fui colto da una malaugurata infreddatura con altissima febbre. Fui costretto a sostare qualche giorno a Messina ove le feste della popolazione, e poi l'ovazione dei napoletani, furono meraviglie. Un treno speciale mi condusse a Roma, dove alla stazione mi attendeva Mussolini per il rituale abbraccio.

Chi prima e dopo gli fu vicino assicurò che, osservandolo, aveva potuto cogliere gli opposti segni della sua preoccupante attesa di veder scendere « la mia ombra » e il successivo stupore di vedermi tale qual ero tre anni prima, salvo la claudicante andatura a seguito delle ferite di Addis Abeba, non ancora scomparsa.

Giunti all'uscita dalla stazione, egli mi disse con tono di comando: « Andate, oggi gli onori sono tutti per voi! ».

Il tragitto lungo la via Nazionale per raggiungere palazzo Vidoni fu di trionfo tra il popolo acclamante. Alla sede del partito dovetti affacciarmi al balcone per ringraziare l'enorme folla che s'era addensata lí sotto.

Cosí si chiuse questo fortunoso e importante periodo della mia vita.

VII. IL MITO D'ORFEO

Sferzata dalla ostilità e troncata anzitempo, l'opera mia di Vicerè non poteva dare i durevoli frutti che m'ero proposto d'offrire all'Italia.

Per tutto il periodo della mia permanenza in Addis Abeba tra il 1936 e il 1938 s'erano manifestate divergenze con continuo « crescendo » col ministro dell'Africa Italiana, raggiungendo spesso un tono aspro e acuto; lontano com'ero, combattevo ad armi impari, né m'era stato possibile recarmi a Roma dal Capo del Governo e chiarire direttamente diversi punti. Invano tentavo di farlo a mezzo della sua segreteria particolare; m'accorgevo d'essere bloccato ovunque.

Senza dubbio Mussolini era piú ben disposto verso il ministro che verso di me; nullameno, all'ultimo momento, la delusa pubblica opinione a me favorevole lo aveva indotto ad allontanare dal suo posto anche lui.

Cosí s'era in apparenza chiusa la partita, ma in fondo all'animo del capo era rimasto un sordo risentimento a mio danno, che aveva forse tra le origini profonde e lontane la mia grande popolarità che lo urtava fisicamente e moralmente. Infatti allorché mi ricevette dopo il mio ritorno, mentre per quindici anni m'aveva sempre accolto da solo, volle che fossi accompagnato dal ministro Attilio Teruzzi.

L'incontro si svolse con queste battute: « Dunque, questo attentato? ». Risposi: « Ve ne ho lungamente scritto nei miei rapporti ». Al che soggiunse: « Già, carattere e origine indubbiamente europei: o *Intelligence Service*, o *Comintern* ».

Poi, rivolto al ministro: « Dunque Graziani ha ormai raggiunto il massimo dei gradi nella gerarchia militare ». E intendeva certo aggiungere qualche cosa; ma ebbi l'imprudenza d'interromperlo.

« Non vi domando nulla, » dissi, « sono e rimarrò un soldato al servizio della Patria. »

« Sapevo » rispose non senza nascondere una evidente contrarietà. « che mi avreste risposto cosí. Vi impiegherò o in Europa o in Patria. Fatemi intanto una relazione sul vostro operato nell'Africa Orientale. »

E il colloquio rimase bruscamente interrotto.

Scrivere una « relazione » sull'opera svolta e proprio per esporla al giudizio forse ingiusto, mettere il dito su troppe piaghe, riesumare una lunga congèrie di fatti, d'errori, di contrasti: no, non ne avevo voglia.

Qualche giorno dopo esposi tali considerazioni al segretario par-

ticolare di Mussolini, il dottor Osvaldo Sebastiani, pregandolo di riferirne al capo. E della « relazione » non si parlò piú.

Rimasi per tutto l'anno 1938 inoperoso, nella vana attesa che mi venisse offerto il peso di qualche nuova ardua fatica.

Di tanto in tanto Mussolini mi riceveva per consultarmi sulla situazione dell'Etiopia.

Esprimevo con aperte parole come sempre il mio pensiero, e devo dire che egli anziché contrariato si mostrava convinto di ciò che gli dicevo e sembrava riconoscerne la giustezza.

Non avendo dunque alcuna funzione da svolgere nel campo militare, dal quale ero stato allontanato a soli cinquantasette anni, incominciai a trascorrere la massima parte del tempo nella mia campagna agli Altipiani di Arcinazzo, lontano dalla vita pubblica.

Agli inizi del 1939, constatando che la mia situazione non accennava a mutare, incominciai a preparare il mio esodo dall'Italia per la Somalia, dove intendevo recarmi come colono ad avvalorare la concessione nel Giuba, per ottenere la quale avevo già sborsato un cànone di ben cinquemila lire a quel governo! Risolto il problema del finanziamento con un credito apertomi dal Banco di Roma, ero già avanti nell'organizzazione e attendevo il momento opportuno per partire.

Nel frattempo c'era stata la copiosa « infornata » dei senatori, dalla quale ero stato escluso con la pregiudiziale dell'età. Infatti non avevo ancora sessant'anni, ma ritenevo di possedere qualche titolo speciale per poterla ambire, a similitudine di quanto era stato fatto per altri: insomma un'eccezione, che tutti però ritenevano sicura.

Non volli perorare presso Mussolini la mia causa: sostenni invece quella del mio ex vice-governatore Arnaldo Petretti; il che forse lo irritava.

Per me non chiesi nulla e fui escluso; mentre i generali Mezzetti e Nasi, che erano stati agli ordini miei in Etiopia, venivano nominati.

Venuta l'estate, mi recai da Mussolini per comunicargli la mia decisione di partire quanto prima per la Somalia. In tale occasione gli dissi: « Non nominandomi senatore mi avete estromesso dall'unica forma di partecipazione alla vita pubblica. Io non ve ne chiedo il perché: comprendo che su di voi agiscono tutti i riflessi delle varie situazioni. Ne avrete avute le vostre ragioni; ma poiché non mi si dà un impiego nell'àmbito militare né altrove, ho deciso di recarmi in Somalia per dirigere personalmente la mia concessione laggiú ». Gliene esposi il programma, compresi i particolari riguardanti il finanziamento.

Mi ascoltò approvando e mi congedò apostrofandomi: « Vi raccomando di coltivare molte banane, il nostro mercato ne ha sempre bisogno ».

Allorché nel mese d'agosto 1943 ebbi alcuni colloqui col Principe di Piemonte ad Anagni, come narrerò, egli mi assicurava che la legge dei sessant'anni era stata voluta da Mussolini proprio per evitare la mia nomina. Troppa importanza, per carità!

Tutto questo dimostra che l'animo del capo era lontano da me ormai. Riteneva di non aver piú che farsene del secondo Viceré d'Etiopia: e codesto atteggiamento si ripercuoteva negli ambienti del partito, che ne' miei riguardi ostentavano freddezza, sussiego e peggio.

Ero insomma nel fascismo un astro tramontato che mescolava la sua alla scia di tanti altri che avevano subíto, prima di me, la stessa mutevole sorte e il capriccio della dittatura.

Frattanto in tutta Italia si moltiplicavano, ad ogni mio fortuito apparire, manifestazioni spontanee di plauso tributatemi dalla folla anonima, manifestazioni che sempre piú urtavano gelosie e suscettibilità.

A Roma, allorché mi venne decretata solennemente in Campidoglio la cittadinanza onoraria e mi fu consegnato il bastone di Maresciallo, mi vennero tributate onoranze straordinarie; e parimenti dimostrazioni di simpatia a Milano, a Genova, in Ancona, a Frosinone, in tutta la Sardegna, da stupire non gradevolmente i magnati del partito. Tanto che mi vidi obbligato a rifiutare gli inviti di Torino, Venezia e di tante altre città che reclamavano la mia presenza. Dovetti cercare l'ombra.[1]

Nel mese d'agosto stavo per partire per la Somalia, quando agli Altipiani di Arcinazzo incontrai il marchese Paolucci di Calboli Barone che tornava dal Belgio e che mi sconsigliò d'allontanarmi assicurandomi che in settembre la Germania avrebbe attaccato la Polonia. « L'ho detto a Mussolini », mi confidò. « Lui è scettico alquanto; la cosa però è certa. »

Tale avvertimento m'indusse a procrastinare la partenza e fu solo per codesta circostanza fortuita che l'inizio della guerra europea mi trovò in Italia, mentre ero già stato collaudato come colono e coltivatore di banane in Somalia.

L'inizio delle ostilità fece comunque rammentare a Mussolini che ero Maresciallo d'Italia e in un giorno del settembre o dell'ottobre mi sentii proclamare dalla radio: « Comandante del gruppo di Armate orientali ».

« Dove sono queste Armate? » mi chiese il Maresciallo Caviglia il giorno dopo. In realtà non esistevano; l'una era la 2ª, nel normale schieramento di pace, sulla frontiera orientale; l'altra era la 7ª di prevista formazione, ma solo sulla carta.

Un'importante vicenda per me nel biennio 1938-1939 era stata

[1] E mi confortavo con la lettura della *Vita di Agricola* di Tacito, nella quale trovavo tanti raffronti tra la vicenda di quel generale romano e la mia.

l'entrata a far parte della Commissione Suprema di difesa, che ogni anno teneva le sue sessioni tra il febbraio e il marzo, a Palazzo Venezia, sotto la presidenza di Mussolini.

Non avendo mai esercitato funzioni di Stato Maggiore né amministrative nel Ministero della Guerra, non avevo potuto farmi che un'idea molto vaga e indeterminata sulla reale efficienza delle varie forze armate, attraverso le voci discordanti che correvano al riguardo.

Un'impressione sconfortante avevo riportata durante la rivista passata dal Sovrano e dal Duce sulla via dell'Impero nel mese di maggio 1938, in occasione della venuta di Hitler a Roma, vedendo sfilare artiglierie di vecchio modello ancora della grande guerra (il materiale piú moderno era lo Škoda austriaco di preda bellica 1918) e pochissime armi moderne corazzate: i carri L da tre tonnellate; e meno ancora armi anticarro. A quella rivista, assistevano il Re, il capo del governo, il capo di Stato Maggiore generale che certo dovevano saperne piú di me! E l'impressione sconfortante si ripeteva a Torino nelle manovre di Rivoli; una mostra d'armi e di mezzi quanto mai misera.

In quella prima sessione della Commissione Suprema di difesa avevo poi udito il severo richiamo dell'ottuagenario generale Dallolio che, con coraggio unico nell'assemblea, cui assisteva il capo di Stato Maggiore generale, richiamava alla realtà della nostra impreparazione ed insufficienza, sia come armamenti sia come materie prime. La sua voce diveniva *clamantis in deserto* allorché egli con coraggio si avvicinava al seggio di Mussolini, il quale dava l'impressione di volergli benevolmente perdonare l'audacia del dire per rispetto alla sua età, mentre le parole del veggente vegliardo erano verità evangelica.

Poi, dal generale Pietro Pintor incaricato degli studi relativi, ero stato messo al corrente del nuovo programma di costruzioni di artiglieria.

Di fronte a questa situazione rimanevo pensoso delle condizioni nelle quali si sarebbe venuta a trovare la Patria durante il conflitto che si delineava, quando la radio del 3 novembre 1939 annunziò la mia nomina a capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

La notizia mi giunse assolutamente inaspettata. Non avevo mai auspicata per me tale designazione. Si verificava il paradossale avvenimento che proprio un ufficiale non proveniente dalla Scuola di Guerra fosse nominato capo di Stato Maggiore « in guerra ». Cosí si commentava in quei corridoi con aria scandalizzata.

In realtà provenivo da un'altra scuola, la scuola all'aperto « della guerra » e vi bazzicavo da circa trent'anni; e la guerra, checché ne pensino e dicano gli àrbitri diplomati dello Stato Maggiore, grande o piccola che sia, è pur sempre la guerra, perché le sue leggi sono sempre le stesse e la ginnastica dell'azione di comando si fa assai meglio, ed il senso della responsabilità si affina assai piú nell'esercizio di

essa, che non nelle manovre condotte sulla carta a tavolino. Conoscendo ad ogni modo tutte le prevenzioni dello Stato Maggiore nei miei riguardi, il primo a non compiacermi della nomina fui proprio io, che al tavolino avevo sempre preferito il terreno.

Perché allora non rinunziai? Perché da buon cavallo di sangue non mi sono mai rifiutato all'ostacolo ma l'ho sempre affrontato guardando al di là di esso.

Il capo di Stato Maggiore generale, Badoglio, aveva testualmente detto: « Graziani non ha gran pratica delle cose dello Stato Maggiore, ma lo conosco bene, ha molta capacità ad assorbire tutto e prestissimo si metterà al corrente ».

Vedremo piuttosto come sia stato possibile esercitare le mie funzioni nel labirinto delle insidie che mi venivano tese da ogni lato.

Non è soltanto citazione classica chiamare l'Italia terra di Saturno, bieco nume che divorava i suoi figli. Purtroppo il mito trova infiniti riscontri nella realtà. Ma nel caso mio sembra piú appropriato il mito d'Orfeo, che fu sbranato dalle Eumenidi.

VIII. CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Tenni effettivamente tale carica dal novembre del 1939 al giugno del 1940. Affinché tutti possano comprendere quale sia stata per sette mesi la mia azione, è necessario fissare bene quale fosse la figura del capo di Stato Maggiore dell'Esercito sotto il governo fascista, in contrasto con quella che era stata nel periodo precedente e durante la guerra del 1915-1918.

Allora il comando delle truppe operanti veniva assunto dal Re, e il capo di Stato Maggiore dell'Esercito diveniva *de jure* il capo di Stato Maggiore operativo; *de facto* era il vero comandante perché il Re non esercitava direttamente tale funzione. In conseguenza di tale prassi, lo Stato Maggiore dell'Esercito preparava i piani e il capo era, fin dal tempo di pace, il predestinato comandante in guerra, quali furono Pollio e Cadorna.

Ben diversa situazione quella dell'anno 1940. Infatti, con decreto del 1927 (Legge « Cavallero »), venne istituita la carica di capo di Stato Maggiore generale, al quale veniva attribuita la funzione di consulente militare del Capo del Governo. Da quello stesso momento la figura del capo di Stato Maggiore dell'Esercito perdeva il rilievo avuto in precedenza; nel triplice quadro delle forze armate, manteneva il semplice rango di presunto capo dell'Esercito in guerra, mentre al capo di Stato Maggiore generale sarebbero toccate le funzioni che ebbe Cadorna nel 1915-1918, sempre che il Re avesse esercitato il comando delle forze operanti.

Tale comando venne ceduto dal Re a Mussolini e Badoglio fu il capo dello Stato Maggiore generale operativo. I tre capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, i quali fino a quel momento avevano trattato con Mussolini nella sua qualità di ministro delle Forze Armate, vennero cosí a dipendere direttamente ed esclusivamente da Badoglio.

Questa situazione venne definitivamente sanzionata il 29 maggio del 1940; fino a quel giorno le mie funzioni si svolsero in diretto rapporto con Mussolini nella sua qualità di ministro della Guerra; ma delegando egli quasi ogni cura al sottosegretario, generale di divisione Ubaldo Soddu, fu assai difficile per me svolgere un'azione personale sul ministro. Allorché poi Badoglio assunse le funzioni di capo di Stato Maggiore generale operativo, mi fu definitivamente inibito rivolgermi a Mussolini.

Del resto, fin dall'inizio delle mie funzioni, il sottosegretario aveva provocato un decreto che mi riduceva agli « studi vari », all'« aggior-

namento dei piani », alla « assegnazione delle armi e dei materiali ». Nessuna ingerenza sull'economia della guerra, sulla produzione, eccetera; poiché le direzioni tecniche non dipendevano da altri che dal sottosegretario. Egli le definiva « sue ».

Dal canto proprio, il capo di Stato Maggiore generale,[1] con altro decreto, aveva fatto stabilire la sua esclusiva competenza nella direzione strategica della guerra nei possedimenti d'oltremare.

Ricevendomi dopo la mia nomina, Mussolini s'era espresso cosí: « Vi ho scelto per due ragioni: prima perché la guerra l'avete sempre fatta bene, e poi perché riscuotete molto prestigio in tutti i settori della Nazione ».

Lo guardai meravigliato ben sapendo quanto fosse geloso della popolarità alla quale s'appellava. E proseguí: « È proprio cosí. Voi forse non ve ne accorgete, ma ve lo assicuro io; potrete perciò rendere segnalati servigi in questo particolare momento. Verrete da me a rapporto una volta alla settimana, e mi terrete al corrente di tutto ».

Era il 4 novembre; l'incontro avveniva a Palazzo Venezia, dopo che alla cerimonia sull'Altare della Patria mi aveva detto: « Avete visto? Vi ho nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e sono sicuro che me lo comanderete benissimo. Poi dite che non ho fiducia in voi ».

Non so chi gli avesse susurrata tale pretesa mia impressione. All'atto pratico, ero già nei lacci che costringevano la mia azione riducendola in termini assai limitati.

Ponendomi a capo dell'Esercito in circostanze cosí delicate e difficili, il Duce subordinò ogni altra considerazione a quella di poter neutralizzare con un nome popolare l'ondata di malcontento e di protesta a causa dell'impreparazione nei depositi di reclutamento, impreparazione subito rivelatasi alla chiamata dei primi contingenti alle armi.

Dimenticò, per opportunismo, la palese ostilità e mi tolse dall'abbandono nel quale m'aveva lasciato dopo il mio ritorno dall'Etiopia, escludendomi dal Senato e tenendomi assolutamente all'oscuro di quanto si andasse profilando per la guerra; ma si trovò davanti chi tutto ha saputo dimenticare sempre per rispondere a un appello della Patria.

Secondo l'ordinamento allora vigente, erano in funzione due sottocapi di Stato Maggiore: uno alle operazioni, uno ai servizi. Tale sistema, che era già stato deprecato nel 1915-1918 tra Cadorna e Porro, presentava l'inconveniente che il lavoro veniva compartimentato a danno dell'unità d'indirizzo. Unificai perciò le due funzioni nel generale Mario Roatta, la cui nomina aveva avuto la piena approvazione di Mussolini e di Badoglio.

[1] Dall'anno 1927 capo di Stato Maggiore generale è stato ininterrottamente il Maresciallo Badoglio fino all'11 novembre 1940.

Conoscevo Mario Roatta fin dall'Accademia di Parma, che avevamo frequentato insieme nel 1907; ne apprezzavo fin da allora la vivace intelligenza, cui s'aggiunse poi la competenza nei servizi di Stato Maggiore. Era inoltre conosciuto, apprezzato e stimato presso il Corpo di ufficiali di Stato Maggiore.

Debbo riconoscere che il generale Roatta, durante la mia permanenza a Roma, e cioè fino al giugno 1940, allorché venni destinato in Africa Settentrionale, collaborò con me in piena lealtà. Assunto il comando dell'Africa Settentrionale, mi furono mantenute le funzioni di capo di Stato Maggiore dell'Esercito senza che le avessi affatto sollecitate. In realtà vennero disimpegnate dal Roatta, il quale m'inviava periodicamente dei rapporti sulla situazione. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Stando in Africa non ero nelle migliori condizioni per fare il capo di Stato Maggiore a Roma, per di piú nel groviglio degli antagonismi e degli intrighi che vi si tessevano. Chi fin dal principio ostacolò la mia azione fu il sottosegretario alla Guerra, generale Soddu, il quale desiderava assommare le funzioni di capo di Stato Maggiore, cosí com'era avvenuto per i generali Baistrocchi e Pariani, e com'era tuttora per la Marina e l'Aeronautica.

Posi tuttavia un limite ai rapporti tra me e lui, precisando che mi consideravo il capo di Stato Maggiore del ministro della Guerra, cioè di Mussolini, e che mi sentivo autorizzato a trattare con lui direttamente per quanto toccava alla mia funzione. Ma rimanevano preclusi alla mia osservazione i settori ministeriali. Malgrado le mie reiterate insistenze, il generale Soddu non permise mai che intervenissi alle riunioni dei direttori generali e dei tecnici, allorché si trattavano questioni relative all'economia di guerra e alla produzione. Tuttavia non mi fu difficile, dopo qualche tempo, mettermi al corrente delle enormi carenze esistenti e farne tempestive comunicazioni a Mussolini. Deficienze in ogni campo: nelle materie prime, nella produzione, negli armamenti. In questi, dalle artiglierie e dai carri armati scendevano alle armi speciali per fanteria, arrivavano persino ai fucili e alle baionette!...

Proprio nell'imminenza della guerra era stata approvata e disposta la fabbricazione del nuovo fucile modello '38, con la conseguenza d'una presumibile entrata in guerra con doppio armamento per fanteria, quindi doppio munizionamento. Inconveniente deprecato dai piú elementari trattati di organica militare. Mio primo atto fu quello di farne sospendere la fabbricazione. Ai primi di gennaio 1940 mi recai a visitare il centro della motorizzazione ai Prati di Castello. Là il generale Manera mi fece osservare i varii carri armati, campionario costituito dai seguenti tipi: modello L. 3, da tre tonnellate, armato di sola mitragliatrice; mi dissero che ne esistevano solo mille e duecento e che erano da ritenersi non piú idonei per la battaglia, ma da usarsi pel trasporto di munizioni; modello 6, e mi informarono che era stato scartato per non so che difetto di puntamento; modello

M. 11 e modello M. 13 i quali furon poi adottati. Allorché chiesi quanti ne esistessero, mi fu risposto che non erano disponibili se non i campioni che mi venivano mostrati. I primi 75 M. 11 sarebbero stati consegnati alla fine di luglio! L'M. 13 non era nemmeno ancora in produzione. Infine faceva bella mostra di sé un magnifico modello di autoblindo, che credo sia rimasto allo stato di modello fino al termine della guerra.

Rimasi esterrefatto da questa situazione. Vissuto sempre alla periferia, per di piú africana, e rimasto all'oscuro di quale fosse lo stato dell'Esercito, non avrei tuttavia potuto mai concepire una cosí disastrosa carenza di quanto la tecnica moderna di guerra andava preannunziando dal termine dell'altra. Quanto alle artiglierie, solo agli inizi del 1939, come ho accennato, era stato tracciato il programma delle nuove costruzioni.

Tutti coloro che esaminano oggi questo panorama d'impreparazione, specie scrittori militari, ne dànno la colpa a Mussolini che era il ministro della Guerra, e ciò giustamente. Ma nessuno s'è mai posto il quesito che c'era da quindici anni accanto a lui un capo di Stato Maggiore generale con funzioni di consulente stabilite da regolare decreto, e quindi determinante per le sue precise responsabilità in materia. Che cosa ha fatto costui per illuminare in tempo la mente del Capo del Governo per la preparazione alla guerra, specie constatando la politica guerrafondaia che un giorno avrebbe pur dovuto sfociare in un conflitto? Poteva davvero il Maresciallo Badoglio ritenere che la rinnovazione d'un complesso d'artiglierie, per non parlare d'altro, fosse impunemente da rimandare all'ultim'ora? E se egli considerava di non poter essere ascoltato, perché rimase, come « Agrippa » a fianco del novello « Augusto » per tanti anni?

Piú d'una volta durante i venti mesi del Garda, la radio di Roma ha creduto settariamente di additare me agli Italiani responsabile dell'impreparazione dell'Esercito, « perché al momento della guerra ne ero il capo di Stato Maggiore ». Avrei potuto fare nei miei tardivi sei mesi ciò che il Maresciallo Badoglio aveva omesso di fare durante i suoi quindici anni? Il mio dovere era oramai quello di illuminare Mussolini sulla situazione, qualora ne fosse all'oscuro. Ma questo legittimo proposito subí una prima delusione quando, recatomi da lui e dal Maresciallo Badoglio per riferire sulla disastrosa situazione dei carri armati, mi accorsi che naturalmente ambedue la conoscevano benissimo. Tale constatazione non mi trattenne tuttavia in séguito dall'informare il ministro sulle deficienze, man mano che esse mi si manifestavano.[2]

Leggendo ora il libro del generale Favagrossa *Perché perdemmo la guerra* mi rendo conto di tanti ambigui atteggiamenti che Mussolini assumeva alle mie denunce di carenza, sulle quali pure, e in ma-

[2] Vedi nota n. 2 in Appendice.

niera ben piú precisa, faceva il punto il ministro per la produzione bellica. Il Duce controllava benissimo nelle mie dichiarazioni la verità di ciò che, con altrettanto coraggio, andava enunciando Favagrossa; ma a me voleva dar spesso l'impressione che gli rivelassi delle cose a lui ignote.

Il sistema del « tabú » seguito dal sottosegretario alla Guerra lasciava i comandanti d'armata all'oscuro di quanto si riferiva all'inefficienza dell'Esercito, della quale subivano il danno nelle unità da loro dipendenti, senza peraltro rendersene esatto conto. Mi valsi allora delle sedute della Commissione Suprema d'avanzamento che si tennero nel gennaio, o nel febbraio 1940, per fare luce sulla reale situazione. Nella sua qualità di designato d'armata era presente a queste riunioni anche il Principe di Piemonte; né vi ha dubbio che egli ne abbia riferito al Sovrano, ultimo obiettivo che intendevo conseguire.

I generali che allora prendevano parte ai lavori della Commissione Suprema d'avanzamento erano Gariboldi, Ambrosio, Guzzoni, Grossi, Pintor, Bastico.

Altra occasione che mi si offrí per parlare francamente, fu quella della sessione della Commissione Suprema di difesa nella tornata del febbraio 1940, alla quale partecipavo nella mia qualità di capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Tuttavia non ero iscritto all'ordine del giorno, perché la parola per l'Esercito spettava al sottosegretario alla Guerra, generale Soddu.

Da tempo, non appena la produzione metteva a disposizione manufatti, specie le armi speciali per fanteria (armi anticarro, cannoncini da 47, mitragliere da 20 e mortai da 45 e 81 mm), dei quali le divisioni erano quasi del tutto prive, sopraggiungevano richieste di cessione all'estero da parte del Ministero per gli Scambi e Valute. Lo Stato Maggiore dava sistematicamente, per mio preciso ordine, parere contrario, ma altrettanto sistematicamente il Gabinetto dava il « via » alla cessione.

Mentre le nostre divisioni in approntamento mancavano dei mezzi piú necessari per la lotta moderna, si vendevano cosí in Francia, in Romania, in Jugoslavia le poche armi che la nostra stentata produzione riusciva a tirar fuori dalle fabbriche! Ugualmente avveniva per gli aeroplani e per gli oggetti d'equipaggiamento, scarpe, coperte, ecc. La ragione giustificativa di ciò veniva data dalla necessità d'introdurre valuta estera per acquisto delle materie prime necessarie ad allestire quelle armi che poi venivano cedute allo straniero; sicché il giro diventava vizioso. Si giunse in tal modo alla dichiarazione di guerra mentre il numero delle divisioni approntate era irrisorio. Prospettata un'ultima volta a Mussolini la situazione pericolosissima, egli volle rassicurarmi: « State tranquillo, la nostra guerra sarà essenzialmente aero-navale e l'Esercito avrà ben poco da fare ».

Nella Commissione Suprema di difesa del 1940 non era piú

presente il generale Dallolio, defenestrato l'anno avanti pel troppo coraggio manifestato. Era stato eletto in sua vece il generale Favagrossa, il quale ne tenne l'eredità con spirito altrettanto coraggioso e veridico. In una di queste sedute il ministro per gli Scambi e Valute, Riccardi, trattando il tema della necessità dell'introduzione di valuta estera alla quale venivano sacrificate le esigenze delle nostre forze armate, attaccò con violenza i dicasteri militari tacciandoli d'incomprensione e ostruzionismo. Rispose il sottosegretario per l'Aeronautica Pricolo, protestando che fin troppo s'era sacrificato con danno delle esigenze della preparazione bellica; altrettanto fece l'ammiraglio Cavagnari per la Marina. Invece il sottosegretario alla Guerra, generale Soddu, non disse una parola per l'Esercito. Il Maresciallo Badoglio si levò appena e, contrariamente a quanto afferma nel suo libro, pronunziò poche frasi insignificanti. Talché veniva da chiedersi: guerra o non guerra?

Frattanto la direttiva data dal capo di Stato Maggiore generale era la seguente: « Innanzitutto chiudere la porta di casa intensificando i lavori di fortificazione alla frontiera, quindi armare le divisioni in approntamento ».

Tutto ciò avrebbe richiesto materiali da costruzione per le opere di difesa e materie prime per le armi, ma per le esigenze prospettate dal ministro per gli Scambi e Valute ci venivano non solo limitate queste ultime, ma perfino il cemento per le prime.

Esaurito l'ordine del giorno chiesi di parlare, e Mussolini lo concesse. Fu una messa a punto del quesito propostomi, che mi procurò l'evidente disapprovazione del gruppo Ciano, Riccardi e compagni, ma non mi dette l'approvazione e l'appoggio morale di Badoglio. Questi, mentre scendevamo nell'ascensore, seppe dirmi per tutto incoraggiamento: « Avevo già risposto io al buon Riccardi ». (Lo stesso « buon Riccardi » che poi egli fece arrestare il 25 luglio 1943.)

Ciò che ora si legge nel *Diario* di Ciano a pag. 223, 2° volume, in data 11 febbraio 1940, spiega quel contegno: « Benini riferisce che Riccardi in Commissione Suprema ha fatto un molto coraggioso discorso sulla reale situazione valutaria, delle scorte e sulle possibilità effettive di entrare in guerra. È giunto a conclusioni del tutto pessimiste ed in un tono senza precedenti. Badoglio ha reagito piú per la forma che per la sostanza del discorso, sulla quale era invece pienamente d'accordo ». E il 14 febbraio: « In Commissione Suprema di difesa, Graziani e poi il Duce rispondono al discorso Riccardi. Graziani rivendica all'Esercito l'onore di non aver chiesto al Paese sacrifici finanziari troppo gravi ».

Egli ha portato nella tomba il significato che voleva attribuire alle nebulose parole che falsano quanto dissi e che fu inserito integralmente nei verbali della Commissione Suprema di Difesa, per volere esplicito di Mussolini. Cosí ebbe a dirmi il segretario, generale Fricchioni; né dovrebbe essere difficile consultare i verbali di quella adunanza.

Galeazzo Ciano aveva già avuto nel suo *Diario* due riferimenti a mio riguardo. Nella puntata del 15 settembre 1939: « Graziani è pessimista sulle condizioni dell'Esercito. Pariani, invece, cosí ottimista e sicuro di sé da far domandare se per caso non abbia ragione lui. Però, non lo credo ». (Pag. 165, 1° volume.)

In quel periodo io non rivestivo alcuna carica e le mie impressioni non potevano che essere frutto di quanto avevo udito in sede di Commissione Suprema di difesa e delle constatazioni fatte durante le ultime manovre in Piemonte, nell'agosto precedente.

Quindi ancora Ciano nella puntata 2 gennaio 1940 (pag. 209, 1° volume): « ... Graziani, in un colloquio con me, si manifesta interventista e germanofilo e denuncia Badoglio per i contatti che mantiene con Gamelin. Molte volte mi sono trovato in contrasto con Badoglio, ma in questa occasione sono d'accordo con lui. Graziani invece concepisce la guerra a fianco della Germania *ed agisce presso il Duce per accelerarne l'azione. Bisogna tallonarlo e neutralizzarlo* ». [*C.vo dell'Autore.*]

E cosí nella puntata del 10 gennaio 1940 (pag. 211, 1° volume): « ... D'accordo con lui [*Badoglio*] fermeremo Graziani che ha piú ambizione che cervello e che svolge sul Duce una facile ma pericolosa propaganda interventista ».

Se fossi in possesso della mia agenda 1940, potrei esattamente rammentare e precisare come in quel torno di tempo era stata imbastita una losca manovra per attribuirmi questa etichetta; in seguito a che protestai energicamente con Mussolini, esigendo da lui che mi tutelasse verso gli autori di essa: « Io seguo le vostre direttive » gli dissi « e mi vedo trasformato in un vostro "suggestionatore". Io non sono un politico, ma un soldato, e, come tale, pronto a marciare in quella direzione che il Re e voi determinerete. Dovete perciò difendermi da queste losche manovre che si svolgono alle mie spalle, o io dimissionerò ».

Quali fossero invece i propagandisti per la guerra a fianco della Germania ce lo dice il generale Carboni (che quale capo del S.I.M. doveva saperne qualche cosa) nel suo libro *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*, a pag. 81:

« Nel 1939-1940, allorché si trattava di decidere della nostra entrata in guerra, la propaganda a favore della Germania era condotta [...] dal generale Soddu, sottosegretario alla Guerra, che lavorava in affettuoso accordo con alcune nostre fabbriche d'armi; dal sottocapo di Stato Maggiore, generale Roatta, che detestava i Tedeschi ma ne ammirava la potenza e giurava sulla loro vittoria; da Ettore Muti, segretario del partito fascista. »

Quindi a pag. 89: « Vi erano in Italia alcuni uomini pericolosi per la capacità che avevano di accordarsi direttamente coi Tedeschi: Farinacci, Cavallero, Soddu, Muti e Scorza ».

Come mai il generale Giacomo Carboni non include il mio nome

tra costoro o tra i propagandisti della guerra tedesca? Egli non ha certamente ragioni di particolare riguardo per me, da usarmi una cosí preziosa testimonianza. Durante i pochi mesi nei quali io fui allo Stato Maggiore, egli, quale capo del S.I.M., dipendeva direttamente dal sottosegretario alla Guerra; da me si faceva vedere molto raramente limitandosi a rimettermi i freddi bollettini informativi. Precedentemente, non avevo mai avuto rapporti di servizio con lui. Lo avevo conosciuto in Somalia nel 1935, prima dell'inizio della campagna etiopica, dove era stato inviato in esplorazione da Baistrocchi. In quella occasione ne apprezzai molto il chiaro intuito della situazione e l'equilibrato giudizio.

La serenità dei riferimenti che ebbe poi a Roma me ne avevano confermato l'impressione d'un ufficiale di classe non comune.

Nel 1940, egli dissentiva da me circa l'apprezzamento relativo alle forze armate russe. Io non ero affatto convinto che esse fossero da disprezzarsi, anche dopo l'esito sfavorevole della guerra di Finlandia. Carboni invece mostrava di non valutarle adeguatamente, ma questo giudizio era allora comune allo Stato Maggiore, e condiviso anche da Roatta; quanto mai erroneamente, i fatti lo hanno poi dimostrato.

Tornando a me, non esercitavo dunque alcuna azione propagandista per la guerra germanica, né tanto meno cercavo di suggestionare Mussolini, ma seguivo la direttiva generica di preparazione alla guerra, senza preoccuparmi in quale direzione dovesse venire condotta.

Debbo però registrare che mai una sola volta Mussolini s'era mostrato con me incerto o dubbioso nei riflessi della partecipazione alla guerra a fianco della Germania. Ciò non toglie tuttavia che, nel dicembre 1939, e cioè subito dopo la mia assunzione nelle funzioni di capo di Stato Maggiore dell'Esercito, egli aveva ordinato di fortificare entro il maggio del 1940 la frontiera italo-tedesca, in modo da assicurarne la « chiusura ermetica ».

Nel marzo 1940, poi, espresse in un memoriale il convincimento che l'Italia, non potendo scendere in campo a fianco degli Alleati, non avesse ormai altra via che quella di seguire la Germania, e nella seduta del 29 maggio, allorché fissò la costituzione dell'alto comando annunziando che si sarebbe entrati in guerra a fianco della Germania, egli stesso aveva fatto queste premesse: « 1°) Noi non possiamo assolutamente evitare la guerra; 2°) Non possiamo farla con gli Alleati; 3°) Quindi dobbiamo farla con la Germania ».

Il testo integrale del verbale di quella seduta è riportato nel volume: *Hitler e Mussolini - Lettere e Documenti*, Rizzoli Editore, alle pagg. 24-25. Mussolini dichiara in esso: « Le nostre forze si dirigeranno verso l'Inghilterra, cioè verso le sue posizioni e forze navali in porto, ed in navigazione nel Mediterraneo. Come previdi il 26 maggio 1939. La guerra aero-marittima su tutte le frontiere. Questo ho confermato alla Eccellenza Graziani l'altro giorno quando mi met-

teva sott'occhio la situazione dell'Esercito. Considero questa situazione non ideale, ma soddisfacente ».

Ecco ancora una volta dimostrato, per bocca dello stesso Mussolini, come io, fino agli ultimi giorni, non avessi cessato di richiamarlo alla realtà della insufficiente preparazione dell'Esercito, e come adempissi alla mia missione senza criteri o presupposti personalistici.

Se non mi fossi sentito di svolgere cosí le mie funzioni, essendo sempre stata la mia insegna quella della lealtà, non sarei rimasto di certo a fianco del capo. Dal *Diario* di Ciano risulta invece che, senza riuscire ad impedire che un giorno Mussolini avesse deciso la guerra a fianco della Germania, lui e Badoglio la sabotavano in partenza. Non potevo nemmeno concepire questo comportamento ed a tutto potevo inoltre pensare nel gennaio 1940, nella mia soldatesca semplicità, meno che ad un Ciano, ministro degli Affari Esteri e per di piú genero di Mussolini, fin da allora « Ciano bifronte ». Solo oggi dallo stesso suo *Diario* apprendo le alternative politiche che, almeno a me, nell'ambiente militare, venivano tenute ben nascoste!

Come si può confondere questo mio leale e coerente sentire, con l'attribuirmi suadente opera su Mussolini per l'entrata in guerra con la Germania?

Vi è di mezzo tutto l'abisso morale che mi ha sempre diviso allora e poi da Ciano e dagli altri mestatori del tempo.

Eccone un esempio palese. Verso la fine di aprile Mussolini *ex abrupto* mi disse: « Sentite, Graziani, noi dobbiamo mettere in ginocchio la Jugoslavia; abbiamo bisogno di materie prime, ed è in quelle miniere che dobbiamo procurarcele. In conseguenza la mia direttiva strategica è: difensiva ad Occidente (Francia); offensiva ad Oriente (Jugoslavia). Ponete allo studio questo problema ».

« Esigenza urgente? » gli chiesi. Rispose: « Urgente ». Dunque, pensava di attaccare la Jugoslavia prima ancora della dichiarazione di guerra alla Francia?

In quel periodo il Maresciallo Badoglio non aveva ancora assunto le funzioni di capo di Stato Maggiore generale operativo; Mussolini poteva perciò nella sua qualità di ministro della Guerra ordinarmi direttamente lo studio di tale ipotesi operativa.

Che si fosse consigliato o no col capo di Stato Maggiore generale, in omaggio al decreto costitutivo di questa carica, a me non constò allora e nemmeno oggi potrei dirlo. Da parte mia però non omisi di tenerne al corrente il Maresciallo Badoglio, rimettendo anche a lui copia della *Memoria* che feci redigere dagli organi dello Stato Maggiore sotto la direzione del generale Roatta. *Memoria* non operativa, a base di frecce allegramente scavalcantisi l'una con l'altra, come era spesso nel costume dello Stato Maggiore, bensí un esame: innanzi tutto esame chirurgico dei mezzi d'efficienza dell'Esercito, degli armamenti e della produzione. Ma il risultato fu disastroso. Allorché presentai le cartelle a Mussolini, che avrebbe voluto sfogliarle là per là,

lo consigliai di ponderarle e riparlarne qualche giorno dopo. « A mio parere l'Esercito non è affatto pronto per una simile impresa, né per altre », dicevo.

E poiché egli mostrava d'impazientirsi per tale esplicita affermazione, aggiunsi: « Se voi attaccate la Jugoslavia coi mezzi dei quali oggi disponiamo, sboccheremo da Tarvisio nella Valle della Sava, ci attaccheremo sulle pendici del Mangart, del Bogatin, ecc., traverseremo la selva di Piro per sboccare nella piana di Longatico e raggiungere i margini di quell'altra selva, ma resteremo inchiodati su quelle posizioni per qualche anno, come già avvenne sull'Isonzo nel 1915 ».

A queste dichiarazioni, espresse con la brutale franchezza che Mussolini aveva sperimentato già dall'Etiopia, egli rimase non so se piú irritato o attonito e mi disse: « Del resto, state tranquillo perché se non sono sicuro al cento per cento di ciò che faccio, non mi muoverò ».

E di guerra alla Jugoslavia non si parlò piú per allora.

Il Ciano « montato » contro di me (chiunque voglia persuadersene non ha che da verificare nel suo *Diario*), in data 3 maggio 1940 (pag. 258, 1° volume), annota: « Soddu dice che adesso Graziani, preoccupato delle responsabilità, si esprime in senso nettamente ostile ad ogni nostra azione bellica, ivi compresa quella in Croazia. La deficienza maggiore è nelle artiglierie ».

L'annotazione (successiva al mio rapporto al Duce sul possibile attacco alla Jugoslavia) comporta la verità di quanto ho affermato al riguardo.

Non sapevo allora che, bocciando tale attacco, avevo colpito in pieno Ciano nella « sua guerra », quella per la Croazia, come apprendo dalle sue postille.

Altra conferma è data sempre da Ciano nella puntata del 13 maggio 1940 (pag. 264, 1° volume), nella quale egli fa dire a Mussolini: « Non penso piú all'azione contro la Jugoslavia: sarebbe un umiliante ripiego ». La verità è che ne lo avevo trattenuto, con l'energica esposizione sulle disastrose deficienze dell'Esercito. Ma la mia opera di chiarificazione datava già da prima.

Ciano, nel suo *Diario* (pag. 213, 1° volume) in data 15 gennaio: « Il Duce è triste per lo stato delle nostre forze armate, che ormai conosce con esattezza. Le divisioni pronte sono dieci; alla fine di gennaio undici. Le altre mancano piú o meno di tutto: in alcune la dotazione di artiglieria è deficitaria sino al 92 %. In queste condizioni è difficile parlare di guerra ».

Mussolini era stato anche allora illuminato su questa situazione da me, dopo il controllo fatto dei carri armati, ed io potevo, oltre tutto, compiere questa opera spregiudicatamente e senza timori, perché non ero affatto legato ai precedenti e alle colpe della deficiente preparazione. Ma, a lungo andare, il sistema di parlargli chiaro lo urtava: a poco a poco m'accorgevo di andar perdendo terreno presso di lui che, pur riconoscendo giustissimo quanto dicevo, mal soppor-

tava la rappresentazione nuda e cruda della realtà, che lo costringeva a controllare i propri impulsi.

Incapace forse a ben valutare che cosa fosse realmente un potenziale bellico moderno, egli mi credeva pessimista e divenuto alieno dal rischio? Non mancavano inoltre, anche allora, gerarchi e capi militari che continuavano a rappresentarmi presso di lui come « svanito » dopo l'attentato di Addis Abeba, e quindi divenuto timoroso delle responsabilità, e forse esagerato nel denunziare le deficienze.

Allo scopo d'intensificare il piú possibile la produzione delle armi speciali per fanteria (armi anticarro), gli prospettai un giorno l'opportunità di far devolvere a tale fine con maggiore larghezza materie prime, anziché dare la precedenza assoluta, come avveniva, alle artiglierie che sarebbero state pronte nel 1943, forse a guerra finita!

Dovetti assistere invece a Palazzo Venezia ad una paradossale riunione. Ero andato per il consueto rapporto e mentre mi congedavo entrò nella sala del Mappamondo il sottosegretario alla Guerra, generale Soddu, seguito dal presidente dell'I.R.I., dottor Giordani, dall'ammiraglio Ciano, amministratore delegato della O.T.O., dall'ingegnere Rocca, amministratore delegato della Società Ansaldo, e da qualche altro industriale che non ricordo.

Mussolini allora mi trattenne: « Restate, restate pure a questo importante convegno artiglieresco, non vi interessa? ».

L'esame verteva su un programma di artiglierie che avrebbe dovuto trovare la sua conclusione nel... 1950. Ad un certo punto il dott. Giordani, rispondendo ad uno dei costruttori che magnificava tale programma, dichiarò: « Bisognava pensarci dieci anni prima, Duce! ».

Mussolini, seduto alla grande tavola di fronte alla quale noi eravamo tutti in piedi, rimase impassibile; incassò (da quel formidabile incassatore che era, e che andai meglio conoscendo in seguito) il terribile colpo e rispose scandendo le parole: « Già, avete ragione, Giordani, bisognava pensarci dieci anni prima ».

Il freddo provocato dalla battuta di Giordani era stato tale che la seduta fu subito tolta; ma il paradossale programma fu approvato lo stesso. E dal *Diario* di Ciano si deduce che dovesse servire per la guerra alla Russia, che Mussolini prevedeva per il 1950.

Uscendo dalla riunione chiesi al sottosegretario alla Guerra se tutto ciò non fosse prodotto di follía, pensare cioè alle artiglierie per il 1950, con la guerra alle porte, mentre mancavano le armi piú urgenti e necessarie per le stesse fanterie. Soddu mi rispose col ritornello che conoscevo dall'Etiopia (e conobbi poi meglio nell'Africa Settentrionale durante la campagna 1940-1941), allorché da Badoglio e da Lessona gli ordini piú inverosimili mi venivano comunicati con la premessa: « il Duce vuole, il Duce ordina, il Duce dispone ». Premessa tanto cara ai molti dei suoi consiglieri, che, al riparo di essa, provvedevano a tutelare le loro personali responsabilità, anziché com-

piere il dovere supremo d'illuminare il capo, cosí come avevo sempre avuto il coraggio di fare io, sia dall'Etiopia sia a Roma, sia, poi, dall'Africa Settentrionale.

Miseranda, delittuosa viltà d'uomini nefasti alla Patria, che stigmatizzai nel mio telegramma « da Uomo a Uomo » del 10 dicembre 1940: fissiamo bene la data!

Si cercano prove testimoniali a tutto ciò che vado affermando? Quale migliore testimonianza di quel telegramma, che è un atto di accusa per lo stesso capo, e di condanna per tutti coloro che lo ingannavano e lo illudevano? Se fossi stato uno di costoro, come avrei potuto erigermi ad accusatore di fronte a chi poteva inchiodarmi al muro?

Si eccepirà da molti come mai, di fronte a tale stato di cose, io non mi sia dimesso. Rispondo che non è mai stata mia abitudine abbandonare un posto di responsabilità, anche a rischio del piú duro sacrificio. In questo caso poi un particolare sentimento del dovere mi faceva rifuggire da tale idea, affiorata piú volte al mio spirito; sentivo cioè che intorno al Capo del Governo s'agitavano troppe passioni, debolezze, ambizioni di uomini falsi e infidi.

Quanto a me, vedevo personificato in lui non il capo d'un partito da abbattere, ma la Patria impegnata in una vicenda mortale, posta in maggior pericolo da tante male arti.

Immemore del suo piú che trentennale hegelismo, Benedetto Croce nel suo magistrale discorso al teatro « Quirino » in Roma, affermava: « La maggiore, la piú fiera battaglia gli Italiani hanno dovuto vincerla nei loro petti, quando si sono strappati dal modo consueto dell'affetto per la Patria e si sono rivolti a desiderare ed affrettare coi voti la sconfitta dell'Italia nella guerra empia accanto alla Germania, la sconfitta che solo poteva essere per loro vittoria di restituita indipendenza e libertà ».

Quanto l'Italia abbia riacquistato della sua « indipendenza e libertà » è largamente dimostrato dalle spietate condizioni imposteci nel trattato di pace. Sarebbe perciò legittimo domandarsi se assai meglio non era di seguire fino all'ultimo la via già presa, cadendo in piedi tutti uniti, sfuggendo al male peggiore, cioè alla guerra fratricida.

Quanto poi col suo « verbo zaratustriano », Benedetto Croce avrebbe contribuito a realizzare l'indipendenza e la libertà, ce lo dice quello che annunciava il 20 agosto 1943 la radio di Londra, nella edizione delle ore 20, allorché trasmetteva a proposito di Benedetto Croce che « le sue parole, i suoi incitamenti, il suo atteggiamento, furono per noi Inglesi altrettanto utili quanto quelli di Churchill ». Possiamo dunque meravigliarci se la dottrina crociana avesse aperto larghe brecce a vantaggio del nemico e a preparazione della disfatta, anche negli alti ranghi delle forze armate?

Vi fu un generale che, recatosi dopo l'8 settembre in Algeria,

per prudenza in abito civile, a far propaganda in quei campi di prigionieri, perché i componenti di essi si decidessero per la « cooperazione », non si peritò di affermare che « fin da quando essi si battevano disperatamente ad el-Alamein, a Roma si pensava a preparare... la loro salvezza col tradimento e col sabotaggio! ».

Dalla grande massa di quei soldati che avevano sofferto tutti gli orrori della interminabile ritirata, e poi quelli ancor piú inenarrabili della marcia verso la prigionia da Tunisi ad Algeri, quel generale che ora li insultava nel loro dolore esasperato dalla confessione del tradimento, come se egli di esso si gloriasse, venne inveito, insultato, fischiato e maledetto.

Quest'episodio è confermabile da migliaia di uomini che ne furono testimoni.

Io mi riconosco già da prima tra quei soldati. Non potendo elevarmi al « super-amor » di patria crociano, pensavo che innanzi tutto sarebbe stato necessario vincere la guerra, una volta sferrata; e che, tanto meno, ci si potesse poi illudere sulla generosità del nemico, dopo averlo combattuto per tre anni, ed aspettarsene un evangelico indulto.

Perseguivo dunque presso Mussolini un'opera di verità, che aveva già dato i suoi buoni frutti nell'abbandono dell'impresa contro la Jugoslavia, propugnata da Ciano e dai suoi accoliti, i quali mentre volevano la loro piccola guerra utilitaria, sabotavano la preparazione generale dell'altra, quella grossa, nella ingenua speranza di non doverne essere coinvolti.

Tutta l'opera del ministro Ciano, come si rileva dal suo stesso *Diario*, è poggiata su questo giuoco infantile.

Di fronte al fatto che la deficienza degli armamenti non poteva certo essere riparata con la compilazione di programmi realizzabili solo a distanza di anni, lo Stato Maggiore dell'Esercito si rese iniziatore dell'acquisto delle armi piú urgenti dalla alleata Germania. In pieno accordo col sottosegretario alla Guerra, corsero a questo fine, con l'approvazione di Mussolini, delle trattative tra lo Stato Maggiore dell'Esercito (generale Roatta) e il colonnello von Rintelen, addetto militare tedesco a Roma, e si era giunti alla conclusione definitiva d'inviare in Germania l'ispettore di Artiglieria, generale Fautilli, per stringere gli accordi e scegliere i tipi di armi che piú ci abbisognavano. Ma i Tedeschi chiedevano il pagamento in oro.

A Palazzo Venezia si svolse, in mia presenza, un colloquio telefonico fra Mussolini e il ministro Riccardi. « Ditemi, quanti milioni rimangono ancora disponibili di quel miliardo oro che stiamo impegnando per l'acquisto di materie prime in America? Seicento o settecento milioni? Bene, sospendete ogni ulteriore impegno, perché dovranno servire ad altro scopo che vi preciserò ».

Il generale Fautilli partí infatti per la Germania, dove poté compiere una ricognizione dei depositi d'armi territoriali, fissando i tipi

che si sarebbero dovuti acquistare. Ma dall'ambasciatore Attolico seppe con stupore che, secondo comunicazioni ricevute da Roma, tutto doveva ritenersi sospeso. In pari tempo dal sottosegretario alla Guerra ebbe l'ordine di rientrare in Italia. E in realtà del progettato acquisto non se ne fece piú nulla.

In seguito i Tedeschi mai piú vollero dare armi, ma bensí reparti organici, e la ragione ne appariva chiara.

All'atto della mia assunzione a capo di Stato Maggiore dell'Esercito il piano di campagna era costituito dal « P. R. 12 » che considerava: 1) per il fronte occidentale, difensiva assoluta (Francia); 2) per il fronte orientale (Jugoslavia), offensiva; 3) nessun piano veniva considerato per l'ipotesi greca; quindi in Albania difensiva assoluta; 4) per l'Africa Settentrionale esclusa del tutto ogni possibilità di offensiva in Egitto e previstane invece la possibilità in Tunisia. Per l'Egitto, esisteva tuttavia uno studio piú che un piano, assai brillante, redatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito (Pariani), con lusso di frecce atteggiate ad arcobaleno da Tobruk ad Alessandria, senza tuttavia un calcolo dei mezzi necessari, basato sulla realtà. Però il capo di Stato Maggiore generale, nel mese d'ottobre 1939, cioè prima della mia nomina, lo aveva bocciato per lo squilibrio tra fine e mezzi. Dallo Stato Maggiore dell'Esercito era stato rimesso al comando dell'Africa Settentrionale per un ulteriore esame.

Nel mese di novembre successivo, il Maresciallo Balbo aveva condotto a Roma tutti i suoi generali per presentarli a Mussolini. C'era stata in tale occasione una riunione presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, nella quale s'erano esaminate tutte le questioni relative all'Africa Settentrionale; tra esse, quella d'una possibile offensiva in Egitto. Il Maresciallo Balbo aveva allora dichiarato di coltivare un piano che riteneva di dover mantenere segreto e che avrebbe enunciato solo all'ultimo momento. Per mio conto confermai che salvo circostanze favorevolissime, un'offensiva in Egitto era da ritenersi proibitiva.

Allorché poi nel giugno 1940 toccò proprio a me l'eredità disgraziata di Italo Balbo, dovetti constatare che questo piano non esisteva affatto, o si riduceva, secondo le dichiarazioni del capo di Stato Maggiore, generale Tellera, a vaghe idee personali del quadrumviro, portate da lui nella tomba.

Nella prima quindicina d'aprile 1940, Mussolini m'ordinò di riunire tutti i comandanti d'Armata e di Corpo d'Armata, per comunicare che la guerra si sarebbe combattuta: « non per la Germania, né con la Germania, ma a fianco della Germania ».

Questa riunione ebbe luogo nella grande sala storica dello Stato Maggiore dell'Esercito, dove da Pianell fino al mio predecessore, avevano lavorato tutti i capi di Stato Maggiore susseguitisi per varii decenni. Piú modestamente, avevo posto il mio ufficio in una sala

dirimpetto ad essa, serbando l'altra a sacrario di ricordi coi ritratti a olio di tutti quei generali che avevano ricoperta l'alta carica, e per la maggior parte dei quali avevo un reverenziale rispetto.

Alla riunione intervenne, nella sua qualità di comandante designato d'Armata, anche il Principe Umberto di Piemonte. Dopo questo avvenimento, i rapporti con l'addetto militare tedesco von Rintelen s'erano fatti piú serrati.

Subito dopo, nel mese stesso di aprile, lo Stato Maggiore germanico aveva presentato la seguente proposta: « Nel momento in cui le armate germaniche avrebbero investita la linea Maginot, un Corpo d'Esercito italiano forte da 10 a 15 divisioni, munite di armi e di mezzi moderni da parte tedesca, si raduna alla Porta Burgunda (*La trouée de Belfort*) per irrompere nella Valle del Rodano e aggirare cosí tutto l'Esercito francese schierato nelle Alpi Occidentali, che allora comprendeva già circa 25 divisioni ». Il progetto ricalcava quello in vigore nel periodo della Triplice alleanza per il quale esisteva negli archivi del nostro Stato Maggiore il piano relativo, redatto allorché a capo dello Stato Maggiore dell'Esercito era il generale Saletta. All'inizio della guerra 1915-1918 il generale Cadorna si preparava ad attuarlo, se non fosse intervenuta la neutralità.

Mussolini m'ordinò di porre allo studio la questione, che appariva d'eccezionale interesse per i risultati grandiosi che potevano derivarne al nostro primo entrare in guerra. Fu redatta dallo Stato Maggiore una *Memoria*, di cui rimisi copia a Mussolini; altra ne consegnai al capo di Stato Maggiore generale. Il generale Roatta era pronto a partire per la Germania per concludere gli accordi relativi.

Il Maresciallo Badoglio, quando gli esposi il progetto e gli consegnai copia della *Memoria*, mi ascoltò senza fare alcun commento, ed alla mia domanda circa quanto « avrei dovuto ancora fare al riguardo » rispose: « Piú nulla. Prendo io la direzione della cosa, e vi dirò quello che in seguito si dovrà ancora fare ».

Qualche tempo dopo fui convocato a rapporto dal Duce, a « Villa Torlonia », perché era indisposto. Mi ricevette in un piccolo studio antistante alla sua camera da letto. Quando apparve era accigliatissimo. Portatosi dietro il suo tavolo di lavoro afferrò nervosamente una cartella di documenti e scagliandoli, disse: « Che cosa mi avete inviato in esame? ». Risposi: « Il progetto per la radunata delle divisioni alla Porta Burgunda ».

Egli mi disse soltanto: « Già ». E qui scoppiò all'improvviso un vero cataclisma. Lasciata la tavola, Mussolini, che era senza giubba, incominciò a percorrere nervosamente su e giú il piccolo spazio, apostrofando in termini oscuri qualcuno o qualcosa che turbava il suo spirito. Sembrava si rivolgesse a un invisibile fantasma. Lo inquietava il fatto di non poter piú decidere in merito al tema del mio colloquio, per il quale in precedenza erasi mostrato tanto entusiasta? Ed io osai: « Duce, lo Stato Maggiore dell'Esercito impersonato da me vi segue

fedelmente nelle vostre direttive; e vi sottopone le proposte che crede giuste, bocciando le altre. Siete altrettanto sicuro che cosí sia da parte dello Stato Maggiore generale? ».

Avevo colto nel segno. A voce alta Mussolini gridò: « Cosí fosse! Se Badoglio non si sente di farlo se ne vada, se ne vada. Qui non si tratta di me, ma degli interessi supremi della Patria ». Allora soggiunsi: « Siete altrettanto sicuro, Duce, che la guerra verso la quale ci avviamo sia proprio sentita dal popolo italiano? Voi vedete certo il grande motivo storico che la determina; ma è esso compreso dagli Italiani e dai capi che debbono condurla? ».

S'accese ancor piú d'ira e rispose: « È venuto il momento di sapere se il popolo d'Italia sia degno d'assurgere al livello d'un grande popolo. Ora o mai piú! ».

Tornato al tavolo da lavoro, afferrò di nuovo la cartella dei documenti per cercarne quello che l'interessava; poi, gettandola con violenza sulla tavola, si rivolse a me col braccio teso e con tono quasi minaccioso: « Andate, Graziani, andate », urlò. « Vi farò conoscere le mie decisioni al riguardo. »

Dietro la porta per la quale ero stato introdotto da una cameriera non trovai piú alcuno. Riaprendola di scatto Mussolini mi incalzò: « Andate! Troverete qualcuno che vi guidi ».

In realtà quel giorno egli non era piú del tutto *compos sui.* In fondo alle scale trovai un usciere, al quale domandai chi fosse in attesa d'udienza. « Il generale Soddu », mi fu risposto. Ed ebbi subito la sensazione che non si trattasse d'innocua coincidenza e che il colloquio sarebbe stato ripreso da lui.

Questo incontro avvenne quarantott'ore prima della partenza del generale Roatta per la Germania. Protraendo le decisioni di giorno in giorno, s'era giunti ormai alla fine di maggio. Il 29 fummo convocati a Palazzo Venezia per il noto rapporto: il capo di Stato Maggiore generale, i tre capi di Stato Maggiore delle forze armate, Cavagnari per la Marina, Pricolo per l'Aeronautica, Soddu, sottosegretario alla Guerra, ed io.

Prima d'entrare, essendo ancora sotto l'impressione della bufera del giorno avanti, chiesi al generale Soddu: « Vi è tempesta? ». Con l'aria ieratica che lo distingueva nelle grandi occasioni, rispose: « No. Perché? ». Mussolini infatti appariva tranquillissimo.

Sedemmo tutti dinanzi alla sua tavola famosa. Da sinistra a destra: Badoglio dirimpetto a lui, poi gli altri in ordine di dicastero, Marina, Aviazione, Esercito, io all'estremo opposto di Badoglio.

Mussolini entrò subito nell'argomento della guerra *a fianco* della Germania dicendo che era ormai giunto il momento di fissare la sistemazione dell'alto comando. « È necessario perciò innanzi tutto precisare a chi competano le funzioni di capo di Stato Maggiore generale operativo, per le quali scelgo », e martellò la parola, « il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. »

Questi s'alzò: « Quindi è inteso che, da oggi, esiste un unico comando operativo, il mio, attraverso il quale dovrà passare qualsiasi progetto o piano ».

« Certamente » sanzionò Mussolini. Alzatomi allora a mia volta: « Devo in conseguenza considerare da compiersi, o no, la nota missione Roatta in Germania?».

« No » rispose Mussolini, « per la questione che la riguarda prenderò diretti accordi con Hitler. »

E del progetto operativo alla Porta Burgunda non si parlò piú.

Ma durante le operazioni sulle Alpi Occidentali nel giugno 1940 avvenne quanto narro appresso.

Nella loro corsa per la Francia Meridionale le armate corazzate tedesche avevano, verso il 20 giugno, raggiunto Grenoble. La nostra penetrazione, dall'altra parte della Valle dell'Arc, sembrava poter procedere abbastanza bene. A mezzo d'una radio germanica stabilitasi presso il comando della nostra 4ª Armata a Rivoli (generale Guzzoni), feci chiedere al comandante tedesco (generale von Funk) se avesse potuto appoggiare il nostro movimento in avanti, venendoci incontro. Egli rispose che la strettezza della valle non gli permetteva un impiego efficace di mezzi corazzati.

Riferendo ciò, per telefono, a Mussolini, questi mi disse: « Già, anche a me, oggi Hitler ha osservato: "Altra cosa sarebbe stata se voi foste venuti alla Porta Burgunda" ». Poi soggiunse rapido: « Di che si tratta? Non ho mai sentito parlare della Porta Burgunda! ».

« Forse », risposi, « anzi certo, ciò si deve riferire al noto progetto che ebbi a presentarvi nei mesi scorsi. » M'interruppe in tono perentorio, e scandendo le parole: « Vi ripeto non ho mai saputo nulla della Porta Burgunda; avete compreso? ».

« Ho compreso perfettamente », dovetti rispondere.

Mi resi conto infatti che non desiderava alcun commento da parte mia, né con lui né con altri, sulla faccenda che appariva in quel momento in tutta la sua importanza, e sulla favorevole occasione perduta.

Noi attaccavamo infatti proprio allora, in ordine frontale e senza adeguata preparazione offensiva, quelle Alpi Occidentali che nessuno mai aveva pensato potessero superarsi in tal guisa. L'attuazione del piano della Porta Burgunda, da me caldeggiato e da altri boicottato, avrebbe offerto ben diversi sviluppi della campagna.

Avremmo infatti aggirato di sicuro tutto lo schieramento francese delle Alpi Occidentali, e raggiunto il mare, conseguendo cosí una strepitosa vittoria all'inizio della guerra. I Tedeschi ci sarebbero stati debitori per un concorso cosí imponente; e quanto essi fecero in seguito per noi in Africa Settentrionale non sarebbe piú apparso un atto provvidenziale, ma un saldo di conto a nostro favore. Inoltre avremmo compiuto un immenso bottino di armi e mezzi di trasporto che tanto ci abbisognavano.

Né si dica che questo è roseo postumo sogno, perché i Tedeschi con sole quattro divisioni ruppero il fronte francese alla Porta Burgunda, là dove noi ne avremmo potuto impegnare da dieci a quindici. Soprattutto non ci sarebbe stata la famosa « pugnalata alle reni » alla Francia, di maramaldina memoria, che ora pesa piú di qualsiasi altra imputazione lecita, tra le tante, al vincitore.

Chi fece cadere il progetto della Porta Burgunda? Fu proprio il Maresciallo Badoglio a lasciar definitivamente cadere il progetto. Lo dice chiaramente una voce non sospetta nei suoi riguardi: il generale Zanussi nel suo volume: *Guerra e catastrofe d'Italia.* Ora, se il siluramento di esso avesse coinciso con la non dichiarazione di guerra, bene. Ma essendosi ciò verificato, quale immenso danno è derivato dalla sua mancata attuazione, col surrogato della « pugnalata alle reni » alla Francia?

Allorché sulle Alpi Occidentali avvenne lo scambio di telegrammi tra il generale von Funk e me, era destinato presso la 4ª Armata, in funzione di collegamento, il tenente colonnello tedesco Heggenreiner. In seguito egli rimase presso di me con le stesse funzioni durante la campagna 1940-1941 in Africa Settentrionale; ed ebbi allora a parlare spesso con lui della questione. Mi disse che il piano relativo alla Porta Burgunda era originato dal Führer in persona.

Piú tardi, durante la mia continua vicinanza a Mussolini nei venti mesi del Garda, ne accennai una volta, ed egli mi disse « che tutto era naufragato perché la parte germanica non aveva voluto concedere autonomia di comando al nostro Corpo d'Esercito, con dipendenza diretta cioè dal comando supremo tedesco, ma subordinato a quello d'un loro gruppo d'armate. Né s'era potuto accedere poiché il nostro comandante avrebbe dovuto essere il Principe di Piemonte ». Se tale fu il pretesto per far naufragare il progetto, esso appare abbastanza infantile; infatti si sarebbe potuto sostituire, al Principe, un generale.

Perché Badoglio tace su un argomento cosí importante nel suo libro? E perché ne tace Ciano nel suo *Diario*? La ragione è facilmente trovata quando si pensi che si vuol nascondere agli Italiani quale ben diversa piega avrebbero potuto prendere gli avvenimenti bellici se, all'inizio, una volontà decisa ed univoca avesse presieduto alla direzione della guerra.

Ho già detto che il piano del fronte occidentale era di carattere assolutamente difensivo. L'incertezza, durata fino all'ultimo, se si dovesse attaccare ad Occidente (Francia) o ad Oriente (Jugoslavia), aveva fatto sí che le grosse artiglierie fossero ancora, ai primi di giugno, ferme nei depositi di Piacenza. Per trasportarle nelle Alpi Occidentali era previsto circa un mese di tempo. Lo stesso Maresciallo Badoglio scrive nelle sue *Memorie*: « ... Feci osservare in questa occasione che la parte delle nostre forze schierate verso la Francia aveva assunto una dislocazione difensiva, giacché – in ispecie – tutte le gros-

se e medie artiglierie erano arretrate insieme coi reparti munizioni.

« Se si avesse voluto assumere uno schieramento offensivo sarebbero occorsi almeno venticinque giorni di tempo, date le limitazioni al movimento imposte dalla scarsa viabilità ».

Il piano prevedeva che, appena dichiarate le ostilità, i varii comandanti di settore attuassero alcune rettifiche nello schieramento con immediate azioni offensive locali. Ma il capo di Stato Maggiore generale ordinò che fossero sospese, e che non si doveva prendere l'iniziativa delle ostilità. A me non competeva giudicare da quali ragioni superiori provenisse questa direttiva strana, che tuttavia fu trasmessa ai comandanti d'armata e da questi ai comandanti di settore, i quali non seppero rendersene ragione. Ma era ordine da non discutersi.

Allorché, dopo la conclusione dell'armistizio con la Francia, mi recai a far visita al Sovrano nella « Villa Thaon di Revel », in Carmagnola, egli mi disse che: « Badoglio non voleva la guerra con la Francia ». Da ciò l'ordine in questione.

La sospensiva durò fino al giorno 20 a sera, quando venne ordinato l'inizio dell'attacco per il mattino dopo.

Il Maresciallo Badoglio narra nelle sue *Memorie* l'incontro avuto con Mussolini il 15 giugno, nel quale gli fu ordinato di attaccare per il 18 e riferendo il colloquio lo fa concludere come segue: « Parla il Capo del Governo: "Circa lo schieramento ed il tempo occorrente per assumere una dislocazione di attacco ritengo che – date le condizioni in cui si trova l'Esercito francese – non sia necessario perder tempo per portare avanti le nostre artiglierie. Ma darò io stesso gli ordini al capo di Stato Maggiore dell'Esercito" ».

Da questo punto il Maresciallo Badoglio, saltando a piè pari il successivo colloquio avuto, me presente, con Mussolini, il giorno 20 alle ore 17, passa a dire poche parole relative all'attacco, senza piú precisare come fu, in definitiva, ordinato, né da chi e a chi. Infatti prosegue: « L'attacco ebbe, pertanto, pochissima forza di penetrazione e dati il tempo assai sfavorevole e le nostre deficienze in equipaggiamento, ci costò perdite piuttosto sensibili specie per congelamenti ».

Mi è quindi necessario colmare questa intenzionale reticenza del capo di Stato Maggiore generale. La sera del 20 giugno 1940, alle ore 17 circa, si svolse a Palazzo Venezia un colloquio tra Mussolini, Badoglio e me. Dopo aver fatto un breve riassunto della situazione generale, il Duce disse a Badoglio che riteneva giunto il momento d'attaccare. Rivolgendosi prima a lui, e poi a me, il Maresciallo chiese testualmente: « Il parere del capo di Stato Maggiore dell'Esercito? ».

« Dal punto di vista tecnico », dissi, « la situazione è la seguente: i Tedeschi marciano a grande velocità verso la Francia Meridionale e sono già nei pressi di Grenoble, allo sbocco della Valle dell'Arc, proprio dove dalla nostra parte la penetrazione sembra poter progredire abbastanza favorevolmente. Può quindi essere questo il momento piú

propizio per iniziare l'attacco con movimento dall'alto (4ª Armata) per dar la mano ai Tedeschi; frontalmente dal basso (1ª Armata) per impegnare le forze francesi. Per quanto improvvisata, la manovra acquista cosí un aspetto logico e ragionevole. »

Devo precisare che due giorni avanti avevo già rimesso al capo di Stato Maggiore generale un promemoria in tale senso, ed egli aveva convenuto, riservandosi le decisioni relative al momento opportuno. Dinanzi a Mussolini convenne sulla situazione da me tratteggiata. Mussolini troncò allora ogni discussione e, tra perentorio e suadente, ordinò a Badoglio di dare ordini, a sua volta, per l'inizio dell'attacco l'indomani mattina. E cosí avvenne.

La battaglia delle Alpi Occidentali durò tre giorni, durante i quali mi recai al Moncenisio, al Gran San Bernardo, alla Maddalena.

Nessuno mi aveva preavvisato il 27 che quella sera stessa partivano da Roma Mussolini, Badoglio, Soddu... per compiere un giro sulle Alpi. Lo seppi a Roma il 28 mattina, allorché vi giunsi per riferire.

Lo stesso pomeriggio salii agli Altipiani di Arcinazzo per concedermi una giornata di riposo. Ma il 29 mattina fui chiamato al telefono da Torino: era il Maresciallo Badoglio che mi comunicava la morte di Balbo avvenuta il giorno innanzi e la mia nomina a comandante superiore in Africa Settentrionale, con le funzioni di governatore generale, mantenendo però anche quelle di capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

IX. LA CAMPAGNA IN AFRICA SETTENTRIONALE 1940-1941

Nell'affrontare questo arduo tema, debbo precisare che solo il mio *Memoriale* difensivo dirà la definitiva parola al riguardo. Procederò quindi per sommi capi come, del resto, la natura di questa pubblicazione richiede.

Al Maresciallo Badoglio, che mi comunicava la luttuosa notizia della morte di Balbo e la mia destinazione, in suo luogo, in Africa Settentrionale, risposi che ero, come sempre, pronto ad eseguire gli ordini, ma che ritenevo necessario un colloquio di orientamento sulla situazione. Non potevo conoscerla perché, come già dissi, il capo di Stato Maggiore generale, con apposito decreto, aveva avocato a sé « la direzione strategica delle operazioni nei territori d'oltremare », e comunicava notizie allo Stato Maggiore dell'Esercito, solo quando lo riteneva opportuno.

Inoltre ero stato assente varii giorni da Roma, e m'ero occupato solo delle operazioni sulle Alpi; come potevo essere al corrente delle ultimissime cose riguardanti l'Africa Settentrionale? Il Maresciallo Badoglio mi rispose che avrei trovato a Tripoli le direttive già impartite a Balbo e ribadí l'immediata mia partenza.

Ecco come lo stesso generale Armellini, portavoce di Badoglio, annota la circostanza nel suo *Diario*, fornendo cosí inaspettata e incontestabile testimonianza: « Nelle prime ore del mattino giunge notizia della morte di Balbo, che il Maresciallo accoglie con dolore. Di tutti i nuovi arrivati lo considerava tra i piú intelligenti e capaci.

« Annuncio al Duce che non pare eccessivamente addolorato.

« Ne è decisa la sua sostituzione con Graziani, e Badoglio è incaricato di trasmettergli l'ordine di partenza immediata.

« Ci rechiamo a Torino e mentre il Duce visita gli ospedali, noi andiamo al Palazzo dei Comandi per parlare con Roma. Graziani non accoglie con entusiasmo la notizia e fa difficoltà. Badoglio taglia corto e gli conferma l'ordine di partenza entro ventiquattr'ore ».

Armellini mentisce quando afferma che feci delle difficoltà. Chiesi un colloquio; mi venne negato; vedremo perché.

Nel pomeriggio, da Roma, chiesi ancora di parlare e venne al microfono lo stesso Mussolini. « Che volete, Graziani? » mi domandò. « Rappresentarvi nuovamente » risposi, « la necessità d'avere un colloquio orientativo e precise direttive prima di partire. »

« Come vi ha detto il Maresciallo Badoglio, troverete sul posto quelle già da lui trasmesse a Balbo. »

« Sta bene, ma sapete... » m'interruppe: « Quando partite? ».

« Dopodomani mattina, perché secondo il giudizio del capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica gli apparecchi hanno bisogno di revisione. »

Passai tutto il giorno al Ministero della Guerra per sistemare le carte in pendenza.

Verso sera fui chiamato di nuovo al telefono: era il segretario del Duce, dottor Osvaldo Sebastiani.

« Qui si desidera conoscere con esattezza quando partirete », disse.

« Ho già assicurato il Capo del Governo che partirò lunedí mattina poiché gli apparecchi non sono pronti ».

« Ma qui si desidera che voi partiate domani ». Ed io: « Ripeto che... ».

« Sta bene, ma vi dico che qui "si vuole" che voi partiate domani. » E la comunicazione fu tolta. Il desiderio, dunque, era una espressa volontà, un ordine.

Alle ore 23 mandai a chiamare il generale Santoro, sottocapo di Stato Maggiore all'Aeronautica, che venne a casa mia e gli comunicai il perentorio termine ricevuto, quindi la necessità che gli apparecchi fossero pronti per la mattina dopo.

Alle ore 11 del giorno 30 decollavo da Centocelle per Tripoli; dove atterravo regolarmente all'aeroporto di Castel Benito.

Poiché s'era levato un forte ghibli, che avrebbe reso problematico il volo per il giorno successivo, e non volendo mancare ai funerali di Balbo, proseguii nella notte in automobile per Bengasi per la via « Balbia ».

All'ora stabilita arrivai; e dopo le esequie, ripartii subito per Cirene, dove s'era stabilito il comando delle truppe operanti; in realtà esso era diviso tra Derna e Cirene.

Appena preso contatto col capo di Stato Maggiore, generale Tellera, questi mi mostrò un telegramma spedito da Roma il giorno 28 « col quale si ordinava a Balbo d'iniziare senz'altro l'invasione nell'Egitto per il giorno 15 luglio »! Compresi allora perché mi s'era ingiunto di partire cosí in fretta. Vollero farmi trovare di fronte al fatto compiuto, temendo che a Roma nella giornata del 30 venissi a conoscere il telegramma o, peggio ancora, mi fossi recato a conferire al quartier generale.

Di fronte alla mia decisa resistenza a non muovere all'offensiva, il 29 luglio ero stato chiamato a Roma al *redde rationem*. L'incontro tra Mussolini, Badoglio e me avvenne a Palazzo Venezia la mattina del 5 agosto 1940.[1] Consegnai subito ad entrambi un promemoria nel quale precisavo le cause che mi inducevano a tale concezione negativa. Il promemoria concludeva: « ... è insomma una campagna di guerra della massima entità ed importanza che il Comando Supe-

[1] Vedi CIANO GALEAZZO, *Diario*, vol. I, *1939-1940*, Milano, Rizzoli Editore, 1946, p. 297, e, in questo capitolo, a pag. 123. (*N.d.R.*)

riore Forze Armate Africa Settentrionale deve affrontare; non un attacco da sferrarsi puramente e semplicemente come potrebbe essere su un fronte metropolitano già organizzato nei minuti particolari; come è avvenuto sul fronte occidentale alpino e potrà verificarsi su quello orientale.

« La posta di questa campagna è assai importante per la Patria e non sta a me precisare il danno di una sconfitta, che quando si riporta in zona desertica è sempre totalitaria e irrimediabile ».

Rivedo la scena. Essa si svolgeva nel salone di Palazzo Venezia, attorno al grande tavolo da lavoro di Mussolini. Dirimpetto a lui, agli estremi di esso, a destra io, a sinistra Badoglio. Aspetto e atteggiamento di Mussolini lo dimostrano mal prevenuto nei miei riguardi. Durante l'esposizione che faccio, invano m'attendo una parola, un atto di consenso da parte del capo di Stato Maggiore generale, il cui occhio metallico mi sfugge e rimane fisso sulle carte che ha dinanzi. Mussolini ne è come ipnotizzato. Invano ho detto delle verità di evidenza lapalissiana; alla fine della esposizione Badoglio si rivolge a lui: « Duce, per ora si va a Sidi el-Barrani; poi si vedrà! ».

Mussolini decide: « Sta bene, Badoglio, ordinate l'avanzata su Sidi el-Barrani ». Cosí venne sancito l'inizio dell'inevitabile disfatta che doveva seguirne.

Nella prima decade dell'ottobre 1940 fui a Roma, dov'ero stato chiamato a conferire sulla situazione libica. Poiché insistevo per avere gli automezzi necessari (fino a quel momento non era stata completata la spedizione dei mille già richiesti da Balbo nel mese di giugno), Roatta e Soddu eccepirono che, per ordine di Badoglio, se ne erano dovuti accantonare la bellezza di venticinquemila da ritenersi intangibili per un'offensiva contro la Jugoslavia, offensiva che, per il veto tedesco, non ebbe piú luogo. Nessun accenno però alla Grecia mi venne fatto, mentre pochi giorni dopo, nell'infausta seduta del 15 ottobre, venne decretata quella disgraziata impresa.

Che tutti conoscessero già quanto si stava preparando è senz'altro confermato da ciò che scrive il Maresciallo Badoglio nel suo libro a pagina 51: « Ai primi di ottobre Mussolini incaricò lo Stato Maggiore del Regio Esercito di studiare quante forze sarebbero state necessarie in Albania per attaccare la Grecia.

« Lo Stato Maggiore concretò il suo studio ed il 14 ottobre fummo ricevuti da Mussolini il generale Roatta ed io per esporgli il risultato ».

Perché si tacque con me, che ero il capo di Stato Maggiore dell'Esercito?

Conoscevo benissimo qual era la situazione delle forze in Albania. Allorché assunsi le nuove funzioni, nel novembre 1939, vi si trovavano cinque divisioni: quattro di fanteria, ed una cosí detta corazzata, la « Centauro », tutte con effettivi molto ridotti, poiché quel fronte era considerato puramente difensivo. Qualche mese do-

po, tale concetto era stato ribadito, tanto che lo Stato Maggiore generale voleva ritirare due divisioni di fanteria nel territorio metropolitano, lasciandone tre sul posto. Fu per la mia insistenza che se ne ritirò una soltanto.

Allorché poi, venuto a Roma ai primi di giugno, il Maresciallo Balbo reclamava in Libia una divisione corazzata, fu deciso d'inviarvi la « Centauro » togliendola dall'Albania. Infatti la metà circa della divisione prese il mare proprio nel momento della dichiarazione di guerra; e rimase affondata.

Riguardo poi al compito assegnato al comando dell'Africa Settentrionale, leggasi la dichiarazione nel verbale del 15 ottobre: « ... a questa previsione si potrebbe adottare il correttivo di far coincidere l'azione contro la Grecia con quella per Marsa Matruh. In questo caso è difficile che gli Inglesi distolgano dei velivoli dall'Egitto per mandarli in Grecia. Ciò si può fare perché, per il 26 corrente, anche Graziani può essere pronto ».

Affermazione del tutto arbitraria! Infatti il 5 ottobre a Roma, prima del mio ritorno in Libia, il capo di Stato Maggiore generale m'aveva comunicato « che avrei dovuto riprendere la marcia su Marsa Matruh per il giorno 15 ottobre e che Mussolini aveva definitivamente rinunziato alle forze corazzate offerte da Hitler, perché riteneva sufficienti i mezzi dei quali noi disponevamo ».[2]

A mia volta, prima di lasciare Roma, avevo risposto « che non potevo garantire nulla, senza aver prima collaudato sul posto la situazione che avrebbe dovuto essere migliorata dai mezzi in navigazione »! Di fronte a questa mia esplicita riserva, come mai il Maresciallo Badoglio si arroga di poter dare la certezza « che io sarò pronto a muovere per il giorno 26 ottobre? ». Ha voluto forse porre un'ésca di piú per far traboccare, a favore della tragica vicenda, le decisioni che egli dice d'aver dovuto subire? Diversamente, perché?

Giunto infatti a Tripoli, e quindi a Cirene, dopo aver compiuto uno scrupoloso collaudo dei mezzi e constatatane la permanente carenza, rimisi qualche giorno dopo un plico, nel quale precisavo la mia impossibilità a riprendere l'avanzata per il 15. Per uscire poi definitivamente dall'equivoco nel quale Roma continuava, cosciente o no, a trascinare le cose, dichiaravo che sarebbero occorsi almeno due mesi per poter condurre a termine la preparazione.

Perdurava infatti la mancata spedizione degli automezzi necessari, che mi costringeva a sopperire con la costruzione della strada e dell'acquedotto per Sidi el-Barrani, riportando la guerra ai tempi di Antonio, che in quelle contrade si batté per il « fascino » di Cleopatra.

A metà novembre avevo indirizzato, in Roma, a Badoglio l'estremo appello dal quartier generale della Libia: « Vi ho accusato, Ec-

[2] Vedi nota n. 3 in Appendice.

cellenza, ricevuta del n. 3668 operazioni e vi assicuro che tutta la volontà mia, degli Stati Maggiori, delle truppe, è protesa verso l'obiettivo che ci viene additato.

« Noi tutti siamo compenetrati del grave momento che si sta attraversando e pronti a dare tutto di noi stessi per concorrere a conseguire risultati positivi.

« Le truppe dovranno marciare a piedi col minimo di autocarreggi, senza salmerie, senza autocarrette pei rifornimenti dal centro alla periferia degli schieramenti. Tutto sarà ridotto al minimo indispensabile: ma per dar vita alla battaglia occorre avere la certezza di realizzare la testa dello schieramento con una massa di fuoco imponente per il primo arroccamento sul Gebel che domina Marsa Matruh ed il suo campo trincerato; insieme ad una brigata corazzata ed almeno una divisione motorizzata da gettare parimenti subito innanzi.

« Per ottenere questo, i mezzi ora disponibili non sono sufficienti. Ci occorre che giungano qui non oltre la fine del mese gli automezzi indicati dallo Stato Maggiore dell'Esercito di cui al foglio 09600-341 in data 1° corrente, che voi citate nel Vostro 3668 operazioni.

« Ci occorrono i Caterpillar di cui allo stesso foglio, che già risulterebbero su banchina a Napoli.

« Ci occorrono le parti di ricambio e le autofficine di cui lo stesso direttore della Motorizzazione colonnello Aimone ha dovuto riconoscere la ineluttabile necessità nel verbale che vi allego e che fa il punto definitivo su questa *vexata quaestio* degli automezzi qui disponibili.

« Ci occorre l'invio dei tubi per l'acquedotto oltre el-Barrani che la Dalmine sta approntando. La strada e l'acquedotto per el-Barrani vanno avanti. Per realizzare queste due inderogabili necessità sono stati fatti sforzi e sacrifici di ogni genere. Dalla lontana Tripolitania alla Cirenaica sono stati dissepolti e trasportati a piè d'opera 120 chilometri di tubazioni, dalle concessioni, dagli acquedotti, ovunque. Tubi di vario diametro con tutte le difficoltà relative alle giunture, eccetera. Sono stati requisiti senza pietà Caterpillar, autotreni, rulli compressori, frantoi. Si è paralizzato pressoché ogni altra forma di attività locale.

« Le popolazioni eseguono in silenzio gli ordini, mentre la fame batte piú che in qualche luogo alle porte, a causa della difficoltà dei trasporti di viveri dalla madre Patria. Metropolitani e indigeni dànno un esempio magnifico di disciplina, sacrificio ed obbedienza. Una nostra vittoriosa avanzata rialzerà il morale di tutti e contribuirà anche a tener desto quello della Nazione.

« Vi prego, Eccellenza, di far sí che i mezzi approntati o in approntamento a Napoli siano al piú presto caricati su due o tre piroscafi speciali e immediatamente dirottati su Tripoli.

« Vi rammento (è lecito anche far questo, quando è in gioco il

supremo interesse della Patria) che al grido che Voi mi avete lanciato nella Vostra marcia su Addis Abeba, per venirvi incontro, non rimasi sordo, per completare la Vostra vittoria che solo allora fu definitiva.

« Vi mando il generale Giordano che ha l'incarico di presiedere all'imbarco dei mezzi. Egli potrà dirvi a voce tutto quello che Voi vorrete chiedergli senza riserve per parte mia, come ho sempre autorizzato a fare da parte di tutti gli ufficiali di Stato Maggiore inviati latori dei miei documenti.

« Con questa lettera ho detta l'ultima parola. Il mio sforzo non può andare oltre i limiti del possibile. Non vorrei trovarmi al tragico momento d'aver realizzato, con sforzo immane, strade ed acqua, e dover ancora procrastinare per il resto. Allora certo la responsabilità degli avvenimenti non potrà ricadere su me, di fronte alla Patria che sola è immortale ».

Come aveva risposto al mio grido? In modo cinicamente burocratico, abbandonandomi al mio destino e, pochi giorni dopo, presentendo il disastro, aveva disertato il suo posto di responsabilità.

Intanto gli eventi precipitavano: l'attacco inglese alle nostre posizioni avanzate di Sidi el-Barrani si rivelava presto incontenibile. La manovra, iniziata il giorno 9 dicembre all'alba, con impiego di artiglierie, mezzi corazzati, forze motorizzate e sostenuta inoltre dall'intervento di forze navali ed aeree che sottoposero le nostre linee ad un incessante bombardamento dal mare e dal cielo, si andava sviluppando nel senso favorevole ai disegni dell'avversario nelle giornate del 10, 11, 12 costringendo le nostre divisioni a retrocedere rapidamente e rivelando sempre piú la nostra condizione di inferiorità.

Mio telegramma del 12 dicembre 1940. « È confermata rottura divisione "Catanzaro" che in parte ha ripiegato su linea Halfaia, in parte resiste ancora serrata da tutte le parti at Bir Tibidia. Divisione "Cirene" habet continuato suo ripiegamento dall'alto su divisione di fanteria marmarica in ordine fino a questa mattina. Intercettazioni dànno: che 7° corazzato bis ha avuto ordine da comando inglese di occupare Sollum; che ad ore 8,45 è cominciato movimento direzione Nord-Ovest a cavaliere pista Sofati-Halfaia e cioè a tergo divisione "Cirene". Ricognizioni aeree dànno nello stesso momento che massa valutata circa duecento mezzi corazzati seguita da altre ha in effetti iniziato celere movimento verso Halfaia allo scopo evidente investire divisione "Cirene". Si deve presumere in conseguenza che nemico voglia superare resistenza dall'alto per proseguire verso Sollum urtando contro schieramento divisioni "XXIII Marzo" e "XXVIII Ottobre".

« Nella giornata di ieri ho fatto affluire a detto schieramento rinforzi artiglieria e ultima riserva corazzata a mia disposizione, cioè battaglioni carri armati M. 13. Se anche questa manovra riesce è da presumere successivo investimento piazza Bardia che è scarsamente

munita. Dopo di che, non rimarrebbe che estrema resistenza piazza Tobruk ove tutti i mezzi che è stato possibile riunire sono stati schierati come già detto ieri.

« Flotta inglese scorrazza liberamente nel mare. Stamane trovasi davanti Ras Azzar. Aviazione continua ad essere quasi impossibilitata ad agire da avverso tempo. Minaccia travolgimento intero fronte è palese.

« Ho dato disposizione alla 5ª Armata "Tripoli" mettere massima efficienza quel campo trincerato ritirandovi tutte truppe mobili lasciando sistema copertura frontiera occidentale inalterato. Genio prepara interruzioni su strada per Bengasi.

« Dopo gli ultimi avvenimenti e quelli che possono prevedersi imminenti, riterrei mio dovere anziché sacrificare mia inutile persona sul posto, portarmi a Tripoli, se mi riuscirà, per mantenere almeno alta su quel Castello la bandiera d'Italia, attendendo che madre Patria mi metta in condizioni di continuare ad operare.

« Da me fino all'ultimo soldato abbiamo coscienza profonda aver fatto tutti sforzi per resistere dopo quello compiuto da me per far comprendere a Roma quali fossero le reali condizioni di questo teatro di operazioni ed i mezzi necessari per poterle fronteggiare senza mettere l'uomo col fucile e scarsissimi mezzi anticarro in condizioni di sostenere la lotta della pulce contro l'elefante. Sia detto questo a mia memoria testamentaria e perché ognuno assuma di fronte alla storia le responsabilità in proprio di quello che oggi qui accade. - *Graziani.* »

Chi esamini oggi questo telegramma trova un'esposizione fredda e sintetica degli avvenimenti strategici e tattici, dai quali si traggono le previsioni di quanto sta per verificarsi e che poi si verificò; nonché dei provvedimenti che era stato possibile attuare. In conseguenza di questa visione della realtà di un prossimo futuro, prospettavo l'opportunità di ritirarmi con tutte le truppe verso Tripoli, anziché correre il rischio d'essere imbottigliato in Cirenaica; come finí per accadere, essendomi stato imposto di difendere ad oltranza Bardia e Tobruk.

Nel trasferirmi poi da Bengasi nella Sirtica alla mezzanotte sul 3, seguo la prassi piú ortodossa. Mio dovere di comandante superiore della Libia era oramai quello di pensare alla difesa della Tripolitania. E se mi fossi fatto catturare entro Bengasi, al rientro dalla prigionia sarei stato certamente processato per « volontario passaggio al nemico », talmente ormai a Roma ero atteso al varco di un qualsiasi errore da trasformare in debolezza. Nella giornata del 2 ho già il senso preciso che gli elementi inglesi da el-Mechili tentano il taglio della nostra ritirata in direzione di Esh-Sheleidima, come è poi confermato dal rapporto del generale O'Connor, preso successivamente prigioniero a el-Mechili dal generale Rommel nella controffensiva. Da esso risulta che proprio alla mezzanotte dal 2 al 3 febbraio, quando la-

sciavo Bengasi, i mezzi corazzati nemici iniziavano le loro puntate. La sera stessa del 3 il generale Tellera, che dirige la ritirata della sua armata, si trasferisce da Barce, lasciandovi il generale Cona, e portandosi a Bengasi col suo comando. La mia direttiva a lui è di non tardare oltre il pomeriggio del 4 a sfociare dalla piana bengasina e spostarsi ad Agedabia con le sue truppe.

Egli invece si attarda (ne ignoro finora le ragioni) ventiquattr'ore, e nel pomeriggio del 5 il nemico effettua il taglio sulla strada Gheminès-Agedabia, ove i valorosi generali Cona, Bergonzoli, Babini, che hanno compiuto prodigi per portar giú dal Gebel le nostre truppe, combattono la loro ultima battaglia, nella quale il generale Tellera cade eroicamente. Se non vi fossero state ventiquattr'ore di ritardo, circa trentamila uomini sarebbero calati su Agedabia, e la spinta nemica vi sarebbe stata fermata.

Queste verità furono rabbiosamente nascoste dalla stampa del tempo, e vengono oggi raccolte in modo da coinvolgere meco nel discredito le valorose truppe che, in tragiche condizioni d'inferiorità di mezzi, avevano saputo trattenere il nemico per ben due mesi dall'inizio dell'offensiva inglese. Verrà giorno in cui ne rivendicherò l'eroismo disgraziato ed il sacrificio, sulla base di documenti inoppugnabili.

Il 14 dicembre 1940 da Cirene, avevo spedito a Mussolini il dispaccio che qui di seguito riporto e contemporaneamente la *Relazione* sugli avvenimenti fino a quel giorno, da lui richiestami con un telegramma che diceva press'a poco cosí: « Converrete meco che sia necessario dare al popolo italiano un rapporto veridico di ciò che realmente accade ».

Il ministro della Cultura Popolare diede alla stampa quella *Relazione* che Mussolini cercò poi invano di trattenere.[3]

Ecco il telegramma:

« Duce. Affermazioni di estrema fiducia in me se possono commuovermi non possono farmi dimenticare che essa doveva essermi concessa in pieno prima, quando con tutti i mezzi ho cercato di farvi comprendere la verità. Non mi avete ascoltato. Non mi avete piú concesso di parlarvi direttamente. Quando l'ho fatto, attraverso il conte Ciano che si diceva delegato da voi per consentirmelo indirettamente, mi avete fatto richiamare dal capo di Stato Maggiore generale. Mi avete poi indirizzato vostra del 26 ottobre che mi offriva via di scampo che non ho voluto avere la vigliaccheria morale di seguire, continuando a rimanere al mio posto di estrema responsabilità. Avete continuato ad ascoltare chi o vi ingannava deliberatamente, o vi illudeva. Sono stato dipinto come un incapace. Divenuto inetto. Preoccupato solo di salvare il mio punto di arrivo. Tutto conosco: fatti e nomi. Al momento delle supreme responsabilità di

[3] Vedi nota n. 4 in Appendice.

fronte alla storia e alla Patria mi è ora di necessaria legittimità parlarvi da uomo a uomo. Voi mi avete misconosciuto dopo il mio ritorno dall'Impero. Mi avete chiamato poi ad una funzione di capo di Stato Maggiore dell'Esercito senza però darmi la possibilità di compierla liberamente, insidiato da tutti presso di voi. Io che da solo ho avuto il coraggio di non illudervi mai.

« Poi mi avete inviato qui senza darmi nemmeno il respiro di parlarvi. Avete dimenticato che da venti anni vi ho servito con devozione e fede senza limiti. Avete dimenticato che se la vittoria etiopica fu possibile, questo fu dovuto al fatto di avermi permesso di parlarvi liberamente saltando tutte le canaglie che me lo avrebbero voluto vietare.

« Ora, Duce, non c'è che un arbitro, il destino, alle cui forze superiori non posso piú opporre quelle mie umane, che ho fatto e farò vibrare in me ed in tutti fino all'estremo momento. Sconto un passivo creato non da mia cecità o volontà, ma da quella di coloro che vi hanno tradito miserabilmente, e con voi l'Italia. - *Graziani.* »

Allorché rientrai in Patria, il generale Guzzoni, allora sottosegretario alla Guerra e sottocapo di Stato Maggiore generale, mi disse che questo telegramma, la cui copia di ricezione fu fatta subito bruciare alla radio, venne conosciuto solo da lui, dal generale Sorice e da Mussolini; ma questa affermazione non è vera, il che si deduce dal *Diario* Ciano e da quello Armellini. Lo stesso Farinacci confermava d'averne avuta conoscenza e di non potermelo perdonare, perché, affermava, « un telegramma simile, a Mussolini, solo io, Roberto Farinacci, potevo osare di spedirlo ».

Al contrario Mussolini non reagí al tremendo colpo e rispose col telegramma: « Maresciallo Graziani, il passato è passato. Quel che conta è l'avvenire e la salvezza della Cirenaica ».

Il generale Armellini riferisce meticolosamente nelle postille del 14 e 15 dicembre, quanto riguarda questo telegramma: « *Giorno 14.* Graziani ha risposto al Duce con un terribile telegramma, col quale, in tono sarcastico, lo ringrazia della riconfermata fiducia pure asserendo che questa fiducia era meglio gli fosse stata dimostrata fin dal principio, invece di dar retta a chi lo tradiva e lo illudeva. Continua poi violento, assestando un grave colpo all'autorità del Dittatore, del quale viene ad investire la personale responsabilità. Il telegramma è stato portato al Duce da Guzzoni personalmente: non so che effetto avrà prodotto. Certo si è che Guzzoni ha subito dopo telefonato ordinandomi di distruggerne ogni traccia.

« *Giorno 15.* Ieri il Duce, ricevuto il noto telegramma di Graziani, voleva immediatamente sostituirlo. Poi ha rimandato ad oggi la decisione. La notte pare abbia portato buoni consigli, distesi i nervi e placato gli spiriti ».

Altra nota assai interessante è quella inserita nel *Diario* Armellini del 19 dicembre: « Graziani affaccia la previsione che tutta la

Cirenaica sia "perduta". La sua prima visione – condivisa da qui – di abbandonare tutto e ritirarsi piú indietro, era giusta. L'ordine del Duce di difendere ad oltranza Bardia e Tobruk non è stato opportuno ». Siamo al 19 dicembre. Badoglio è già scomparso dal giorno 4, in seguito alle dimissioni presentate mentre la disfatta sta per travolgere tutto, sia in Grecia sia in Libia. Il pensiero di ritirarmi da Tobruk, interpretato dal Badoglio come indizio di smarrimento, è considerato giusto e condiviso dallo Stato Maggiore generale, senza che peraltro esso intervenga per farlo accettare.

Il Re stesso è di questo parere, come Ciano commenta nel secondo volume del *Diario* in data 16 gennaio: « In mattinata colloquio col Re. [...] vede con seria preoccupazione la situazione della Libia, e considera gravissimo errore la difesa di Tobruk. Ciò non avrà alcun risultato pratico, tranne quello di depauperare ulteriormente le nostre già misere forze, mentre l'essersi coraggiosamente ritirati sul ciglione di Derna avrebbe permesso una resistenza forse vittoriosa ».

Nella stessa giornata del 14 dicembre, mentre mi dibatto nelle spire di cosí tragica situazione, Badoglio mi fa giungere, a mezzo di un tal maggiore Malcovati, un biglietto di sua mano, senza data, nel quale per somma ironia mi dichiara la sua... solidarietà. Le sue frasi, scritte con mano tremolante, e che cestinai senza nulla rispondere, echeggiano il pianto del coccodrillo!

Un baratro incolmabile s'è ormai scavato tra il duca di Addis Abeba e la mia coscienza di onesto soldato.

Quel maggiore Malcovati, che nei mesi precedenti aveva prestato servizio in un reparto carri armati in Libia, e ne era stato rimpatriato su richiesta personale del Maresciallo Badoglio, si mostrava molto al corrente di tutto quanto riguardava lo Stato Maggiore generale e il Ministero della Guerra. Nella vita civile, egli era piazzista d'affari, o qualcosa di simile per la ditta Ansaldo, o altra che sia, costruttrice di carri armati, in nome della quale si presentava. Insieme al biglietto del Maresciallo Badoglio egli m'aveva offerto cento carri armati medi, ancora non collaudati, ma approntati in officina. Il Ministero della Guerra, già informato, ne avrebbe fatto acquisto, purché vi fosse stata una mia specifica richiesta.

Per quanto tale stranissimo modo d'inviare rinforzi di materiale, a un comandante in azione, mi sembrasse paradossale, preso per la gola telegrafai in tal senso al Ministero della Guerra. E i carri armati giunsero. Ma essi non erano « approntati »: mancavano quasi tutti di qualche parte che ne potesse garantire l'impiego; peso morto piú che aggiunta di forza.

Perduta la Cirenaica, e costituita una difesa avanzata della Tripolitania al limite della Sirtica, l'8 febbraio domandai d'essere esonerato da ogni incarico e telegrafai al generale Guzzoni pregandolo di rimettere il seguente messaggio: « *Duce, gli ultimi avvenimenti*

hanno fortemente depresso i miei nervi e le mie forze, tanto da non consentirmi di tenere piú il comando nella pienezza delle mie facoltà. Ho cercato in tutti i modi di far capire la verità sulla situazione, non sono stato ascoltato. Se per falso sentimento di amor proprio tacessi, mi sentirei grandemente colpevole. Vi chiedo pertanto di essere richiamato e sostituito. Sono sicuro che una nuova energia potrà rendere assai piú di me nella fase risolutiva delle operazioni che qui si prepara ».

Mussolini rispose che accettava in considerazione delle ragioni da me addotte. Dal canto mio, sapendo che il sabotaggio non aveva per ultima finalità il mio sacrificio, volli togliere di mezzo la mia persona, offrendo a Roma la piú legittima delle giustificazioni: quella di riconoscermi incapace a tenere ancora il comando.

Tre giorni dopo lasciavo la Tripolitania in volo dal campo di Sabratha. Il 13 ero a Roma. Il 15 e il 16 ebbi tre colloqui con Mussolini, al termine dei quali egli mi disse « che non accettava le mie dimissioni da comandante superiore dell'Africa Settentrionale ove avrei dovuto tornare per prendermi oltre tutto "la mia rivincita" »! Mi raccomandò intanto di non avvicinare alcuno, specie del Senato, soprattutto i senatori militari. « Sapete, » soggiunse, « ce ne sono novantasette in Senato, e ognuno ha il suo piano infallibile. »

Gli avevo fatto considerare che, nel caso di mio ritorno, questo sarebbe dovuto avvenire subito, per tagliar corto al pettegolezzo che sarebbe esploso colà con danno del buon andamento delle cose.

« No, voglio che voi torniate quando siano arrivati in Libia i mezzi e le forze tedesche, in modo da poter agire a ragion veduta, ora che anche Rommel è giunto colà. » Cosí diceva il Duce; ma occorre precisare che l'11 febbraio, allorché lasciavo Tripoli, né un fucile, né un carro armato tedesco, né un aereo erano ancora giunti. Rommel giunse il successivo 12.

« Questo complicherà le funzioni del comando », replicai. Ed egli: « Ma io intendo che sia Rommel ad avere il comando delle colonne operanti ».

« Sempreché siano tutelate la nostra dignità e la mia autorità di comandante superiore ».

« Certo », fu la risposta.

Ex abrupto mi chiese: « È sentita la guerra? ». Risposi negativamente: « E perché? ».

« Perché essa parte da motivi che non sono stati mai diffusi in precedenza, e da finalità che non sono facilmente accessibili a tutti gli spiriti. Manca inoltre della nota sentimentale tanto necessaria a toccare l'animo del nostro popolo e che fu la molla che maggiormente lo trascinò durante la guerra 1915-1918. »

Egli m'interruppe: « Si abusa troppo di questo parallelo. Anche allora vi furono interventisti e non interventisti ».

« Sta bene, » risposi, « ma a tutti quelli della mia e della vostra

età (avevamo entrambi all'incirca trentadue anni nel maggio 1915) era stata fatta una costante iniezione d'irredentismo per Trento e Trieste e di odio contro l'Austria, movente emotivo della guerra. Quella attuale sorge da una fatalità storica, che nasce dopo la conquista dell'Etiopia. »

Tacque un momento; poi volle sapere: « Si battono gli ufficiali? ». Risposi: « Bene i vecchi, meno in genere i giovanissimi, cioè proprio quelli educati nel clima fascista. Credo, » aggiunsi, « che a questi ragazzi si sono adombrate troppo le dolcezze della vita: campeggi marittimi e montani, piscine e fanciulle, refezioni gratuite e tante altre cose, mentre si è forse poco parlato di durezze della vita, di sacrificio, di lavoro, cosí come veniva fatto per la nostra generazione; soprattutto s'è poco instillato nel loro animo il concetto del *dulce et decorum est pro Patria mori*, prima norma per noi d'amore e sacrificio ».

Troncò la conversazione e mi congedò.

Mi isolai nella mia casa agli Altipiani di Arcinazzo. Là il 23 febbraio ascoltai alla radio il discorso di Mussolini all'« Adriano ». Voleva essere un atto di accusa nei miei riguardi, in risposta alla nota relazione ed al mio telegramma. Riuscí invece, anche per i profani, una conferma.

Il 1° marzo egli partí per l'Albania. Il 21 tornò purtroppo senza quella grande vittoria che aveva sperato di riportare colà. Lo stesso giorno mi comunicò, per iscritto, che, essendo mutata la situazione in Libia, accoglieva le mie dimissioni da comandante superiore in Africa Settentrionale. Quelle da capo di Stato Maggiore dell'Esercito le aveva già accolte il 14 febbraio, sostituendomi con Roatta.

Ciano scrisse nel suo *Diario*: « *3 agosto 1940* - Soddu dice che Graziani, dopo aver svuotato l'Italia per rifornire la Libia, non si considera in grado di attaccare l'Egitto.

« *5 agosto 1940* - [...] il Duce è scontento perché Graziani, che aveva tanto dato la croce addosso a Balbo, adesso rifiuta l'ostacolo, e non vuole attaccare l'Egitto. Oggi lo ha chiamato al *redde rationem*. Ma ancora non conosco con quali risultati ».

« *8 agosto 1940* - È venuto a trovarmi Graziani. Parla dell'attacco dell'Egitto come di un'impresa molto seria, per affrontare la quale la preparazione attuale è ben lungi dall'essere perfetta. Attacca soprattutto Badoglio che non frena il Duce nel suo ardore aggressivo, il che "per un uomo che conosce l'Africa, vuol dire essere rammollito o peggio ancora in mala fede". "I rifornimenti idrici sono del tutto insufficienti. Si va incontro ad un insuccesso che nel deserto si trasformerà inevitabilmente e presto in un disastro totale". Ho riferito al Duce, che se ne è molto addolorato poiché, dall'ultimo colloquio con Graziani, aveva tutta l'impressione che l'offen-

siva avrebbe avuto inizio tra pochi giorni. Con me Graziani non ha precisato date: non vorrebbe attaccare affatto, comunque non prima di due o tre mesi. Mussolini ha concluso che "non bisogna affidare incarichi a coloro che non hanno almeno un grado da conquistare. Graziani ne ha troppi da perdere". »

« *19 agosto 1940* - Il Duce mi legge un telegramma inviato a Graziani: l'ordine è di marciare sull'Egitto non appena una pattuglia germanica sbarchi in Inghilterra. Mussolini prende su sé medesimo la responsabilità dell'ordine; eppure sa bene quali siano le obiezioni che Graziani fa. »

[Ciano ha qui omesso di annotare che, essendo mancato questo sbarco germanico in Inghilterra, Mussolini mi aveva telegrafato di attaccare ugualmente perché, nella ipotesi che si profilava di una pace tra l'Inghilterra e la Germania, noi saremmo rimasti con le mani vuote al tavolo della pace, se non avessimo almeno guadagnato qualche migliaio di metri di deserto.]

« *7 settembre 1940* - Consiglio dei Ministri. Il Duce, in fine di seduta, fa alcune dichiarazioni d'ordine politico.

« Comincia con l'affermare che a suo avviso la guerra è ormai destinata a protrarsi oltre l'inverno, benché ritenga certo lo sbarco dei Germanici in Inghilterra. Per quanto piú direttamente ci concerne, ha rifatto la storia dell'attacco in Egitto: dovrebbe aver avuto inizio oggi, sennonché Graziani ha chiesto la proroga di un mese: Badoglio era favorevole alla proroga. Mussolini l'ha negata, prendendo su di sé la responsabilità della decisione. Se Graziani non attacca lunedí, sarà sostituito. »

« *8 settembre 1940* - Graziani ha risposto che obbedisce: l'attacco avrà inizio domani. Molti tecnici militari sono scettici. Tra gli altri, il Principe di Piemonte, che ha fatto con me le piú ampie riserve sulla possibilità e sulla opportunità della impresa. »

« *9 settembre 1940* - L'attacco in Egitto ha subíto un nuovo ritardo. Graziani sta serrando sotto e si prepara a cominciare l'azione il 12. Mai un'operazione militare è stata compiuta tanto di controvoglia dai comandanti. »

« *13 settembre 1940* - Graziani avrebbe dovuto attaccare, ma finora non abbiamo notizie precise. »

« *14 settembre 1940* - L'attacco in Egitto è cominciato. »

« *16 settembre 1940* - Mussolini è eccitato per l'andamento della marcia in Egitto. Però è arrabbiato con Berti [*generale comandante la 10ª Armata*] che, per la sua lentezza, ci avrebbe fatto perdere il bottino. Sta di fatto che per ora nessun combattimento ha avuto luogo: soltanto qualche scontro di retroguardia. »

« *17 settembre 1940* - Sembra che in Egitto le cose vadano di bene in meglio. Gli Inglesi si ritirano con una velocità imprevista. Secondo gli esperti militari, la resistenza avrà luogo in Marsa Matruh: altri ritengono invece ad Alessandria. Mussolini è raggiante: ha preso sulle sue spalle l'intera responsabilità dell'offensiva ed è fiero di aver avuto ragione. »

[Come sempre! Ma la euforia è prematura e presto egli si accorgerà che non avrà mai sbagliato in maniera tanto spettacolare.]

« *30 settembre 1940* - Conferisco col Duce. Lo trovo di buon umore e molto lieto che l'Italia possa registrare in Egitto "un successo tale da darle quella gloria che cerca invano da tre secoli".

« È piuttosto irritato con Badoglio che avrebbe adesso assunto il ruolo di ritardatore della marcia di Graziani. »

« *2 ottobre 1940* - Il Duce è molto lanciato per un prossimo attacco su Marsa Matruh ed è irritato con Badoglio perché ha escluso che l'azione possa venir compiuta in ottobre. Ne parlo con Graziani, perché il Duce vuol sapere come in realtà la pensi. Graziani ritiene di dover attendere parecchio tempo – almeno tutto novembre – per completare la preparazione logistica, unica, vera definitiva garanzia di successo.

« Teme che a Marsa Matruh gl'Inglesi possano resistere per un periodo abbastanza lungo: se i nostri rifornimenti non funzionassero, sarebbe necessario ritirarsi. *E nel deserto (egli sostiene) la ritirata è una rotta.* »[4]

« *12 ottobre 1940* - Torna il Duce. È molto indignato con Graziani perché ha nuovamente risposto in forma dilatoria all'ordine di procedere all'offensiva. Parla di sostituirlo e fa i nomi dei generali Messe e Vercellino. »

[Il generale Armellini, come abbiamo visto, dice invece che il provvidenziale sostitutore sarebbe potuto essere Badoglio in persona!]

« *16 ottobre 1940* - Ricevo copia di un rapporto Graziani. Dichiara che per riprendere la marcia in Egitto ha bisogno di almeno due mesi. Mando subito il documento al Duce ed immagino la sua indignazione. »

« *26 ottobre 1940* - Niente di nuovo. »

[È assai strana questa annotazione negativa in tale giorno, mentre esso segna la data della grave lettera inviatami da Mussolini.]

« *13 novembre 1940* - Il Duce comincia a diffidare profondamente di Badoglio. »

[4] Corsivo e frase parentetica dell'Autore. (*N.d.R.*)

« *22 novembre 1940* - Mussolini [...] ha qualificato Badoglio di "nemico del Regime" e di "traditore". Epiteti abbastanza forti per il proprio capo di Stato Maggiore in guerra. »

« *10 dicembre 1940* - Le notizie dell'attacco su Sidi el-Barrani arrivano come un colpo di fulmine. Dapprima la cosa non sembra grave, ma i successivi telegrammi di Graziani confermano trattarsi di una grossa legnata. Mussolini, che vedo due volte, è molto calmo. Sembra che la cosa non lo riguardi, e si preoccupa del prestigio di Graziani. Non vuole ancora realizzare la gravità dell'accaduto.

« Che invece è seria. Fuori e dentro. Fuori perché dall'intonazione dei telegrammi di Graziani non sembra che egli si sia ripreso dal colpo e si prepari a reagire. »

« *11 dicembre 1940* - In Libia le cose vanno veramente male. Quattro divisioni si possono considerare messe fuori combattimento, e Graziani, che denuncia l'impeto e la decisione del nemico, non dice niente su quanto può fare per parare il colpo. Mussolini è sempre piú calmo. [...] Spera ancora che Graziani possa e sappia fermare l'avanzata inglese: se resteranno al vecchio confine, non giudica la situazione grave: se dovessero raggiungere Tobruk allora considererebbe "la situazione drammatica".

« In serata giunge notizia che la divisione "Catanzaro" non ha retto l'urto inglese e si è sfasciata. Ma cosa c'è dunque che non va in quest'Esercito, se cinque divisioni riescono a farsi polverizzare in due giorni? »

[C'è questo che: « Il pane, » come dirà un soldato libico, riassumendo la situazione in questa semplice frase, « non taglia il ferro ».]

« *12 dicembre 1940* - È arrivato un catastrofico telegramma di Graziani misto di esaltazione, di letteratura e di preoccupazioni. Pensa di ritirarsi a Tripoli, "per tenere alta la bandiera su quel Castello" ma si preoccupa subito di accusare Rommel – cioè Mussolini – "di averlo obbligato a fare la guerra della pulce contro l'elefante". Entro da Mussolini e lo trovo assai colpito. »

« *14 dicembre 1940* - Le notizie libiche sembrano migliori. Graziani telegrafa meno e non è cosí fosco come prima. »

[È, al contrario, questa una delle giornate piú cruciali per me, come abbiamo visto.]

« *15 dicembre 1940* - Trovo il Duce calmo ed indignato con Graziani per un telegramma che questi gli ha diretto. Lungo telegramma recriminatorio nel quale parla da "Uomo a Uomo" e rimprovera il Duce di essersi lasciato ingannare dai collaboratori militari romani, di non averlo mai ascoltato, e di averlo spinto in una avventura che ormai supera le possibilità umane per entrare nei campi del destino.

« Mussolini me ne dà lettura e dice: "Ecco un altro uomo col

quale non posso arrabbiarmi perché lo disprezzo". Il Duce crede ancora che la corsa inglese possa essere fermata sul ciglione di Derna. »

« *24 dicembre 1940* - Lungo colloquio con Melchiori, reduce dalla Cirenaica. Egli è ufficiale di collegamento di Graziani, quindi abbastanza nel rosso dell'uovo. A suo avviso la situazione è nettamente migliorata, e non dovremmo piú avere bruschi risvegli. Graziani accusa apertamente Badoglio di tradimento e ha detto, anche nelle ore piú cupe, che la sola cosa che lo distoglieva dal suicidio era la volontà di trascinare un giorno Badoglio sul banco degli accusati. »

« *4 gennaio 1941* - Consiglio dei Ministri. Il Duce fa una lunga esposizione della situazione militare, sia in Libia sia in Albania, piuttosto cupa la prima, abbastanza ottimista la seconda. In realtà, l'attacco su Bardia sembra riuscito in pieno e solo due ore dopo l'inizio dei combattimenti, Bergonzoli giudicava gravissima la situazione della piazzaforte. Dà lettura di tutti i documenti, ivi compresi i telegrammi di Graziani, scritti "mentre questo uomo aveva perso i sensi, almeno mentali". »

« *5 gennaio 1941* - Da ieri alle 16 la radio di Bardia tace. Riceviamo notizie soltanto attraverso i comunicati britannici. La resistenza delle nostre truppe è stata breve: questione di ore. Eppure le armi non mancavano. Solo le bocche da fuoco erano 430. Perché la lotta non si è protratta piú a lungo? »

« *6 gennaio 1941* - Dopo molto tempo ho rivisto il Re. Preoccupato e scosso per la Libia. Non ritiene che le forze schierate a Tobruk e sul ciglione di Derna siano sufficienti a fermare l'impeto britannico. »

« *7 gennaio 1941* - La caduta di Bardia ha dato un nuovo scossone all'opinione pubblica. La situazione all'interno si fa nuovamente pesante. »

« *22 gennaio 1941* - Anche Tobruk è caduta. C'è stato un po' piú di combattimento, ma poco. Il Duce si culla nelle illusioni. Ho creduto parlargli con brutalità: "A Sidi el-Barrani – ho detto – si parlò di sorpresa. Però faceste assegnamento su Bardia ove c'era Bergonzoli, l'eroico Bergonzoli. Bardia è caduta dopo due ore. Allora riponeste le vostre speranze su Tobruk perché c'era Pitassi Mannella, il re degli artiglieri. E anche Tobruk è stata rapidamente espugnata. Adesso parlate con grande fede del ciglione di Derna. Mi permetto di non condividere le vostre pericolose illusioni. Il male è grave, misterioso e profondo". »

Il *Diario* traccia poi tutte le successive tappe del dramma africano. Figure di altri comandanti appaiono sulla scena: Rommel, Cavallero, Bastico, Gariboldi, Gambara. I giudizi dati da Mussolini

e da Ciano a loro riguardo seguono le oscillazioni della lancetta che traccia il diagramma degli avvenimenti.

Mussolini si ricorda ancora di me il giorno 26 giugno 1942 [forse perché il calendario gli pone sotto gli occhi che è San Rodolfo] per affermare che sono stato sempre settanta gradini, – non piú venti, trenta, o cinquanta secondo quello che dicono Badoglio, Ciano, Pricolo, ecc., ecc. – sottoterra, in una tomba romana di Cirene, mentre Rommel « sa trascinare le sue truppe coll'esempio personale del capo che vive nel carro armato ». Ma questa esaltazione di Rommel durerà fino a che anche lui non si trasformerà in « un pazzo come Graziani ».

« *10 gennaio 1941* - [*?*] Il Duce... ha parole aspre contro Cavallero e contro quel "pazzo" di Rommel che non pensa ad altro che a ritirarsi in Tunisia... »

[Tale e quale come già quel « pazzo di Graziani » pensava prima a ritirarsi sul Castello di Tripoli.]

Al contrario Ciano mostra di essersi oramai laureato in fatto di guerra desertica ed il giorno 6 luglio 1942 cosí scrive: « Torno a Roma. C'è nell'aria una vaga preoccupazione per la sosta che le truppe stanno facendo davanti alle posizioni di el-Alamein. Si teme che, perso l'abbrivo iniziale, Rommel non possa procedere oltre. E nel deserto chi si ferma è veramente perduto ».

Ormai Ciano realizzava alfine la verità di quanto gli avevo manifestato il 2 ottobre 1940, *che nel deserto la ritirata è sempre una rotta.* Per il che è lecito ancora una volta assai amaramente concludere col classico « come volevasi dimostrare ». Che cosa avrà considerato e riflettuto Mussolini durante le varie fasi della campagna in Africa Settentrionale, confrontandole con quelle della prima Sidi el-Barrani, ed a mio riguardo? Nulla, se si tiene presente quanto il 7 marzo 1942 ebbe a dire a Ciano.

« Mussolini ha avuto la relazione Revel in seguito all'inchiesta Graziani. Pare che sia durissima per Graziani: me ne darà una copia. Non sa tuttavia se denunciarlo ad un Tribunale oppure liquidarlo in via amministrativa mettendolo a riposo. Io propenderei tutt'al piú per questa soluzione, finché dura la guerra. Il Duce fa carico al Graziani di aver causato tre gravi danni al Paese: un colpo al prestigio militare, la venuta dei Tedeschi in Italia [*ma non vi era già da tempo, prima del febbraio 1941, un'intera armata aerea in Sicilia?*] e la perdita dell'Impero. »

[Io colpevole di tutto questo; o capro espiatorio di ogni colpa altrui?]

Molto doveva aver invece considerato Mussolini, sulla verità delle cose, se in gennaio 1943 mi farà dire dal generale Scuero, come abbiamo visto, che dopo aver letto il mio *Memoriale* difensivo

ero ridivenuto per lui quello di prima, e che perciò non si doveva piú parlare di questa faccenda.

Il Maresciallo Wavell, nel suo libro *La distruzione di una armata*, menò gran vanto della strepitosa vittoria riportata su di me in Marmarica, ma omise di dire che il mio esercito stava al suo come quello di Artaserse a quello di Dario. In certo senso si potrebbe anche dire come quello di Annibale a quello di Scipione nella battaglia di Zama, perché egli, come il Cartaginese, era assai ben munito di moderni elefanti sotto specie di carri armati, pesanti, medi, leggeri, e cosí via, mentre come Scipione, io ne ero quasi del tutto sprovvisto. E se Scipione poté, col noto stratagemma, frustrare l'azione del pachiderma, io non avrei ottenuto, a suon di trombe e di tamburi, altrettanto, poiché i carri armati si bloccano solo con gli anticarro, dei quali ero ugualmente sprovvisto!

Quanto alla tattica da seguire, eravamo alla pari: mentre egli era stato allievo di Allenby, io ero stato maestro già prima in Cirenaica, impiegando al posto dei mezzi corazzati la Cavalleria, come aveva fatto Allenby in Palestina. Ma ora la differenza con Wavell consisteva in questo: che egli irrompeva coi carri armati e con le autoblindo, mentre, in mancanza di questi mezzi, noi non potevamo che contrapporci con le impari piccole colonne autotrasportate, le quali risposero a sufficienza, ma soltanto nella stasi difensiva.

Allorché poi, sferrata l'offensiva generale, il nemico straripò tra i nostri capisaldi con le masse dei suoi mezzi corazzati, ogni tentativo di contrapporsi fu vano, data l'assoluta nostra insufficienza di mezzi anticarro. E fin da principio si delineò lo scardinarsi dell'intero nostro schieramento.

Un generale neutrale di indiscussa autorità cosí si è espresso sulle vicende della campagna 1940-1943 in Africa Settentrionale.

Ascoltatelo attraverso il resoconto che nell'inverno del 1943, un capitano della « Légion des Combattants » (organizzazione del partito allora fedele a Pétain), molto vicino al generale Noguès, Résident Général (governatore) del Marocco francese, faceva a un giornalista italiano col quale da circa quattro anni coltivava relazioni di cordiale amicizia. Ecco quanto disse l'ufficiale francese: « Una sera del dicembre 1942, dopo un pranzo offerto dal generale Noguès ad alcune personalità militari e politiche anglosassoni giunte al Marocco per preparare la famosa conferenza di Casablanca tra Churchill e Roosevelt, la conversazione era caduta sull'avanzata di Montgomery verso Tripoli e sulle operazioni che l'avevano preceduta. Durante la discussione, commenti e paralleli molteplici si incrociavano tra Inglesi e Americani riguardo ai generali che avevano sostenuto il comando in quel settore africano e soprattutto su Wavell e Graziani, Auchinleck e Rommel, Montgomery e lo stesso Maresciallo tedesco poi battuto in campo aperto a el-Alamein. A

un dato momento uno dei generali statunitensi (Patton, a quanto pare) pregò il Noguès di intervenire nella discussione per esprimere il proprio parere, tanto piú che, allo scoppio delle ostilità tra l'Asse e gli Anglo-Francesi, lui era stato nominato comandante in capo di tutto lo scacchiere nordafricano, dall'Egitto al Marocco, e in quella veste aveva potuto visitare quell'importante teatro di operazioni. Il Noguès prese allora ad esprimersi cosí: "Io credo che in tutta questa discussione abbia esulato il ricordo di uno dei fattori principali e determinanti di quella campagna: il fattore 'potenzialità', che nella guerra moderna ha un valore fondamentale. Vero è che oggi – come del resto nell'antichità e un po' in tutti i tempi – il comandante deve conoscere a fondo il suo mestiere di soldato e disporre di tutte quelle altre virtú militari che giustifichino le responsabilità affidategli dal suo Paese, ma è altrettanto vero che oggi non basta essere un buon stratega per vincere una battaglia impostata sull'impiego a massa di mezzi meccanizzati con la compartecipazione dell'aviazione. Lo stesso Napoleone con uomini e mezzi dei suoi tempi, anche in misura prevalente, oggi farebbe ridere alle prese con una 8ª Armata di Montgomery (o anche di Auchinleck, se volete). Quindi io credo che un parallelo tra due comandanti bisognerebbe farlo dopo di aver tenuto conto, serenamente, della potenza e dell'entità complessiva delle forze a disposizione dell'uno e dell'altro. E ancora: non basta avere a disposizione cento o mille cannoni per cantar vittoria a priori; bisogna esser sicuri che questi cannoni sparino meglio, cioè piú celermente e piú lontano, di quelli dell'avversario; non bisogna contentarsi di avere a disposizione cento o mille aerei a sostegno degli effettivi da scagliare contro il nemico, ma bisogna esser sicuri che l'avversario non possa contrapporvi una massa aerea magari leggermente inferiore per numero, ma piú veloce e meglio armata. E lo stesso potrebbe dirsi dei carri e di tutto l'altro materiale. Oggi perciò il fattore 'vittoria' bisogna andarlo a ricercare, piú che nella genialità dello stratega, nel trinomio 'velocità-potenza-numero' che è poi, se andiamo a vedere, il canone fondamentale dei successi militari di tutti i tempi. Venendo ora a qualche esempio pratico dell'attuale campagna africana vorrei farvi osservare solamente questo: verso metà settembre del 1940 Graziani scatta dalle sue basi di Bardia ed in soli tre giorni è a Sidi el-Barrani, travolgendo letteralmente l'armata del Nilo che si sbanda e ripiega sino al Delta. Ma, contrariamente all'aspettativa generale, Graziani si ferma e perde cosí i frutti di quella vittoria che lo avrebbe sicuramente portato sino ad Alessandria. Egli darà perciò tempo al suo avversario di ricostruire le sue forze e muovere al piú presto alla riscossa. Difatti, tre mesi piú tardi, nel dicembre del 1940, è Wavell che attacca di sorpresa e rovescia Graziani, riducendolo passo passo sino ad el-Agheila, cioè sino ai confini tra la Cirenaica e la Tripolitania. Ora qualche commento critico: appare veramente assai

strano che un comandante del temperamento di Graziani si sia mosso dalle sue posizioni accuratamente sistemate e dove nessuno avrebbe osato molestarlo, per andarsi a fermare a Sidi el-Barrani, cioè in una località desertica aperta a tutte le insidie, priva di seri appigli tattici, a un centinaio appena di chilometri dalle posizioni di partenza. Tanto valeva, io credo, rimanersene tranquillamente al proprio posto. Sidi el-Barrani non diceva niente, non risolveva niente, non prometteva niente. Fosse almeno arrivato sino a Marsa Matruh! Avrebbe trovato laggiú un terreno piú adatto a difendersi, e una pedana di lancio assai piú comoda per un'eventuale ripresa in avanti. E allora torniamo a chiederci perplessi: perché Graziani si è mosso e perché – soprattutto – si è fermato lí? Sono stati, quelli, criteri determinanti della sua volontà, o ha dovuto piuttosto cedere, suo malgrado, a pressioni venutegli da Roma e rispondenti a necessità politiche contingenti? Io – sinceramente – sarei per quest'ultima ipotesi. Graziani non è uomo che sbagli i suoi calcoli e che tentenni una volta lanciato: lo abbiamo seguito e studiato in troppe occasioni. Anche per noi Francesi Graziani è ormai un maestro. Lo aveva qualificato tale uno che in fatto di guerre africane se ne intendeva, voglio dire Lyautey, maestro dei maestri. Le campagne africane di Graziani sono un modello: non abbiamo mai potuto ravvisarvi un errore sia nel campo strategico sia in quello tattico. È poi un organizzatore perfetto e i suoi successi sono in gran parte dovuti – io credo – alla sua sagace e meticolosa preparazione. Anzi è forse questa preparazione che gli permetterà poi quell'irruenza irresistibile con cui, nel campo tattico, travolgerà qualunque ostacolo sino alla meta prestabilita. Anche dopo gli innumerevoli successi di Libia, dove ha sfoggiato da gran signore uno stile inconfondibile, il talento e il valore di Graziani si riaffermano nella sua ardita e imprevedibile sfrecciata su Neghelli, in Etiopia, e sono nuovamente all'ordine del giorno della nazione dopo la dura e sanguinosa battaglia per la conquista del campo trincerato di Sassabaneh organizzato a difesa con criteri di arte militare moderna. Infatti ci aveva lavorato il generale turco Wehib Pascià, allievo della scuola di guerra di Berlino e difensore dei Dardanelli nel primo conflitto mondiale. Ma allora, chiederete voi giustamente, come si spiega che Graziani sia andato ad insabbiarsi a Sidi el-Barrani, e come si spiega il fatto che sia stato poi rovesciato tanto rapidamente da Wavell? Il perché sia andato a Sidi el-Barrani – ve l'ho già detto – bisognerebbe forse chiederlo piuttosto non a lui, ma a Roma, ed agli stessi poteri centrali bisognerebbe – io credo – chieder ragione della successiva sconfitta. Graziani non poteva assolutamente vietare il passo a Wavell per la semplice ragione che per farlo gli mancavano i mezzi. E il suo Paese non gliene mandava perché aveva sulle braccia la campagna di Grecia che gli stava causando i piú seri grattacapi. Graziani non poteva fermare Wavell opponendo le baionette dei suoi fanti a dei carri

armati numerosi e del piú recente modello, opponendo artiglierie antiquate e difettose a batterie modernissime che avevano una gittata di gran lunga superiore, opponendo un'aviazione scarsa e superata ai piú recenti modelli della R.A.F.".

« Ciò è perfettamente esatto » interveniva a questo punto un colonnello di aviazione inglese. « Noi eravamo venuti in possesso dei cifrari degli Italiani ed in quei giorni avevamo captato anche un S.O.S. di Graziani con cui il Maresciallo tornava a sollecitare rinforzi urgenti da Roma. Ricordo bene una frase di quel messaggio che diceva cosí: "È ben da dieci giorni che sto attaccando a massa coi pochi apparecchi rimasti ed esausti pei lunghi anni di servizio coloniale e per l'intenso impiego di queste settimane. Io ho chiesto rinforzi materiali non consigli". »

« Aveva perfettamente ragione » riprese il generale Noguès. « Del resto la sua ritirata in quelle condizioni, sotto il fuoco massacrante da terra, dal cielo e dal mare, è stata ammirevole da tutti i punti di vista. Basta del resto fare un semplice confronto tra quello che ha saputo far lui nelle disperate condizioni in cui si trovava, e quanto ha fatto piú tardi il famoso Rommel provvisto di numerosi e potenti carri armati e sostenuto da un'aviazione di prim'ordine. Basta confrontare qualche cifra: Graziani nel guizzo iniziale dal confine cirenaico a Sidi el-Barrani impiega appena tre giorni, nonostante le condizioni atmosferiche proibitive; nel ripiegare vi impiegherà ben sette giorni sotto la continua pressione di un nemico schiacciante. Rommel sotto la spinta di Montgomery a fare lo stesso percorso impiegherà soltanto un giorno, cioè dal 9 al 10 novembre, perdendo in pochi giorni di combattimento 60 mila uomini, 500 carri, mille cannoni. Con Graziani la difesa di Bardia costa a Wavell oltre 15 giorni di sforzi e perdite elevate, Rommel non sa resistervi piú di due giorni; ancora piú accanita è la battaglia per Tobruk da dove gli italiani sloggiano soltanto dopo 21 giorni di lotta terribile in cui interviene anche la flotta britannica che decide la partita; la difesa di Rommel non si protrasse oltre le 36 ore. E cosí via: le truppe di Graziani raggiungono, sempre combattendo, el-Agheila dove si schierano a difesa e resistono, verso la prima decade di febbraio, vale a dire dopo due mesi dall'abbandono di Sidi el-Barrani e di durissimi combattimenti: per compiere lo stesso percorso le truppe di Rommel impiegheranno esattamente quindici giorni. Se qualche commento si potesse aggiungere a questa schematica esposizione, si dovrebbe soltanto osservare questo: che Graziani *si ritirava*, secondo le norme della piú eletta arte della guerra, Rommel *fuggiva*.

« Il resto potete – se lo credete – aggiungerlo voi stessi. Comunque, da tutto questo si dovrebbe desumere – mi pare – che un parallelo su talento, valore, capacità, eccetera, di comandanti si potrebbe fare, se mai, tra Rommel ed i suoi tre avversari inglesi, Wavell, Auchinleck e Montgomery che disponevano di mezzi moderni sup-

pergiú uguali; ma – secondo me – un parallelo con Graziani non sarebbe possibile, né onesto, perché il generale italiano disponeva di mezzi e di possibilità di gran lunga inferiori a quelli del suo avversario. In tali condizioni egli doveva considerarsi battuto in partenza. Sta a confermarlo il fatto che piú tardi lo stesso Wavell veniva a sua volta battuto e ricacciato in Egitto da Rommel, non già perché questi sapesse manovrare meglio di lui – anzi era quella la prima volta che operava in Africa – ma perché possedeva carri, artiglieria e aviazione migliori e piú abbondanti dell'avversario. Questo sarà sempre il segreto di ogni vittoria non soltanto in Africa. Ogni altra considerazione sarebbe pura accademia. »

Dieci anni sono oramai trascorsi. Di fronte agli immensi sviluppi assunti dalla guerra, la prima campagna in Africa Settentrionale 1940-1941 appare, oramai, un modesto episodio.

Ma sempre vivo e lancinante ne è il ricordo nell'animo degli Italiani, ed è perciò necessario che una parola di « verità » sia detta per giusta soddisfazione dei morti e dei vivi.

Soltanto nel novembre del 1941, e cioè nove mesi dopo, Mussolini nominò una Commissione d'inchiesta per l'esame del mio operato, presieduta dal Grande Ammiraglio Thaon di Revel, e composta del generale d'armata Ago, del generale di squadra aerea Manni e del gerarca Manaresi.

Sembra infatti a lui questo il momento piú propizio per porre le basi del mio deferimento ad una Corte marziale. Rommel, a seguito della fortunata controffensiva dell'aprile 1941, e dopo aver atteso i mesi di agosto, settembre, ottobre, novembre, a preparare lo strumento adatto, si appresta a dare il colpo di maglio su Tobruk, dopo aver ricevuto l'apporto di due divisioni e di una brigata corazzate tedesche, nonché quello di due divisioni motorizzate italiane.

A Roma si è sicuri della vittoria, e si freme dall'ansia che l'attacco venga sferrato.

Una strepitosa vittoria, annunziata parallelamente al mio deferimento, sarà il migliore viatico per giustificare dinanzi al popolo italiano la mia condanna.

Sennonché, il 19 novembre 1941, a ripetizione esatta di quanto era avvenuto nel dicembre 1940, gli Inglesi attaccarono preventivamente, ed il generale Rommel, malgrado avesse a disposizione tutti quei mezzi che a me mancavano completamente, fu ricacciato tale e quale, come allora, sulla linea el-Agheila-Marada, dove gli inglesi giunsero il 12 gennaio 1942 con un anticipo di sette giorni sul tempo che vi avevano impiegato le mie truppe, armate nel modo che sappiamo.

Nonostante questo monito, che avrebbe dovuto farla ben riflettere, la Commissione continuò i suoi lavori.

Essa indagò e ponderò per quattro mesi e mezzo, senza che a me fosse data alcuna comunicazione ufficiale. Venni a saperlo per una

confidenza del personale addetto; e tacqui aspettando di essere chiamato o invitato a dar spiegazioni per iscritto. Nulla.

Nel marzo 1942, saputo che aveva chiuso i lavori, ruppi il silenzio e chiesi per iscritto di presentare un *Memoriale* difensivo, ciò che non mi si poté negare. Nell'agosto 1942 rimisi al Duce il *Memoriale*. Poi seppi che egli lo aveva meticolosamente esaminato di persona; e quindi sepolto negli archivi.[5]

[5] Il testo integrale di esso è stato da me pubblicato nel volume *Africa Settentrionale (1940-1941)*, Roma, ed. Danesi, 1948.

X. RITORNO ALLA TERRA

La mia proprietà d'Arcinazzo, acquistata coi miei risparmi e che, fino ad allora, consisteva in una prateria pietrosa abbandonata ed incolta, e in un'appendice montana tra i novecento e i millecento metri, era stata nei tre anni del mio isolamento trasformata in un modello di Azienda, con allevamento semistatale di cavalli, e bestiame d'ogni genere. L'Azienda destava l'ammirazione di quanti ne avevano osservato il sorgere e lo sviluppo con scetticismo contraddetto dalla piena riuscita dell'impresa. Innamorato ed amante della terra, avevo già portato con me nella azione delle armi in Africa, pari amore per i problemi della colonizzazione e m'ero cimentato in essi anche privatamente, prima in Libia poi in Somalia e nell'Hararino, dopo il mio ritorno in Patria dall'Etiopia, avvalorando delle concessioni che la guerra aveva ormai travolte e distrutte.

Allorché fui nominato marchese di Neghelli e dovetti scegliere uno stemma e un motto, non incrociai torri a leoni, ad aquile e simili, ma scelsi un aratro e una palma in campo verde, per simboleggiare le finalità supreme della conquista, non l'orgoglio personale di essa; e un motto semplice e significativo « *Ense et aratro* » per sintetizzare la mia vita di soldato e di colono.

Perduto ormai tutto quanto avevo costruito in Africa, mi dedicai alla bonifica dei due appezzamenti di terra agli Altipiani di Arcinazzo e nella Valle del Sacco presso Anagni, che costituiscono l'Azienda Casal Biancaneve-Sant'Anna. Vi profusi tre anni di costante personale lavoro, e tutto quanto avevo di danaro fino all'ultima lira.

Dopo il 23 settembre 1943, mentre facevo parte del governo repubblicano, la radio annunziò il sequestro dei miei beni in Filettino, Arcinazzo, Anagni, Piglio, Roma.

L'entità e la natura di essi provano in maniera lampante che furono frutto legittimo del mio lavoro e dei miei risparmi.

Quando la radio di Roma ed altre tuonarono sul tema del sequestro di essi, chiesi d'essere sottoposto ad accertamenti per parte di quella stessa Commissione che, nominata a Roma dal governo Badoglio, aveva poi continuato il suo lavoro al Nord, e che, in quel momento, era presieduta da un giudice d'irreprensibile fama qual è il magistrato Pittoni e ne ebbi piena soddisfazione.

Il colonnello Callegaris dirigeva l'officina del Genio Militare di Pavia difendendola, sostenuto, da me, *unguibus et rostris*. In un periodo del 1944 che non saprei precisare, mi consegnò una cassetta contenente dieci chilogrammi tra platino e diamanti grezzi, appar-

tenente all'officina, donde egli l'aveva sottratta per salvarla da possibile asportazione.

La preziosa cassetta fu da me conservata personalmente nella cassaforte del mio ufficio, nella « Villa Omodeo » di Desenzano. Il 19 aprile 1945, quando ormai ogni speranza era perduta per il Governo del Nord e la mia stessa sorte legata al filo del destino, disposi che la cassetta fosse portata a Parma dal cappellano militare del Gabinetto delle Forze Armate, don Marsili, uomo di assoluta mia fiducia, e consegnata all'abate De Vincentis del monastero benedettino di San Giovanni, mio amico, con preghiera di garantirne il sicuro salvataggio da un progettato trasferimento in Germania.

Essa fu riconsegnata al Ministero della Guerra, che indirizzò all'abate De Vincentis la seguente lettera: « Roma, 24 gennaio 1946; n. 101591 - Reverendissimo Abate. Mi è gradito esprimerle vivissimi ringraziamenti per il delicato incarico da Lei scrupolosamente assolto nell'interesse della nostra Patria, custodendo e salvaguardando dai trafugamenti la cassetta affidatale dall'ex Maresciallo Graziani, nella imminenza degli avvenimenti che portarono alla liberazione dell'Italia Settentrionale, per la successiva consegna a quello che sarebbe stato il legittimo Governo italiano. Con ossequio - Il ministro della Guerra - *Brosio* ».

Allorché furono aumentati gli assegni per le truppe repubblicane, rifiutai per me l'aumento. E ciò sapevano bene persino i partigiani. « Tutto ci potrà essere addebitato », ripetevo costantemente ai miei collaboratori e dipendenti, « meno che si sia profittato di una lira! » Il ministro delle Finanze aveva sempre avuto parole di elogio al riguardo della Amministrazione delle forze armate.

La fortuna ha voluto che si siano salvate le mie agende degli anni 1942-1943, che mi permettono di poter ricostruire giorno per giorno quale sia stata la mia vita, quali preoccupazioni l'abbiano dominata, quali contatti abbia avuto con le varie personalità.

La mia residenza agli Altipiani di Arcinazzo si alternava con brevi permanenze a Roma, durante le quali ogni mattina mi recavo al Palazzo dei Marescialli per il disbrigo di pratiche militari relative allo stralcio della mia vecchia gestione; e dove avevo contatto con le poche persone rimastemi vicine e fedeli. Solo dopo qualche mese m'ero recato a far visita al Maresciallo De Bono, che pure aveva il suo ufficio a venti passi dal mio, e al quale mi avevano sempre legato rapporti di stima ed affetto. Lo consideravo il mio buon fratello maggiore. Dio ne guardi a chiamarlo, sia pure simbolicamente, « padre ». Sarebbe stata finita; perché egli era orgoglioso della sua perenne giovinezza. Fu allora che mi disse: « Badoglio non deflette. Ritiene sempre di dover essere lui a rimettere, prima o dopo, le cose a posto. Ma naturalmente ha bisogno di qualcuno che lo aiuti ». Io tacqui; e su questo argomento non si ritornò mai piú.

Negli ultimi tempi De Bono era in uggia al partito per la facilità e il coraggio col quale criticava aspramente il fascismo e il suo capo. Mussolini lo lasciava fare, perché (dicevano i gerarchi) lo riteneva innocuo. De Bono, a sua volta, aveva per lui una specie di tenerezza da suocera, per la quale si permetteva di redarguirlo, richiamarlo, ammonirlo, specie per tutto ciò che riguardava l'Esercito, per il quale il vecchio soldato sentiva un geloso amore; e per i danni che procurava all'organismo delle forze armate la duplicità di esse.

Dopo il 25 luglio ero tornato da lui, che m'accolse con questa frase: « Siamo stati traditi! ». Gli domandai: « Da chi? »; ed egli: « Mah, da Grandi! ». E su queste parole si chiuse.

Era preoccupato dal pensiero d'essere ritenuto già al corrente di quanto era avvenuto; e mi pregò di smentire chiunque avesse affacciata questa ipotesi.

Un altro giorno, tra il 25 luglio e l'8 settembre, lo trovai assai pensieroso: « Sto meditando da quale delle parti in contrasto sarò fucilato! ». Lo rividi dopo l'8 settembre. Quando fu arrestato, mi scrisse una lettera desolata. « Quella notte a Regina Coeli », mi diceva, « è stata per me veramente mortale! »

Poi Mussolini gli concesse di rimanere detenuto nella sua casa di Cassano d'Adda; di là mi scrisse esprimendo il desiderio di vedermi. Con grande rammarico non potei aderirvi, perché Mussolini me lo vietò. Il vecchio Maresciallo fu poi trasferito al carcere di Verona.

Dopo la condanna, perorai caldamente presso Mussolini la grazia per lui, in considerazione del suo glorioso passato di soldato, e della tarda età. Il Duce era rimasto perplesso; poi aveva concluso: « Impossibile, è la questione del voto contrario che li eguaglia tutti ».

Durante il processo, e fino alle ultime ore, De Bono si comportò con coraggio e grande dignità. Nell'ultima notte, fu l'unico dei condannati che riuscí un poco a dormire, e allorché fu svegliato disse in tono scherzoso: « Peccato! Mi fregano dieci anni di vita, che tanti ancora li avrei sicuramente vissuti! ».

A qualcuno dei condannati che, negli ultimi momenti, aveva soggiaciuto ad una crisi violenta di ribellione, prima d'avviarsi all'esecuzione consigliò di rassegnarsi, rammentando che ci si doveva presentare al tribunale di Dio con l'animo placato.

E prima d'essere colpito, gridò: « Viva l'Italia! ».

Il giorno 1° agosto 1943 mi recai a salutare Volpi che era tornato a Roma dalla Svizzera. Trovai da lui Grandi, al quale chiesi: « Quello che avete ottenuto, è proprio ciò che volevate ottenere? ». Mi rispose: « No, no. Da due anni "lui" non andava piú. Volevamo salvare quel poco che si poteva del fascismo ». Ed era uscito.

Allora Volpi m'aveva detto: « Caro Graziani, quale disastro si prepara! Badoglio è un testardo ambizioso, e non è affatto preparato ad un incarico cosí grave ».

Me ne ero tornato ad Arcinazzo. Qualche giorno dopo venne lassú, ospite del genero architetto Busiri-Vici, il generale Grazioli, il quale m'apostrofò: « Come mai! Mentre a Roma si svolgono avvenimenti cosí importanti, tu te ne stai tranquillamente quassú? ».

« Solo il destino », gli risposi, « e non la mia volontà potrà trarmi dalla situazione nella quale gli avvenimenti mi hanno gettato da tre anni. »

La mattina del 26 luglio era venuto da me, al Palazzo dei Marescialli, il generale Ettore Cotronei, già capo della Segreteria dello Stato Maggiore durante le mie funzioni di capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e m'aveva detto che il generale Cerica, comandante dell'Arma dei Reali Carabinieri, lo aveva incaricato di dirmi, a nome del ministro della Real Casa, conte Acquarone, che « dopo sarebbe venuta la mia ora ».

Scrissi dunque ad Acquarone la seguente lettera, la quale dette luogo ad una sua risposta e ad una mia replica. « Caro Acquarone, il generale C. mi ha riferito che il generale C. gli ha comunicato come tu abbia detto a lui che stessi tranquillissimo, perché sarebbe certamente venuta la mia ora.

« Considerati i referendari, debbo ritenere che la cosa sia esatta ed essa mi giunge particolarmente gradita (soprattutto per l'affermazione di stima connessavi), in quanto proprio ieri sera una rispettabilissima dama di Corte mi diceva che là "sono visto di peste", perché considerato antimonarchico, deducendolo nientemeno dal fatto che nel 1938, allorché mi venne consegnato in Campidoglio il bastone di Maresciallo, se il mio collega De Bono non m'avesse tirato per la giubba non avrei dato il saluto al Re, ma solo al Duce.

« In questi due anni e mezzo di martirio morale non ho mai parlato, e ciò in omaggio alla disciplina. Appena rientrato dall'Africa Settentrionale chiesi di far visita di dovere al Capo del Governo dopo la pubblicazione del mio esonero. Ciò che mi fu promesso e mai mantenuto, impedendomi cosí di poter fare, subito dopo, visita al Sovrano; non intendendo infrangere la via gerarchica.

« Affinché ciò non venisse male interpretato, ne feci mettere al corrente il primo Aiutante di Campo. Un anno dopo, ritenendomi ormai svincolato, chiesi allo stesso Aiutante di Campo, generale Puntoni, di poter far visita "al mio Re" e mi fu risposto negativamente.

« L'accusa, sbalorditiva per me, che di fede monarchica mi sono abbeverato dalla nascita, riaffermandola costantemente negli atti, detti e scritti di tutta la mia vita, m'induce a farti oggi (proprio oggi) le dichiarazioni sottoscritte, perché comunque tu sia illuminato al riguardo. Ti saluto cordialmente. - *Graziani.* »

Eccone la risposta in data 9 agosto 1943: « Cara Eccellenza, scusami se rispondo con tanto ritardo alla tua carissima del 26 u.s.; ma sono stato vertiginosamente preso ed assorbito dal corso degli inattesi avvenimenti. Posso assicurarti che ti hanno malissimo infor-

mato; in questo piccolo e modesto ambiente di Corte, estraneo e lontano da ogni corrente esterna, il Maresciallo Graziani gode di tutta la considerazione che merita.

« Non arrivo a spiegarmi come possano averti riferita una simile panzana! Mi è grata l'occasione per ricordarmi a te con cordiale amicizia. - *Acquarone* ».

Ed ora da parte mia: « Altipiani d'Arcinazzo, 13 agosto 1943. Caro Acquarone, ti sono assai grato per la tua del 9, che mi ridà tranquillità; e devo convincermi che anche questo episodio faccia capo certamente alla campagna denigratrice lanciata contro di me (te ne saranno note le varie manifestazioni); lo sa chi avevo sempre servito lealmente e ha cercato d'annientarmi per annullare cosí le sue responsabilità del primo episodio della campagna d'Africa.

« Per due anni e mezzo ho resistito a non reagire in alcun modo; oggi che la nemesi ha compiuto il suo corso, ho piena fiducia che verrà il giorno in cui mi sarà resa giustizia e la mia purezza d'intenti e d'azione sarà rivendicata presso il popolo italiano che, del resto, nella grandissima onesta maggioranza, ha giudicato come doveva.

« L'augurio che la Patria possa superare col minor danno questa suprema prova, sovrasta oggi ogni altra considerazione personale, ed è superfluo che ti confermi come la mia persona sia a completa disposizione della Patria e del Re.

« Ti saluto cordialmente. - *Graziani* ».

Successivamente, il 25 d'agosto avevo avuto un incontro con lo stesso ministro della Real Casa, conte Acquarone. In quel colloquio avevo ripetuto quanto già in precedenza avevo scritto. Ma per prospettare la mia situazione nei riguardi del Sovrano, debbo precisar meglio le seguenti circostanze. Al mio ritorno dopo la sfortunata campagna 1940-1941 in Africa Settentrionale, essendo state da Mussolini accettate il 21 marzo 1941 le mie dimissioni da ogni funzione, e non avendo egli voluto ricevermi per la visita di dovere, come ho già detto nella lettera all'Acquarone, ne tenni informato il generale Puntoni, precisando che, per non violare la via gerarchica, ciò m'impediva di chiedere di far visita al Sovrano.

Qualche giorno dopo, egli mi riferí che il Re aveva preso atto della cosa; né avrebbe potuto accordarmi l'udienza. Sennonché, un anno dopo, nel 1942, insistetti, e il Puntoni mi riferí il pensiero del Sovrano, che « una mia visita gli avrebbe provocato un serio imbarazzo ». Al che avendo eccepito Puntoni che si trattava di Graziani, un Maresciallo d'Italia, il Re aveva replicato che « appunto per questo gliene sarebbe derivato un grande imbarazzo ».

Verso la fine del mese di luglio, l'avvocato Giuseppe Troiani, che fu mio compagno nel liceo di Alatri, m'informava a mezzo del dottor Magno Bocca, mio segretario particolare, che il professor Cavagnaro, provveditore agli affari privati del Re, chiedeva di conoscermi. Non era difficile congetturare che della visita egli fosse incaricato dalla

Real Casa. Perché mai quest'uomo che vedeva il Re ogni mattina per due ore, si sarebbe rammentato di me proprio nel luglio 1943? Ad ogni modo cosí pensai.

Il colloquio avvenne nella mia abitazione di via Nomentana, nella giornata del 31 luglio, presente l'avvocato Troiani, e scivolò subito sulla situazione creatasi a seguito degli avvenimenti del 25. Sintetizzai cosí il mio pensiero: « Come il Comunicato Badoglio ha annunziato, la guerra deve continuare; l'onore nazionale ci comanda di tener fede ad un patto solennemente sancito, a meno che non vogliamo essere condannati dai nostri figli, per avere trascinato la Patria in guerra senza preparazione, ed esserne usciti poi con la taccia di un tradimento. Qualsiasi altro male doversi preferire all'annientamento morale, perché le Nazioni possano rialzarsi dalla rovina, non dal disonore. Meglio perdere tutto », conclusi ripetendo il motto di Francesco I, « fuorché l'onore! Secondo me, il Sovrano deve seguire questa linea anche se dovesse costargli la perdita della Corona ».

L'avvocato Troiani eccepí, ad un certo punto, che le argomentazioni da me addotte erano troppo elevate e non sarebbero state accessibili al popolo, desideroso soltanto di veder finita la guerra. Replicai che al popolo sarebbe necessario far conoscere le cose nella loro realtà, e le supreme ragioni morali. Siccome esse non venivano bandite piú dal fascismo, sarebbero state comprese; e il popolo avrebbe risposto, se la volontà del governo e quella del Re si fossero nettamente manifestate ed espresse, come in altre fatali ore storiche avvenne.

Qualche giorno dopo tale incontro, il professore Cavagnaro fece sapere al dottor Bocca che « anche il Re era dello stesso pensiero del Maresciallo; ma che, a mio riguardo, non poteva fare nulla perché non ignorava i cattivi rapporti fra me e Badoglio ». Cosí avrebbe detto il Re; ma io nulla avevo domandato per me.

Ho voluto punteggiare l'importanza di questo colloquio perché da esso rimane stabilito quale fosse, anche subito dopo il 25 luglio, il mio punto di vista sulla linea storica che il Paese e la Corona avrebbero dovuto seguire. Al conte Acquarone non poteva essere rimasto nascosto tutto ciò; la mia visita ebbe origine da queste circostanze: il giorno 12 agosto avevo incontrato il Principe di Piemonte ad Anagni, e gli avevo espresso il desiderio che presentasse al Sovrano il mio *Memoriale*, in lettura presso di lui dal mese di giugno.

« Portateglielo personalmente », mi aveva risposto, « chiedendolo al ministro della Real Casa. » Ero quindi andato per domandare questo. Ma com'era naturale, il discorso finí sulla situazione generale. Ed egli rimase ermetico. È evidente che, se fossi venuto comunque a conoscenza della piega che gli avvenimenti andavano prendendo, da soldato avrei tenuto per me le mie idee. E quanto dico per l'Acquarone, vale maggiormente per il Principe; il quale altrettanto ermetico rimase con me fino all'ultimo momento.

In tal modo rimasi all'oscuro di tutto, fino alla proclamazione dell'armistizio.

Il giorno 24 agosto alle ore 11 avevo fatto visita al generale Sorice, ministro della Guerra, per chiedergli che fosse riveduta la mia situazione.

De Bono m'aveva detto d'esserci stato anche lui per domandare che cosa avrebbe dovuto fare in caso di spostamento del governo. Ritenni quindi di rivolgere lo stesso quesito al ministro; rispose che i Marescialli avrebbero dovuto seguire il governo. Domandai allora dove presumibilmente il Re e il governo si sarebbero ritirati, se in Piemonte o in Lombardia. Ero ben convinto che uno spostamento da Roma deriverebbe dall'avanzata anglo-americana dal Sud verso il Nord: quindi necessità d'arretramento della Corona e del governo, sul tipo di ciò che era avvenuto nel 1914 in Francia, tra Parigi e Bordeaux.

Dopo un attimo d'esitazione il Sorice rispose: « Certo in Piemonte o in Lombardia ».

Dopo aver letto, nel *Diario* Bonomi, che cosa bollisse in pentola proprio in quei giorni, e a riandare oggi alle impressioni di quel momento, mi torna alla memoria la terrea faccia del generale Sorice che a sentirmi parlare con tale angelica ingenuità esprimeva non so piú se meraviglia, diffidenza o stupore. Gli debbo essere apparso davvero simile ad Aligi che scendeva dalla montagna dopo aver dormito settecento anni... e piú; oppure che cosa?

Riprese poi un tono naturale per dirmi che, quanto alla mia questione, per il mio grado elevato era difficile costituire una Commissione per riesaminarla. Ma non basta! Dalla mia agenda 1943 risulta che ancora il 4 settembre mi recai dal generale Sorice per lo stesso motivo.

Proprio quel 4 settembre avevo inviato al « Messaggero » una lettera per smentire la notizia data dalla radio Algeri, che fossi stato arrestato e inviato a tener compagnia al Maresciallo Cavallero al Forte Boccea; nonché le voci disastrose correnti da tre anni sulla mia salute. Concludevo che « grazie a Dio stavo benissimo, lavoravo felicemente la terra, e che la mia libertà era sacra ed inviolata ».

« Fino a che », aveva commentato in tono beffardo qualcuno del Gabinetto Badoglio, « manderemo anche lui al Forte Boccea. »

Il 30 agosto era ultimato a Casal Biancaneve-Sant'Anna il raccolto e nella stessa data i carabinieri prelevarono Achille Starace (ex segretario del Partito Nazionale Fascista) che, subito dopo il 25 luglio, s'era ritirato agli Altipiani d'Arcinazzo. Già erano venuti a prenderlo con una macchina per ordine di Badoglio; poi era tornato e m'aveva raccontato delle spiegazioni da lui date e il conseguente suo rilascio. Ma adesso le cose s'erano svolte in modo spettacolare. Un rinforzo di carabinieri era giunto alla stazione dell'Arma del Piglio; poi s'era organizzata una vera e propria manovra d'accerchiamento della casa,

con improvvisa discesa dei militari dell'Arma dal vicino bosco di Monte Retafani. Starace fu trovato in pantaloncini corti, mentre vangava l'orto della casa: dichiarò con calma che non era necessario quell'apparato di forza, perché egli non aveva alcuna intenzione di reagire o di fuggire. Andò a Roma per la seconda volta; e senza piú tornare.

Dopo questo avvenimento e dopo quanto già m'era stato segnalato in precedenza da Roma, pensai che da un momento all'altro sarebbe venuta la mia volta. Ma non osarono.

Ed ecco quali erano stati i miei rapporti col Principe di Piemonte dal giugno 1943 allorché, su mia richiesta, aveva accettato di esaminare il *Memoriale* sulla campagna in Africa Settentrionale. Dopo le operazioni sulle Alpi Occidentali, nominato comandante del gruppo di Armate del Sud, egli aveva posto il suo comando in Anagni, vicinissimo cioè ad Arcinazzo dove vivevo. Verso la prima decade d'agosto, il tenente colonnello Roberto di San Marzano, ufficiale addetto al Principe, venne a cercarmi colà, e non avendomi trovato lasciò detto d'informarmene. Qualche giorno dopo m'incontrai col San Marzano nel mio terreno di Casal Sant'Anna, nei pressi d'Anagni. Mi comunicò che il Principe desiderava vedermi e trattenermi a colazione uno di quei giorni. Il che avvenne il 12 d'agosto.

Mi ricevette nel suo ufficio. Dopo aver toccato il tema del *Memoriale*, donde, a suo dire, la mia azione e il mio operato di comandante uscivano assolutamente netti ed integri, gli accennai alla corrispondenza intercorsa con il conte Acquarone e sull'incontro avuto col professor Cavagnaro. Quindi il Principe assumeva un atteggiamento di severa solennità per dirmi: « Ho bisogno di voi per questione d'eccezionale importanza; potrò parlarvene in sede d'assoluta tranquillità. Uno di questi giorni salirò agli Altipiani d'Arcinazzo, dando l'impressione di compiere un giro di ricognizione; e verrò da voi, fingendo di ricambiarvi una visita di cortesia. Adesso andiamo a tavola ».

Risposi che ero a sua completa disposizione, ma ritenevo mio dovere rappresentargli subito la difficoltà di collaborare col Maresciallo Badoglio, perché lo ritenevo il principale responsabile degli errori militari, sia per la mancata sua opera di capo di Stato Maggiore generale durante gli anni della preparazione, sia poi per la condotta della guerra.

Il Principe represse un moto di sorpresa per questa franca ed esplicita dichiarazione; ma ripresosi subito, soggiunse: « Ciò non ha grande valore, poiché questo governo non avrà piú di quindici giorni di vita ancora! ».

Alzatici per andare a colazione, sul limitare dell'ufficio soggiunse: « Anzi a me, il fatto che non siate in accordo col Maresciallo Badoglio è cosa che giova! ».

Prendemmo posto nella comune sala di mensa degli ufficiali, i quali ebbero l'inattesa occasione di constatare come, ad onta delle di-

sastrose voci sulla mia salute, io stessi benissimo. Sedetti alla destra del Principe, alla sinistra era il generale Agostinucci, dei carabinieri addetto al suo comando. Al momento di congedarmi, mi ripeté quanto mi aveva comunicato prima. Ma i giorni passarono e nulla piú avvenne.

Una seconda volta nel mese d'agosto vidi il Principe di Piemonte ad Anagni, in occasione del funerale da lui fatto celebrare per la morte di Re Boris di Bulgaria. M'aveva invitato ad intervenire assieme a mia moglie. Anche allora egli tacque. Che cosa aveva in animo che piú non mi disse?

Per lungo tempo è rimasto in me il dubbio che egli avesse ignorato quanto si stava preparando. Ma dopo aver letto il commento Bonomi in data 11 agosto, giorno precedente a quello in cui mi parlava, tale dubbio vacilla. Ecco quanto scrive Ivanoe Bonomi: « Da qualche giorno il colonnello Carignani mi ha avvertito che il Principe di Piemonte, che non ho piú visto dopo il colpo di Stato del 25 luglio, desidera conferire con me circa la situazione militare odierna. Ho consentito e sono andato alle ore 8 di stamane direttamente al Quirinale. La conversazione è stata soprattutto informativa. Il Principe, che ha il comando delle forze dislocate nel Mezzogiorno continentale, mi ha informato sulla situazione militare delle due divisioni tedesche che si trovano fra Napoli, la Calabria e la Puglia e sullo stato delle divisioni ai suoi ordini. Egli mi confessa che le forze italiane sono "scassate", avendo il fascismo rovinato materialmente e moralmente l'esercito. Se gli Anglo-Americani vorranno sbarcare nel Continente, potranno farlo agevolmente cosí come hanno fatto in Sicilia. Parliamo molto dello stato dei soldati e dei capi e chieggo a lui ragguagli sul generale Carboni che comanda le forze di Roma.

« Egli mi dà notizie che confortano la mia opinione: è un uomo intelligente, capace, ma ambizioso e tortuoso; ha molti nemici nell'Esercito. Quanto alla situazione generale il Principe è ottimista. Il primo colpo, cioè il rovesciamento del fascismo, è riuscito bene; andrà bene anche il secondo colpo, cioè lo sganciamento dalla Germania. Avverto il Principe che i due colpi hanno un diverso grado di facilità: il primo, che pareva arduo, si è palesato facilissimo, il secondo, che può parer facile, è invece di una complessità che spaventa. Per risolvere il secondo problema occorre audacia e un pensiero chiaro, fermo e deciso. Soltanto con uno sbarco anglo-americano nell'Italia Continentale si potrà parare la minaccia tedesca. Ma bisogna saperne approfittare, cioè sapere affrontare con saldo animo l'aggressione tedesca e trovare immediatamente nell'alleanza con gli Anglo-Americani le forze per liberare l'Italia dalla occupazione teutonica.

« Dico al Principe che non vedo nel governo, che il Re ha voluto costituire con elementi non politici, un deciso atteggiamento, e sento sorgere nel Paese una impazienza crescente che i frequenti bombardamenti acuiscono ed esasperano. Il Principe a sua volta mi confessa che anche a suo giudizio solo uno sbarco anglo-americano può ri-

solvere la situazione: "Come generale d'un Paese in guerra, mi vergogno a dirlo, ma debbo purtroppo riconoscere che l'unica via di salvezza è uno sbarco del nemico sul territorio nazionale" ».

Cosí narra dunque Ivanoe Bonomi.

Il mio ultimo colloquio col Principe si era poi svolto il 7 settembre, dalle ore 18,30 alle 19,30; ed egli aveva ancora taciuto con me. Ricordo di essere entrato nell'ufficio del suo capo di Stato Maggiore; c'erano anche altri ufficiali. Chiesi notizie circa la linea principale di resistenza sulla quale ci si sarebbe appoggiati per fare argine agli Anglo-Americani. Mi risposero in maniera vaga ed incerta. Erano essi al corrente o no di quanto si stava peparando intorno a loro?

La sera dell'8 settembre, udita alla radio nella mia casa solitaria all'Arcinazzo la proclamazione dell'armistizio, cercai di collegarmi col comando Gruppo Armate di Anagni, ma non vi riuscii. Solo la mattina dopo potei parlare col tenente colonnello di San Marzano; da lui seppi che il Principe era a Roma e sarebbe tornato in serata. Lo pregai di venire da me e mi rispose di sí; ma poco dopo mi comunicava che il capo di Stato Maggiore glielo aveva proibito per la poca sicurezza delle strade. Lo pregai ancora di informarmi subito, a qualunque ora della notte il Principe fosse tornato, perché avevo assoluta necessità di parlargli. Ma attesi invano.

La mattina dopo ebbi notizia da Roma che il Re, il Principe, Badoglio, Ambrosio, Roatta, tutti insomma i responsabili di un atto cosí grave avevano lasciato Roma per l'Adriatico.

Tali i miei contatti con la Casa Reale dal febbraio 1941, data del mio ritorno dall'Africa Settentrionale, fino all'8 settembre 1943. Essi si riassumono in un completo abbandono prima; e come poter definire il resto?

Molti mesi dopo, al mio ritorno dall'Algeria ho avuto occasione di parlare del Principe col maggiore di Aviazione Giulio Cesare Graziani, mio nipote, asso n. 2 degli aerosiluranti, otto volte decorato al valore, promosso per merito di guerra. Disse di aver saputo dalla viva voce del Principe che questi, all'ultim'ora (forse al momento dell'imbarco a Pescara?) aveva affidato ad un ufficiale del suo comando una lettera da recapitarmi. Ma che questo non si era potuto compiere perché « quell'ufficiale sarebbe stato ucciso dai Tedeschi mentre cercava di raggiungermi ad Arcinazzo ». Nessun accenno al contenuto di tale lettera.

Circa i miei rapporti col fascismo, dopo il febbraio 1941, ero rimasto estraneo e lontano. Solo qualche volta il gerarca Alessandro Melchiori, che era stato alle mie dipendenze sia in Etiopia sia in Africa Settentrionale, s'era fatto vedere al Palazzo dei Marescialli.

Qualche giorno prima del 25 luglio aveva insistito per essere ricevuto, e m'aveva narrato che, trovandosi in una riunione di gerarchi tra i quali lo Scorza, segretario del partito, egli aveva sostenuto che

« c'era un uomo solo al quale affidarsi per risolvere la crisi del comando militare nella quale Mussolini era venuto a trovarsi. Quest'uomo, malgrado tutti i torti e tutte le umiliazioni inflittegli proprio dal partito, altri non poteva essere che il Maresciallo Graziani ».

Gli risposi che dopo tutta l'ignominia vomitata contro di me, bisognava essere al colmo della disperazione per pensare a una mia « riesumazione ». Tuttavia, come soldato, rimanevo sempre al servizio della Patria qualora avessi potuto esserle utile: il mio dovere m'imponeva di concludere cosí.

Sennonché, dopo il 23 settembre, quando fummo al Nord, Alessandro Melchiori mi diede copia d'una lettera da lui inviata a Mussolini dopo il nostro colloquio.

Potei allora spiegarmi altre cose avvenute nelle giornate tra il 23 e il 25 luglio, durante le quali il dottor Magno Bocca aveva ripreso lo stesso tema col segretario del partito Scorza, come vedremo. Che cosa pensava Mussolini? Riesumarmi?

Parecchi giorni dopo il 25 luglio, Carlo Scorza che dal mio ritorno dall'Africa aveva spesso insistito per essere ricevuto da me, e che non avevo mai voluto ricevere, chiese poi al dottor Bocca se fossi stato disposto a mettermi alla testa d'un partito « a sfondo sindacalista militare che, con etichetta diversa, raccogliesse l'eredità del fascismo anche per impedire che molti fascisti disorientati e disgustati passassero alle file del comunismo ». Gli feci rispondere che non intendevo assumere alcun atteggiamento politico, tanto meno mettermi a capo d'un partito.

Inviti e seduzioni m'erano pervenuti dai piú eterogenei settori. A tutti avevo risposto che non m'interessavo di politica attiva, perché ero, e sarei sempre rimasto, un soldato e basta. Ho voluto precisare questo argomento anche perché, durante la mia prigionia in Algeri, ebbi occasione di leggere che il generale Castellano, non rammento se in sede giornalistica, di conferenza o d'altro, avrebbe dichiarato che il Maresciallo Badoglio, tra le cause che lo avrebbero spinto ad affrettare l'armistizio, poneva quella del pericolo della possibile costituzione d'un nuovo partito neo-fascista, a sfondo nazionalista, « a capo del quale avrebbe dovuto essere Graziani ». Cosa che non mi è passata mai neppure nell'anticamera del cervello!

Dunque, concludendo, la mia posizione nei riflessi del fascismo al 25 luglio e poi all'8 ed al 23 settembre, era quella d'un completo e assoluto isolamento da esso e dal suo capo.

Infatti, nei miei due discorsi del 25 settembre 1943 alla radio e del 2 ottobre all'« Adriano », non c'è alcun riferimento al fascismo. Mi sono votato allora e sempre soltanto alla Patria.

Può essere interessante conoscere quanto il dottor Bocca riferisce in un rapporto che, chiamato a testimoniare nel processo intentato dal fascismo a Carlo Scorza, durante i venti mesi del Garda, rimise al Tribunale Speciale.

« *23 luglio 1943.* Ore 11. Mi telefona il consigliere A. Melchiori domandando di essere ricevuto dall'Eccellenza il Maresciallo. Rispondo che è assente e farà ritorno fra qualche giorno.

« "È urgente," soggiunge, "puoi venire tu un momento da me?"

« Ore 11,30. Vengo introdotto da Melchiori, che mi riceve nel salone delle adunanze, avendo gente nel suo studio. Presso a poco mi dice: "Caro Bocca, le cose stanno precipitando; la situazione è gravissima. Il Paese dà segni di stanchezza. In Sicilia i soldati non si battono. Le autorità militari non provvedono, sono inerti. L'indisciplina dilaga. Ufficiali e soldati che scappano dal fronte siciliano non vengono fermati e puniti. Una volta si fucilavano; oggi invece i comandi, in seguito a istruzioni superiori, si limitano ad inviarli ai depositi. Occorre un uomo di grande prestigio che salvi la situazione. E questi non può essere che Graziani. Perché non si fa avanti e chiede un colloquio col Duce?"

« Rispondo che il Duce non lo ha piú ricevuto da circa due anni ed è difficile che lo riceva, ora. "Hai ragione," soggiunge Melchiori, "potrebbe toccargli un rifiuto."

« Visto che non è possibile un contatto col Duce, perché non cerca d'incontrarsi con Scorza? Scorza è molto ben disposto verso il Maresciallo. Ieri c'è stata nel suo ufficio una riunione di esponenti del P.N.F. per discutere sulla situazione militare e politica del Paese. C'ero anch'io. Parlando della situazione militare ad un certo punto dissi che i soldati sono demoralizzati e combattono male perché non hanno fiducia nei loro capi, e che occorre dare il comando a generali che godano d'autorità e prestigio fra le truppe.

« "Giustissimo," rispose Scorza, "ma dove trovarli? Purtroppo la generalità non è all'altezza della situazione. Fammi dei nomi, tu, se ne hai."

« "Eccotene uno: Graziani. Perché non si dà il comando a Graziani?"

« "Hai ragione, sono del tuo parere. Graziani sarebbe l'uomo che occorre."

« Dopo qualche altro scambio di idee si decise: in occasione della seduta del Gran Consiglio, che avrà luogo domani, Scorza farà il nome del Maresciallo per la nomina a capo di Stato Maggiore generale.

« Al punto in cui stanno le cose è bene che il Maresciallo ne sia messo al corrente e perciò desidererei parlargli prima della riunione del Gran Consiglio.

« Lascio Melchiori alle ore 11,33 promettendogli che telefonerò al Maresciallo ad Arcinazzo pregandolo di venire a Roma domattina.

« Ore 16. Riesco a comunicare con Graziani che mi assicura che domattina sarà a Roma.

« *Giorno 24 luglio 1943.* Ore 11. Giunge il Maresciallo cui riferisco il colloquio avuto con Melchiori. Mi dice di farlo venire a casa in via Nomentana.

« Ore 11,30. Arriva Melchiori e viene immediatamente introdotto da S. E. che lo intrattiene fino alle 13,30 e lo accompagna poi alla porta di casa. Nel congedarlo gli dice in mia presenza: "Nonostante tutto, trattandosi del bene della Patria, sono ancora disposto a dare la mia opera, però non posso prendere personalmente alcuna iniziativa né contatto. Se mi vogliono sanno dove trovarmi".

« *Giorno 25.* Ore 8,30. Telefono a Melchiori per avere notizie sulle decisioni prese nel Gran Consiglio. Non sa ancora nulla; si informerà e verso le ore 12 mi chiamerà nel suo ufficio. Infatti alle ore 12 mi chiama e pochi minuti dopo entro da lui. La sua faccia scura non promette nulla di buono. Ecco la sostanza di quanto mi riferisce: la seduta del Gran Consiglio è stata tempestosissima ed è durata dalle ore 19 di ieri alle ore 4 circa di questa mattina. Il Duce è stato attaccato con violenza da Grandi, Federzoni, Giuriati ed anche da Ciano. Venuti alla votazione di un ordine del giorno, quasi tutti i presenti, Ciano compreso, hanno votato per l'abbandono da parte del Duce dei poteri militari.

« Il Duce avrebbe affermato che, rimettendo i poteri militari al Re, questi avrebbe subito dato il comando al Maresciallo Badoglio ed in questo caso egli, Mussolini, si sarebbe visto costretto a dare le dimissioni e ad andarsene. Sembra però che finora non abbia preso una decisione.

« Dato poi il modo come si sono svolte le cose, nel corso della riunione non è piú stato fatto il nome di Graziani; Scorza o se ne è dimenticato o ha ritenuto che non fosse piú opportuno parlarne. Ora non c'è che da stare a vedere cosa succederà. Ad ogni buon conto ti debbo dire che ieri, appena uscito dal colloquio col Maresciallo, ho creduto bene informare il Duce e gli scrissi una lettera ove dico come ho trovato il Maresciallo in ottime condizioni fisiche ed intellettuali; quali siano i suoi sentimenti nonostante sia stato misconosciuto, e che a mio avviso è l'unico capo cui in questo momento possa essere affidata la direzione delle operazioni, dato il grande prestigio e ascendente che egli gode presso tutte le forze armate e nel Paese. Ho mandato la lettera al De Cesare e penso che questi l'abbia consegnata al Duce prima dell'inizio della seduta del Gran Consiglio.

« Ore 13. Lascio Melchiori e vado a casa del Maresciallo per metterlo al corrente. Il Maresciallo rimane piuttosto sorpreso e pensoso della piega che stanno prendendo gli eventi, ma non ritiene opportuno uscire dal suo ormai lungo riserbo per cercare contatti con qualsiasi personalità.

« Ore 13,45. Sento che qualcosa di grosso sta per accadere e decido, di mia iniziativa, di telefonare a Scorza per chiedergli un colloquio. Non è in casa. Lo rintraccio in via Boncompagni dove trovavasi a colazione presso la famiglia del fratello. Mi fissa un appuntamento a casa sua per le ore 14,45.

« Ore 14,45. Vengo introdotto nel suo studio ove egli sta atten-

dendo. Indossa la divisa di luogotenente generale, è stanco e un po' pallido per la lunga veglia della notte:

« "Che c'è di nuovo, Bocca?"

« Il Maresciallo è al corrente di tutto quanto è avvenuto in questi ultimi giorni. Egli comprende che siamo ad una svolta storica, che la Patria è in grave pericolo, e bisogna che ognuno prenda il suo posto. Egli finora si è mantenuto appartato ed il motivo tu lo sai. Ma ora è in giuoco il destino della Patria e mi consta che egli è deciso a mettersi a disposizione per il bene del Paese, sempre che, naturalmente, la sua opera sia accetta e ritenuta utile.

« "Caro Bocca, mi aspettavo questa decisione da parte del Maresciallo. Ero sicuro che un giorno o l'altro l'avrebbe presa. Ti confesso che pochi giorni fa fui sul punto di mandarlo a chiamare, ma poi me ne astenni, mosso da un forse eccessivo riguardo verso la sua persona. Ora sono veramente felice di quello che mi dici. Abbiamo bisogno di un capo; i soldati non credono, non hanno fiducia in quelli che attualmente li comandano e perciò non combattono come dovrebbero. È doloroso a dirsi, ma è cosí. In Sicilia si può dire che combattono solo i Tedeschi. Il Maresciallo è l'uomo della situazione, è quello che ci vuole."

« Scorza si alza decisamente, va al telefono che sta sulla scrivania e chiama per linea diretta il Duce a "Villa Torlonia". Gli viene risposto che non è ancora rientrato e di richiamare fra una diecina di minuti. Ci rimettiamo a sedere e si parla degli eventi militari e della riunione del Gran Consiglio della notte scorsa.

« Alle ore 15,10 lo Scorza ritelefona al Duce, ma non è ancora rientrato; decide allora d'andare a riposare mezz'ora. Ne approfitto per recarmi dal Maresciallo e metterlo al corrente del colloquio avuto.

« Ore 15,30. Ho appena finito di parlare che vengo chiamato al telefono da casa mia e informato che il segretario del partito mi sta cercando affannosamente. Ha lasciato detto di rintracciarmi ad ogni costo e di farmi andare direttamente da lui, possibilmente in divisa, ma appena arrivato mi viene comunicato che Scorza ha di nuovo telefonato, lasciando detto che non mi muova di casa ma mi tenga pronto per le ore diciassette.

« Ore 17,10. Non avendo ricevuto alcun avviso, ritelefono a Scorza che mi risponde d'essere in attesa d'una chiamata del Duce.

« Ore 18,30. Avendomi telefonato il Maresciallo di aver or ora saputo da persona amica che Badoglio si è recato a "Villa Savoia", ritorno subito da Scorza ad informarlo. Egli mi trattiene nell'attesa di poter ottenere la comunicazione col Duce e intanto mi dice che già egli ha parlato, per telefono, verso le ore 15,20, mettendolo al corrente del nostro colloquio. Aggiunge che il Duce lo ha ascoltato con molto interesse e gli ha detto che desiderava conoscermi. Ecco perché mi ha raccomandato di mettermi in divisa. Il Duce aveva fissato l'appuntamento per subito, ma poi lo rimandò alle ore 17, perché alle ore 16,30

doveva recarsi dal Re, col quale riteneva di doversi intrattenere al massimo mezz'ora.

« Ore 18,15-19,15. Scorza ritelefona piú volte invano a "Villa Torlonia" e al Palazzo Venezia. Poi, insospettito che ci sia qualcosa di nuovo, telefona ai vice-segretari Della Valle e Tarabini, che stanno alla sede del partito. Domanda se ci sono novità sia nel campo politico che in quello militare. Rispondono che tutto è tranquillo. Li prega di attenderlo che si reca subito in ufficio.

« Ci lasciamo con la promessa di tenerci a contatto telefonicamente. Ma ormai è tardi e tutto lascia supporre che sia stato dato il comando militare al Maresciallo Badoglio, e che quindi la mia visita al Duce sia da considerarsi tramontata. Esprimo queste mie idee al Maresciallo che è dello stesso parere. Nella serata telefono piú volte a casa Scorza, ma sempre mi viene risposto che non è ancora rientrato.

« *Giorno 11 agosto.* Il giornalista De Petris mi porta i saluti di Scorza, che desidera vedermi. Rispondo che, se crede, posso andare da lui domani 12, alle 18.

« *Giorno 12.* Ore 18. Trovo Scorza a casa. Gli esprimo la mia sorpresa nel vederlo libero, mentre tutti lo ritengono arrestato. Mi racconta allora le sue peripezie dal 25 luglio in poi.

« Alle 19,30 del 25 luglio, appena lasciato me, si recò alla sede del partito in piazza Colonna, chiamò ancora "Villa Torlonia" e Palazzo Venezia, ma i telefoni diretti erano interrotti. Chiamò allora il centralino del Ministero degli Interni. Gli venne risposto sgarbatamente. Tutto ciò era inaudito. Inquieto e insospettito decide di andare di persona a Palazzo Venezia. Montò in automobile ma, strada facendo, cambiò pensiero e si fece condurre al comando generale dei Carabinieri Reali per parlare al generale Cerica. Erano le ore 20 circa.

« Il generale Cerica lo accolse cortesemente e gli diede per primo la notizia che il Duce era stato arrestato a "Villa Savoia". (L'ordine era stato dato fino dalle 16,30, ma non lo si era potuto eseguire perché il Duce era andato a visitare la zona bombardata di San Lorenzo, ed era poi rientrato a "Villa Torlonia" alle 15,30. Aveva subito chiamato al telefono Scorza, che gli riferí il colloquio avuto con me. Lo sentí con molta attenzione e infine esclamò: "Importantissimo, importantissimo! Portatemi Bocca che voglio conoscerlo".)

« Alle 16,30 si recò poi a "Villa Savoia" dove venne arrestato.

« Appena uscito dall'ufficio di Cerica, Scorza venne fermato dal colonnello dei Carabinieri Reali, Frignani, che lo pregò di tenersi a disposizione dell'Arma.

« Egli chiese allora di poter rivedere Cerica.

« Cerica, dopo breve discussione, ordinò di lasciarlo libero. Egli allora ritornò prima a casa, poi alla sede del partito ove diede alcune disposizioni e quindi lasciò Roma trattenendosi fuori fino al mattino del 27. Da allora rimase appartato in casa.

« Ultimato il resoconto delle peripezie, Scorza dice che è sua intenzione fondare un nuovo partito a sfondo sindacalista militare che, sotto diversa etichetta, raccolga l'eredità del fascismo, e ciò anche per impedire che molti fascisti disorientati e disgustati passino nelle file comuniste.

« Gli occorre un gran nome su cui appoggiarsi ed ha pensato al Maresciallo. È disposto il Maresciallo a dargli il suo appoggio?

« Gli rispondo che lo chiederò al Maresciallo e gli darò una risposta.

« *Giorno 17 agosto.* Ieri sera ho riferito il colloquio al Maresciallo rientrato da Arcinazzo. Egli, per ora, non intende uscire dal suo riserbo. Ci penserà bene e poi deciderà.

« Alle 16,30 vado da Scorza che mi riceve nel suo studio. Gli riferisco la risposta del Maresciallo, di cui prende atto. Dopo pochi minuti esco, perché Scorza deve andare all'Ambasciata di Germania dove è atteso. »

E qui ha termine il rapporto del dottor Bocca.

Era sempre rimasto in me il dubbio che Mussolini avesse veramente pensato a riesumarmi *in extremis*. Questo interrogativo trova soltanto oggi una risposta nel *Diario* Farinacci là dove egli, chiudendo la cronistoria della tragica notte del 24 luglio 1943, fa dire a Mussolini: « ed accetto il tuo suggerimento per quel che riguarda Ambrosio. Ho preso contatto con Graziani e credo che accetterà. Buona notte, Farinacci. Tu Scorza, resta ancora ».

Durante il periodo del Governo del Nord, mai tra Mussolini e me era stato rievocato il passato.

Quando lo rividi la prima volta alla Rocca delle Caminate il 27 settembre 1943, era divenuto la larva di se stesso: quei grandi occhi si stagliavano sulla quadrata e scarnita mascella come due fari semispenti che di tanto in tanto riprendevano l'antica luce per annegarsi di nuovo in un pauroso annebbiamento. M'aveva abbracciato in silenzio con effusione; e da allora era corsa tra lui e me, e durò fino all'ultimo giorno, una tacita reciproca intesa d'oblio.

Io avevo veduto Mussolini quasi sempre in traguardo da lontano, data la mia costante permanenza in Africa dal 1921 al 1938. Solo nel 1939, allorché assunsi le funzioni di capo di Stato Maggiore dell'Esercito, seguite quasi subito dal ritorno in Africa, lo avevo realmente avvicinato; ma per poco tempo.

Nei venti mesi del Nord il mio contatto era stato invece quasi giornaliero ed avevo potuto cogliere in lui le tonalità positive e negative del carattere.

Io non ero mai stato un suo adulatore, pur ammirando gli aspetti rilevanti della sua personalità, e cosí rimasi fino all'ultimo.

Egli mi dimostrò in quel periodo un senso di riguardo che mi esternava con dimostrazioni tacite di cordialità quali il suo tempera-

mento duro ed autoritario sembrava difficile potesse esprimere. A mia volta mantenni sempre un tono di rispettosa riservatezza che egli apprezzava.

Ricredutosi completamente attraverso le esperienze fatte, ecco come esprimeva il suo ultimo giudizio su di me nella lettera ad Hitler del 30 ottobre 1943 riportata dal « Giornale », di Napoli, col titolo *Mussolini a Hitler. Atto di nascita della Repubblica di Salò*:

« Tuttavia dati anche i tempi di eccezione, la mia personale designazione, che si potrebbe presentare come una necessità originata dalla mia malferma salute, cadrebbe sopra un soldato di indubbio prestigio: Rodolfo Graziani.

« Rodolfo Graziani al quale non ho parlato della nuova idea nazionalcomunista, desiderando aver prima da voi, Führer, una risposta esauriente, è il prototipo del soldato energico, ardente e disinteressato, capace di cadere con la spada dell'onore in mano e il nome d'Italia sulle labbra.

« Graziani dovrebbe assumere tutti i poteri lasciando a me la Suprema Magistratura di presidente della Repubblica e di supremo regolatore, intendendo con questo far capire ai fascisti che non è cambiata l'idea, perché vivo e vigile ne è il fondatore. »

Mentre la vergava, aveva voluto leggermi qualche pagina della sua *Storia di un anno*. Gli chiesi allora come mai, sapendo in antecedenza quanto i membri ostili del Gran Consiglio preparavano, si fosse passivamente prestato al loro gioco. Rispose testualmente: « Ciò che mi ha ingannato è stata la fiducia assoluta da me riposta nella solidarietà del Re, che pensavo non mi avrebbe mai abbandonato ».

Questa affermazione, che allora poteva sembrare un « alibi », trova oggi conferma nelle *Memorie* di Farinacci. Egli pensava addirittura « di poter chiedere al Re l'immediato arresto dei diciannove traditori »: cosí è detto in esse.

Tra il fosco febbraio 1941 e il tempestoso settembre 1943, erano ormai trascorsi tre anni dal mio ritorno alla terra.

XI. L'INASPETTATO E LA VERITÀ

La notizia della proclamazione dell'armistizio fu udita da me nella solitudine d'Arcinazzo. Da tre anni circa vivevo assolutamente isolato dalle sfere ufficiali, politiche e militari, e non conoscevo la situazione se non attraverso gli aridi bollettini « rossi » che emanava lo Stato Maggiore dell'Esercito, e che tuttora mi venivano trasmessi.

Non potevo quindi avere elementi di giudizio sufficienti per vagliare un atto di cosí estrema gravità. Ma quando, il giorno dopo, appresi che il Sovrano e il governo avevano lasciato Roma come fuggiaschi, capii che l'armistizio, con l'abbandono della capitale, si profilava foriero d'infiniti mali per la Patria. La vidi divenire teatro di guerra spietata tra eserciti stranieri, col popolo diviso in due, con le distruzioni e le devastazioni sicuramente accresciute per la maggiore asprezza della lotta, e le complicazioni interne che ne sarebbero derivate. Tutto ciò con grande disinganno del popolo, il quale plaudiva all'armistizio, solo perché lo riteneva sinonimo di fine della guerra.

Il Re, seguendo il suo primo ministro, abbandonava i cinque sesti del popolo italiano alla piú tragica delle sorti nelle mani dell'alleato di ieri, divenuto nemico.

Nessuno allora avrebbe potuto perentoriamente affermare che la Germania avesse già perduta la guerra. E se l'avesse vinta, chi avrebbe potuto placarne la vendetta?

La prospettiva di una tale rovina non poteva certamente sfuggire all'attenzione degli autori dell'armistizio, che si ridusse a una vera « capitolazione » con l'implicita accettazione della « resa incondizionata », come conseguenza della dichiarata « sconfitta », mentre ben diversamente l'armistizio avrebbe potuto essere negoziato.

Esaminando poi le modalità esecutive, appare la gravissima responsabilità di coloro che le hanno condotte.

Tutti gli artefici, allorché cercano di giustificarsi delle conseguenze rovinose dell'armistizio, non sanno se non affermare che la data di promulgazione avrebbe dovuto esser quella del 12 e non dell'8 settembre; e che, se cosí fosse stato, le cose sarebbero andate ben diversamente.

Questa ricerca di « alibi » è quanto mai infantile; non potevano certo quei quattro giorni modificare di molto i risultati. Occorreva quanto mai saper predisporre le intese con gli Anglo-Americani subito dopo il 25 luglio, anziché ridursi a prendere una cosí grave decisione un mese e mezzo dopo, nell'assillo della reazione tedesca

e nella conseguente preoccupazione personale del Re e di Badoglio. Quali furono le ragioni che consigliarono a procrastinare, quando già si riteneva e affermava da tutti che il popolo non voleva piú saperne della guerra?

Il « proclama » del Maresciallo Badoglio in data 25 luglio aveva cosí annunciato l'evento al Paese: « La guerra continua. L'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni ». Ma quale era la parola data? Quella sancita dall'articolo 5 del Trattato di Alleanza, che cosí diceva: « Le parti contraenti si obbligano, fino da adesso, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizio o pace, se non di pieno accordo tra loro ». Fu dunque la preoccupazione di tener fede a questo « patto », col conseguente impegno d'onore, che indusse il governo a fare cosí solenne dichiarazione? Od era questa una mendace affermazione per non destare sospetti nei Tedeschi?

Anche se ciò fosse, non può negarsi che la preoccupazione d'una legge di « onore » da tutelare a qualunque prezzo, sia esistita nella mente delle stesse *dramatis personae*. Lo rileva il *Diario* di Ivanoe Bonomi. Ancora in data 24 agosto, egli fa dire a Badoglio: « Noi non possiamo, per atto di nostra volontà, separarci dalla Germania, a cui ci unisce un patto di alleanza ». E prima ancora a Nitti: « L'Italia non può mancare "senza disonorarsi" agli impegni che sono stati assunti; ... ma deve con la sua condotta onesta, dopo tante azioni non oneste, uscire dalla situazione presente che è gravissima ed uscirne, se non bene, il meno male possibile ».

Questo responso, piú che precisa espressione di ben definita azione, è invero un « oracolo di Delfo »; ma il presupposto della onorabilità da tutelare vi è sancito!

In data 7 agosto, Ivanoe Bonomi chiarisce il suo pensiero assieme a quello di Orlando: « In questa situazione decido di rivedere Orlando... Parliamo lungamente della situazione, che concordemente riteniamo tragica... L'Italia non può staccarsi dalla Germania senza essere subito aggredita dalla sua Alleata e costretta a combattere contro... ». E il 10 agosto fa dire a Guariglia, ministro degli Esteri: « La Germania e l'Italia sono legate da un patto di alleanza in una guerra che è divenuta comune. Il patto sussiste, la guerra continua ».

Infine l'11 agosto Ivanoe Bonomi si rivolge, come s'è visto, al Principe nel colloquio avuto con lui: « Soltanto con uno sbarco anglo-americano nell'Italia continentale, si può parare la minaccia tedesca. Ma bisogna affrontare immediatamente con saldo animo l'aggressione tedesca e trovare immediatamente nell'alleanza con gli Anglo-Americani le forze per liberare l'Italia dalla occupazione territoriale ». Il vecchio parlamentare vedeva assai piú chiaro di quello che non facessero il Capo del Governo, Badoglio, e il capo dello Stato Maggiore generale, Ambrosio. E Umberto, a sua volta, in quella confessione

di vergogna cumula il rossore regale e militare del Principe e del soldato disposto ad abiurare al patrimonio dell'onore che glielo vieterebbe.

Tale prospettiva, unita alla certezza che la Germania ci aggredirà, è dunque presente alla mente di tutti i principali attori del grande dramma, i quali poi transigeranno, senza tuttavia prepararsi a respingere e in maniera adeguata « l'aggressione ».

Quale meraviglia se la loro carenza produrrà poi quelle reazioni che portarono centinaia di migliaia di uomini, sparsi su tutti i fronti, a rimanere a fianco del vecchio alleato, per seguirne fino all'ultimo le sorti, senza affatto calcolare se si puntasse sul vincente o sul perdente, ma solo per essere fedeli al simbolo dell'onore?

Ci sembra peraltro di sognare nel leggere quanto ha scritto l'americana Barbara Barclay Carter (la quale, si noti bene, è stata per molti anni l'interprete, la traduttrice e la collaboratrice di don Sturzo, che scrisse la prefazione al suo libro *L'Italia parla*). A pag. 98: « Il giorno della liberazione i *leaders* dei sei partiti si fecero avanti come nucleo del nuovo governo, la cui presidenza desideravano fosse affidata a Bonomi. Essi rifiutavano la collaborazione di Badoglio o di chiunque altro avesse avuto a che fare col passato, e non giurarono fedeltà al Re Vittorio Emanuele, la cui dichiarazione di guerra contro la Germania sembrava un atto di tradimento verso un antico alleato » (*sic*).

Cioè costoro, dopo aver sabotata la guerra, desiderata e favorita la sconfitta per distruggere il fascismo, spinto il Re al cambiamento di fronte con la « resa a discrezione » dell'8 settembre e relativo tradimento all'alleanza, si scandalizzano e lo sconfessano poi, per aver « tradito » l'alleato stesso, con la dichiarazione di guerra alla Germania.

Di fronte a tanta impudenza, che oscura il piú dannato Machiavelli, c'è davvero da ringraziare la Provvidenza che ha inspirato quegli altri uomini al sacrificio di se stessi, affinché la Storia potesse registrare nei secoli che non tutti gli Italiani sono della medesima stoffa.

Vale proprio la pena di compiere un'indagine sulle presunte conseguenze dell'altrettanto presunto anticipo della data di promulgazione dell'armistizio da parte degli Alleati, dal 12 all'8 settembre.

Bisogna ricercarne gli elementi nelle fonti bibliografiche americane ed italiane. Mancandomi la possibilità di controllare le prime, debbo limitarmi a prendere in esame le seconde. Il generale Castellano, nel suo libro *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, alle pagg. 156-157 dice:

« Alle ore 17 si presenta a me il capitano inglese Deann, che si pianta sull'attenti, fa un perfetto saluto militare (lui che in tutta la giornata precedente e nella mattinata mi era passato avanti molte volte fingendo sempre di non vedermi) e mi dice: "Hanno telegrafato di sí". Ha in mano un telegramma che io, evidentemente, voglio leggere con i

miei occhi. Eccone il testo: "Il nostro numero 8 è cancellato. Il generale Castellano è autorizzato dal governo italiano a firmare l'accettazione delle condizioni d'armistizio. La dichiarazione che avete richiesta col vostro 19 (cioè per Osborne al Vaticano) sarà consegnata oggi".

« [...] Smith mi presenta tre copie dell'armistizio – il cosiddetto "Short Military Armistice", corto armistizio militare – che scorro (ormai dopo averlo tante volte riletto capivo quell'inglese) e firmo in calce per delega del Maresciallo Badoglio. Dopo di me, firma Smith per delega del generale Eisenhower. Funzione brevissima. Sono le 17,15 del 3 settembre 1943. Appena terminato, Eisenhower si avvicina, mi stringe la mano e mi dice che, da quel momento, mi considera un camerata che collaborerà con lui. »

Il dado è tratto e il generale Castellano si sente entrato nella storia! (Uno degli ufficiali del séguito affermerà poi che egli ha firmato quel documento senza nemmeno rileggerlo.) La sera ha luogo una rumorosa e gaia cena, durante la quale, alla mensa americana, « si bevve vino in onore dei delegati italiani ». Cosí narra il Castellano, ma subito s'accorge che da quella sera spuntano i prodromi della sfiducia, che gli Alleati andranno poi sempre piú rivelando per il Governo del Sud!

Il 4 settembre successivo, alle ore due, si iniziano le discussioni di « carattere militare, e per primo si tratta dell'operazione dei paracadutisti ». Si noti che si tratta delle « ore due solari del giorno quattro », quindi susseguenti alla cena, durante la quale si era bevuto lautamente vino e whisky, a gloria dei nostri delegati, ed è noto che gli americani sono bevitori di alcool ben piú forti degli italiani. « La seduta dura fino alle cinque! »

L'importantissimo lavoro si è dunque compiuto dopo una lauta cena e una notte insonne. Ma viene ripreso alle otto.

« Dopo colazione, Smith » continua Castellano, « viene a salutarmi, parte per Algeri. Prima di congedarmi gli rivolgo ancora l'eterna domanda che fino ad ora era stata senza risposta. Mi dica, anche approssimativamente, dove sbarcheranno e quando. Eravamo davanti alla mia tenda, Smith mi prende sottobraccio e mi conduce fuori. È con noi il fido Mantovani. Smith dice: "Capisco benissimo la grande ansia che lei ha di conoscere questi dati, ma purtroppo non posso dirle niente, è un segreto militare che debbo mantenere"; poi soggiunse a bassa voce: "Posso dirle soltanto che lo sbarco avverrà entro due settimane". Mi stringe la mano e parte. » Castellano crede di avere ormai il punto base su cui poggiare i suoi calcoli aritmetici. Egli scrive subito ad Ambrosio: « Per quanto abbia fatto l'impossibile per riuscirvi, non ho potuto avere alcuna notizia sulla precisa località dello sbarco. Circa la data, non posso dire nulla di preciso ma, da informazioni confidenziali, presumo che lo sbarco potrà avvenire tra il 10 ed il 15 settembre, forse il 12 ».

È la prima volta che viene adombrata questa data, espressa tuttavia con molta riserva. Allorché qualcuno deve poi avere rimproverato al generale Castellano l'indicazione semi-arbitraria, egli indossa il guarnelletto scolastico di Pierino Benpensanti, e non senza un certo *humour* scrive a pag. 173: « Siamo al giorno 4. Mi dico: se lo sbarco dovesse avvenire entro i primi giorni, Smith mi avrebbe parlato non di due ma di una settimana. D'altro canto nella seduta del 31 agosto, era stato verbalizzato che il tempo intercorrente tra i due sbarchi era di una o due settimane: in ogni modo quindi sarebbero passati, dall'uno all'altro, almeno sette giorni. Se lo sbarco doveva avvenire entro il termine minimo, giacché quattro piú sette fa undici, questa data segnerà il limite piú prossimo. Ma poteva anche avvenire al limite piú remoto, e cioè il 19. Nello scrivere al generale Ambrosio, per prudenza, dico: tra il 10 ed il 15. Poiché infine Smith afferma: "entro due settimane", e non entro una, presumo (e cosí mi tengo sempre nei limiti di prudenza), che lo sbarco avverrà il primo giorno della seconda settimana, cioè il 12, perché "quattro piú otto fa dodici", tuttavia scrivo "forse il 12" ». Aggiunge il Castellano: « Questo il semplice ragionamento da me fatto, ragionamento giusto perché aritmetico. Si è molto speculato su questa mia informazione, forse a giustificare della inattività di quei giorni a Roma, ma io non voglio dar colpa ad alcuno; certo è però che, in base alla notizia che io ho dato, nei precisi termini sopraddetti, non si era autorizzati a fissare una data piuttosto che un'altra ». Dal che si vede che il governo e lo Stato Maggiore generale giuocavano a mosca cieca con gli Alleati una partita di tanto poco conto...

Considerando che quella formulata da Castellano era semplice ipotesi, e come tale suscettibile di fallacia, bisogna convenire che egli ha ragione, quando conclude che a Roma non si doveva pigliare per moneta contante il risultato del suo calcolo. Al contrario, a Roma si poggia, come su un assioma, su di esso, si accetta la data del 12 come certa, e con tale preconcetto si lavora... a scoppio ritardato. Messo di fronte alla necessità di scagionarsi dalla imputazione d'inattività di quei giorni a Roma, denunciata da Castellano, scrive il Badoglio: « Il giorno 2 Castellano ritornò in Sicilia, ed il giorno 3 l'armistizio fu firmato, tutti i documenti relativi all'armistizio vennero portati a Roma il giorno 5 dal maggiore Marchesi, che aveva accompagnato il generale Castellano in Sicilia. Il predetto ufficiale precisava che la data di armistizio era fissata tra il 10 ed il 15 settembre e che secondo comunicazione confidenziale del generale Smith, molto probabilmente sarebbe stata quella del 12... Il generale Ambrosio, nel sottoporre al mio esame il documento, mi confermò quindi che era da ritenersi come sicura la data del 12 ». Cosí dalla possibilità ipotetica enunciata dal Castellano e confermata dal Marchesi, si passa alla certezza affermata dal capo di Stato Maggiore generale e accettata come tale senz'altro dal Capo del Governo, Maresciallo Badoglio.

Su quali elementi il generale Ambrosio avrà basato tale sua certezza, oltre a quelli forniti dal Castellano e dal maggiore che lo accompagnava? Questo non appare; ma sembra non possano esservene altri. A tale riguardo, fa testimonianza quanto afferma il generale Francesco Rossi, sottocapo di Stato Maggiore generale, nel suo libro *Come arrivammo all'armistizio*. A pag. 133: « I risultati delle conversazioni [*quelle del Castellano a Cassibile*] furono fissati in alcuni documenti, che furono portati a Roma dal maggiore Marchesi e consegnati al generale Ambrosio verso le ore 12 del 5 settembre ». E a pag. 134: « Il maggiore Marchesi era anche latore delle "clausole aggiuntive alle condizioni di armistizio" di carattere politico, militare ed economico, e di una lettera personale di Castellano nella quale egli dava conto ad Ambrosio delle trattative svolte e comunicava di ritenere che la dichiarazione sarebbe stata effettuata fra il 10 ed il 15 settembre, probabilmente il 12 [*!*] ». Quindi aggiunge: « Il capo di Stato Maggiore generale si fissò sulla data del 12, confermata nei colloqui verbali col Marchesi, e tutti gli ordini furono dati basandosi su tale giorno ». L'espressione del Rossi, « si fissò », rispecchia assai bene la situazione e con fedeltà fotografica scolpisce la figura del generale Ambrosio. Basta vederlo per convincersene. Egli proviene dalla cavalleria e ne conserva tuttora la sagoma; curvo in avanti, sempre teso verso l'ostacolo ma come un cavallo che, essendo un po' duro di bocca, « tira ». Ha la fronte corrugata orizzontalmente (brutto indizio di testardaggine) e negli occhi una immobilità equina. Infatti, come fa spesso il cavallo, che « si fissa » e in conseguenza scarta e corre il rischio di cadere, egli, fissandosi sulla giornata del 12, cade in dolce letargo, il 6 parte per Torino allo scopo di sistemare i suoi interessi privati. Aggiunge il Rossi a pag. 141: « Si noti che il generale Roatta, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non aveva avuto alcuna conoscenza dell'andamento delle trattative Castellano ». Quindi a pag. 144: « Fin dal giorno 6 a sera era noto che sarebbero giunti in Italia due ufficiali americani di collegamento; ma non era specificato che uno di essi fosse il generale Taylor, altrimenti il generale Ambrosio non sarebbe partito ». Però l'Ambrosio è partito pur sapendo che quel giorno stesso sarebbero giunti a Roma due ufficiali americani, i quali provenendo dal campo alleato, in un momento delicatissimo, anche se fossero stati dei semplici sottotenenti potevano essere latori di notizie assai importanti.

« Fissato » come ormai era verso la sua meta di Torino, il capo di Stato Maggiore generale abbandona ugualmente Roma, senza incaricare qualcuno di sostituirlo, come si rileva da quanto aggiunge il generale Rossi: « Nella mattinata del giorno 7 è pervenuta al Comando Supremo una notizia di particolare importanza, tale da indurmi a proporre telefonicamente ad Ambrosio a Torino di rientrare in aereo la sera stessa del 7: quasi certamente codesta notizia riguardava l'arrivo di Taylor ».

Come mai il Rossi, sottocapo di Stato Maggiore generale, si esprime in forma dubitativa? Non era egli il naturale sostituto di Ambrosio? Come funzionava dunque questo Stato Maggiore generale? Per compartimenti stagni? Conseguenza di tutto si è che Taylor, giungendo a Roma, non vi trova il capo di Stato maggiore generale; e questi manca all'importantissimo colloquio Badoglio-Carboni-Taylor, sicché Carboni è rimasto senza il controllo del suo naturale capo e giudice. A séguito di tale colloquio partí infatti il telegramma per Eisenhower, col quale Badoglio chiedeva la proroga non concessa. Allorché il giorno 8, alle ore dieci, Ambrosio torna a Roma, ha un colloquio con Badoglio, riguardo al quale il generale Rossi scrive a pag. 157: « Neppure il generale Ambrosio, a quanto mi risulta, ebbe la sensazione che la data dell'8 fosse immutabile, anche dopo il successivo colloquio che ebbe con Badoglio prima di mezzogiorno ».

È quanto mai naturale che ormai Ambrosio continui a rimanere « fissato » sul 12 non foss'altro per non dover riconoscere d'essersi allontanato da Roma in un momento tanto importante. Il Badoglio, sempre nel volume *L'Italia nella Seconda guerra mondiale*, cosí si esprime nelle pagg. 104-105: « In base a questi dati, preparai un telegramma al generale Eisenhower, nel quale, riconfermando i sentimenti di collaborazione e di lealtà del governo italiano, insistevo che l'armistizio fosse "mantenuto" al 12 come già prima era stabilito, e ciò nell'interesse specialmente delle operazioni ». Il telegramma, già citato, è il seguente, riportato dal generale Rossi a pag. 152:

« Il Maresciallo giudica impossibile l'avio-sbarco della divisione per la notte fra l'8 ed il 9 e chiede di ritardare di pochi giorni l'armistizio, per rendere possibile detta operazione.

« Rassicura il Comando Alleato dei suoi sentimenti di collaborazione e di lealtà e prega voler richiamare il generale Taylor per rendere meglio edotto il Comando Alleato della situazione ».

Egli scrive dunque arbitrariamente di « mantenimento » e poi di « ritardo » di una data che gli Americani non hanno mai precisata, e che egli stesso nel suo telegramma non osa, per questo motivo, indicare. Volendo concludere, è chiaro che, tornato il giorno 5, il maggiore Marchesi, anziché cullarsi nella « certezza » del 12, che nessuno aveva data, si doveva domandare di scatto una proroga motivata, che forse allora gli Americani non avrebbero negata, perché richiesta prima della loro decisione; mentre dopo, era chiaro che sarebbe stata respinta perché fonte di sospetto e di diffidenza.

Magra consolazione fu poi quella data dal generale Eisenhower al generale Francesco Rossi, che il giorno 8 si precipitò a Tunisi per confermare la richiesta di proroga, giungendovi quando già l'armistizio era stato annunziato. « Sono disposto ad ammettere di aver sbagliato, ma quello che importa ora è di collaborare nel miglior modo per l'interesse reciproco » (vedi Badoglio, pag. 105). Ma questa postuma ammissione non compensa affatto dei danni derivati dalla cat-

tiva condotta delle trattative e non cancella la colpevolezza di chi ne fu autore, col conseguente sfacelo delle forze armate e abbandono dei cinque sesti degli Italiani nelle mani dell'alleato tradito. Basta leggere i libri di Badoglio, Castellano, Francesco Rossi, Carboni, per rendersene conto.

Avvenuto il cataclisma, tutti i responsabili la notte sul 9 abbandonano Roma, addossando la difesa di essa sulle spalle del generale Carboni, e solo il giorno 11 si ricordano di impartire da Brindisi gli ordini esecutivi della famosa *Memoria OP 44*, cioè a rovina compiuta.

Si è ora in via di processare i responsabili della mancata difesa di Roma, identificati nelle persone dei generali Roatta e Carboni; perché non si processano anche i responsabili dell'armistizio, non foss'altro per il modo bestiale col quale esso venne condotto, e di cui la « mancata difesa di Roma » è il naturale corollario?

A ben considerare quelle trattative e le conseguenti decisioni adottate dagli Anglo-Americani per l'invasione della penisola, non riesce agevole respingere il dubbio che il loro piano sia stato frutto d'improvvisazione. Sorge allora spontanea la domanda: dopo l'occupazione della Sicilia, che garantiva loro il dominio incontrastato del canale omonimo, volevano gli Alleati abbordare l'Italia, o invece proseguire per i Balcani e portare da quella parte l'attacco dal Sud alla fortezza europea? Oppure sono stati indotti a modificare i piani prestabiliti, quando si è loro offerta la possibilità dell'armistizio con l'Italia, attraverso il quale fu ammissibile ritenere facile e sbrigativa la marcia al Brennero?

Nel discorso del 21 settembre 1943 alla Camera dei Comuni, Churchill volle forse allontanare questo dubbio allorché fece la seguente dichiarazione: « Noi avevamo fissato la data dell'attacco principale contro l'Italia, senza il minimo riferimento all'atteggiamento del governo italiano, e l'attuale fase delle operazioni era stata fissata molto tempo prima della caduta di Mussolini ». Infatti questa dichiarazione, venuta dopo la delusione patita d'una facile marcia trionfale attraverso la penisola, sembra avere il tono di *excusatio non petita.*

Il generale Francesco Rossi, nella sua conclusione al *Come arrivammo all'armistizio*, ad essa si appella quasi per allontanare il tremendo dubbio che cosí realmente possa essere stato. « Ancora prima che l'armistizio italiano fosse all'orizzonte, gli Alleati avevano un piano per l'invasione della Penisola, e tale piano seguirono integralmente dopo che l'armistizio fu firmato. »

Il generale Castellano, a pag. 193 del citato libro, riportando le dichiarazioni di un alto ufficiale britannico, scrive: « Lo Stato Maggiore alleato non aveva considerato nei suoi piani originari l'invasione dell'Italia continentale. La campagna del Mediterraneo doveva terminare con la conquista della Sicilia perché si riteneva di non aver forze sufficienti per proseguire oltre. L'assalto alla fortezza europea doveva essere iniziato dalla Francia.

« La facile campagna di Sicilia, proceduta a ritmo piú celere del previsto, fece nascere in un secondo tempo l'idea dell'attacco alla penisola ».

Fu dunque il sabotaggio che aveva centro a Roma, e certo l'offerta di « resa incondizionata » fatta da Castellano il 15 agosto a Madrid, che fece sorgere fra gli Anglo-Americani il proposito di conquistare l'Italia a buon mercato. Venne cosí deciso quello sbarco, che per poco non fu respinto dai Tedeschi, e si sviluppò quella campagna di guerra durata venti mesi in una assurda direzione strategica lungo tutta la penisola, che devastò l'Italia.

È bene che il popolo italiano sappia tutto ciò; che è confermato indirettamente da quanto scrive Badoglio nel suo libro, al capitolo *Questioni militari*, pagg. 136-137, muovendo al comando alleato aspra critica per la condotta strategica nell'invasione dell'Italia. Egli dice: « Errore strategico, a mio avviso, fu la scelta della Sicilia come prima occupazione alleata. L'occupazione di detta isola, alla estremità del continente italiano, poneva gli Alleati nella condizione, che poi si verificò in pieno, di rimontare tutta la penisola. Ben altre possibilità, ben piú vasto raggio d'azione avrebbe offerto agli Alleati la scelta della Sardegna. Basta gettare uno sguardo alla carta geografica d'Italia, per convincersi della evidenza di questa mia affermazione. L'occupazione della Sardegna non presentava agli Alleati difficoltà navali e territoriali superiori a quelle presentate dalla Sicilia. Anzi il loro servizio di informazioni doveva aver loro data la certezza che la Sardegna era meno presidiata che non la Sicilia. Uno sbarco tra Civitavecchia e Livorno avrebbe posto gli Alleati in condizioni di seriamente minacciare tutto lo schieramento avversario nell'Italia Meridionale, ed in Sardegna esistevano buoni campi di aviazione per servire di base alla loro caccia di protezione ».

L'opportunità di sbarcare in Sardegna invece che in Sicilia, è di tale elementare evidenza ai fini d'una integrale invasione dell'Italia, che riesce difficile poterne attribuire l'errore allo Stato Maggiore alleato.[1] In tutti e cinque gli anni della condotta della guerra esso ha rivelato costanti qualità di calcolo, ponderazione e prudenza qualche volta perfino esagerate. Né d'altra parte si può non considerare il fatto che lo sbarco alleato ebbe inizio in Calabria da parte della 8ª Armata, lo stesso giorno della firma dell'armistizio e cioè il 3 settembre, come il generale Rossi precisa a pag. 132 del suo volume.

Bisogna dunque giungere alla tragica conclusione che l'armistizio ha portato con sé la guerra dal Capo Lilibeo al Brennero, con tutte le rovine che ne sono derivate e, prima tra esse, la guerra civile.

Ci si domanda che cosa sarebbe avvenuto dell'Italia, se non vi fosse stato l'armistizio con la conseguente invasione anglo-americana dell'intero continente. Avrebbe continuata la lotta a fianco della Ger-

[1] Vedi nota n. 5 in Appendice.

mania? Oppure avrebbe essa seguíto le vie legittime per rientrare nelle pieghe d'una neutralità, uscendo in tal modo dal conflitto senza dover combattere contro l'alleato di ieri?

Tornerò ora alla mia vicenda personale.

Per tutta la giornata del 9 attesi invano di sapere se il Principe fosse tornato ad Anagni. Il 10 dovetti procedere allo sgombero dalla casa d'Arcinazzo, troppo isolata, a quella di Filettino, poiché nella giornata precedente degli elementi tedeschi autotrasportati avevano fatto irruzione nella mia proprietà.

Per la via Sublacense l'11 mi diressi a Roma con la mia automobile. Sulle strade apparivano già i segni del disfacimento dell'esercito. Gruppi di soldati senz'armi, con lo zaino o parte del corredo a spalla, alcuni con muli di salmeria carichi, rifluivano in tutte le direzioni verso i paesi d'origine. Il giorno prima ne avevo incontrati che, provenienti dalla Campania o dal basso Lazio, risalivano la valle per valicare la Serra di Sant'Antonio (Filettino), passare in Abruzzo (Valle del Liri) diretti all'Adriatico. Non parlavano, marciavano muti, sbigottiti nel volto, convinti di tornare legittimamente alle proprie case, ora che il governo e il comando delle forze armate non esistevano piú.

Giunsi a Subiaco mentre si svolgeva un combattimento tra quel presidio e un reparto tedesco giuntovi da Frosinone. Fui tenuto per varie ore come ostaggio sotto le bocche di venti mitra; finché giunse da Tivoli il colonnello comandante il reggimento facente parte della divisione « Ariete », per concludere la resa. Insieme proseguimmo fino a Tivoli. Là mi trattenni un'ora circa presso il comando della divisione, tenuto in quel momento dal generale Fenulli in assenza del comandante, generale Cadorna; capo di Stato Maggiore il generale Chieli.

Ebbi da loro le prime notizie di quanto era avvenuto a Roma nei giorni precedenti, seppi che il generale Calvi di Bergolo aveva assunto il comando della « Città aperta » ed ebbi conferma che il Re, Badoglio, Ambrosio, Roatta, avevano abbandonato la capitale. Mi dissero che il generale Carboni il giorno innanzi era tornato a Roma.

Deviando sulla via Salaria, entrai in città alle ore diciassette. La sera stessa ebbi un colloquio con Emilio De Bono, che andai a visitare nella sua casa di via Massaua, situata vicino alla mia abitazione di via Nomentana. De Bono mi disse che Caviglia, Maresciallo piú anziano in sede, aveva assunto il comando, trattando la resa coi Tedeschi, poiché nulla c'era da fare ed ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile. Mi confidò che molti lo avevano consigliato d'andarsene da Roma, ma egli non si sarebbe né mosso, né nascosto. Soggiunse che affiancava Caviglia; questi avrebbe dovuto formare un Ministero nel quale De Bono era curiosamente disposto ad assumere gli Interni.

Il mattino del 12 settembre mi recai al Ministero della Guerra, dove s'era insediato il comando della « Città aperta » di Roma. Volevo

presentarmi al generale Calvi di Bergolo e chiedergli in pari tempo un permesso di circolazione fuori le mura. Entrando al Ministero dall'ingresso di via Napoli, avevo incontrato il generale Pariani, che non vedevo dal novembre 1939. Egli mi riferí che la mattina dell'8, essendo stato designato ambasciatore in Germania, erasi recato dal Re per avere istruzioni; trattenuto due ore, il Sovrano lo aveva minutamente edotto sul modo di regolarsi nelle delicate funzioni che stava per assumere. Ma la sera, tornato a casa, dalla moglie era stato messo al corrente della proclamazione dell'armistizio. « Che cosa accadrà in questa tragica situazione, senza un governo? », mi chiese. Essendo ancora sotto l'impressione di ciò che De Bono m'aveva detto, risposi: « Credo sia ancora per poco ».

Ecco come il generale Pariani rievoca e documenta il nostro incontro:

« Procida, 18 agosto 1946. Caro Graziani, ricordo benissimo che il giorno 12 settembre 1943 mentre uscivo dal Ministero della Guerra (verso mezzogiorno) ti incontrai nell'atrio d'ingresso di via Napoli.

« Lamentammo la tragica, caotica situazione nella quale eravamo stati gettati. Se non erro raccontai dell'udienza reale da me avuta l'8 mattina e della mia sorpresa alla sera! Tu mi narrasti d'un incidente avuto il giorno prima coi Tedeschi, mentre stavi per venire a Roma. Presso Subiaco eri stato fermato, fatto scendere dall'auto e trattenuto, sotto le guardie, per piú di un'ora. Quando ci salutammo mi dicesti: "Vedrai però che presto le cose muteranno". Eri addolorato, ma calmo. Vive cordialità. - *A. Pariani.* »

Nel pomeriggio (sempre del 12) ebbi un altro colloquio con De Bono, nella sua casa di via Massaua. Quindi tornai al Ministero della Guerra dal generale Calvi di Bergolo, per ritirare il permesso di circolazione fuori le mura, perché desideravo tornare subito a Filettino per tranquillizzare i miei, dopo l'avventura di Subiaco, al riguardo della quale avrebbero potuto spargersi in Val d'Aniene chissà quali esagerate versioni.

Il generale Calvi mi disse che la facoltà di concedere permessi di circolazione era stata avocata a sé dal generale Stahel, comandante tedesco della città di Roma, che aveva la sua sede all'Ambasciata, e, di sua iniziativa, volle, me presente, chiedere per telefono una udienza per me al predetto generale. Essa fu fissata subito.

Recatomi all'Ambasciata, intravidi nei viali il Maresciallo Cavallero, che sapevo arrestato al Forte Boccea. Il generale Stahel mi concesse senza difficoltà il permesso di circolazione; di niente altro che di questo si era parlato. Mentre uscivo, mi corse incontro il maggiore della P.A.I., Lantieri, che mi annunciò la liberazione di Mussolini da Campo Imperatore, e quella di tutti i gerarchi detenuti a Regina Coeli e al Forte Boccea. Essi si trovavano in quel momento riuniti nell'ufficio dell'ambasciatore.

Poiché lasciando il Ministero della Guerra dopo il colloquio con

Calvi di Bergolo, vi avevo incontrato i Marescialli Caviglia e De Bono, tornai al Ministero per informarli.

De Bono cadde dalle nuvole a sentire la notizia della liberazione di Mussolini. Infatti egli, nei colloqui avuti in precedenza, mi aveva assicurato che era morto. Alla mia meraviglia per simile notizia, aveva soggiunto che era proprio veridica, ripetendo perfino le ultime parole che Mussolini avrebbe pronunciato prima di morire: « Io ho sempre servito fedelmente il Re ed egli mi ha tradito ».

Caviglia invece, all'udire che i gerarchi fascisti erano stati liberati, s'impressionò e temette, non so perché, che il suo operato potesse venire male interpretato, mi pregò quindi di tornare all'Ambasciata per chiarire la sua situazione con Cavallero e Teruzzi. Ciò che feci subito. Là incontrai i gerarchi che uscivano dall'udienza avuta presso l'ambasciatore Rahn ed ebbi il colloquio voluto da Caviglia. Ma il timore del Maresciallo era infondato, perché tutti mi espressero per lui i sensi della piú assoluta stima e devozione. Quanto ai gerarchi, anziché riprendere il potere, furono dai Tedeschi spediti la sera stessa a Frascati e poi nelle giornate del 13 e 14 trasferiti in Germania.

Rientrato subito al Ministero per riferire ai due Marescialli, trovai che anch'essi erano stati chiamati all'Ambasciata dall'ambasciatore Rahn. Mi recai allora a casa di De Bono. Per Caviglia mi riservai di farlo il giorno dopo, 13 settembre. Infatti, alle ore 8, mi recai nella sua abitazione a Monte Mario e lo trovai che si stava preparando per andare dal Maresciallo Kesselring, cosí come racconta il generale Caracciolo a pag. 170 del suo *« E poi? » La tragedia dell'esercito italiano* laddove scrive: « Volli però prima sentire il maresciallo Caviglia per avere qualche idea sulla situazione e riceverne ordini. Egli confermò la necessità della mia andata dal generale tedesco; anzi, poiché l'indomani mattina (cioè 13) doveva andarci anche lui, stabilí che egli vi si sarebbe recato prima di me, verso le 9. Dopo sarei andato io. Un ufficiale interprete del ministero sarebbe venuto a prendermi ».

Riguardo questa mia visita mattutina si è ironizzato in un diario postumo del Maresciallo Caviglia. Data la notoria stima che egli ha sempre dimostrato per me, mi rifiuto di ritenere autentico quel testo. Rimane invece ben precisata la ragione di essa, dovendo io subito lasciare Roma per la Ciociaria. Caviglia mi disse di avere a sua volta incontrato Teruzzi e Cavallero all'Ambasciata e avere con loro chiarito il dubbio che lo aveva agitato. Mi raccontò pure che, nel momento in cui lasciava l'Ambasciata, Cavallero gli si era avvicinato e con accento terrorizzato gli aveva detto: « Caviglia, io sarò sicuramente fucilato, non so dove e quando, ma certamente! ».

Gli domandai cosa vi fosse di positivo su quanto mi aveva detto De Bono circa la costituzione di un governo presieduto da lui, e con lo stesso De Bono ministro dell'Interno. Rispose che erano idee di De Bono e nessuno poteva allora sapere che cosa avrebbero fatto i Tedeschi, ormai padroni assoluti della situazione. Aveva fretta; ed

anche io. Cosí ci lasciammo, egli per andare alle 9 da Kesselring, io per recarmi a Filettino dai miei e nella mia proprietà di Anagni per vedere cosa fosse successo, poiché a Roma nulla c'era piú da fare. Era con me il mio ufficiale addetto.

Giungemmo sul luogo quando alcuni militari tedeschi, dopo aver già asportato un furgoncino, un camioncino ed una motocicletta, stavano rimontando le ruote di un autotreno con rimorchio, per appropriarsene. Non valse nulla che mi facessi riconoscere e mostrassi il permesso di circolazione a firma del generale Stahel. « *Es ist Krieg* » rispondevano, « è la guerra ». Mi recai allora al comando tedesco d'un autoreparto, di sede a Ferentino, e denunciai il fatto. Dal comandante furono messi a mia disposizione due militari che parlavano italiano; con essi iniziammo un inseguimento sulle piste degli asportatori, che durò fino alle ore 15 ma tutto fu vano. Rientrammo a Roma alle 21,30.

Il 15 settembre la mia agenda registra: « All'Ambasciata tedesca per questione autotreno. Non è possibile essere ricevuti. Colloquio con l'Eccellenza Caviglia presso il palazzo degli Alti Comandi ».

Caviglia mi ha sempre voluto bene e stimato. Da tre anni non lo vedevo. Gli rivelai l'amarezza dell'animo mio. Egli mi spiegò che aveva ritenuto suo dovere regolarsi cosí per evitare ulteriori inutili spargimenti di sangue, deprecando l'operato di Badoglio che, dopo aver provocato tanto cataclisma, aveva, secondo il suo costume, abbandonato il suo posto. Mi disse pure che aveva informato il Re telegraficamente di quanto aveva creduto di fare, chiedendogli se poteva continuare nell'incarico che s'era attribuito; ma che, fino a quel momento, non aveva ricevuta alcuna risposta.

Dopo il 23 settembre, mi scrisse una lettera nella quale, col suo stile semplice e incisivo, mi diceva di « essere con me »; mi augurava successo nel grande compito assuntomi; mi raccomandava equilibrio e avvedutezza e concludeva scherzando, che mentre lo avevo chiamato alla radio « il vecchio Maresciallo Caviglia », egli non aveva che ottantadue anni!

Lo rividi ancora una volta in Roma: si preoccupava moltissimo per le sorti della città. Lo rassicurai che tutti i miei sforzi erano tesi, come sempre fu anche poi, ad esercitare sul Maresciallo Kesselring una costante opera di convinzione a che Roma non fosse coinvolta nella battaglia. Anzi negli ultimi di maggio esternai a monsignor Montini, della Segreteria di Stato Vaticana, ed al Nunzio Apostolico, monsignor Borgongini-Duca, in un colloquio avuto con me in casa mia, la convinzione che l'Urbe sarebbe stata evitata nella battaglia e nella ritirata. Ciò che di fatto avvenne.[2]

A Bagni di Lucca, dove aveva posto il suo comando, dopo il Soratte, rividi il Maresciallo Kesselring, con l'aria triste ma altera di

[2] Vedi note nn. 6 e 7 in Appendice.

chi sa d'aver compiuto un'azione di merito di fronte alla storia. « Verrà un giorno », mi disse, « nel quale si saprà quale sacrificio abbia fatto ai danni della mia condotta di guerra, per evitare che la lotta s'accendesse dentro le mura di Roma. E voi potete testimoniarlo. » Gli strinsi commosso la mano e sul suo volto impassibile colsi i segni d'altrettanta repressa commozione.

La lettera del Maresciallo Caviglia è andata perduta al Nord, con altri miei documenti. Rividi lui a Desenzano, dove era venuto a domandarmi protezione contro gli attacchi che dai fascisti di Finalmarina e dintorni gli erano mossi. Feci quanto il dovere, l'affetto e la giustizia m'imponevano, ottenendo che Mussolini desse severi ordini affinché tale campagna cessasse. Ma nella primavera del 1945, mentre compivo l'ultima ispezione alla divisione « San Marco » schierata in Liguria, mi fu accennato dal prefetto locale un ravvivarsi delle minacce contro Caviglia per l'accusa di solidarietà coi partigiani del posto; e di provvedimenti polizieschi che lo minacciavano.

Vietai nel modo piú assoluto che si osasse tanto contro un uomo simbolo di valore e dirittura senza pari; e con ciò resi l'ultimo tributo d'affetto e devozione a chi avevo sempre considerato grande maestro nell'arte militare, esempio di carattere e dignità integerrimi. Poco dopo la mia ricognizione in Liguria, egli moriva. Gli venne cosí risparmiato da Dio l'angoscioso spettacolo di sangue del 25 aprile.

Registra ancora la mia agenda in data 15 settembre: « Colloquio col generale Bergolo per richiesta colloquio col Maresciallo Kesselring per domandare la restituzione dell'autotreno portato via da Casal Sant'Anna ».

Per giustificare e comprendere tale mia premura di riavere l'attrezzatura automobilistica dell'Azienda agricola, bisogna tener presente l'allevamento di cavalli semistatale, che rimaneva privo dei mezzi di trasporto necessari alla sua alimentazione. Infatti il 15 mi rivolsi ancora al comando della « Città aperta », dove mi fu detto che solo un ordine del Maresciallo Kesselring avrebbe potuto farmi restituire i pezzi asportati. Chiesi allora, per il tramite di quel comando, una udienza presso di lui, che fino a quel momento non conoscevo neppure di vista.

Cosí annoto poi, nella giornata del 16 sulla mia agenda: « Il Maresciallo Kesselring fa rispondere che egli non ha nulla da dirmi e che io metta per iscritto le ragioni del richiesto colloquio ».

Ecco il testo della lettera al generale Calvi di Bergolo: « Era mio desiderio di compiere una visita di cortesia al Maresciallo Kesselring e con l'occasione pregarlo di voler far disporre la cessione a mio favore di un autotreno Fiat, di un autofurgoncino e di una motocicletta, in sostituzione di quelli che costituivano l'attrezzatura per la mia Azienda Agricola Casal Biancaneve-Sant'Anna (provincia di Frosinone), della quale fa parte un allevamento di cavalli semistatale, e che sono stati asportati il giorno 13 corrente senza rilascio di ricevute

di requisizione, paralizzando cosí il funzionamento dell'Azienda stessa, alla quale ho dedicato tutta la mia attività dal giorno in cui ho lasciato il comando effettivo e la cui produzione concorre all'alimentazione di Roma.

« Considerata la somma di lavoro cui Sua Eccellenza il Maresciallo Kesselring è sottoposto, rinunzio alla visita e rivolgo nel contempo vivissima preghiera perché questa mia richiesta venga accolta ».

Ho narrato tutto ciò perché da esso si rileva quali fossero alla data del 17 settembre i miei rapporti con la parte germanica, a cinque giorni dalla costituzione del Governo del Nord. Cioè: il 15 settembre sono respinto alla porta dell'Ambasciata; il 16 Kesselring rifiuta una mia richiesta di udienza, segno evidente che non aveva neanche la curiosità di conoscermi di persona.

« 14 settembre (martedí) a Roma: nel pomeriggio da Volpi dove viene l'ambasciatore Cerruti che ci dà la prima notizia della morte di Cavallero e delle due versioni, quella del suicidio e quella dell'uccisione da parte delle SS tedesche. » [3]

L'esimio storico professor Silva ha scritto a pag. 202 del suo libro *Io difendo la Monarchia*: « ... quello stesso Maresciallo, il Graziani, si era congratulato, 24 ore prima di accettare il suo triste ufficio, con un valoroso generale, il Grazioli, che si era rifiutato di accettare il comando delle forze armate repubblicane ». E mette al paragone il mio col caso Cavallero: « La fine del generale Cavallero gli aveva fatto forse mutare opinione e cosí a fondo da indurlo, eccetera... ». Con la sua autorità, nella formula subdola che rivela mancanza di convinzione, egli contribuisce a creare diceríe diffamatorie tra i giornalisti mancanti di controllo critico.

Lungi da me l'idea di fare il processo a Cavallero, non conosco gran che della genesi della sua vicenda. Tra me e Cavallero non furono mai rapporti di particolare amicizia, ma neppure il contrario: avevamo antitetico orientamento spirituale, mentale, e di vita; ma nessun contrasto ci fu tra noi, neppure quando venne a sostituirmi ad Addis Abeba quale comandante superiore nel governo del Vicerè Amedeo di Savoia Aosta.

Ne appresi dunque la fine il 14 settembre, in casa Volpi, per bocca dell'ambasciatore Cerruti. La morte era avvenuta nella notte tra il 13 ed il 14, nel giardino dell'albergo di Frascati, dove fu rinvenuto il cadavere. Al Nord, durante il processo di Verona a carico dei gerarchi del 25 luglio, finí per essere accettata la versione che egli si fosse soppresso, sapendo che « il noto *Memoriale* » era caduto in mani tedesche, perché (cosí si diceva) lasciato deliberatamente da Badoglio sul suo scrittoio prima di abbandonare Roma. Con tale gesto il duca di Addis Abeba aveva voluto dar sfogo al feroce odio che notoriamente nutriva da anni per Cavallero, a cagione di

[3] Vedi nota n. 8 in Appendice.

contrasti che risalivano a Vittorio Veneto, di cui questi gli contendeva il merito; e che già aveva avuto una prima manifestazione nell'ordine immediato di arresto da lui dato il 25 luglio. Mussolini mi disse poi di aver ordinato a quel tempo anche il fermo di Farinacci, perché Cavallero nel suo *Memoriale* scriveva di averlo messo al corrente delle sue intenzioni; egli perciò lo riteneva suo complice. Ma poi non ne fece piú nulla.

Farinacci invece difendeva decisamente Cavallero e si diceva convinto che quel *Memoriale* fosse redatto da lui, dopo l'arresto, nel Forte Boccea, spinto dal generale Carboni, per poter dimostrare a Badoglio titoli adatti a farlo discriminare e liberare; ma che il fatto non esisteva. Tutto sarebbe stato un trucco per ottenere la grazia da Badoglio.

Ecco come il Teruzzi, che era tra i gerarchi partiti per Frascati, precisa alcune circostanze che lo riguardano e che portano una considerevole luce sulla vicenda:

« Il giorno 12 dopo mezzogiorno fui *prelevato* dai paracadutisti tedeschi a Regina Coeli e trasportato all'Ambasciata tedesca in autocarro. Con me c'erano Riccardi e De Cesare. Arrivati all'Ambasciata trovammo quelli che erano stati liberati dal Forte Boccea, dei quali ricordo: Buffarini, Cavallero, Freddi, Montagna, Galbiati, Gravelli, Soddu e Pollastrini.

« Verso le 14 andammo a colazione e alla fine della stessa il colonnello Dollmann annunciò che il Duce era stato liberato e che in quello stesso momento decollava da un campo nei pressi di Roma per Vienna. Fu servito champagne e brindammo al Duce. Cavallero fece un discorsetto che terminò con l'evviva al Re e al Duce. Fu rumoreggiato e si scusò trincerandosi dietro la forza dell'abitudine.

« Subito dopo fummo riuniti dall'ambasciatore Rahn, il quale ci parlò del tradimento consumato ai danni dei Tedeschi e concluse avvertendoci che l'indomani mattina saremmo partiti in aereo per la Germania dove dovevamo raggiungere il Duce. Verso le 18 fummo avvertiti di prepararci per essere autotrasportati a Frascati dove avremmo passata la notte.

« Cavallero cominciò ad agitarsi asserendo che non sarebbe partito se non avesse potuto vedere prima la famiglia. Dollmann rispondeva che ciò non dipendeva da lui e che l'ordine era che tutti dovessero andare a Frascati. Ad un certo punto la scena divenne poco edificante, essendosi i contendenti riscaldati ed eccitati. Intervenni di persona pregando Cavallero di calmarsi tenendo presente che eravamo ospiti. Cavallero si decise e partimmo. Nei pressi di Frascati ci fermammo al comando di Kesselring, il quale scese a salutarci e su istanza di Cavallero consentí a riceverlo piú tardi.

« Arrivati a Frascati ci fu servita la cena, alla fine della quale fui pregato da un capitano, che conoscevo, di dare una nota dei passeggeri che avrebbero preso posto sui due apparecchi messi a nostra di-

sposizione per il mattino successivo. Molti non volevano partire e tra questi Cavallero, il quale finita la cena scese a conferire con Kesselring insieme a Soddu e rientrò un'ora dopo comunicando che gli era stato concesso di partire il giorno 14, di modo che un solo apparecchio sarebbe partito il 13 mattina. Ci coricammo ed il mattino prestissimo partimmo per Centocelle e di là a Monaco. Non vidi piú il generale Cavallero.

« Il giorno 14 arrivò a Monaco Soddu, il quale mi partecipò il suicidio di Cavallero, raccontandomi i noti particolari delle lunghe ricerche nel giardino dell'albergo sboccate nel ritrovamento del cadavere su una panchina in un angolo remoto. »

Concludendo potremmo chiederci: Cavallero si è suicidato o è stato ucciso?

Fin dai primi momenti, a Roma si fece correre la voce che Cavallero era stato ucciso con un colpo di rivoltella alla testa, adducendone a prova che egli, essendo mancino, non poteva materialmente aver portata la canna della pistola in quel punto. Ma chi può vietare ai familiari di compiere ancor oggi un controllo su ciò? Qualcuno arrivò perfino a fare l'ipotesi paradossale, per chi come me ben conosce l'animo soldatesco, duro, ma leale e cavalleresco di Kesselring, che fosse stato proprio lui ad uccidere Cavallero.

Quali ragioni vi erano d'altra parte perché Cavallero dovesse essere ineluttabilmente ucciso dai Tedeschi, o tali da indurlo a suicidarsi? Essi non avevano speciali risentimenti contro di lui, anzi, come ancora una volta in sede del suo processo ha dichiarato il Maresciallo Kesselring, egli era convinto sostenitore dell'Asse ed aveva sempre mantenuto ottimi rapporti coi Tedeschi.

Al massimo dunque, se egli si fosse rifiutato di accettare il comando delle nuove forze armate repubblicane, poteva temere d'essere internato in un campo di concentramento in Germania, cosí come sarebbe avvenuto per me, e tutto era fatto. D'altra parte, tale timore, a meno che egli non avesse perduto completamente l'equilibrio, e forse la ragione, poteva indurlo all'estremo passo del suicidio?

Allora, se davvero si è suicidato, perché lo fece? Forse a causa del famoso *Memoriale* da lui inviato a Badoglio dal Forte Boccea, nel quale confessa che nell'autunno del 1942 egli stava organizzando il colpo per eliminare Mussolini, colpo che venne poi compiuto il 25 luglio?

Cavallero dovette di certo temere, o sapeva già, che quel documento era in mani fasciste, fin da quando all'Ambasciata, prima di recarsi da Kesselring, aveva detto a Caviglia « che prima o dopo sarebbe stato fucilato ».

D'altra parte come avrebbe potuto mai Mussolini accettare Cavallero quale comandante delle forze armate repubblicane, una volta venuto a conoscenza di quel documento che gli aveva, o gli avrebbe, testimoniato il suo meditato proposito?

Traendo motivo da questi disgraziati e comunque misteriosi avvenimenti, la diffamazione settaria contro di me si è sadicamente spinta a vaneggiare « che avessi ceduto ai Tedeschi con le pistole delle SS puntate alle orecchie, al contrario di chi aveva pagato con la vita il rifiuto ». Respingo perciò con sdegno il raffronto, col quale s'è voluto travisare il mio operato dopo l'8 settembre, come frutto di vigliaccheria nei confronti del caso Cavallero, e di basso odio nei riguardi del Maresciallo Badoglio. Motivi ideali ben diversi mi mossero!

Da quanto ho narrato risultano quattro punti.

Primo: nessun rapporto di qualsiasi genere, diretto o indiretto, ci fu col Maresciallo Badoglio dal 25 luglio all'8 settembre 1943, e ancor prima del febbraio 1941, data del mio ritorno dall'Africa Settentrionale.

Secondo: i contatti avuti con la Casa Reale da questa data, si sono risolti in piena dimenticanza prima del 25 luglio 1943; in un mio immediato e respinto avvicinamento dopo questa data; in una presumibile beffa poi, perpetrata dal Principe di Piemonte fino al 7 settembre 1943. Egli era al corrente di ciò che doveva accadere il giorno dopo? E fino a che punto? Vorrei rifiutarmi ancora oggi di crederlo.

Terzo: dal febbraio 1941 venni accantonato da Mussolini e dal fascismo.

Quarto: ogni mio contatto con l'Ambasciata tedesca dall'anno del mio ritorno dall'Etiopia era mancato. Né mia moglie né io siamo mai stati tra quelli che si accostavano alle Ambasciate per cercare aderenze, favori, biglietti di invito od altro. Prima della mia nomina a capo di Stato Maggiore dell'Esercito, mai eravamo stati, sia pure per un tè, all'Ambasciata tedesca. Fu solo dopo tale nomina che l'ambasciatore von Mackensen diede un pranzo in onore dello Stato Maggiore dell'Esercito, pranzo al quale intervenni con mia moglie.

Durante tali mie funzioni di capo, le relazioni personali con la parte germanica furono da me tenute unicamente col colonnello von Rintelen, allora addetto militare a Roma. Ho già precisato che né il Maresciallo Kesselring, né l'ambasciatore Rahn fino al 23 dello stesso mese di settembre erano stati da me avvicinati o conosciuti neppure di vista. Tutto questo appare inoppugnabile dalle testimonianze che sono venuto man mano citando.

Come mai poté avvenire il 23 settembre la mia improvvisa immissione nel Governo del Nord? A voler essere fatalisti, ci si potrebbe richiamare ad Eschilo.

Le cinque giornate dal 17 al 23 settembre trascorrono infatti per me tra Roma e Arcinazzo, soprattutto ad Arcinazzo.

Prima di partire da Roma, avevo dato ordini al mio segretario di denegarmi con qualsiasi gerarca fascista, poiché non intendevo prendere contatto alcuno con essi. Ciò risulta dalla seguente sua lettera in data 22, purtroppo spedita da Roma nella stessa giornata in cui Barracu verrà a cercarmi, e recapitatami qualche giorno dopo: « Ec-

cellenza, lunedí sera Barracu mi telefonò che nel tardo pomeriggio era stato a casa mia e non mi aveva trovato e che aveva assoluto ed urgentissimo bisogno di parlare con Vostra Eccellenza. Risposi che non eravate a Roma ma in campagna. Voleva che partissi con lui in automobile il mattino dopo per accompagnarlo da V. E. Avendo ricusato mi rispose seccato che sarebbe partito ugualmente da solo. Non so cosa voleva, ma lo immagino ». (*omissis*)

(Annotazione di mio pugno a matita blu: « Barracu arriva il 22 stesso ad Arcinazzo e mi trova nel campo ».)

Le note della mia agenda continuano.

« 19 settembre, domenica. Al mattino ad Affile con Fontanella per riparazioni alla chiesetta; quindi rientro a Biancaneve, da dove parto per Roma con Busiri.

« 20 settembre, lunedí, a Roma. Vedo Gabrielli e l'Eccellenza Grazioli, il quale mi comunica che ieri sera è stato officiato da Buffarini ad assumere i Ministeri militari e il comando supremo del governo repubblicano fascista. Ha risposto negativamente.

« Mi ha soggiunto che avendo egli detto a Buffarini come mai non avessero pensato a me, ne ha avuto per risposta che Mussolini non l'ha voluto per la questione dell'Africa. »

Mi rallegrai subito con Grazioli perché non aveva accettato, ma non potevo approvarlo che avesse accennato a me, tanto piú che nessuno meglio di lui sapeva e vedeva le condizioni in cui da tre anni circa vivevo e soprattutto il mio stato d'animo nei riguardi dei gerarchi e del partito. D'altra parte il fatto che Buffarini avesse cosí nettamente esclusa la candidatura, mi arrecò tale senso di sollievo, di tranquillità e di gioia, che abbracciai scherzosamente Grazioli e gli dissi: « Adesso sí, me ne parto veramente felice per gli Altipiani ».

« Giorno 21 settembre a Casal Biancaneve. Sistemazioni varie per l'inizio del raccolto delle patate tardive, domani. »

La mattina del 22 settembre 1943 s'era iniziata infatti nella mia Azienda la nobilissima operazione del raccolto delle patate, che dirigevo in gran pace; quando si verificò l'inatteso. Verso il mezzogiorno giunse infatti un'automobile, dalla quale scese la Medaglia d'Oro Francesco Barracu. Veniva a comunicarmi che Mussolini, per telefono da Monaco, mi chiedeva d'accettare la carica di ministro della Difesa Nazionale nel governo che colà si stava costituendo. Avrei avuto tre sottosegretariati alle mie dipendenze per le forze armate. Risposi di no.

Quantunque avessi creduto nel fascismo potenziatore della espansione dell'Italia nel mondo, e come idea apportatrice di sociale giustizia tra opposti sistemi, e fedelmente lo avessi seguíto per tanti anni nelle imprese coloniali, non potevo oramai non deprecare metodi ed uomini che avevano tradito la loro missione. Gli errori commessi dal capo, immemore di potenziare le armi all'unisono con la politica, avevano spinto la Nazione nel baratro d'una guerra disastrosa. Il Barracu m'oppose soprattutto la tragica rovina in cui era sprofondata la Pa-

tria a seguito dell'armistizio, e la necessità di dar vita ad un governo da affiancare al comando germanico in Italia, il quale, se padrone assoluto, avrebbe sfogato il suo furore sul popolo e sul Paese. Tra tutti gli argomenti emotivi posti in opera dal Barracu per indurmi ad accettare, questo di piú mi scuoteva, perché profondamente aderente alla mia sensibilità degli avvenimenti. Ma già meditazioni e meditazioni mi avevano convinto a non prendere parte attiva alcuna, data la mia situazione. Insistetti pertanto nella negativa. Ero ben sicuro che nessuno avrebbe saputo farmi recedere da questo proposito; e costringere, comunque, la mia volontà. Respinsi dunque il consiglio di qualcuno, che m'indicava la via del « convento », perché mi apparve soluzione vile e pusillanime, e tutto il mio temperamento vi si ribellava. La mattina del 23 ero a Roma, nella mia abitazione di via Nomentana; con me il mio segretario ed il mio ufficiale addetto. Chiesero di essere ricevuti il Barracu ed il Mezzasoma, il quale ultimo era stato in Africa Settentrionale durante la campagna. Ribadii con loro la mia decisione contraria, nella quale le considerazioni pacate della notte m'avevano maggiormente confermato.

Avevo dato disposizioni di tener pronta l'automobile all'uscita di servizio della villa, poiché intendevo lasciare subito Roma. Ma il colloquio, infiammato da tutte le ragioni emotive possibili, durava da due ore.

Dall'Ambasciata germanica, dove i nuovi ministri si trovavano riuniti, fu inviato da me il Pellegrini, che era predestinato alle Finanze. Mutilato d'un braccio in guerra, superdecorato, egli incalzò le argomentazioni di Barracu e di Mezzasoma. Ma poiché mi mostravo fermo nella mia decisione, pur di fronte alla mal repressa suggestione che esercitava su di me la presenza di cosí valorosi soldati pronti anche essi a sacrificarsi, Barracu disse: « Ad ogni modo bisogna che Voi veniate all'Ambasciata, dove le autorità germaniche attendono. Altrimenti il vostro rifiuto potrebbe esser giudicato paura ».

A questa provocazione, la mia reazione fu immediata. Gli chiesi che precisasse lealmente se egli s'era impegnato sul mio nome, come la sua insistenza mi lasciava credere. Rispose di no. Allora dissi: « So che cosa possa significare per me venire all'Ambasciata, ma affinché non crediate davvero che abbia paura di farlo, andiamo pure ».

I primi che incontrai all'Ambasciata furono Buffarini Guidi e Pavolini. Eravamo da poco entrati in un salottino, quando un funzionario di essa venne ad annunziarmi che l'ambasciatore Rahn attendeva. Nell'ufficio dove fui introdotto c'erano anche il generale Wolff, comandante delle SS in Italia, e il suo segretario, maggiore Wenner, che funzionava da interprete.

Era la prima volta che li vedevo. Il Rahn affrontò subito il tema del tradimento perpetrato con diabolico machiavellismo dal Badoglio. Recatosi nella stessa giornata dell'8 dal Re e dal Maresciallo capo del governo per presentare le credenziali, aveva avuto dall'uno e dal-

l'altro le piú ampie assicurazioni che l'Italia, tenendo fede al patto d'alleanza, avrebbe continuata la guerra a fianco della Germania, cosí come Badoglio aveva annunziato alla radio il 25 luglio. Soggiungeva che questi, nell'atto di salutarlo e stringendogli le mani, commosso quasi alle lacrime, gli aveva detto: « Sono uno dei tre piú vecchi Marescialli d'Europa: von Mackensen, Pétain, Badoglio. Potete pensare che manchi alla mia parola di soldato? ».

Il Rahn non nascondeva oltre tutto il suo risentimento per lo scacco personale subíto. Dopo aver affermato che la Germania, duramente colpita alle spalle da Badoglio, avrebbe superato la grave crisi derivata da tanta defezione, e vinta comunque e di certo la guerra, entrò nel tema della necessità di costituire senz'altro un governo, per dimostrare al mondo che non tutto il popolo d'Italia condivideva il tradimento ai danni d'un alleato che con le sue armate ne difendeva il territorio dalla invasione. Quindi, con frasi minacciose, accennò alle rappresaglie che già l'Italia stava subendo, perché dichiarata dal Führer « paese di preda bellica »; disse che la vendetta, già scatenatasi su di essa, sarebbe cresciuta d'intensità, se al piú presto il costituendo governo di Mussolini non fosse entrato in funzione per mantenere in atto l'alleanza, cancellando cosí il disonore che, per i secoli, avrebbe diversamente infamato il popolo italiano. Contava quindi che avrei accettato l'offerta fattami da Mussolini, nel supremo interesse dell'Italia, alla quale sarebbe altrimenti toccata la sorte della Polonia.

Mentre egli cosí si esprimeva, risuonavano in me sinistramente le parole che Hitler aveva pronunziate alla radio il 10 settembre: « Le norme emanate a protezione degli interessi tedeschi di fronte al passo dell'Italia sono molto dure. Per quanto riguarda l'Italia, esse si svolgono metodicamente ed efficacemente e le preparano una sorte *che dovrà essere di terribile lezione per tutti* ».

Risposi « che un giuramento mi legava al Re, e mi impediva di poter assumere l'incarico propostomi, che pertanto declinavo ».

Nel mio intimo m'ero tuttavia piú volte posto il quesito: « Il Re, dopo l'8 settembre, non ci aveva egli stesso liberato dal reciproco vincolo, separando il suo bene personale da quello "inseparabile" della Patria? ». Su tale formula era fondato il patto; e noi, adolescenti ancora, avevamo giurato.

Su questo tema s'ingaggiò una serrata discussione; e il Rahn continuò tenacemente ad opporre ai miei argomenti la visione del danno maggiore che un mio rifiuto avrebbe provocato all'Italia.

Un grande contrasto scuoteva il mio animo; quando apertasi la porta, un funzionario si affacciò sul limitare di essa e rivolto all'ambasciatore disse: « È l'ora di dare il comunicato alla radio! ». « Le vostr decisioni? », mi chiese il Rahn.

In quel momento io intesi che il destino m'imponeva il supremo sacrificio di me stesso ed alzatomi in piedi: « Signori » dissi, « poiché

incombe tanta minaccia, eccomi pronto a servire ancora la Patria e a dedicare ogni mio ultimo atto alla sua salvezza ».

E cosí avvenne.

Nella mia agenda queste fatali giornate furono da me cosí sintetizzate: « 22 settembre (mercoledí). Verso le 11 arriva il capitano Barracu, ex segretario federale di Bengasi. Egli mi dice che Mussolini ha telefonato da Monaco, designandomi come comandante supremo e ministro delle Forze Armate del nuovo governo repubblicano fascista.

« Alla richiesta di una immediata risposta di accettazione dichiaro di non voler aderire; preciso che domani, dovendo trovarmici per miei affari, alle ore 11 sarò a Roma, dove desidero parlare con Mezzasoma.

« Vado a Filettino per mettere al corrente Ines, quindi parto per Roma, dove arrivo alle 19,30. Telefono subito a Bocca che rimane a dormire a casa.

« Giorno 23 settembre (giovedí) a Roma. Al mattino ricevo C. che m'informa sugli sforzi che il partito sta facendo per creare un ministero e le difficoltà che incontra per deficienza di uomini.

« Bocca telefona a Barracu e fissa un incontro a casa con lui e Mezzasoma per le 10. Incontro a casa con i suddetti. Mia decisa resistenza. Interviene Pellegrini. All'Ambasciata tedesca.

« Mia inclusione nella lista del nuovo governo già fatta. *Il sacrificio totale è compiuto* ».

Questo il mio dramma, questa la verità.

XII. I VENTI MESI DEL GARDA

Le circostanze attraverso le quali in ventiquattr'ore ero stato lanciato dall'isolamento completo di quasi tre anni, nel piú tempestoso agone della mia vita, parvero alla mia mente un segno del destino. Forse era scritto che non dovessi rimanere inerte e assente dalla tragedia nella quale la Patria era trascinata, ma assumervi una parte di sacrificio inenarrabile.

Mi dedicai dunque a raggiungere le seguenti finalità: « Dare al governo che si era costituito, le nuove forze armate per risollevare il nostro prestigio e la nostra dignità di fronte alla Germania ed al Tripartito, riacquistando tutti i titoli ed i diritti all'Alleanza. Fare scudo della mia persona di fronte ai Tedeschi, cercando in ogni modo di sminuire il male che cosí violentemente si abbatteva sull'Italia e sul popolo italiano ».

L'azione nella quale ero oramai avvinto trovava perfetta risonanza spirituale e di pensiero in quelle che erano le mie convinzioni, cosí chiaramente espresse nel colloquio col professor Cavagnaro il 31 luglio, circa la linea storica che il Re ed il Paese avrebbero dovuto seguire. M'immersi pertanto nell'azione con quella decisa fede che è sempre stata caratteristica fondamentale del mio temperamento. Lo sdegno provato per la conclusione di cosí rovinosa resa incondizionata, eufemisticamente denunziata come « armistizio », che degradava il Paese, e la visione degli infiniti mali che ne sarebbero derivati sia nelle immediate contingenze, sia piú tardi, avevano già predisposto il mio animo alla enunciazione del discorso alla radio del 25 settembre 1943. In esso trasfondevo tutta la mia deprecazione e l'espressione genuina dei miei sentimenti.

Mai quelle mie parole avrebbero potuto essere originate da un basso odio personale per Badoglio. Se ancor oggi, quanto sono andato precisando in queste pagine con la maggior possibile obiettività, non dovesse essere sufficiente a distruggere tale leggenda, non saprei davvero quali altri argomenti potrebbero riuscirvi. Se mi si rimproverano l'asprezza e la violenza del dire, rispondo che nessuno chiese mai a Cicerone quale fosse la ragione della sua violenza oratoria nella *Catilinaria*. E mi si voglia perdonare l'audacia del raffronto!

Ma a rileggere quel mio discorso, vi trovo il prodromo dell'unanime deprecazione che ricopre oggi Badoglio: da parte dei fascisti, a causa dei tradimenti che gli vengono attribuiti; da parte degli antifascisti, pel suo rovinoso operato dall'armistizio in poi. Basta leggere quanto, a tale riguardo, è stato scritto da varii cronisti dell'in-

fausto avvenimento, per persuadersene; in modo particolare dal generale Giacomo Carboni nel suo libro *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace.* Al quale si aggiunge oggi quanto riferisce C.M. Franzero nell'articolo: *Ho parlato a lungo con l'ex Re Umberto II.*

Ecco come si esprime Umberto di Savoia al riguardo: « Badoglio ha commesso molti errori; errori dovuti ad una certa mancanza di comprensione politica, ma soprattutto dovuti al suo carattere. Strano a riscontrarsi in un soldato ed in un capo di Stato Maggiore, Badoglio soffriva d'incontrollabile depressività nervosa. [*Questo giudizio coincide con quanto aveva detto il Maresciallo Caviglia nel suo libro.*]

« Io ero presente nella sua stanza quando giunse la notizia che i Tedeschi occupavano Roma, ed il loro comandante voleva parlare con lui. S'impressionò eccessivamente; abbracciando il suo Aiutante mormorò: "Che cosa sarà adesso del mio povero figlio?". Sicché dovetti dirgli due volte: "Ma si calmi, signor Maresciallo, si calmi". E durante la partenza da Roma avvenne un episodio che mi colpí.

« Mio padre, il Re, era già partito nella sua vettura col suo gagliardetto sul cofano. Io partii un po' piú tardi, assieme a Badoglio. Subito che uscimmo dalla città verso i monti, la notte divenne freddissima e Badoglio, che s'era messo in borghese ed era in uno stato di grave abbattimento, tremava di freddo. Io mi tolsi il cappottone di generale e glielo detti perché si riparasse. Badoglio l'infilò; ma dopo qualche istante lo vidi che, di nascosto, rimboccava le maniche per nascondere i galloni! ». Allo stesso modo a Caporetto s'era tolto i distintivi dal berretto, alla pari di quanto faceva la schiuma dei soldati fuggenti, che per non essere identificati si strappavano le mostrine e il numero del reggimento.

Questo è l'uomo che ha accusato me di maníe, vigliaccheria, mancanza di controllo, e finalmente di abbandono di posto.

Dal 23 settembre al 1° ottobre ebbi i primi contatti col Maresciallo Kesselring. Egli chiedeva tre cose: l'immediato disarmo dei carabinieri di Roma a causa del loro atteggiamento dubbio; l'afflusso per il servizio del lavoro di trentamila uomini subito, con successivo gettito continuo; sgombero immediato al Nord di tutti gli ufficiali, a qualsiasi categoria appartenenti, residenti in Roma, ivi compresi quelli di complemento, in congedo, esercenti professioni varie e quelli della riserva di qualsiasi grado ed età.

Di fronte a tali gravi richieste dimostrai al comandante tedesco essere necessario lasciarmi la massima libertà di discriminazione in merito, e concedermi tutta la fiducia necessaria. Mio fine principale era di impedire che sugli italiani incolpevoli potessero riversarsi i mali d'una violenza che oltre tutto, per la natura del nostro popolo, avrebbe sortito effetti negativi e contrari. Costituiva elemento essenziale di successo per conseguire questa finalità, la palese tutela

del mio prestigio; doversi quindi far di tutto per accrescerlo, nulla invece per menomarlo. Queste mie franche e precise dichiarazioni s'imposero subito all'attenzione del comandante superiore germanico.

Il 1° ottobre vi fu la grande adunata degli ufficiali al teatro « Adriano ». Essa era stata bandita a mezzo della radio, ed io personalmente avevo data la garanzia che nessuna sorpresa vi sarebbe stata. Lo scopo che mi proponevo era quello di lanciare un appello perché gli ufficiali accorressero nelle file delle ricostituende forze militari, sotto le nostre insegne, agli ordini dei nostri capi, nel simbolo dell'onore e del sacrificio. Il teatro era letteralmente gremito da non meno di quattromila ufficiali, ed il mio ingresso fu accolto da vivissimo entusiasmo. Esso avrebbe potuto essere tragicamente spento dalla fortunatamente mancata esplosione di un estintore da incendio carico di alto esplosivo, che da mano terrorista era stato collocato nella nicchia del suggeritore. Questa notizia la appresi a Firenze, leggendo un piccolo volume nel quale veniva riportata; e che, con premura anglicana, mi pose sotto gli occhi il capitano inglese Harmish Henderson, capo del centro prigionieri ove fui trattenuto, e del quale parlerò avanti.

Vi sono dei precedenti che chiariscono meglio la genesi dell'adunata. Già nel verbale del 10 settembre tra il generale Stahel ed il colonnello Giaccone era stato inserito quanto segue: « Il comando tedesco emanerà un proclama in cui sarà reso noto che i militari italiani che dichiarano di voler entrare nelle forze armate tedesche, dovranno prestare giuramento al Führer. Per gli ufficiali è particolarmente onorevole di partecipare alla lotta ulteriore, per distaccarsi cosí dal tradimento del governo ».

Il 24 settembre il comando germanico aveva lanciato quest'altro dispaccio: « Ufficiali delle Forze Armate italiane! Le Forze Armate tedesche, non appena venute a conoscenza del tradimento di Badoglio, sono dovute intervenire duramente e rapidamente per soffocare in germe il piú grande tradimento della storia. Qualche ufficiale italiano potrà averne subíto gravi conseguenze. Ora la situazione è chiarita. L'ex Re ed il suo governo hanno disonorato l'Italia di fronte a tutto il mondo ed hanno poi lasciato in asso vigliaccamente il loro popolo. Pertanto nessun ufficiale italiano è piú tenuto al giuramento ad un Re che non ha apportato all'Italia che onta ed ha chiamato nel paese il nemico. Ufficiali italiani! Si schiude davanti a voi un nuovo orizzonte. Esso richiede tutto il vostro impegno. Anche in questo – come sempre – l'ufficiale deve trovarsi in testa ed essere quello che muove il primo passo verso una nuova èra. Voi dovete nettamente decidere:

« 1 - Se intendete di continuare a combattere con le armi al nostro fianco, conservando l'onore quali ufficiali, o anche facendo il vostro dovere quali comandanti dei reparti nel servizio del lavoro.

« 2 - Se intendete tenervi da parte nella lotta per l'esistenza del vostro popolo.

« Riflettete a questo proposito che chi non è con noi è contro di noi! Per ogni ufficiale italiano onesto e leale non c'è pertanto che una parola d'ordine: A noi per l'Italia! ».

Ma l'animo di quegli ufficiali che nutrivano l'intenzione di tornare al combattimento era turbato dalla precedente comunicazione di dover prestare giuramento ad Hitler, e non potevano rassegnarsi all'idea di dovervi sottostare. Dal canto mio, avevo nettamente dichiarato che mai avrei dato il mio nome ad una tale costituzione delle forze armate: o queste avrebbero dovuto ricostituirsi sotto bandiera e capi italiani, o niente.

La questione non era stata ancora protocollata (e con i Germanici ciò che vale è ciò che si scrive), ed io volli, in quella occasione, chiarire senza equivoci la situazione. Nacque cosí la mia improvvisata allocuzione al teatro « Adriano » di Roma. Tante leggende sono state fatte circolare su di essa che ancora oggi mi si domanda perché il mio discorso fu improntato a cosí veemente passionalità. Ma quale piú schietta e genuina espressione di uno stato d'animo? Del fascismo non faccio cenno, né del comandante tedesco generale Stahel che è al mio fianco. Mi appello alla Patria, e solo alla Patria proclamando netto che per essa e solo per essa noi giureremo e combatteremo.

Il comandante germanico medesimo, trascinato dalla foga del mio dire, e toccato nel piú profondo dello spirito soldatesco, annuisce, togliendo cosí ogni dubbio su ciò che poteva turbare la nostra coscienza di soldati.

La passionalità del mio dire trovava ragioni ben profonde di essere. Coloro che mi conoscono sanno che, se non sento ciò che dico e ciò che faccio, sono incapace d'emotività. Tutto ciò può essere compreso solo quando si sia convinti che la mia opera fu inspirata alla certezza di compiere una suprema missione della quale mi rendevo olocausto.

Mi si può oggi anche condannare in base ad una materialistica e cinica legge; ma se le cose fossero andate diversamente, sarei stato acclamato eroe salvatore della Patria alla pari di De Gaulle. No, non si potrà mai distruggere con una condanna, e con la propagazione di false leggende, quello che fu il « pathos » che animò ed al quale mai abiurerei.

Allorché il 23 settembre 1943 assumevo le funzioni di ministro della Difesa, la situazione militare nell'intero territorio nazionale era caduta nel caos completo. A Roma era in funzione il comando della città, tenuto fino allora dal generale Calvi di Bergolo.

La prima dichiarazione di Roma « Città aperta » venne fatta dal governo Badoglio in data 14 agosto col seguente comunicato, e notificata diplomaticamente il 24 agosto a mezzo del governo svizze-

ro: « Il governo italiano aveva notificato fin dal 31 luglio, per il tramite della Santa Sede, la decisione presa di dichiarare Roma "città aperta", ed era in attesa di conoscere le circostanze nelle quali questa dichiarazione poteva essere accettata. Dato il succedersi delle offese aeree su Roma, centro della Cattolicità, il governo italiano è venuto nella determinazione di procedere, senza attendere oltre, alla formale dichiarazione di Roma "Città aperta" e sta prendendo le necessarie misure a norma del Diritto internazionale ». La dichiarazione è rimasta unilaterale, perché mai fu confermata dagli Anglo-Americani, ma Roma non fu piú bombardata. Il 24 settembre il governo repubblicano ribadiva il carattere di « Roma "Città aperta" »: « Il governo nazionale fascista conferma per Roma il carattere di "Città aperta" e adotterà, di conseguenza, tutte le opportune norme in tale senso ».

Il successivo 27 settembre nella riunione del Consiglio dei Ministri, tale carattere veniva definitivamente sanzionato con la seguente precisazione: « A seguito della conferma della dichiarazione di "Città aperta" per Roma, il governo fissa la propria sede in altra località, presso il quartier generale delle forze armate ».

La succinta seguente narrazione degli avvenimenti militari dal 9 al 23 settembre, tratta dal *Diario Storico* del comando « Città aperta » di Roma, precisa infine come sia stato definitivamente adottato tale attributo. « Partito il Sovrano ed i ministri, la maggiore autorità trovatasi presente in Roma era il Maresciallo Caviglia. Alle ore 14 il Maresciallo Kesselring, a mezzo del generale Calvi invitato a Frascati, invia a S.E. Caviglia un *ultimatum*: "Se alle ore 16,30 non cessa l'azione delle armi, Roma verrà bombardata da settecento aerei. Gli acquedotti saranno fatti saltare" ».

S.E. Caviglia, presente il generale Carboni, che sintetizza la situazione delle divisioni italiane contornanti Roma, nel critico disordine, prive di forze ed a corto di viveri, dà ordine di accettare l'*ultimatum*.

Alle ore 22 a Frascati ha luogo il colloquio del Maresciallo Kesselring col tenente colonnello Giaccone, capo di Stato Maggiore di S.E. Calvi. In esso vennero elaborati i primi elementi dell'accordo. Vi si parla ancora del « comandante la Piazza di Roma ».

10 settembre, ore 16: accordo tra il comandante superiore tedesco Sud, e il comandante le truppe italiane attorno a Roma. Al n. 7 è detto: « Il comandante italiano della Piazza di Roma verrà messo alle dipendenze del comandante superiore Sud ». Poche ore dopo, emessa dal comando « Città aperta » di Roma, viene stesa la prima ordinanza « con la quale si comunica al Presidio di Roma, alle forze di polizia, al Tribunale Militare, alla popolazione, ai detentori di armi, dell'avvenuto accordo e degli ordini conseguenti ».

11 settembre: si migliora la costituzione data.

12 settembre: viene perfezionata la costituzione del comando

« Città aperta ». Vengono presi i primi contatti per i rifornimenti viveri per la popolazione, per la tutela degli automezzi, per lo sgombero da Roma delle molteplici truppe tedesche. Si chiede che le guardie al telefono, stazioni radiotelegrafiche e Ambasciate, vengano cambiate una o due volte la settimana, e non tutti i giorni, per non allarmare la popolazione. Giunge il generale Stahel, comandante tedesco di Roma.

Caviglia lascia il Ministero della Guerra ove si era insediato il 9 settembre e « messa la nave in porto », cosí egli dice, affida al generale Calvi il comando di Roma ed ogni trattativa con i Tedeschi. Il Maresciallo Kesselring, ancora il 12 settembre si rivolgeva al « comandante la Piazza italiana di Roma » per disciplinare l'afflusso e la permanenza di tutti gli ufficiali dei disciolti comandi superiori italiani, e del disciolto corpo motorizzato « Carboni ».

Dopo tale lettera, non è fatta piú menzione di « Comando di Piazza » ma sempre di « Città aperta ».

14 settembre: il comando della « Città aperta » di Roma emana le ordinanze 2 e 3.

16 settembre: lo stesso emana le ordinanze 4-5-6.

17 settembre: lo stesso emana le ordinanze 7 e 8.

19 settembre: lo stesso emana le ordinanze 9 e 10.

21 settembre: lo stesso emana la ordinanza 11.

Nell'accordo intervenuto il giorno 10 al paragrafo 7, e precisamente dove è detto: « Il comandante italiano della Piazza di Roma » sarà messo alle dipendenze del comandante superiore Sud, viene aggiunto: « a lui sarà affiancato il comandante tedesco di Roma ». Tale è dunque la posizione del generale Calvi di Bergolo; in tale qualità provvede alle citate ordinanze. Tra queste, merita speciale rilievo la prima, nella quale è detto: « I militari di qualunque grado che si trovano in Roma appartenenti ai depositi, corpi, enti militari, dovranno presentarsi al piú presto alle rispettive caserme con l'armamento individuale e con i mezzi che hanno in consegna: tempo ventiquattr'ore, trascorse le quali saranno denunziati al Tribunale Militare di Roma. Il Tribunale Militare di Roma siederà in permanenza ». Nella seconda è disposto che « *dopo le ventiquattr'ore del giorno 15 corrente chiunque venga sorpreso con indosso armi, come quelle sopra menzionate, sia giudicato e fucilato per giudizio sommario.* Il comando delle forze di polizia della "Città aperta" di Roma è incaricato della esecuzione della presente ordinanza ».

La quinta dispone che: « ... a partire dalle ore 24 del giorno 20 settembre, chiunque sia trovato in possesso dei predetti materiali, senza aver ottemperato a quanto stabilito dalla presente ordinanza, sarà senz'altro deferito al Tribunale di Guerra » (si tratta di materiali automobilistici di qualsiasi genere provenienti dai magazzini militari). La nona ordina il richiamo degli appartenenti alle classi 1920-21-22-23-24 nell'orbita della « Città aperta » e si sanziona che

« tutti coloro che dentro ventiquattr'ore dalla data di pubblicazione del presente bando, non avranno ottemperato all'ordine, *saranno deferiti al Tribunale di Guerra per procedimento sommario* ». La decima minaccia il deferimento al Tribunale Militare per contravvenzioni semplici alla circolazione.

Tutto ciò sembrerebbe sufficiente a che il generale Calvi di Bergolo fosse stato incriminato di « collaborazionismo » per emanazione di cosí draconiane ordinanze, emesse per di piú agli ordini diretti del comandante superiore tedesco. Invece egli è stato completamente discriminato; mentre i suoi successori, generali Chieli e Chirieleison sono stati deferiti alle Corti Speciali, o Tribunali Militari.[1]

Eppure nel loro operato invano si cercherebbero, dal 23 settembre in poi, allorché furono ai miei ordini, ordinanze tipo quelle del generale Calvi di Bergolo. Al contrario, vi si riscontra tutta una serie di atti compiuti a beneficio della città di Roma, degli enti pubblici e privati in essa operanti, e dei cittadini comunque bisognosi di aiuto, protezione e sostegno.

È bensí vero che anche dopo il 23 settembre il comando della « Città aperta » di Roma continuò ad avere dipendenza diretta dal comando superiore tedesco, ma vigilava alle spalle di esso il Ministero delle Forze Armate, da me rappresentato, che ne sostenne sempre l'azione, indirizzandola a tutto vantaggio della comunità di Roma, e tutelandone l'indipendenza dal comando tedesco di Roma.

Nel primo colloquio che ebbe luogo il 9 settembre alle ore 22 a Frascati tra il tenente colonnello Giaccone e il Maresciallo Kesselring, questi aveva dettate le condizioni per la cessazione delle ostilità intorno a Roma, chiedendo immediata risposta per le ore dieci del giorno successivo. « Risposta esplicita: sí, o no. »

Tra l'altro era sancito: « *il Maresciallo Kesselring, che ha la responsabilità delle truppe, deve tutelarne la sicurezza* ». (In quel momento egli era l'occupante e come tale dettava la sua volontà in base alla legge di guerra che gli consentiva di applicare tutte le misure necessarie per garantire « la sicurezza delle sue truppe »).

Continuava quel verbale: « Tutte le truppe italiane per 50 km attorno a Roma deporranno le armi. Una divisione senza artiglierie, e senza autoblindo, oltre le forze di Polizia potrà rimanere attorno a Roma, alle dipendenze del comando della Piazza di Roma ».

Queste condizioni erano state accettate dal comando italiano di Roma nel successivo accordo steso il giorno 10. Al comma 7 era detto ancora: « Per mantenere l'ordine pubblico saranno messi alle dipendenze di Roma tre battaglioni italiani senza armi pesanti, con autoblindo ». (In realtà essi non vennero mai forniti). Il giorno 23

[1] I generali Chieli e Chirieleison, processati, furono assolti; il primo, « perché il fatto non costituisce reato »; il secondo, « per non avere commesso i fatti attribuitigli ».

settembre la divisione « Piave », lasciata in primo tempo per il servizio di polizia, veniva disarmata, prima della formazione del nuovo governo.

Rimanevano quindi, a tale data, le seguenti forze di polizia: Carabinieri - P.A.I. - Metropolitani; si aggiunse poi la Guardia di Finanza di Roma.

Fino al 23 settembre, la Polizia al comando del generale Maraffa rimase alle dipendenze del comando « Città aperta » di Roma (generale Calvi di Bergolo).

Il 23 settembre il generale Maraffa fu internato in Germania ed il comando della Polizia fu assunto dal generale Umberto Presti, già comandante della P.A.I., agli ordini diretti del comandante tedesco della « Città aperta » di Roma, generale Stahel.

Questa era la situazione delle forze di polizia in Roma, al momento della mia assunzione al Ministero della Difesa Nazionale. La dipendenza dei corpi che la costituivano era la seguente: Carabinieri e Metropolitani dal Ministero dell'Interno (salvo, per i primi, dal Ministero della Difesa, per il caso di impiego bellico, come nella prassi consueta). Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.), dal Ministero omonimo, passata anch'essa per l'impiego al Ministero dell'Interno. Guardia di Finanza dal Ministero omonimo, ugualmente a disposizione del Ministero dell'Interno. Nessuna relazione di dipendenza avevano dunque queste forze dal Ministero della Difesa: né amministrativa, tanto meno di impiego.

Le forze di polizia, meno quella Giudiziaria, in tutto il territorio controllato dal Governo del Nord, furono, in effetti dal 23 settembre in poi, al comando diretto del generale Karl Wolff, comandante delle SS in Italia e poi anche plenipotenziario, allorché il generale Toussaint fu richiamato in Germania.

Allorquando Mussolini volle assumere il comando diretto della Guardia Nazionale Repubblicana (dimettendone il luogotenente generale Ricci), il generale Wolff pretese da lui, che la rilasciò, una dichiarazione scritta dalla quale doveva chiaramente risultare che « nulla era mutato in merito alla dipendenza per l'impiego, dal suo comando ». Sicché si verificava la paradossale situazione che lo stesso Capo del Governo comandante della « sua » Guardia Nazionale non poteva impiegare nemmeno dieci uomini senza il benestare del generale Wolff, il quale tanto meno avrebbe lasciato che io ne impiegassi anche uno solo.

In verità bisogna precisare che il capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana dal giorno della sua creazione fino al 25 aprile 1945, era stato praticamente anche il comandante di essa durante il periodo nel quale il comando nominale fu tenuto da Mussolini.

Il comandante superiore germanico era sotto la continua impres-

sione che in Roma si stesse attivamente organizzando un attacco alle spalle delle sue truppe in caso di ritirata. L'atteggiamento infido dei carabinieri era soprattutto l'origine dei suoi sospetti; al riguardo egli riceveva continue segnalazioni secondo le quali essi si preparavano ad emulare i reparti di Napoli, che si erano distinti nell'attacco alle truppe tedesche durante il loro ripiegamento da quella città.

Egli intendeva perciò da tempo eliminare questa potenziale minaccia per la sicurezza delle sue truppe, che nei patti di resa col comando di Roma si era chiaramente riservato di conseguire con l'applicazione di quei provvedimenti che, oltre tutto, gli erano consentiti dalla nostra stessa vigente legge di guerra la quale rispecchia le norme di carattere internazionale stabilite dalla quarta convenzione dell'Aia del 1907.

Per l'articolo 60 della Legge, rientra nel diritto della potenza occupante il ritiro di tutte le armi esistenti nel paese occupato, comprese quelle delle forze di polizia che l'occupante ha mantenuto in servizio.

Tuttavia fino all'instaurazione del nuovo governo, che ci riammetteva nei termini dell'alleanza, il comando superiore tedesco non si era avvalso di questo diritto. Ma, perdurando le segnalazioni relative alla ostilità dei carabinieri, il comandante superiore tedesco segnalava la necessità del disarmo di essi al Ministero dell'Interno perché vi provvedesse. Intanto faceva approntare un progetto per una azione di forza, da attuarsi sulle caserme e sulle stazioni periferiche dell'Arma, mediante l'impiego della divisione paracadutisti e, se necessario, con l'intervento dell'Aviazione. Il ministro Buffarini procrastinava le cose ed avrebbe finito per lasciare che se la sbrigassero i Tedeschi, con le conseguenze che è facile immaginare. Se ne ebbe piú tardi un chiarissimo esempio quando si trattò di liquidare la banda Bardi-Pollastrini. Invano Mussolini, sollecitato da me, aveva insistito presso il ministro degli Interni, e il partito. Dovettero alla fine provvedervi i Tedeschi.

Per i carabinieri la faccenda era assai piú grave e si poteva correre il rischio che finisse in un eccidio, data la grave tensione degli animi.

Il generale Stahel, in un colloquio avuto con me ai primi di ottobre, chiedeva il mio intervento per tentare ancora di risolvere la questione senza far ricorso alla forza. Sentii allora il preciso dovere di assumerne il compito per ottenere di conseguirlo pacificamente, mettendo a contributo la mia autorità sui comandanti dell'Arma. Chiesi la piú assoluta garanzia al comando germanico che i militari disarmati non sarebbero stati deportati in Germania. Si convenne che sarebbero stati concentrati a Fidenza, e di là smistati per i varii comandi dell'Arma al Nord. Mi riservai quindi la massima libertà di azione per la scelta del momento, salvo a concordare le modalità con la parte germanica. Dopo matura riflessione, mi ero pienamente

convinto che nel disarmo cosí effettuato risiedesse il minor male, e per quanto dolorosa fosse tale operazione me ne assunsi in piena coscienza il peso.

Il comandante interinale dell'Arma mi presentava giornalmente i rapporti della forza. Da quanto egli mi comunicava e dalle oscillazioni che essa subiva da un giorno all'altro, si poteva dedurre che l'organismo risentiva a fondo le conseguenze dell'8 settembre. Le defezioni si accentuavano sempre piú, e gli allontanamenti arbitrari si alternavano con temporanei ritorni a scopo utilitario, seguiti da altri allontanamenti arbitrari.

Il giorno 6 ottobre, una circostanza quanto mai imprevista m'offerse la possibilità d'affrontare il grave problema con una pregiudiziale onorata e legittima. Il prefetto di Zara telegrafava scongiurando l'invio di qualche battaglione per impedire che la città cadesse nelle mani degli slavi. Mi balenò la speranza che i carabinieri destinati a tale missione potessero trovare in essa il modo di lasciare Roma senza subire l'umiliazione del disarmo.

Allorché il comandante venne a presentarmi lo specchio della forza, gli esposi dunque la necessità che i carabinieri, inquadrati in battaglioni in assetto di guerra, dovessero di urgenza partire per Zara allo scopo di difenderla dalla occupazione slava. Egli ne rimase profondamente scosso, e dichiarò subito che non si sentiva assolutamente in grado di ottemperare ad un tale ordine, affermando di non poter fare alcun assegnamento sui propri uomini sfiduciati e di morale bassissimo.

Fallita cosí con mio grande rammarico la speranza da me nutrita: « In tal caso, » dissi, « non rimane che disarmarli perché inutili e forse nocivi ». E gliene rimisi subito l'ordine scritto.

Di fronte alla mia volontà, espressa in un documento tangibile, il comandante obbedí.

Subito dopo, si recò all'Ambasciata germanica per concretare le modalità dell'operazione che doveva compiersi il mattino dopo.

Durante la notte, emanò regolari ordini scritti ai dipendenti comandi.

L'operazione si svolse abbastanza ordinatamente; da parte germanica si verificarono, in alcune caserme, delle preventive irruzioni al fine di appropriarsi i materiali di armamento e di equipaggiamento; vi fu un solo ferito, per motivi accidentali. Il comando tedesco calcolò che fossero stati disarmati i due terzi della forza. Infatti nella notte si erano verificati molti allontanamenti dalle stazioni periferiche, ma, per il maggior numero dei casi, senza asportazione di armi. Lo scopo principale che mi proponevo di raggiungere, e cioè quello di evitare conflitti e spargimento di sangue, era conseguito.

Nei giorni successivi i carabinieri e gli ufficiali (questi ultimi in treni passeggeri) furono trasferiti al Nord, ma i convogli, invece di

essere arrestati a Fidenza, come stabilito, furono dal comando tedesco avviati in Germania.[2]

Alla energica protesta fatta immediatamente dal Ministero delle Forze Armate il comando superiore germanico volle dare subito prova della sua buona fede accogliendo la proposta di inviare in Germania una nostra Commissione, munita di tutte le credenziali possibili per ottenere la restituzione dei carabinieri deportati, e con essi di altri, circa diecimila, provenienti dai varii fronti europei dopo l'8 settembre. La Commissione rimase in Germania piú di un mese, sballottata da Erode a Pilato, ma non riuscí ad ottenere nulla di positivo e dovette rientrare in Italia a mani vuote.

Il disarmo dei carabinieri di Roma fu imposto da una ineluttabile necessità alla quale sarebbe stato delittuoso opporsi se non si voleva andare incontro ad un eccidio, con resistenza sicuramente votata all'insuccesso.

Il comando superiore germanico reclamava d'altra parte il disarmo basandosi sulle leggi di guerra, e sulle clausole che erano state convenute nel verbale del 9 settembre, pienamente accettate dall'allora comando della « Città aperta » di Roma, e che il nuovo Ministero della Difesa aveva da esso ereditate.

Mi conforta il pensiero di aver udito dalla voce di molti carabinieri incontrati nei campi di prigionia, e nelle mie peregrinazioni carcerarie, che nei campi di concentramento tedeschi, quelli trasferitivi da Roma mi attribuivano la loro salvezza, perché convinti che, permanendovi oltre, in un modo o nell'altro avrebbero subito ben piú dura sorte.

Quello dei carabinieri fu un ultimo nodo venuto al pettine a séguito dell'armistizio dell'8 settembre. O non si sono forse trovati per avventura, anche in questa occasione, motivi di mio particolare odio verso l'Arma, al quale si dovette il mio operato? Se cosí fosse, quest'altra miserevole menzogna si dissolverebbe al solo possibilissimo controllo dei cordiali rapporti da me sempre mantenuti con essa durante tutta la mia carriera; non in sede burocratica di ufficio, ma, quel che piú conta, sui campi di battaglia della Tripolitania, Cirenaica, Somalia, Etiopia dove i gruppi carabinieri, ai miei ordini, si batterono eroicamente a Gunu-Gadu, nell'Ogaden.

O si è forse buccinato che dopo il 23 settembre io meditassi di sciogliere l'intera Arma dei carabinieri, attribuendo a me quella che fu invece la volontà del partito?

Prima di designarvi a comandante il generale Mischi interpellai uno dei massimi esponenti di essa, il generale Agostinucci. La sua indiscussa personalità ed autorità, se avesse accettato, avrebbe forse valso ad impedirne il dissolvimento che ne seguí poi a Nord, per la

[2] Ciò si verificò forse per ordine di Rommel, comandante del Nord, in contrasto ed all'insaputa del Comando Sud (Kesselring).

insipienza di coloro che vollero farne un ibrido e naturalmente non riuscito connubio con la Guardia Nazionale Repubblicana.

Il generale Mischi, in pieno accordo con me, fino a che rimase comandante in seconda della Guardia Nazionale Repubblicana, difese strenuamente le sorti dei carabinieri del Nord. Essi furono lasciati liberi di chiedere il congedo; solo i volontari passarono alla Guardia Nazionale Repubblicana; per quelli che ne uscirono, fu provveduto a che potessero liquidare le situazioni senza soprusi o rappresaglie di sorta.

Non è infine senza significato che l'unico battaglione rimasto in piedi fino all'ultimo, con la sua divisa e le sue insegne, fu proprio il battaglione presidiario che era dislocato tra i vari dicasteri militari per il servizio di istituto, malgrado i ripetuti attacchi del partito che ne voleva lo scioglimento, mai da me consentito.

Eliminati i carabinieri, le forze di polizia di Roma si ridussero ai Metropolitani (circa 5.000 uomini), alla P.A.I. (circa 1.500), alla Guardia di Finanza (circa un migliaio).

Il comandante agiva agli ordini diretti del generale tedesco Stahel prima, Maeltzer poi, per il mantenimento dell'ordine pubblico in Roma, in funzione apolitica.

Era ben noto al Governo del Nord che sia la P.A.I. come la Guardia di Finanza dissentivano da esso. Era altrettanto noto al Ministero delle Forze Armate che un centinaio di ufficiali dell'Esercito, e tra essi parecchi di grado elevato appartenenti allo Stato Maggiore, si erano mimetizzati nelle file della P.A.I. scegliendo cosí una comoda via che li aveva tolti dal dilemma e dal tormento che agitavano l'animo della grande massa degli ufficiali presenti in Roma, provenienti dalle disciolte divisioni del corpo motorizzato « Carboni », che all'atto della resa si erano impegnati solennemente con parola d'onore a non allontanarsi.

Questa condizione preliminare è bene sia tenuta fin da ora presente per la disamina serena ed obiettiva di quella che fu poi la soluzione del loro problema.

Gli ufficiali entrati nella P.A.I. furono ignorati, con la benevola pregiudiziale che quel corpo armato non aveva dipendenza dal Ministero delle Forze Armate, né alcuno fu perseguitato.

La P.A.I. era creazione nettamente fascista del Ministero dell'Africa. Come tale, Mussolini la considerava la beniamina di tutte le polizie e ne desiderava vivamente il trasferimento al Nord. Né poteva rassegnarsi a credere che gli fosse divenuta infedele. Ma di fronte alla manifesta volontà negativa, vi rinunziò.

Per non confondere le mie attribuzioni con quelle degli organi di governo ai quali era devoluta l'azione di polizia, avevo preteso da Mussolini che l'attributo di « ministro della Difesa » fosse mutato in quello di « ministro delle Forze Armate ». La sottigliezza non era sfuggita all'attenzione avversaria, tanto da sentirmi dire alla radio,

da Candidus, o da Mario Verdi, o da Calosso, o da Milano-Libertà o da altri, che finalmente una volta tanto avevo dimostrato (bontà loro) di essere intelligente!

Durante il mese di maggio 1944 rimasi a Roma fino all'ultimo per non far mancare la mia azione moderatrice in quel cruciale periodo, nel quale gli animi erano al massimo della tensione da una parte e dall'altra, nessuno meglio di me potendo conoscere che la sorte di Roma era segnata.

I militi della Guardia di Finanza, con encomiabile spavalderia (dal loro punto di vista), ostentavano ancora in quei giorni le stellette sul bavero della giubba. Per questa ragione si erano verificati parecchi cruenti episodi tra essi e gli uomini dei battaglioni « Barbarigo », « X Mas », SS italiane e paracadutisti « Nembo », tutti di formazione volontaria della R.S.I. che si battevano con valore sul fronte di Nettuno.

Volli allora convocare nel mio ufficio il comandante della Guardia di Finanza di Roma. Dopo avergli fatto considerare l'opportunità che fossero evitate tutte le cause che contribuivano ad eccitare gli animi, accennando alla questione delle stellette dissi con accorata ironia: « Siate almeno intelligenti; mettete sopra il gladio, sotto le stellette, poiché non è mistero per noi che questo corrisponda al vostro reale atteggiamento. Al momento opportuno rovescerete il bavero e tutto sarà a posto; ma intanto avrete evitato che ulteriori episodi fratricidi si verifichino per le vie di Roma ».

Questa era purtroppo la tragica atmosfera che avvolgeva allora la piú gran parte degli Italiani preoccupati di seguire le sorti del piú forte, rinnegando carattere, dignità, amor proprio, per camuffarsi poi da eroi della « settima giornata » al momento opportuno. Eroi del « doppio giuoco », intendo dire, ché degni di stima invece furono quanti, su una trincea o sull'altra, rischiarono coraggiosamente la vita per una deliberata ragione di pensare e di credere.

Il Maresciallo Kesselring, sempre nel primo colloquio del giorno 9 col tenente colonnello Giaccone, aveva avuto un iniziale accenno agli ufficiali: « Le bandiere saranno conservate, e le armi personali lasciate agli ufficiali ». Quindi nell'accordo scritto del giorno 10 era detto: « Per gli ufficiali italiani è particolarmente onorevole di partecipare ulteriormente alla lotta, per distanziarsi cosí ufficialmente dal tradimento del governo. Per conservare l'onore alle armi italiane, agli ufficiali sarà lasciata l'arma individuale ».

Il successivo giorno 12, egli indirizzava poi la seguente lettera al comandante la Piazza di Roma: « Il comandante la Piazza italiana di Roma è responsabile che tutti gli ufficiali dei disciolti comandi militari italiani (Comando Supremo - Superesercito - Supermarina - Superaereo) rimangano a Roma a tempo indeterminato. Altre-

sí debbono prendere dimora in Roma tutti gli ufficiali del corpo motorizzato italiano "Carboni". Nel caso che le loro famiglie abitino qui, possono rimanere presso di esse, in caso contrario debbono essere tutti riuniti. Gli ufficiali debbono impegnarsi sulla parola a non lasciare Roma.

« Queste dichiarazioni debbono essere conservate per iscritto e consegnate a me, riunite. La rottura dell'impegno potrà avere gravi conseguenze per la totalità. Il comandante della Piazza italiana di Roma provveda: 1°) a comunicare entro la sera del 16 settembre il numero degli ufficiali esistenti in Roma, dei disciolti comandi superiori italiani, e del disciolto corpo motorizzato "Carboni"; 2°) a segnalare al piú presto possibile i nomi, i gradi, il Corpo di appartenenza (reparti) e abitazioni rispettive di tutti gli ufficiali di Roma.

« Tutti i permessi per gli ufficiali italiani dei disciolti superiori comandi italiani, e del disciolto corpo motorizzato "Carboni", di rimanere in località fuori di Roma, sono di mia personale competenza. Io darò questi permessi per ora solo in casi motivati. Le licenze per la regione a sud della linea Roma-Pescara sono assolutamente vietate. Facilitazioni verranno concesse appena la situazione sarà chiarita. - *Kesselring* ».

Dal 12 settembre alla fine del mese la situazione s'era senza dubbio chiarita, ma non nel senso desiderato dal comandante superiore tedesco. Pochissimi ufficiali avevano infatti voluto aderire alle forze germaniche, con giuramento al Führer. Altri si erano eclissati passando nelle file della resistenza clandestina; la grande massa, vincolata da un impegno sulla parola, brancolava incerta, non sapendo a qual partito appigliarsi.

Gli organi informativi germanici insistevano nel segnalare la preparazione di attacchi in grande stile, alle truppe tedesche, in caso di ritirata. Il comandante superiore germanico, nel nostro primo incontro, chiese in modo perentorio l'allontanamento per il Nord di tutti gli ufficiali presenti in Roma. Egli intendeva in tal modo eliminare i quadri della supposta organizzazione militare clandestina. Si profilava l'evenienza del loro rastrellamento quartiere per quartiere; in caso d'irreperibilità dell'ufficiale, la famiglia avrebbe pagato con la deportazione in Germania.

Ormai, attraverso i dati richiesti con la lettera del 12 settembre, e fornitigli dal comando « Città aperta » di Roma, il comando superiore germanico era in possesso degli elenchi nominativi di tutti gli ufficiali residenti in Roma e l'indicazione delle relative abitazioni.

Questo il quadro fosco che mi si presentava, e nell'assumermi l'arduo còmpito di schiarirlo, giuocavo una pericolosa partita, posta della quale era la mia persona. Non firmavo una cambiale a favore di quella parte beneficiaria, sull'avallo della quale non mi era possibile giurare? La grande massa degli ufficiali si teneva infatti lontana, e i contatti col comando della « Città aperta » erano tenuti da alcu-

ni fiduciari dei vari gruppi, attraverso i quali veniva comunicato quanto loro interessava. Ma tutto era accolto con grande diffidenza, alimentata da voci fatte correre ad arte, che i Tedeschi volessero attrarre gli ufficiali in una grande riunione da tenersi ora allo stadio, ora alla caserma « Santa Croce in Gerusalemme », ora altrove, per poi circondarli e deportarli in Germania. Volendo chiarire questa situazione feci indire, questa volta a mezzo dei loro fiduciari, una adunata nel grande cortile del Ministero della Guerra. A mezzo del colonnello Chieli intendevo far loro comunicare quanto occorreva per bene indirizzarne gli atti, e rammentare che una parola data li vincolava, mancando alla quale potevano andare incontro a gravi rappresaglie che il comando tedesco minacciava per loro e per le famiglie.

All'ora convenuta, dall'alto delle finestre del Palazzo Caprara dov'era il mio ufficio, osservavo le fluttuazioni di quella massa ondeggiante, incerta, tra la piazza San Bernardo e il Ministero, di cui non si decideva a varcare la soglia. Discesi allora in istrada e posi termine, con questo gesto, ad uno spettacolo oltre tutto poco edificante. Parlai a quella massa d'uomini smarrita e disorientata, con accento vibrato e con allusioni chiare a quanto bolliva in pentola. Li richiamai alla necessità di aprire gli occhi dell'intelligenza assecondando gli sforzi che facevo « *per impedire che una notte di San Bartolomeo potesse costituire da un momento all'altro, per tutti, un assai brusco risveglio alla tragica realtà dell'ora* », concludendo che la mia opera non si svolgeva che a loro vantaggio, ma le mie parole ed il mio appassionato dire non furono da tutti compresi. I giorni successivi infatti mi piovvero lettere anonime nelle quali ero accusato di voler fare una « notte di San Bartolomeo », la stessa che poi mi si attribuirà a Milano nell'aprile del 1945, se non mi avessero consegnato ventitremila ostaggi tolti tra gli intellettuali della capitale lombarda, e quella stessa alla quale ancora oggi, a tanti anni di distanza, si richiama certa stampa: « il Maresciallo di Mussolini che promise una nuova notte di San Bartolomeo agli ufficiali che non si schieravano accanto ai nazisti ».

L'unica notte di San Bartolomeo, in verità, è stata quella che ha seguito il 25 aprile 1945, cioè « la liberazione », allorché 350.000 vittime sono state immolate alla indiscriminata furia omicida scatenatasi nell'Italia del Nord, quando ormai le armate tedesche si arrendevano, quelle anglo-americane le sostituivano nella invasione del territorio nazionale, e le milizie fasciste venivano trucidate mentre deponevano le armi senza combattere. Non sono io a definire cosí quella giornata, ma lo ha sancito l'opinione estera. Ecco dunque quale fu la mia azione in riguardo al trasferimento al Nord degli ufficiali.

Il successivo raduno all'« Adriano », del quale ho scritto, valse a sfatare la leggenda della minacciata retata in massa, ed essi avevano

riacquistata la necessaria tranquillità per decidere della loro sorte. Il generale Gambara, che dal giorno 18 ottobre aveva assunto le funzioni di capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con delega delle piú importanti mansioni in periodo normale devolute al sottosegretariato alla Guerra, avocò a sé la questione.

Egli ordinava per radio la presentazione di tutti gli ufficiali dell'Esercito comunque in servizio l'8 settembre, appartenenti a qualsiasi Arma e Corpo dell'Esercito, servizio permanente, aspettativa, riassunti, complemento, per una chiamata di controllo. La presentazione fu molto numerosa: nella sola Roma apposero la loro firma anche 63 ufficiali generali, compresi quelli della Riserva, e tra questi anche i generali di Armata, Amantea ed Ago, che si trasformarono poi in « epuratori ».

La direttiva da me data era di ridurre al minimo le richieste del comandante germanico, limitando la categoria degli ufficiali da trasferire. Il primo risultato conseguito, fu quello di escludere gli ufficiali di complemento, già in congedo, evitando cosí che il provvedimento colpisse migliaia e migliaia di professionisti, impiegati e via via. Tutto questo era ben noto, allora, agli interessati in Roma. Successivamente mi fu da molti confermato che essi ben sapevano di dovere a questa mia azione moderatrice la loro salvezza. Non possono averlo dimenticato oggi.

Il comando germanico chiedeva altresí il trasferimento al Nord di tutti gli ufficiali della Riserva, specialmente quelli di grado elevato, con l'intento di voler allontanare da Roma i principali e piú influenti capi militari. Non si escludeva l'eventualità che lo stesso Grande Ammiraglio Thaon di Revel dovesse esservi compreso. Ma intanto io ordinavo che egli mantenesse intatta la sua Segreteria e lo facevo rassicurare per la sua situazione personale.

Allo scopo di salvaguardare al massimo gli ufficiali della Riserva, venne emesso un decreto che abbassava i limiti di età entro i quali il provvedimento non li avrebbe colpiti. Essi poterono cosí tutti sfuggirne.

La categoria degli ufficiali da trasferirsi si ridusse quindi a quella degli ufficiali in servizio permanente effettivo, e dell'aspettativa per riduzione di quadri, di qualsiasi grado, che non prestavano servizio presso enti autorizzati del Ministero delle Forze Armate. Le partenze ebbero inizio fino agli ultimi di gennaio. Era stato necessario protrarre il termine della lenta presentazione con la emanazione di altra ordinanza in data 16 dicembre.

« Fu concesso a tutti di portare, volendo, la famiglia. Tutti vennero lasciati liberi di stabilire la loro residenza in località di proprio gradimento; furono adottate provvidenze di carattere economico per le famiglie che rimanevano in Roma; esse vennero munite di una dichiarazione bilingue (italiano-tedesco) attestante l'avvenuto trasferimento dell'ufficiale. Fu stabilito che per gli aventi famiglia a

carico venisse rilasciata al congiunto piú prossimo una delega per la riscossione della metà degli assegni loro spettanti; che questi fossero corrisposti alle famiglie dai tre commissariati dei Dicasteri militari rimasti a Roma. A seguito del trasferimento dei Ministeri al Nord, furono anticipati alle famiglie quattro mesi di assegni; vennero attribuite agli ufficiali speciali indennità; fu concesso per le famiglie il viaggio gratuito fino alla stazione terminale dei treni speciali che trasportavano gli ufficiali. Infine la grande massa di questi fu sistemata in ottimi alberghi a Firenze e dintorni. Tutto ciò risulta da documenti allegati agli atti del mio processo. »

Fu risolto cosí un formidabile problema che si presentava all'inizio con aspetti terrificanti. Il risultato fu che gli ufficiali, costituiti in prevalenza da quelli delle disciolte divisioni del corpo motorizzato « Carboni », invece d'essere deportati in Germania, come fu per avverarsi, vennero rispettati, tutelati e messi quindi in condizioni di poter scientemente e volontariamente scegliere la loro via, dappoiché nessuno fu costretto, mentre le famiglie vennero in tal modo sottratte alle rappresaglie minacciate.

Avrebbero forse essi potuto sperare nella tutela da parte degli autori dell'armistizio, che, ben rifugiati nel sicuro porto di Brindisi, li accusavano intanto di non aver difesa Roma?

Il comandante superiore germanico, subito dopo la resa del 9 settembre, aveva richiesto al comando della « Città aperta » di Roma uomini per il Servizio del Lavoro. Lo si deduce, in mancanza di altri documenti, dalla ordinanza n. 11, emanata dal generale Calvi di Bergolo in data 21 settembre: « È necessario permettere un piú largo gettito alla chiamata del Servizio del Lavoro, disposta in alcune province dal Ministero dell'Interno, su richiesta dell'Autorità militare germanica. Ordino pertanto che la chiamata di cui al n. 9, che è stata disposta per il servizio militare di carattere territoriale, relativa ai militari appartenenti alle classi 1920-21-22-23-24, che si trovano nei limiti della "Città aperta" di Roma sia sospesa ».

Intanto il comando germanico aveva iniziato prelevamenti indiscriminati di uomini per il lavoro. Le province piú soggette erano quelle di Frosinone e di Littoria, che gravitavano sul fronte di Cassino. Subito dopo il 23 settembre si erano presentati a me, in Roma, il prefetto e il federale di Frosinone per scongiurarmi ad interporre la mia autorità perché fossero evitati ulteriori passi del genere; varii episodi si erano verificati nelle vie stesse di Roma.

Il problema del servizio del lavoro non era di mia spettanza, bensí del Ministero dell'Interno che avrebbe dovuto disciplinarlo a mezzo dei prefetti. Avrei potuto lavarmene le mani come il consueto Pilato, ma non volli rimanere spettatore passivo degli infiniti guai che anche sotto questo riflesso si profilavano all'orizzonte.

Volli allora affrontare personalmente con lui la questione. Cominciai col rappresentargli l'assoluta necessità di cessare dai prele-

vamenti indiscriminati che, esasperando il popolo, avrebbero sortito effetti assolutamente contrari: « ... aderisse pertanto alla proposta che gli facevo di procedere ad un'organizzazione volontaria del lavoro, con la costituzione di battaglioni lavoratori nel quadro d'un "Ispettorato Militare del Lavoro" al quale avrei subito dato vita ».

Il comandante germanico in questa, come in tante altre circostanze che depongono a suo alto merito, mostrò di comprendere l'importanza del problema e aderí alla mia proposta.

In data 1° ottobre venne quindi costituito con mio decreto questo organismo.

Le clausole concretate col comando germanico erano le seguenti:

1°) arruolamento esclusivamente volontario;

2°) apoliticità della organizzazione;

3°) inquadramento della massa degli operai con ufficiali e sottufficiali del genio;

4°) nessun ufficiale, inquadrato nell'Ispettorato, avrebbe dovuto esserne rimosso per destinazione nelle ricostituende forze armate, escluso il caso della volontarietà;

5°) nessuno dei lavoratori doveva essere inviato in Germania, bensí tutti impiegati in Italia nell'ambito della provincia nella quale venivano arruolati.

L'organizzazione venne articolata in Ispettorati regionali e provinciali del Lavoro, che si estesero gradatamente all'Italia Settentrionale, arrestando anche colà i rastrellamenti in massa che aveva iniziato il Maresciallo Rommel. L'Ispettorato del Lavoro sottrasse cosí alla deportazione in Germania una massa di tremilaottocento ufficiali, novemila sottufficiali, e di circa trecentomila uomini che, appartenenti a tutte le categorie sociali, vi ruotarono nelle fila. L'organizzazione si rese altamente benemerita delle popolazioni e dei paesi colpiti da bombardamenti aerei, pagando largo tributo di sangue in morti e feriti. Essa era sorta al di fuori del partito, dal quale fu perciò sempre avversata e combattuta, subendo continue rappresaglie unite a tentativi d'infeudamento, che furono sino all'ultimo respinti. Si giunse all'estremo di volerne arrestare il capo, accusato di antifascismo dal rappresentante del partito in seno all'Ispettorato. Intervenni facendolo liberare e ordinando l'arresto dello stesso rappresentante del partito.

Allorché il governo aveva dato vita al Commissariato nazionale del Lavoro, si era ripetutamente tentato dal partito di assorbire in esso l'Ispettorato Militare, con lo scopo di volerne trasferire in Germania la gran massa degli appartenenti. Fallito il tentativo, era cominciata l'azione di rappresaglia inquisitoria, dalla quale emerse che nelle file dell'Ispettorato s'erano rifugiati molti renitenti, e anche disertori defluiti dalla montagna dopo i bandi di condono. Le risultanze di queste inchieste venivano rimesse a Mussolini, da lui a me, da me passavano all'Ispettorato; ma il comandante le lasciava dor-

mire nei suoi archivi. L'organizzazione dell'Ispettorato del Lavoro continuò cosí ad avere vita fino all'ultimo giorno della Repubblica Sociale.

Non dimenticarono il beneficio ricevuto quegli operai che, al processo, portarono in trionfo il loro comandante allorché la Corte Speciale ne pronunciò l'assoluzione.

Vorrà invece essere anche questa per me materia di « collaborazionismo col nemico » ai danni del popolo italiano?

Erano cosí risolti i tre paurosi problemi che si erano profilati nel primo colloquio col comandante superiore germanico col contributo della sua alta comprensione.

Alla metà di settembre 1943, Mussolini aveva proclamato per radio, da Monaco, che egli riprendeva il governo dello Stato, stabilendosi nell'Italia Settentrionale. Il 27 settembre teneva il primo Consiglio dei Ministri alla Rocca delle Caminate e faceva le seguenti dichiarazioni: « La situazione dell'Italia, nel momento in cui il governo fascista repubblicano intraprende la sua fatica, può definirsi senza ombra di esagerazione, una delle piú gravi della sua storia. Bastano per confermarlo le seguenti semplici considerazioni: alla mattina del 25 luglio l'Italia, pure selvaggiamente martoriata dai bombardamenti anglo-americani, era uno Stato; e il suo territorio, meno la Sicilia occidentale, intatto. Il tricolore sventolava ancora a Rodi, a Tirana, a Lubiana, a Spalato, in Corsica, sul Varo. Oggi, a due mesi di distanza, il nemico occupa un terzo del territorio nazionale, e tutte le nostre posizioni fuori del territorio nazionale o d'oltremare sono state sgombrate. La perdita di queste posizioni, che pure avevano costato tanto sangue e tanto sacrificio al popolo italiano, fu provocata da un armistizio durissimo, quale non vi fu mai nella storia, concluso all'insaputa degli Alleati e quindi attraverso un tradimento senza precedenti, che basta a disonorare per sempre la Monarchia ed i suoi complici. Le conseguenze dell'armistizio sono state semplicemente catastrofiche. Consegna al nemico della marina italiana, liquidazione umiliante, attraverso il disarmo, di tutte le altre forze militari italiane, bombardamenti continui e spietati che dovevano "coprire" i negoziati in atto fin dai primi di agosto, abbattimento profondo dell'anima nazionale, disordine nelle cose e negli spiriti: e continuazione della guerra nel nostro territorio, come chiunque avrebbe potuto facilmente prevedere.

« Data questa situazione di fatto, le direttive che guidano l'azione del governo non possono essere che le seguenti: tenere fede all'alleanza con le nazioni del tripartito, e per questo riprendere il nostro posto di combattimento accanto alle unità tedesche, attraverso la piú sollecita riorganizzazione delle nostre forze militari, a cominciare da quelle della difesa contraerea e costiera. Nell'attesa della preparazione di queste forze, che è già incominciata, dare cordiale e pratica collaborazione alle forze germaniche che operano sul

fronte italiano. Attraverso lo sforzo militare noi intendiamo non solo di cancellare la pagina del 25 luglio e quella ancora piú disastrosa dell'8 settembre, ma raggiungere i nostri obiettivi che sono: l'integrità territoriale della nazione, la sua indipendenza politica, il suo posto nel mondo.

« Il nuovo sforzo militare che l'onore e gli interessi della nazione ci impongono di compiere sarebbe impossibile, se la vita nelle province non riprendesse il suo ritmo normale, e se i cittadini con la loro consapevole disciplina non si rendessero conto delle necessità attuali.

« L'attuale governo ha tra i suoi compiti quello fondamentale di preparare la Costituente che dovrà consacrare il programma del partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano.

« Come ho detto all'inizio, la situazione da ogni punto di vista è gravissima, ma non è disperata. Un popolo non può perire quando ha la coscienza di essere un popolo. Ci sono popoli che hanno subíto prove tremende, talora secolari, e che rifiorirono. Forze di ripresa sono già in atto. Il governo intende organizzarle, convogliarle, prepararle ai compiti della guerra, perché ancora e sempre sono decisive per l'avvenire della Patria le sorti della guerra ».

Il comunicato ufficiale successivamente pubblicato diceva:

« Con l'indirizzo approvato dal Consiglio dei Ministri del 27 settembre si dà inizio al funzionamento del nuovo Stato fascista repubblicano, il quale troverà nella Costituente, che sarà prossimamente convocata, la promulgazione dei suoi definitivi ordinamenti costituzionali. Il Duce assume oggi le funzioni di capo del nuovo Stato fascista repubblicano ».

Nacque cosí il Governo « di fatto » del Nord.

L'annuncio venne accolto con sentimento di sollievo da parte della stragrande maggioranza delle popolazioni centro-settentrionali, che scorsero un'àncora di salvezza nella ricostituzione d'un governo italiano che le togliesse dal caos, e dall'arbitrio tedesco nel quale erano cadute a seguito dell'armistizio dell'8 settembre.

L'esistenza del governo traeva dunque origine da uno stato di necessità innegabile. Presentava inoltre tutti i requisiti ammessi dal diritto internazionale, per poter divenire un governo di diritto. La maggior parte del territorio nazionale, ivi compresa la capitale, con piú dei cinque sesti della popolazione, era rimasta priva del Sovrano e del governo, a causa del loro passaggio al nemico con una degradante resa incondizionata. Tutto ciò determinava l'assoluta necessità di stabilire un ordine politico sociale militare nuovo, per le stesse esigenze dell'esistenza comune. Questo governo esercitava la completa sovranità sulle popolazioni dalle quali era obbedito – gestiva regolarmente tutte le amministrazioni statali – amministrava la giustizia a mezzo di una regolare magistratura – avrebbe presto nuova-

mente disposto di forze regolari – fruiva di una regolare polizia – era stato riconosciuto da varie potenze straniere.

Ma non è mio intendimento fare qui la storia della « Repubblica Sociale Italiana ». Essa è un'entità storico-politica-giuridica esistita, che oggi si vuole disconoscere, minimizzare ed ironizzare, ma non potrà essere ignorata nel futuro.

Vi sono già numerosi cultori del diritto, i quali affermano che il Governo del Nord fu non solo utile ma necessario; e qualche alto luminare di esso si spinge addirittura a sanzionare che dopo l'8 settembre 1943, vi furono in Italia due governi: uno del Sud, l'altro del Nord, che ebbero entrambi aspetto e caratteristiche « di governo di fatto », nel territorio nazionale diviso in due ed occupato al Nord e al Sud, da eserciti stranieri.[3]

Quale effettiva libertà di governare l'Italia meridionale ebbe il governo del Re, arresosi incondizionatamente al nemico e quindi di esso prigioniero? O non fu piú libero di farlo quello del Nord, nei cinque sesti del territorio abbandonato, allorché poté riacquistare i titoli della Alleanza?

Se al Nord ci accompagnavano rancore e diffidenza da parte tedesca, assai maggior disprezzo e sfiducia manifestavano al Sud gli Anglo-Americani. Un cambiamento di fronte del genere poteva certo essere stato accolto da essi con entusiasmo, ma non altrettanto, interiormente, approvato alla stregua delle leggi immortali dell'onore, della lealtà e della fedeltà ai patti giurati.[4]

Per quanto si riferisce al Nord, le fonti avversarie della negazione trovano purtroppo buon appoggio in quanti, pur avendo comunque militato nel campo della Repubblica Sociale, intendono rifarsi una non so quale verginità, denudandone ed esacerbandone le naturali piaghe.

Ma per il Sud, è sempre Barbara Barclay Carter che ci sussidia nel palpitante confronto. Ecco cosa essa ne scrive alle pagg. 99-100 della già citata opera. « Cosí, quelle catene che erano state preparate per un governo filo-tedesco e filo-fascista servirono per il governo antifascista della Roma liberata. Una mastodontica burocrazia alleata ebbe il compito di controllarne ogni movimento. I minimi atti di ordinaria amministrazione, come assumere o licenziare impiegati (quanti fascisti riuscirono cosí a scamparla!), o aumentare stipendi, non potevano essere compiuti senza il consenso della Commissione Alleata di

[3] Vedi nota n. 9 in Appendice.

[4] Ecco come si esprime al riguardo H.C. Butcher nel suo volume *Tre anni con Eisenhower*, alla pag. 338. « Durante tutte le discussioni che si sono svolte a Lisbona, Castellano e gli altri Italiani hanno parlato molto e diffusamente "dell'onore dell'Italia", benché nello stesso momento in cui parlavano di "onore" si compiacessero a descrivere senza vergogna come avessero dato lo sgambetto a Grandi e come aspirassero a fare un completo voltafaccia abbandonando l'Asse e diventando Alleati delle Nazioni Unite!... ».

Controllo. Quale disillusione per un popolo che, lottando con la fame, privo delle cose piú necessarie, non vedeva all'orizzonte nessun miglioramento, quantunque l'avesse tanto sperato da quando Roma era stata liberata!

« Nulla sapendo di quanto i vivi e i morti avevano sofferto, gli Inglesi e gli Americani entrarono in Roma come nella capitale di un nemico sconfitto. L'elettricità era scarsa; si disse perciò: *No Electricity for Italians!* (Niente elettricità per gli Italiani). Questo stato di cose durò per tutto l'inverno, mentre le innumerevoli sale da ballo, gli alberghi e le case requisite – la requisizione era fatta con un preavviso di tre ore, come si usa nei paesi nemici occupati militarmente – erano inondati di luce elettrica a tutte le ore del giorno.

« Un ex ufficiale, mutilato delle gambe, venne da Tivoli a Roma nella sua sedia a rotelle, per chiedere agli ufficiali della Commissione di Controllo una piccola stufa elettrica, che doveva aiutare la sua difettosa circolazione. Non fu ricevuto.

« Una deputazione della Prefettura che chiedeva la quantità di elettricità necessaria ad azionare, per un mese, i frantoi delle olive, per salvare il prezioso raccolto, non fu neanche essa ricevuta. Da allora i romani impararono a contare soltanto sulle loro forze, come sotto la precedente occupazione: i cavi elettrici furono illegalmente deviati, e l'olio fu salvato.

« Un muro di freddezza fu innalzato tra gli Alleati (tranne negli strati piú alti) e l'Italia della resistenza. Invece cordiali rapporti si stabilirono ben presto con le eleganti principesse, e con quei membri dell'alta società che erano riusciti a conservare delle tavole ben fornite, e che erano disposti a rendersi gradevoli, con la stessa affabilità che avevano usato con i precedenti conquistatori; anzi le relazioni cordiali furono stabilite cosí presto, da provocare la disapprovazione del governatore americano di Roma, col. Poletti. Ma come potevano essere considerati quegli uomini, stanchi e affamati, che non sapevano trattare i liberatori con quell'ossequio che era divenuto naturale? [..., *pag. 101.*] Un osservatore italo-inglese del P.W.B., nell'autunno del 1945, scriveva che le autorità alleate erano circondate da "prostitute di ambo i sessi", e questo giudizio si estendeva implicitamente a tutto il popolo italiano. »

Che piú? Ma torniamo al Nord.

Per dare al governo una base effettiva di potenza e di prestigio, prima finalità era quella della creazione delle nuove forze armate, la cui esistenza avrebbe da una parte costituito presidio del popolo, e dall'altra risollevato il nostro nome e la nostra autorità di fronte ai vecchi alleati. Mussolini nei suoi proclami da Monaco aveva già preannunziato che il nuovo Esercito, facendo perno sulla Milizia, sarebbe stato ricostituito esclusivamente con elementi fascisti. Nelle dichiarazioni fatte poi nel primo Consiglio dei Ministri, aveva cosí precisato tale suo punto di vista: « Nella riorganizzazione in atto

delle forze armate, le forze terrestri, marittime ed aeree vengono rispettivamente inquadrate nella Milizia, nella Marina e nella Aeronautica dello Stato fascista repubblicano. Il reclutamento avviene per coscrizione o per volontariato. Per gli ufficiali e sottufficiali, mentre sono rispettati i diritti acquisiti, il trattamento morale ed economico viene adeguato all'alto còmpito di un moderno organismo militare, ed alle nuove esigenze della vita sociale ».

Come si vede, la parola « Esercito » era bandita ed al posto di esso si parlava di « Milizia »: quindi organo di parte. Opposi pertanto alla concezione mussoliniana, sorgente dal partito, quella della organizzazione di forze armate a base nazionale, apolitiche, con quadri ufficiali esclusivamente volontari, e truppa in grande parte volontaria, per poter chiamare tutto il popolo, senza etichetta di partito, a difesa della Patria. Tornato a Roma, in collaborazione col generale Emilio Canevari, che era stato assunto segretario generale delle forze armate, fu redatto un progetto inspirato a tale concezione. Mussolini aderí senz'altro alla mia tesi, e quindi nel Consiglio dei Ministri, tenutosi a Gargnano il giorno 28 ottobre 1943, fu varata la legge costitutiva delle nuove forze armate, nella quale all'articolo 19 veniva sancita, non senza vivace opposizione degli organi di partito, l'apoliticità delle forze armate. Esso diceva: « Gli ufficiali, i sottufficiali, ed i soldati in servizio attivo non possono esplicare alcuna attività politica », in conseguenza di che fu assolutamente proibita la inscrizione degli ufficiali al nuovo partito fascista repubblicano.

Tutta la stampa repubblicana, con l'acquiescenza del ministro Mezzasoma della Cultura Popolare, e con a capo Roberto Farinacci nel suo « Regime Fascista », iniziò subito una violenta campagna contro di me, contro lo Stato Maggiore, e le forze armate regolari apolitiche. Egli gridava all'errore del governo, di non aver avuto il coraggio di costituire un esercito « di partito ». Se questo poteva soddisfare la « faziosità », non entrava e non poteva entrare nelle mie vedute, di cui, del resto, non facevo mistero con alcuno. La mia volontà, la mia missione era di creare forze armate al servizio di tutta la nazione, ed in riflesso nazionale e non di fazione io svolsi fino all'ultimo la mia opera.

Considerate dal punto di vista internazionale, le nuove forze armate avrebbero dato nuovo corpo e sostanza alla partecipazione dell'Italia nel tripartito, e forma rinnovata alla alleanza con la Germania, per ottenere, in caso di vittoria, il riconoscimento dei nostri diritti.

Tutti coloro che vogliono oggi giustificare la resa incondizionata del settembre 1943, affermano che per la Germania la guerra doveva considerarsi già perduta, ed, anche per questa ragione, giustificato il nostro giro di fronte. Ad ogni modo, dal punto di vista etico-morale non può certo apparire edificante abbandonare l'alleato, col

quale si è combattuto a fianco a fianco per tre anni, nel momento in cui le cose si mettono male, per gettarsi nelle braccia del nemico di ieri, sperando ottenerne indulgenza e perdono, generosità e magnanimità. Chiunque si sia nutrito di queste speranze, ha trovato adeguata risposta nel *Diktat* di Parigi.

Allorché poi si ribatte che nel 1943 c'era ancora la tragica incognita delle armi segrete, che velava d'incertezza l'esito della guerra e la vittoria, ci si sente subito svalutare questo argomento, che pure allora era paurosamente attuale. Oggi non è piú rivelazione per alcuno che il comando anglo-americano, cosí prudente nella condotta della guerra, si sia gettato decisamente nell'estate del 1944 contro il Vallo Atlantico, appunto perché sentiva l'impellente, inderogabile necessità di invadere il territorio francese, nel quale avevano sede le installazioni delle armi segrete tedesche, per distruggerne le basi di partenza, e le fabbriche costruttrici. Ed è anche ben noto che lo scienziato Otto Hann, premio Nobel per il 1944, era da quattro mesi a Londra, quando fu gettata la prima bomba atomica su Hiroshima.

In queste stesse giornate la stampa anglo-sassone non faceva mistero che i Tedeschi stessero perseguendo la costruzione della bomba atomica, con sei mesi di vantaggio su di loro, e lo stesso Churchill, in un suo discorso, scioglieva inni di ringraziamento alla Provvidenza per aver salvata l'Inghilterra dall'immane flagello. Solo uno sfasamento di alcuni mesi, dunque, ha fatto sí che i Tedeschi non siano stati i primi ad impiegare questa terribile arma, o altre forse piú rovinose che stavano preparando.

Oggi che gli stessi Alleati, pur dopo la vittoria, hanno ammesso che il pericolo realmente esisteva, come si può continuare a sostenere che nel settembre del 1943 la Germania si sentisse, e dovesse ritenersi vinta?

Ecco del resto come Barbara Barclay Carter [*pag. 68*] precisa lo stato d'animo degli Italiani, al momento dello sbarco alleato:

« Cosí le ansiose richieste di partecipare attivamente alla lotta contro i Tedeschi, che pure venivano talvolta fatte da uomini che avevano corso gravi rischi per raggiungere le linee alleate, erano giudicate come uno sleale opportunismo, una sfacciata manovra per passare dalla parte dei vincitori, *e ciò quantunque allora non apparisse che quella parte avrebbe sicuramente vinto, e la forza dell'esercito tedesco sembrasse alla maggior parte degli Italiani piú invincibile che mai.* » [*C.vo dell'A.*]

Se dunque la Germania avesse vinto, da chi sarebbero stati tutelati i diritti d'Italia, se non dal Governo del Nord? E se quello non avesse dato un reale contributo in armi, a quale riconoscimento avremmo potuto aspirare? Il generale De Gaulle, che tenne fede all'alleanza inglese, ha potuto essere il solo sostenitore delle rivendicazioni francesi.

La funzione delle forze armate repubblicane, ricostituite nel quadro del « Governo [di fatto] del Nord », ebbe dunque carattere moralmente riparatore e squisitamente nazionale, con scopi e fini di natura internazionale, per la tutela dei nostri diritti, in caso di vittoria germanica.

Le forze armate della Repubblica Sociale nacquero giuridicamente il 28 ottobre 1943, in séguito alla approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, di due Decreti Legge contemporanei: il primo che stabiliva lo scioglimento delle forze armate regie alla data dell'8 settembre, con la nascita, al 9 settembre, delle forze armate repubblicane; il secondo che costituiva la legge fondamentale e cioè determinava la fisionomia delle forze armate, le loro caratteristiche statutarie e gli obblighi militari del cittadino.

La legge costituiva un insieme perfettamente organico; essa ci dava delle forze armate unitarie, tagliando corto al deplorevole sistema di moltiplicare organismi militari paralleli e rivali, tutti per di piú inefficienti. Purtroppo l'essenza unitaria non fu, dopo qualche tempo, rispettata da Mussolini che con la creazione della Guardia nazionale autonoma e con bilancio proprio, la infranse, rinnovando cosí il divario politico. Egli non seppe resistere alla pressione degli organi piú accesi del partito, i quali affermavano che mai piú sarebbero stati celebrati i funerali della Milizia.

Secondo il progetto del Ministero della Difesa, la Guardia Nazionale Repubblicana non avrebbe dovuto comprendere altro che i carabinieri rimasti volontariamente in servizio, con qualche integrazione, e col còmpito di mantenere l'ordine nelle campagne e nelle città: in queste ultime, avrebbero agito anche le forze di polizia propriamente dette, composte di agenti e metropolitani raccolti in corpo unico.

La Guardia Nazionale Repubblicana raggiunse la forza di 150 mila uomini, tutti volontari; in tal modo si venne a riavere « la duplicità delle forze armate ».

Mussolini, essendo apparsi tutti i danni del sistema, aveva poi creduto di poter rimediare, stabilendo che la Guardia Nazionale Repubblicana prendesse posto tra le armi costituenti l'Esercito, nel rango delle precedenze tenuto prima dall'Arma dei carabinieri, ma questo rimase un provvedimento puramente formale, perché essa continuò ad avere carattere di assoluta indipendenza sia organica che amministrativa e di impiego, al di fuori completamente dal Ministero delle Forze Armate.

Dopo la Guardia Nazionale Repubblicana, vennero le Brigate Nere al comando del segretario del partito, e con ciò si completò la caotica molteplicità degli organismi armati. Tuttavia, nell'ultimo discorso del dicembre 1944 al Castello Sforzesco, Mussolini si appellava ancora alla necessità di realizzare quella unità delle forze ar-

mate, che egli stesso aveva in tal modo resa impossibile. Nuova manifestazione della perenne discordanza tra pensiero ed azione, che fu uno degli aspetti caratteristici della sua mentalità, e forse il suo principale difetto.

La frattura creata tra le varie forze armate era ormai tale, che rimase sterile anche il semplice tentativo fatto di attribuire una certa funzione unitaria di controllo disciplinare al capo di Stato Maggiore generale, per l'opposizione pronunziatasi da parte dei comandanti delle Brigate Nere e della Guardia Nazionale Repubblicana. Nelle file di quest'ultima erano accorsi moltissimi giovani, che, pieni di entusiasmo e di fede, anelavano a misurarsi in combattimento contro il nemico, invece di essere impiegati nelle azioni di polizia. Solo alcuni reparti poterono conseguire questo ambito onore, e si batterono, con valore ed eroismo, contro gli Anglo-Americani, sul fronte dell'8ª Armata.

Il ministro delle Forze Armate continuò dunque fino all'ultimo ad avere piena ed esclusiva competenza sull'Esercito, sulla Marina e sulla Aeronautica. Aveva alle sue dipendenze tre sottosegretari, tre capi di Stato Maggiore. Si era cosí realizzata la completa unità amministrativa ed operativa, rivestendo egli anche le funzioni di capo di Stato Maggiore generale.

I miei collaboratori furono successivamente: alla Guerra, il generale Umberto Giglio, sottosegretario; il generale Gastone Gambara, capo di Stato Maggiore; sostituito poi, in séguito a malattia, dal generale Archimede Mischi.

Alla Marina: l'ammiraglio Legnani, morto nei primi giorni per un incidente automobilistico; quindi il capitano di vascello Ferrini, e poi l'ammiraglio Sparzani quali sottosegretari; il primo ed il terzo, anche capi di Stato Maggiore.

All'Aeronautica: si alternarono nelle funzioni di Sottosegretario il tenente colonnello Botto, « Gamba di ferro », il generale Tessari, il colonnello in congedo Molfese, il generale Bonomi; quale capo di Stato Maggiore, dal primo giorno all'ultimo, il tenente colonnello Baylon.

Allorché alla metà di agosto 1944 assunsi il comando dell'Armata « Liguria », dovetti dedicarmi, in modo preminente, ad esso, tenendo ancora pro-forma le funzioni di ministro. Infatti Mussolini in quel periodo trattava tutta la materia relativa alle forze armate direttamente con i sottosegretari.

Fu allora che egli sostituí i comandanti provinciali, che erano ufficiali dell'Esercito, con altri della Guardia Nazionale Repubblicana, e nominò Sottosegretari per l'Esercito e per la Marina due esponenti nettamente politici: per l'Esercito, il prefetto Carlo Emanuele Basile, per la Marina la Medaglia d'Oro Gemelli.

Tutti costoro furono o discriminati senza processo o assolti con formula piena come il generale Gastone Gambara, che pure fu il

primo riorganizzatore dell'Esercito; o processati ed assolti prima dell'amnistia, o condannati a pene lievi e quindi amnistiati.

Se le conclusioni giudiziarie furono per tutti favorevoli, debbo dedurne che ad essi non poterono attribuirsi delitti speciali, e di conseguenza non ebbero ordini che li inducessero a delinquere, ordini da me emanati nella qualità di Ministro.

Il giorno 13 ottobre partivo dal campo di Guidonia, diretto al quartier generale del Führer in alta Slesia. Mi accompagnava il tenente colonnello tedesco Dollmann. Al campo d'atterraggio presso il quartier generale era ad attendermi il Feldmaresciallo Keitel, che mi ospitò nel suo treno-comando. Subito dopo, fui ricevuto da Hitler nella sua baracca di abitazione e di ufficio, occultata alla vista degli aerei da fittissimo bosco, e di assai modeste esigenze. Hitler mi venne incontro alla porta. Non lo vedevo dal 1938, data del suo viaggio a Roma. M'apparve invecchiato di quindici anni, senza piú prestanza della persona; il giubbetto cenerino del tipo austriaco dell'altra guerra, i pantaloni lunghi neri, e le scarpe basse di coppale lucido, lo facevano rassomigliare ad un asceta; l'andatura era curva in avanti, l'occhio senza durezza, quasi smorto. Il colore diafano delle mani e del volto completavano piuttosto un'apparenza di ieraticità, anziché di cosí importante capo in guerra.

Mi accolse con le seguenti parole: « Sono spiacente che proprio a voi debba toccare questo ingrato compito ». E aggiunse: « Avete fatto bene ad accettare il vostro incarico perché, per un soldato, non è possibile rimanere a lungo fuori del campo dell'azione e dell'onore ».

Eravamo entrati nella sua stanza da lavoro molto ampia, in mezzo alla quale campeggiava una tavola rotonda. Un grande focolare a muro, già carico di legna, era pronto per l'accensione che Hitler ordinò. Per la prima volta questo avveniva in quella incipiente stagione fredda, ed il rito volle significare il rinsaldamento dell'amicizia italo-tedesca di cui ero ambasciatore.

Entrarono tutti i grandi dello Stato Maggiore ed io ero solo, in veste di chi chiede. Ero latore d'una lettera di Mussolini nella quale questi, dopo aver rappresentato quale fosse la situazione generale in Italia, domandava che fosse difesa Roma, dimostrandone la necessità come essenziale anche dal punto di vista internazionale, per le ripercussioni politiche gravissime che avrebbe avuto, nel mondo intero, la perdita, non della capitale italiana, ma di « Roma ».

Su questo punto il parere dei due Marescialli tedeschi in Italia, Kesselring e Rommel, era discorde. Il primo si mostrava favorevole alla difesa dell'Urbe, il secondo riteneva piú conveniente ritirarsi senz'altro sulla linea Spezia-Rimini, per coprire la Valle Padana. Hitler, a questo riguardo, condivideva già il parere di Mussolini, e quindi l'argomento non costituí oggetto di discussioni.

Il Duce chiedeva inoltre che fossero forniti i mezzi per la ricostruzione delle forze armate, specialmente per l'Esercito e per l'Aviazione.

Sull'ampia tavola (la stessa che andrà poi in frantumi il 20 luglio 1944), era distesa una grande carta d'Italia sulla quale era stata tracciata una linea indicante il territorio cosiddetto « Zona di operazioni », che andava dallo Stelvio al mare Adriatico.

In un primo tempo, tale linea avrebbe dovuto estendersi verso Occidente, e comprendere tutto l'arco delle Alpi, includendo quindi anche le valli piemontesi, ma a questo si era soprasseduto.

Nel territorio, cosí delimitato, le autorità politiche italiane non dovevano avere alcuna giurisdizione. Esso fu suddiviso fra i due Gauleiter tedeschi dell'Alto Adige e dell'Adriatico.

Era stato anche tassativamente vietato alle autorità militari italiane di potervi liberamente circolare, e il già costituito comando regionale italiano di Bolzano fu abolito.

A Trieste esso venne invece mantenuto, ma le autorità germaniche miravano ugualmente a ritirarlo, con la motivazione che la sua presenza turbava il sereno svolgersi della cosiddetta politica di « pastorizzazione delle razze » che vi andava svolgendo l'austriacante Gauleiter.

L'ambasciatore Rahn premeva su Mussolini in tale senso, e piú di una volta ne aveva fatto timidi accenni anche a me, sempre respinti.

Mussolini approvava tale mia azione, e lasciava che mi battessi personalmente, come tante altre volte era avvenuto, contro quella pretesa germanica. Un giorno l'ambasciatore Rahn, a mezzo del tenente colonnello tedesco Heggenreiner, addetto al mio comando in funzione di « collegamento », mi aveva fatto conoscere apertamente la volontà che venisse ritirato da Trieste il comando regionale, tenuto dal generale di Corpo d'Armata Giovanni Esposito, ciò che avrebbe significato la scomparsa della nostra bandiera dalla Venezia Giulia.

Risposi che piuttosto mi sarei fatto immediatamente internare in Germania, anziché subire una tale umiliazione del nostro prestigio e diritto, rappresentando Trieste e la Venezia Giulia, per noi Italiani, la molla piú viva del nostro sentimento nazionale.

Non solo, ma i giorni successivi raggiunsi improvvisamente Udine, che era considerata già zona interdetta, per visitarvi il reggimento alpino « Tagliamento » comandato dal colonnello Zuliani, tutto costituito da volontari, che fino all'ultimo difesero da valorosi il Friuli contro le bande partigiane slave.

Da quel giorno fu rotto il veto posto, e le autorità militari e quelle del partito poterono accedere liberamente nella Venezia Giulia ed a Trieste.

Le forze italiane colà dislocate comprendevano reparti dell'Eser-

cito, della Marina, della « X Mas », della Guardia Nazionale Repubblicana.

Il generale Esposito, eroica figura di soldato, Medaglia d'Oro della prima guerra libica, piú volte ferito, piú volte decorato, tenne con esse issata la nostra bandiera sulla Torre di San Giusto fino all'arrivo degli Alleati.

Ma egli fu condannato a trent'anni di reclusione per avere – cosí afferma l'iniqua sentenza – « costituito un Esercito di traditori ».

Furono veramente dei traditori della Patria quel comandante e quei soldati della Repubblica Sociale, che fino all'arrivo delle truppe anglo-americane difesero Trieste e Gorizia dagli slavi?

Torniamo ora alla riunione del 13 ottobre 1943, presso il quartier generale di Hitler. Entrati nel tema della ricostruzione delle forze armate, proposi che venissero subito tratti dai campi di concentramento, appena allora costituiti, gli elementi volontari necessari per la riorganizzazione di un certo numero di divisioni. Questo era anche il pensiero di Mussolini, e si era già stabilito che sarebbe stato adottato il criterio di apoliticità degli aderenti, cosí come si stava per proclamare nella nuova legge sulla costituzione delle forze armate.

In quel momento, infatti, centinaia di migliaia di deportati chiedevano ed erano pronti ad aderire e riprendere le armi; tra essi molti ufficiali.

Invece Hitler, col suo Stato Maggiore, giudicava quegli uomini demoralizzati per il colpo subíto, nelle condizioni di non dare sufficiente affidamento di ripresa. Insistetti allora perché mi fosse resa possibile una immediata visita ai campi per rendermene conto personalmente, ma mi fu risposto che essi erano ancora in via di sistemazione.

Di fronte alla mia richiesta, che si compendiava nel trasporto immediato in Italia degli eventuali volontari, per la ricostruzione in territorio patrio delle divisioni, lo Stato Maggiore germanico proponeva invece il riordinamento di esse, con elementi-quadro, ufficiali e sottufficiali, tratti dai campi di concentramento, e col completamento degli effettivi di truppa, da trarsi in Italia con una chiamata delle classi alle armi, e con addestramento in Germania.

La situazione interna del paese, caduto nel caos dopo l'8 settembre, era tale da far subito considerare le gravi difficoltà e gli inconvenienti cui avrebbe dato luogo la coscrizione, e pertanto dichiarai di non poter dare un mio parere favorevole a tale proposta, riservandomi di riferirne al Capo del Governo.

Si trattò poi del numero delle divisioni da ricostruire. In primo tempo quattro, in secondo otto, in terzo dodici. La costituzione organica di esse e l'armamento sarebbero stati uguali a quelli delle divisioni di fanteria tedesca. Nel caso di accoglimento da parte di Mussolini del progetto germanico, la vestizione sarebbe avvenuta in Italia,

e l'addestramento nei grandi campi di esercitazione tedeschi, costituiti a questo scopo fin dal tempo di pace.

Superba istituzione di cui il nostro Stato Maggiore non era mai stato capace di creare almeno un esemplare. Il solo campo di Grafenwöhr misurava trentacinquemila ettari di estensione e permetteva la manovra a fuoco per interi Corpi d'Armata, ed esercitazioni a Corpi d'Armata contrapposti.

Periodo di permanenza in Germania per l'addestramento: sei mesi.

Il giorno 14 ottobre, rientrato in Italia, riferii a Mussolini, che approvò pienamente la mia tesi, opportunità inderogabile apparendo quella di non procedere alla chiamata delle classi alle armi.

Per la firma dei protocolli relativi fu inviato il giorno dopo in Germania il generale Emilio Canevari, con l'ordine tassativo, ripetutogli da Mussolini e da me, di non recedere da questo criterio.

Il comando germanico resistette. Mostrò al Canevari i protocolli già redatti sulla base dei resoconti stenografici relativi al mio precedente incontro, nei quali (afferma il Canevari) non era fatto alcun cenno alla mia tesi. Egli avrebbe dovuto evidentemente chiedere un chiarimento telefonico. Non lo fece, e controfirmò i protocolli rendendo impossibile « a priori » ogni eventuale nostra postuma eccezione. Cosí infatti avvenne perché, rinviato da Mussolini immediatamente in Germania per ottenere una revisione, non fu possibile riuscirvi, nonostante un ultimo colloquio diretto, avvenuto al riguardo telefonicamente tra Mussolini stesso ed il Maresciallo Keitel.[5]

Con questa poco promettente genesi si giunse alla « chiamata delle classi alle armi ». Il giorno 20 ottobre 1943, il Ministero delle Forze Armate aveva diramata la seguente comunicazione radio:

« A partire dal 20 tutti gli uffici di leva dovranno riprendere regolare funzionamento. »

Le comunicazioni telegrafiche dal centro alla periferia erano infatti vietate dalle autorità germaniche, e tale divieto durò l'intero mese di novembre.

Tuttavia, dalle varie province, giungevano gradatamente notizie, e si apprendeva che, in seguito al bando, per iniziativa di ufficiali e sottufficiali, i distretti ed i depositi di reclutamento si andavano ovunque riaprendo e che ad essi affluiva il personale di truppa, già sbandatosi, per la ripresa del lavoro.

Il giorno 6 novembre, il generale Gastone Gambara, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, lanciava per radio un caldo appello a tutti i soldati d'Italia, invitandoli ad accorrere al richiamo della Patria.

« Sinché lotteranno uomini di onore, egli diceva, vi sarà possibilità

[5] Il gen. Canevari, nel suo volume *Graziani mi ha detto*, all'allegato n. 9, pagg. 285 e segg. si intrattiene largamente su questi avvenimenti, ma dimentica di riferire la circostanza piú importante, e cioè l'ordine tassativo che gli era stato dato di non recedere dalla nostra tesi.

di salvezza. Se l'onore è perduto non v'è piú via di scampo, è la fine di ogni speranza. Giovani! Assumete il vostro posto di combattimento nel vostro Esercito che con voi sarà forte di ogni sua tradizione di onore e di ardimento, a fianco dei camerati germanici. Vi attendo. Non macchiate le vostre insegne. Lotteremo insieme come sempre: come in Africa - in Spagna - in Francia - in Albania - in Slovenia - ed in Croazia, per l'Italia sempre. Soldati! Siamo degni di noi stessi e dei nostri morti, diamo loro pace con virili azioni. »

Moniti solenni!

Poiché era mio intendimento che nella riorganizzazione delle forze armate tutto dovesse procedere con assoluta legalità, provvedevo con mio decreto del novembre alla ricostituzione della Giustizia Militare, a capo della quale rimaneva l'avvocato generale Ciancarini.

Il territorio nazionale, controllato dal Governo del Nord, veniva suddiviso in sette comandi regionali. Alle dipendenze di essi, un certo numero di comandi provinciali. Cioè: regionale di Alessandria con giurisdizione sul Piemonte, Liguria e provincia di Piacenza; di Milano con giurisdizione sulla Lombardia; di Trieste per il Veneto e la Venezia Giulia; di Bologna per l'Emilia; di Firenze per la Toscana, Marche ed Umbria; di Roma per il Lazio e per l'Abruzzo; di Bolzano per la Venezia Tridentina (successivamente abolito).

Furono costituiti altrettanti Tribunali Militari con sede a Torino - Milano - Verona - Trieste - Bologna - Firenze - Roma.

Fu istituita altresí una sezione del Tribunale Supremo che ebbe sede prima a Cremona, poi a Torino.

L'avvocato generale Ciancarini fu di preziosa guida a che la Giustizia Militare, cosí ricostituita, si svolgesse nei limiti della legalità, in circostanze tanto difficili oltre che per la natura stessa delle cose, anche per la necessità di respingere i continui tentativi di interferenza germanica in essa.

Fino all'ultimo momento, avevo cercato di protrarre la chiamata delle classi alle armi in attesa che fossero approntati nei distretti e nei depositi i materiali indispensabili per la vestizione, l'equipaggiamento, l'alloggiamento e l'armamento. Infatti, dopo l'8 settembre, tutto era stato asportato e manomesso sia dai Tedeschi (nel periodo precedente al 23 settembre), sia dalle popolazioni che avevano completata la spogliazione degli stabilimenti.

I Tedeschi, che meglio di ogni altro conoscevano tale situazione, premevano tuttavia su Mussolini perché la chiamata avvenisse al piú presto, ed egli cedette, ordinandomi, durante una permanenza a Roma nel mese di novembre, la chiamata delle classi 1924 secondo e terzo quadrimestre, e di tutta quella del 1925.

Ho sotto gli occhi il testo del « Manifesto di chiamata » inserito agli atti del mio processo. Esso tratta delle categorie da chiamare, delle esenzioni, di particolari disposizioni per gli studenti in medicina, del trattamento economico e di assistenza alle famiglie. Invano vi si

cercherebbe un richiamo qualsiasi alle sanzioni penali riferentisi agli inadempienti alla chiamata, sia pure quelle normali, sancite dal Codice Penale Militare per i renitenti.

Sono inoltre allegati agli atti del mio processo testi di ordinanze e bandi di chiamata per parte dei varii enti sia dell'Esercito, sia della Marina, sia dell'Aeronautica. *In nessuno di essi si riscontrano minacce di « fucilazione immediata » o di « esecuzioni sommarie »*. Eppure nel rapporto della polizia giudiziaria presso l'Alto Commissariato aggiunto, sulla base del quale si è condotta la motivazione del mio mandato di cattura, vengo accusato *« d'avere emanato senza posa, per raggiungere i miei intenti, leggi marziali e bandi comminanti la pena di morte »*.

Vi è stata una sola legge eccezionale, emanata non per mio suggerimento, ma espressa dal capo dello Stato e del governo:[6] quella riguardante i renitenti alla chiamata alle armi, e ne vedremo, in seguito, la genesi esatta, nonché la parte da me in essa avuta, per ritardarne prima la promulgazione, e mitigarne poi il rigore.

La chiamata delle classi 1924 e 1925 dette, malgrado tutte le condizioni avverse, un gettito che nessuno avrebbe osato sperare. Si ebbero quozienti discordi nelle varie province, ma nel complesso il risultato fu assai favorevole.

Al primo posto fu proprio l'Emilia col 98 (dico novantotto) per cento di presentati!...

Non è forse questo l'indice migliore del favore col quale era stata accolta dal popolo la costituzione del nuovo governo? Fino a quel momento non era stata ancora varata la legge di rigore, e neppure esisteva una polizia tale per mezzo della quale si potessero convogliare coattivamente i richiamati.

La presentazione fu spontanea, e se da una parte Mussolini non avesse commesso l'errore di tenere ai posti di comando uomini del periodo pre-25 luglio, ed i Tedeschi, dall'altra, non avessero commesso errori di psicologia, ben altro sviluppo avrebbe potuto avere il governo della Repubblica Sociale, e con esso l'organizzazione delle nuove forze armate.

Di questa situazione si valsero assai abilmente i dirigenti della resistenza clandestina, che moltiplicarono gli sforzi propagandistici per neutralizzare i risultati favorevoli da noi ottenuti.

Vi si aggiunsero: la impreparazione dei depositi, dei distretti, il sabotaggio compiuto dagli stessi elementi dirigenti di comando in molti di essi, la inopportuna intromissione germanica che inaspriva gli animi.

Per tutte queste ragioni, dilagò presto il fenomeno della diserzione.

[6] Il Decreto è cosí intestato: « Il Duce, Capo del Governo », senza neppure la formula sacramentale « udito il Consiglio dei Ministri ».

Il comandante superiore germanico chiedeva che fossero applicati gravi provvedimenti per arrestarne il progressivo sviluppo, ma ad essi non avevo mai consentito.

Negli atti del mio processo sono inseriti documenti che non permettono dubbi al riguardo: una lettera del comandante superiore germanico del febbraio 1944 e una mia risposta dello stesso febbraio 1944. Eccole:

« Dal Comandante superiore germanico al Ministro delle Forze Armate italiane:

« 12 febbraio 1944 - Negli ultimi tempi i casi di diserzione degli appartenenti alle nuove formazioni dell'Esercito italiano hanno preso proporzioni insopportabili.

« Vi do alcuni esempi: dal battaglione "Siena", nel trasferirsi da Vercelli sono fuggiti 340 uomini. Dai reparti del Nord Italia nelle ultime cinque settimane 3500 uomini. Dal battaglione "Lavoratori" n. 105, durante il trasferimento sul posto di lavoro, 548 uomini; e di 756 reclute, raccolte per il servizio militare, solo dal 2 al 7 febbraio, 425. Ho l'impressione che da parte dei Comandi regionali e delle Prefetture, come da parte dei responsabili Comandanti di Reparti e ufficiali, non ci sia sufficiente forza ed energia. Siccome sta a cuore, nell'interesse di ambo le parti, la costituzione di un nuovo forte Esercito italiano, vi prego, signor Maresciallo, di prendere provvedimenti affinché possa fermarsi una ulteriore disgregazione. È indispensabile per ciò, che tutte le Autorità italiane agiscano nell'interesse di questo compito con serietà, ed eseguiscano i vostri ordini con maggiore energia. Sarei riconoscente se mi comunicaste quali speciali provvedimenti sono stati presi. - *Kesselring* ».

« Dal Ministro delle Forze Armate italiane al Comandante superiore germanico:

« 18 febbraio 1944. Le cause degli allontanamenti arbitrari dai Reparti sono note anche a voi, Eccellenza Maresciallo! La propaganda avversaria ha trovato facile alimento nelle molteplici difficoltà che abbiamo incontrato per iniziare la faticosa opera di ricostruzione, difficoltà dovute sia alla totale disorganizzazione di tutti i servizi – a cominciare da quelli indispensabili alla vita ed all'alloggiamento degli uomini – sia al ritardo col quale alcuni Comandi germanici periferici hanno potuto fornire i materiali di vestiario ed accasermamento. In questa situazione non può meravigliare se, in pieno inverno, uomini mal vestiti e male alloggiati in caserme prive o quasi di ogni conforto, non abbiano saputo resistere alla tentazione di allontanarsi.

« Per queste considerazioni non ho ritenuto opportuno, né sarebbe stato giusto, applicare severe sanzioni contro i trasgressori, o contro i familiari. Ci siamo perciò dovuti limitare essenzialmente a svolgere azione persuasiva, e di elevazione spirituale, intesa soprattutto ad annullare la propaganda avversaria intensificando gradualmente

l'opera di punizione man mano che l'organizzazione logistica, e quella delle forze di polizia progrediranno. - *Graziani* ».

Mi pare a sufficienza dimostrato da questo documento quali fossero i criteri da me seguiti nell'applicazione delle misure penali e disciplinari.

Le autorità germaniche premevano parallelamente sul Duce per l'applicazione di gravi sanzioni. Mussolini, fin dal novembre, in occasione della chiamata delle classi 1924-1925, aveva scritto di proprio pugno due o tre articoli a base di un decreto, che avrebbe dovuto estendere la pena capitale per i renitenti alla chiamata, equiparandoli cosí ai disertori in presenza del nemico. La bozza di questo decreto era stata da me tenuta a dormire per circa tre mesi.

Nella prima quindicina di febbraio, l'avvocato generale militare Ciancarini compí un giro d'ispezione al Nord. Erano quelli i giorni nei quali Mussolini, premuto sempre piú dall'autorità germanica, tornava ad insistere perché il decreto in questione fosse pubblicato, e lo sottopose all'approvazione del Consiglio dei Ministri.

L'avvocato generale Ciancarini, da me sollecitato, in un colloquio avuto col Capo del Governo rappresentò la gravità del provvedimento, che contrastava con le ordinarie misure sanzionate dal nostro Codice Penale Militare.

Mussolini aveva risposto trattarsi di « legge eccezionale » imposta dalle circostanze altrettanto eccezionali, confermandone l'emanazione.

L'incarico di redigere il testo del decreto fu dato al colonnello Vitali della Giustizia Militare, addetto quale consulente al Gabinetto delle Forze Armate. In perfetto accordo con me, egli provvide subito dopo ad emanare un altro decreto che, consentendo genericamente e con formula ampia, l'applicabilità di circostanze attenuanti, offriva ai magistrati militari il modo ed il mezzo per evitare, in ogni caso, l'erogazione della pena di morte.

Mezzo del quale i tribunali si valsero largamente a favore di molti imputati, neutralizzando in tal modo il ricorrere della norma. Successivamente furono diramate continue circolari per richiamare i comandi regionali, ed i tribunali relativi da essi dipendenti, a mantenersi rigidamente nei limiti della legge, e mai oltrepassarli. Uguali tassative disposizioni furono costantemente ribadite al generale Mischi, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che presiedeva alla funzionalità della Giustizia Militare.

Dopo il suo ritorno in sede, l'avvocato generale Ciancarini cessò, per suo desiderio, dalle funzioni, ed a lui succedette il generale della Giustizia Militare Castellano che, come il colonnello Vitali, rimase al suo posto fino al 25 aprile 1945.

Questi tre rappresentanti della Giustizia Militare, che presiedettero al funzionamento di essa nel Governo del Nord, sono stati tutti discriminati. Segno evidente che ad essi non si poterono imputare

infrazioni all'azione della Giustizia, e che tanto meno dovettero subire da me imposizioni illegali.

Pure attraverso tutti i fattori negativi che concorrevano a neutralizzare lo sforzo di organizzazione delle forze armate, il loro complesso, alla fine di marzo 1944, inquadrava nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica, nella Guardia Nazionale Repubblicana, nella Polizia, nella Guardia di Finanza, nell'Ispettorato Militare del Lavoro, alcune centinaia di migliaia di uomini; oltre queste forze, dislocate nel territorio nazionale, vi erano nella penisola balcanica, in Francia ed altrove molte decine di migliaia di soldati e militari che fin dal settembre 1943 erano rimasti spontaneamente a combattere a fianco delle truppe tedesche.

Erano stati costituiti, in numero rilevante, battaglioni, batterie costiere, reparti del genio, che si erano dislocati nel territorio retrostante la difesa di Roma per la tutela, in concorso coi Germanici, delle coste e per i lavori di riattamento delle strade e delle ferrovie danneggiate dai bombardamenti aerei.

Reparti presidiari di sicurezza erano a disposizione dei comandi regionali e provinciali. Si andavano intanto allestendo in Germania quattro divisioni, « Monterosa », « San Marco », « Littorio », « Italia » nei campi di addestramento di Munzingen, Grafenwöhr, Heidelberg, Sennlager. Gli effettivi delle divisioni oscillavano tra i quindici e i ventimila uomini. Erano costituite da quadri volontari ufficiali e sottufficiali tratti dai campi di concentramento in Germania, e dalle giovani reclute delle classi 1924-1925 inviate dall'Italia dopo la vestizione che si effettuava in Vercelli, presso il centro costituzione di Grandi Unità che vi si era stabilito.

Nella prima quindicina di luglio 1944, Mussolini effettuò il suo secondo viaggio in Germania per la consegna delle bandiere ai reggimenti delle divisioni, che avevano ormai in gran parte compiuto l'addestramento e si apprestavano a rientrare in Italia. L'aspetto di quegli uomini era quanto di piú marziale e soldatesco si possa immaginare. Apparivano come trasformati, erano animati da un magnifico spirito, il loro morale era elevatissimo, il loro entusiasmo segnava il diapason massimo. Lo schieramento delle divisioni dava un'impressione imponente di forza, di virilità, al quale purtroppo il nostro occhio non era piú abituato.

L'ultima cerimonia fu compiuta al campo di Sennlager, da cui si osserva, in lontananza, la selva di Teutoburgo, ove nell'anno « nove » vennero sconfitte le legioni romane di Augusto, condotte da Varo, e dove è eretto il monumento ad Arminio, simbolo dell'indipendenza nazionale teutonica. Dopo duemila anni circa, era proprio di là che ci venivano restituite le legioni invocate da Augusto, sotto forma di moderne divisioni.

Il treno speciale che trasportava Mussolini col suo seguito proseguí per il quartier generale di Hitler, in Alta Slesia.

Era il giorno 20 luglio 1944, quello stesso in cui avvenne l'attentato dinamitardo. Vi giungemmo due ore dopo, completamente ignari di quanto era avvenuto. Hitler in persona, col suo Stato Maggiore, attendeva alla stazione l'arrivo di Mussolini.

Avvolto nel suo grande mantello nero a causa della giornata rigida e nebbiosa, egli appariva calmissimo. Solo un leggero tremore del braccio, levatosi nel saluto nazista, ne rivelava ancora la scossa nervosa alla quale era stato sottoposto. Sulla superficie della mano destra, una semplice leggerissima scalfittura. Null'altro.

Nella baracca-comando del generale Keitel egli narrò che l'esplosivo, contenuto in una comune borsa da documenti, era stato collocato da un tenente colonnello, von Stauffenberg, sotto la grande tavola rotonda intorno alla quale si svolgeva la consueta conferenza operativa. Lo scoppio aveva colto Hitler mentre era disteso col corpo su di essa, per segnare una località sulla carta topografica. Era stato proiettato una ventina di metri lontano, senza che riportasse alcuna contusione esterna o commozione interna, mentre vi erano stati, tra gli altri partecipanti, diversi morti e feriti. La baracca era stata completamente polverizzata dalla violenza dell'esplosione.

Giungevano a poco a poco Dönitz, Himmler, Goebbels, Ribbentrop ed altri esponenti del governo nazista.

Göring non era stato presente quel giorno alla conferenza operativa. Tra tutti quelli che erano ora riuniti intorno ad Hitler, egli appariva il meno emozionato.

Il viaggio di ritorno si effettuò, per me in auto da Kottbus in poi, per Dresda, Monaco, Brennero. Io infatti avevo preceduto Mussolini nella visita dei campi, percorrendo un itinerario di circa seimila chilometri attraverso la Germania.

Ciò che mi aveva principalmente colpito era l'apparenza di ordine perfetto che si notava, ovunque, nel paese. Per le grandi strade, nelle campagne e nelle città si offrivano solo alla vista donne e uomini vecchi e bambini. Tutto il resto della popolazione era al fronte, o al servizio del lavoro. Si aveva l'impressione di un paese teso al massimo dello sforzo. Kassel, Amburgo, la stessa Monaco, erano già cumuli di rovine, pressoché distrutte dai bombardamenti. Dresda era intatta, e dormiva distesa sulle placide rive dell'Elba, inconscia del tragico destino che la colse durante la successiva spinta dell'offensiva russa, allorché cinquemila aerei la bersagliarono indiscriminatamente per un giorno ed una notte, con l'eccidio di duecentocinquantamila persone.

Tornando alle divisioni, i componenti di esse potevano ritenersi volontari, pur senza averne tutti lo specifico attributo, perché le possibilità della diserzione, prima od all'atto della partenza, erano, come

abbiamo visto, cosí facili, da far considerare veramente volontari quelli che erano andati in Germania.

Nella prima quindicina di agosto 1944 cominciò il ritorno in Italia, con le divisioni « Monterosa » e « San Marco » schierate lungo la Riviera Ligure da Ventimiglia a Levanto, inserendosi in altre divisioni tedesche. In quel momento, infatti, si era ancora incerti se l'attacco alla Francia sarebbe stato portato dal Sud o dal Nord, quindi il comando superiore germanico si preoccupava molto di possibili sbarchi anche in Liguria. Cessata successivamente questa preoccupazione, la divisione « Monterosa » fu trasferita sulle Alpi Occidentali, ove si schierò anche la « Littorio », allorché, avvenuto lo sbarco in Normandia, ritiratesi le truppe tedesche dalla Francia meridionale, si temette l'invasione d'Italia attraverso i passi alpini, da parte delle truppe americane e degaulliste.

La divisione « Italia » fu l'ultima a rientrare, e venne schierata nella Garfagnana, dove, insieme ad aliquote della « San Marco » e della « Monterosa » rimaste in sito, fu formato un gruppo da combattimento misto, agli ordini del generale Carloni.

Mussolini voleva che le divisioni venissero impiegate sul fronte dell'8ª Armata inglese, per dimostrare capacità combattiva là dove la lotta era piú aspra, ed insisteva costantemente per ottenerlo presso il comando superiore germanico.

Il Maresciallo Kesselring resisteva con la pregiudiziale che quei soldati non fossero ancora preparati per affrontare la prova del fuoco sul fronte piú duro. Da parte mia avevo sempre voluto impedire che le divisioni repubblicane potessero scontrarsi con le truppe italiane del Sud, schierate, come è noto, nel settore dell'8ª Armata inglese, e mai avevo assecondato la pressioni di Mussolini.

Le divisioni repubblicane si batterono perciò sulle Alpi Occidentali ed in Garfagnana scontrandosi con truppe francesi (divisioni algerine e marocchine), americane nere e brasiliane. Mai vi furono scontri fra esse e le truppe italiane del Sud. Ciò si realizzò soprattutto per la mia decisa volontà di impedirlo.

L'Armata « Liguria », di cui facevano parte la « Monterosa », la « San Marco », la « Littorio » e le divisioni tedesche 34ª-42ª di Fanteria e 5ª Alpina, nonché altre truppe supplementari italo-tedesche, era cosí articolata:

75° Corpo d'Armata – generale Schlemmer – schierato dal San Bernardo alla riviera di Albenga.

Gruppo « Lombardia » – generale Jahn – dalla riviera di Albenga a La Spezia.

Il comando dell'armata fu da me assunto il 15 agosto, ed ebbe successivamente sede presso Novi Ligure nella « Villa Lomellina » (conte Piaggio), a Vidigulfo tra Pavia e Milano, con distaccamento a Gradella di Cremona (« Villa Maggi »).

Le truppe delle divisioni « Monterosa » e « Littorio » in unione

a truppe germaniche si opposero, sui passi alpini occidentali, al tentativo delle truppe francesi ed americane di invadere il Piemonte e la Liguria, come contraccolpo dell'abbandono, da parte tedesca, della Francia meridionale. Se il Piemonte e la Liguria non furono allora invase, lo si deve alla celerissima presa di possesso dei passi alpini da parte delle truppe dell'Armata « Liguria », che respinsero in territorio francese le unità partigiane, le quali fino ad allora li tenevano.

Costretti a passare le Alpi, gli appartenenti ad esse furono molto male accolti da *maquis* francesi, ed obbligati a rientrare in Italia alla spicciolata, meno quelli della brigata « Carlo Rosselli », come conferma Barbara Barclay Carter a pag. 121 del suo volume.

In seguito, e fino al 25 aprile 1945, lo sforzo francese dal Monginevro, dal Moncenisio, dal San Bernardo ed, in basso, nella Valle Roia, fu sempre contenuto, sicché Piemonte e Liguria non vennero invasi, o, se piú piace, eufemisticamente, « liberati »!

Durante un mio giro di ispezione sulle Alpi Occidentali, compiuto nel gennaio 1945, avendo incontrato a Torino persona amica piemontese, volli chiedergli se quelle popolazioni avessero almeno compreso ed apprezzato questo risultato. Ne ebbi scettica risposta: « che nulla poteva compensare il desiderio di veder finita la guerra a ogni costo ».

« Sia pure con l'invasione del Piemonte da parte dei marocchini ed algerini? »

« Anche », fu la nuova risposta.

Per rendermi conto se veramente questa fosse allora, e sia ancora oggi, l'opinione delle patriottiche popolazioni piemontesi, vorrei indire un referendum tra essi dopo gli esperimenti marocchini ed algerini sulle donne di Esperia, Radicofani, e di altrove, e dopo le amputazioni sanzionate dal *Diktat* di Parigi alla nostra frontiera occidentale, tali da aprirne liberamente il passo alla Francia dal San Bernardo a Ventimiglia. Mi ripugna credere che esso potrebbe confermare questo giudizio.

Ecco come Benedetto Croce precisa la gravità di tali amputazioni nella sua intervista col « Correjo Paulistano » del Brasile, 9 luglio 1946: « È la distruzione di tutto quello che l'Italia ha costruito in un secolo di indefesso lavoro, è la sua completa spoliazione, è la privazione di qualunque possibilità di difesa militare, è l'apertura delle sue frontiere all'arbitrio dei popoli vicini ».

È, soggiungerei io, « l'avere scientemente preparato il futuro campo di battaglia tra gli eserciti dell'Occidente e dell'Oriente, che, ancora una volta, si scontreranno apocalitticamente in casa nostra, sotto gli occhi degli Italiani, resi inermi e impotenti a difendere le proprie frontiere ».

Ma lasciamo continuare il filosofo che « con dolorosa amarezza » soggiunge: « È perfettamente inutile e niente affatto dignitoso porre i vincitori di fronte alla evidente contraddizione delle loro nobili e generose parole di un tempo con il loro comportamento pre-

sente, perché essi sorriderebbero della nostra ingenuità e dabbenaggine nell'aver preso per moneta buona la loro propaganda di guerra ». Ciò che è quanto dire che assai meglio sarebbe stato condurre fino in fondo la lotta, per cadere in piedi col coraggio di sapersi confessare vinti.

Quanta amarezza davvero nel porre a confronto queste parole di Benedetto Croce con quelle già da lui pronunciate nel citato discorso al teatro « Quirino » di Roma e, secondo Churchill, sul contributo dato dalla sua opera disfattista al conseguimento della nostra sconfitta!

Ma quali e quanto maggiori sarebbero state le pretese galliche se la fine della guerra avesse trovato le truppe francesi di occupazione, o liberatrici, se piú piace, a Torino e a Cuneo?

I valorosi alpini delle divisioni repubblicane « Monterosa » e « Littorio » che, per impedirlo, si batterono sulle Alpi Occidentali, ed il reggimento paracadutisti « Folgore » dell'Aviazione, i gregari della « X Mas », del C.A.R.S., del R.A.P., del R.A.U., che ne difesero le linee di comunicazione da attacchi fratricidi, fecero forse allora gli interessi germanici e della cosiddetta « Repubblica di Salò », o non piuttosto quelli della comune Patria italiana?

La storia, infallibile giustiziera, dà loro atto di questo, e piú ancora lo darà domani.

La propaganda partigiana annullatrice e sprezzatrice di ogni virtú eroica che comunque si sia espressa sull'altra « trincea », e le cronache incontrollate e faziose invano cercano di distruggere questa verità. Accecati dall'odio di parte, costoro parlano delle truppe della Repubblica Sociale come di una « accozzaglia incomposta di uomini facinorosi »; se ne vuole annullare il loro altissimo carattere patriottico ed eroico, che raggiunse le vette del piú autentico sacrificio al bene della Patria; se ne definiscono i componenti quali « biechi collaboratori del nemico ai danni di essa » o « belve nazifasciste », si specula esagerando sul tema delle pur naturali defezioni, inerenti a tanto tragica situazione, e si dimentica la discesa dalla montagna di circa 150 mila uomini, che, in seguito ai varii bandi mussoliniani di perdono del 1944, lasciarono le file partigiane. Si dimentica che le divisioni repubblicane erano rientrate in Italia animate da altissimo morale, e che vi erano state accolte con dimostrazioni d'indimenticabile entusiasmo dalla massima parte delle popolazioni. E non altrimenti s'erano manifestate quelle che a Vercelli, a Novara, ad Alessandria, e dovunque, avevano accompagnato la cerimonia del giuramento delle reclute.

Infine ci si indugia, con compiacenza, a rilevare che l'impiego delle divisioni repubblicane fu soggetto ad un pressante controllo da parte del comando tedesco, dimenticando che lo spirito di diffidenza, da cui esso traeva origine, era del tutto simile a quello che il comando anglo-americano nutriva verso le ricostituende forze del Governo del

Sud. Il sentimento di sfiducia era purtroppo, per tutti, amaro retaggio dell'8 settembre.

Quando e come gli Italiani potranno riacquistare la stima completa, da parte delle altre Nazioni, compromessa da quell'infausto avvenimento?

Ecco quanto una fonte insospettabile (sempre quella di Barbara Barclay Carter [*pag. 78*]) dice circa il modo col quale il comando anglo-americano andò incontro agli Italiani del Sud, che tornavano alle armi:

« Il 27 ottobre, il Governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania, e il giorno dopo Inghilterra, Stati Uniti e Russia accettarono la cobelligeranza dell'Italia con una dichiarazione che così concludeva: "Le relazioni di cobelligeranza tra il Governo d'Italia ed i Governi delle Nazioni Unite non possono per se stesse variare le condizioni recentemente firmate, ma mantengono il loro pieno valore, e possono essere modificate solo in seguito ad accordi tra i Governi Alleati in relazione al contributo che il Governo italiano potrà offrire alla causa delle Nazioni Unite".

« Questo fu interpretato dagli Italiani, e non senza qualche fondamento, come un'assicurazione che presto una pace provvisoria avrebbe sostituito lo stato di armistizio, e che, in attesa della situazione finale, l'Italia sarebbe stata ammessa tra gli Alleati. Un protocollo del 17 novembre cancellò dal testo dell'armistizio, riferendosi alla resa italiana, la parola "resa incondizionata", e questo fu un lieve progresso (che però praticamente non ebbe seguito). Il testo del preambolo del trattato di pace doveva correre ugualmente: "dato che l'Italia si arrese senza condizioni...". Era intenzione del Comando americano ed inglese di adibire ai servizi ausiliari circa 300.000 soldati italiani. Questi, nella loro maggioranza, storditi dalla sconfitta, laceri, affamati, si movevano in mezzo agli Alleati, magnificamente equipaggiati e ben nutriti, come in mezzo ad esseri superiori, e, dal canto loro, gli ufficiali degli Alleati li consideravano alla stregua delle truppe americane di colore, ai cui ordini spesso li facevano lavorare. » Supremo insulto – io dico – ed ignominia, che gridano vendetta di fronte a venti secoli di gloriose vicende storiche del popolo italiano.

« Frattanto », prosegue la Barclay Carter [*pag. 79*], « dietro insistenti richieste del Governo Italiano fu consentito a un piccolissimo reparto, puramente simbolico, di combattere in prima linea [...].

« "Questa" disse il 30 agosto il generale Browning al C.I.L., "era una prova di quanto fosse stata apprezzata dagli Alleati la sua cooperazione." Ma, secondo le parole del cronista ufficiale del C.I.L., "quello che accadde poi causò ai soldati del C.I.L. una sofferenza maggiore di quante ne avevano provate durante i lunghi mesi di guerra". Perché essi non sarebbero stati, come avevano fatto loro sperare, il nucleo di un nuovo esercito, simbolo di una risorgente Italia, che avrebbe occupato il suo posto in mezzo alle Nazioni Unite. Le nuove

unità non erano un unico corpo, sotto comando italiano, ma consistevano in sei gruppi di combattimento, ognuno della forza di una divisione, sparsi fra le varie armate degli Alleati... ».

Molteplici furono certo le cause che contribuirono a sminuire il magnifico spirito da cui erano animati gli appartenenti alle divisioni repubblicane, al momento del loro ritorno in Patria. L'equipaggiamento e lo stesso armamento non erano al completo; difettavano i mezzi di trasporto; lo schieramento lungo la Riviera Ligure, imposto, in quel momento, dal timore di uno sbarco alleato, espose gli uomini a tutte le insidie delle popolazioni e dei propagandisti, specie donne e sacerdoti; d'altra parte li obbligò, loro malgrado, a difendersi dagli attacchi partigiani alle spalle. La propaganda nostrana e straniera poté cosí sfruttare liberamente tutti i moventi emotivi, alimentando il fenomeno della diserzione, che maggiormente era allettata dall'impunità di cui godevano i colpevoli.

Ma una suprema ragione umana impedí di procedere contro di essi, col rigore che pur sarebbe stato possibile attuare. Il comando superiore germanico insisteva infatti perché fossero applicate estreme sanzioni di rappresaglia sulle famiglie mediante il sequestro dei beni, e la deportazione in Germania di alcuni membri di esse.

L'applicazione di questa misura di rigore fu da me sempre decisamente respinta fino all'ultimo, malgrado il relativo danno che ne derivava per la compagine delle unità. Ma fui sempre compreso del tragico destino a cui tutti gli Italiani senza distinzione, di una sponda e dell'altra, erano fatalmente aggiogati.

L'Aeronautica si ricostituí col poco materiale di volo salvatosi dal naufragio generale, ma la povertà dei mezzi non pose limite al valore dei piloti. La flottiglia aerosiluranti « Buscaglia », la squadriglia da caccia « Asso di Bastoni » continuarono a battersi contro le schiaccianti forze avversarie, con indomito valore. All'ultimo momento la caccia disponeva di un centinaio di apparecchi di tipo germanico, tutti con piloti italiani, che difendevano le nostre città dai massicci ed indiscriminati bombardamenti. Erano comandati dal valoroso maggiore Visconti, il quale soldatescamente arresosi alle forze partigiane dopo il 25 aprile, venne tradotto in quella Milano che egli aveva difeso fino all'ultimo. Là, invece di subire un cosiddetto interrogatorio, venne barbaramente trucidato con una scarica di mitra alle spalle, mentre varcava la soglia della caserma dove avrebbe dovuto essere ascoltato.

La Marina si ricostituiva intorno alla bandiera della « X [flottiglia] Mas », che non fu mai ammainata, perché continuò la sua azione di guerra senza tener conto della resa, prima ancora che fosse costituito il nuovo governo. Migliaia e migliaia di giovani volontari accorsero nelle sue file. Sul mare essa riprese l'attività dei suoi leggendari mezzi di assalto, che rinnovarono le loro gesta gloriose ad Anzio, e sulle coste francesi, memori delle glorie di Alessandria, Algeri, Gibilterra

e Suda, affondando alcune unità inglesi. Con l'esuberanza di forze dei suoi volontari, aveva potuto costituire una intera divisione di Marina, « La Decima », al comando di Junio Valerio Borghese. Essa rappresentò il volontarismo, nella piú genuina espressione, a sfondo apolitico. Il battaglione « Barbarigo » si batté con particolare valore sul fronte di Nettuno, fino alla caduta di Roma; successivamente la divisione agí nella Venezia Giulia, contro le formazioni partigiane slave, salvando Gorizia dalla loro occupazione; ed, infine, nell'ultima fase della battaglia di aprile 1945, si schierò sul Senio e sul Santerno, ed ebbe, al momento della resa, l'onore delle armi a Padova, da parte degli Anglo-Americani.

In complesso, fin dall'autunno 1944, e cioè ad un anno di distanza dalla promulgazione della legge costitutiva delle forze armate repubblicane, dal caos e dalla distruzione delle unità, dei magazzini, del materiale, e di qualsiasi altra organizzazione, era sorto un nuovo organismo militare centrale e periferico, efficiente e adeguato alle necessità del momento. Erano discese in campo, a fianco degli Alleati germanici, cinque divisioni combattenti: quattro dell'Esercito, una della Marina e un reggimento paracadutisti dell'Aviazione.

Nel settembre del 1944 Mussolini aveva richiesto al comando superiore germanico i dati numerici relativi alle forze italiane combattenti su tutti i fronti, a fianco di quelle germaniche, e nelle organizzazioni militarizzate del lavoro.

Il totale delle forze ammontava alla cifra di settecentottantamila uomini, di cui almeno venticinquemila ufficiali, senza contare le forze della Polizia propriamente detta, e le Brigate Nere. Erano tutti costoro « biechi » collaboratori del nemico, « venduti » ai danni della Patria, « feroci belve nazifasciste »; o piuttosto non rappresentavano un'imponente falange di uomini che non avevano voluto prendere parte alla resa senza condizioni, preferendo continuare a combattere a fianco dell'Alleato di ieri, nel simbolo dell'onore e della fede ai « patti » solennemente sottoscritti dal Re e dal suo governo?

Dopo la resa dell'aprile 1945, la Corte Internazionale Permanente riconobbe alle truppe della Repubblica Sociale la qualità di « combattenti regolari » ed il trattamento di prigionieri di guerra. Successivamente un decreto del governo italiano stabiliva che « il fatto di aver appartenuto ad esse, e di aver prestato giuramento al governo repubblicano, non era considerato reato ».[7]

In seguito a ciò, i suddetti venticinquemila ufficiali, ed i settecentottantamila circa armati repubblicani non sono stati perseguiti per legge.

Solo un certo numero di generali e qualche colonnello sono stati denunziati ai Tribunali Militari o alle Sezioni Speciali della Corte d'Assise.

[7] Vedi nota n. 8 in Appendice.

Se l'appartenenza alle forze armate repubblicane non è stata considerata reato, non dovrebbe questa norma essere applicabile per tutti? E se l'ufficiale, che ad esse ha comunque appartenuto, si è trovato nelle sue relazioni di servizio in rapporti diretti od indiretti con le forze armate tedesche, in quanto alleate, è evidente che egli, qualunque sia la carica ricoperta, ed il grado che ha rivestito, non ha compiuto atto di tradimento alcuno.

Il giorno 21 aprile 1944, Mussolini si era recato per la prima volta in Germania dopo gli avvenimenti del settembre 1943.

Erano al suo seguito: il ministro degli Esteri Mazzolini, l'ambasciatore germanico Rahn, il generale Wolff, il generale Sorrentino, il colonnello Heggenreiner, il colonnello Dollmann ed io.

Si unirono a Salisburgo l'ambasciatore d'Italia in Germania Filippo Anfuso, e il generale Morera, capo della Missione militare italiana a Berlino.

Il cerimoniale adottato fu quello dovuto ai capi di Stato. Hitler era venuto alla stazione ad attendere l'arrivo di Mussolini. Nella mattinata vi fu una prima riunione, alla quale parteciparono, da parte germanica: Hitler, Ribbentrop, Rahn, Keitel, Wolff; da parte italiana: Mussolini, Mazzolini, Anfuso, il generale Morera, ed io. Il colonnello Dollmann funzionava da interprete, controllato dal generale Morera. Mussolini parlò in tedesco.

Prima del convegno, vi era stato tra le autorità germaniche in Italia ed il ministro delle Forze Armate, un forte contrasto a riguardo della chiamata totalitaria delle classi dal 1910 al 1926 per il Servizio del Lavoro in Germania, che i Tedeschi reiteratamente sollecitavano. Si era giunti a questa situazione attraverso il completo fallimento riportato dal Commissariato Nazionale del Lavoro e dal partito, per il reclutamento volontario degli operai per la Germania.

Il « Commissariato Nazionale del Lavoro », a capo del quale era stato posto il noto organizzatore Marchiandi, chiamato espressamente dalla Francia, era stato infatti costituito per realizzare l'invio in Germania di un milione di volontari per il Servizio del Lavoro, allo scopo di disimpegnare altrettanti tedeschi dalle officine ed inviarli al fronte. Ma dopo varii mesi dalla sua istituzione, il reclutamento degli operai, sebbene in ogni modo spalleggiato dal partito, aveva appena raggiunto la cifra di diciassettemila unità.

Fu allora che il partito stesso suggerí alle autorità germaniche di ricorrere alla chiamata delle classi alle armi, per quello specifico scopo, chiaramente espresso nei manifesti, e Mussolini vi aderí malgrado il mio parere assolutamente contrario. Ero infatti sicuro che, oltre tutto, si sarebbe andati incontro ad un clamoroso insuccesso, perché bisognava chiudere deliberatamente gli occhi alla realtà, per non comprendere che le popolazioni non volevano saperne di andare

in Germania. L'ambasciatore Rahn premeva perché si procedesse alla chiamata delle classi prima della partenza.

Tra una schermaglia e l'altra, ero riuscito a protrarre le cose fino a tutto il mese di marzo, allo scopo di rimandare le decisioni dopo il convegno in programma, dove contavo di parlare apertamente allo stesso Hitler, affinché venisse abbandonato un progetto destinato a fallire e a suscitare soltanto una maggiore tensione fra le popolazioni.

Intanto giungevano dal comando supremo germanico, e dallo stesso comando superiore d'Italia, altre richieste di concorso di uomini per le armi. Sebbene fosse vietato a me di corrispondere direttamente col comando supremo germanico, indirizzai allora al Maresciallo Keitel un telegramma in data 2 aprile, il cui significato intrinseco era il seguente: « In soli sei mesi, dal settembre 1943 al marzo 1944, facendo sforzi supremi, in una situazione disastrosa, ed in mezzo ad enormi difficoltà, siamo riusciti a ricostituire le seguenti forze: (*le elencavo*). Ora mentre voi mi chiedete altri contingenti per le armi, le autorità germaniche in Italia ci domandano nientemeno un milione di uomini per il servizio del lavoro. Conclusione sottintesa: "Diteci almeno dove dobbiamo cominciare" ».

Il mio gesto procurò una protesta tedesca presso Mussolini, per l'arbitrio che mi ero preso, ma lo scopo fu raggiunto, perché non si parlò piú della chiamata prima del viaggio in Germania.

Cosí si andò a Salisburgo. Là uno degli argomenti principali da trattare era proprio questo.

Mussolini parlò per primo. Fece una minuta esposizione della situazione generale in Italia, e sfiorò l'argomento in oggetto. Toccò successivamente a me fare il rapporto sulle forze armate. Dissi chiaramente ad Hitler, il quale mi chiedeva le ragioni della resistenza opposta dalle popolazioni all'invio in Germania, che « una le sovrastava tutte, e cioè che in Italia le popolazioni erano ormai convinte che per la Germania la guerra era già perduta ».

Dopo la premessa da me fatta di parlare con assoluta franchezza, questa affermazione turbò profondamente l'ambiente che, in raccoglimento ieratico, ascoltava il « verbo » di Hitler.

Questi rispose con una lunga e perentoria dissertazione, affermando che, al contrario, la guerra sarebbe stata prestissimo vinta dalla Germania, perché le coalizioni non hanno mai resistito piú di cinque anni, nella storia di tutte le guerre, quindi resistenza a oltranza nell'attesa della prossima « dégringolade » dell'alleanza antitetica tra bolscevismo e democrazie. Infine la prossima entrata in campo delle molteplici armi segrete, e la ripresa in pieno della lotta sottomarina, col ripristino della superiorità aerea mediante l'impiego della nuova caccia « a reazione ». E concludeva con « *Nie kapitulieren, nie, nie, nie!* » ripetuto molteplici volte in tono di assoluta convinzione.

Riprendendo la mia esposizione, deplorai che il comando germanico in Italia perseguisse ancora lo smantellamento di alcune nostre

officine militari, e principalmente della fabbrica d'armi di Gardone Valtrompia, malgrado le reiterate proteste del Ministero delle Forze Armate. Precisai che questa fabbrica, già capace di un gettito di 1500 fucili giornalieri, avrebbe potuto raggiungere una produzione di tremila se fosse stata incrementata, anziché continuare nel suo smontaggio.

Hitler si mostrò scettico sulle cifre da me indicate; ma per suo ordine, dopo il nostro ritorno in Patria, fu posto termine al disgustoso danno, sicché la fabbrica poté dirsi salva.

Dopo il convegno di Salisburgo, Mussolini effettuò una visita alla divisione « San Marco » in addestramento al campo di Grafenwöhr ed il giorno 25 aprile rientrava col seguito in Italia.

Per qualche giorno non si parlò piú della chiamata alle armi delle classi per il servizio del lavoro, ed io credetti di essere riuscito a fermarla definitivamente.

Ai primi di maggio, sviluppatasi la grande offensiva anglo-americana per Roma, mi recai colà rimanendovi fino al giorno 26.

Tornato in sede al Nord, appresi che durante la mia assenza era giunto dalla Germania Sauckel, incaricato di Speer per il Servizio del Lavoro in Italia, e che Mussolini aveva acceduto alla chiamata, ordinando di dar corso al manifesto relativo, specificandovi in chiara maniera che si trattava di richiamo per il Servizio del Lavoro con speciale trattamento, assegni di famiglia, eccetera.

Con mio grande disappunto seppi che nella chiamata era stato incluso il primo semestre del 1926. Manifestatane a Mussolini la mia disapprovazione, egli mi rispose testualmente che « Sauckel lo aveva imposto, perché anche in Germania i giovani di 18 anni, prima di andare alle armi, compivano un periodo iniziale di allenamento nei Servizi del Lavoro ».

Il risultato della chiamata fu pressoché nullo, ed i Tedeschi si convinsero finalmente quanto fossero esatte le mie previsioni, e vano qualsiasi ulteriore tentativo del genere; e vi rinunziarono definitivamente.

I bandi di perdono mussoliniani di fine maggio valsero poi ad ottenere il ritorno di tutti coloro che, solo per sfuggire al pericolo dell'invio in Germania, avevano preso la via della montagna e non furono comunque perseguiti.

La operazione che seguí al bando del 25 maggio era stata poi talmente proclamata per radio, che le formazioni partigiane avevano potuto prendere tutte le misure necessarie per sottrarsene. Essa fu diretta dal comando germanico. La lotta antipartigiana dipese sempre da esso: a ridosso delle linee avanzate di combattimento era di competenza del comandante superiore Maresciallo Kesselring; sul rovescio di esse, nella cosiddetta « zona territoriale », che si estendeva da pochi chilometri dalle linee avanzate, a tutta la Valle del Po, fino ai passi alpini, fu competenza del generale Karl Wolff, comandante

delle SS in Italia, ove egli era il rappresentante di Himmler. Questo è emerso in maniera chiarissima dal processo del Maresciallo Kesselring, e non può esservi dubbio alcuno al riguardo.

Il programma iniziale del generale Wolff era quello di costituire un corpo volontario di SS italiane. A tal fine egli aveva reclutato nei campi di concentramento della Germania i primi diecimila uomini, che giunti in Italia vennero divisi in battaglioni, e dislocati in alcuni centri del Nord. Ma ne era presto cominciato il dissolvimento per la stessa incertezza del comando germanico, sempre diffidente ormai, quando si trattava di elementi italiani, a procedere all'armamento.

L'organizzazione di questo corpo era fallita, e, dopo le numerosissime diserzioni, rimasero in piedi solo alcuni battaglioni, di cui uno si era battuto molto valorosamente sul fronte di Nettuno nella battaglia di Roma.

Per questo mancato successo, il generale Wolff era stato censurato da Himmler, e cercava di rifarsi nella condotta della lotta antipartigiana. Egli ne fece sua prerogativa di comando e di direzione, e non tollerò mai che il comando italiano vi s'intromettesse.

Mussolini avrebbe inizialmente voluto dar vita ad un corpo speciale per la controguerriglia, col nome di « Cacciatori degli Appennini ». Doveva esser costituito da una diecina di battaglioni tutti autotrasportati al fine del trasferimento celere da un punto all'altro del territorio, per tutelare l'ordine da chiunque turbato: una specie dell'attuale « Celere ».

Il generale Wolff si oppose alla realizzazione di questo corpo, e ne impedí la costituzione dichiarando, nello stesso convegno di Salisburgo, « di non poter fornire mezzi per l'autotrasporto ». Una parte degli uomini che già si erano concentrati a Parma, furono perciò dallo Stato Maggiore dell'Esercito inquadrati nei piccoli organismi del C.A.R.S., R.A.P., R.A.U., i quali, come già accennato, nell'estate-autunno 1944 ebbero funzione di tutela delle retrovie alpine e della Riviera, ove le nostre divisioni erano schierate per impedire la discesa degaullista in Piemonte, e contrastare eventuali sbarchi anglo-americani in Liguria.

Se le divisioni repubblicane, schierate a difesa del territorio della Patria, venivano proditoriamente attaccate alle spalle, esse avevano tutto il diritto di difendersi. Non si può confondere questa necessità col carattere attribuito alla lotta antipartigiana condotta dai germanici nel territorio interno.

La condotta della lotta antipartigiana mai fu dunque di mia competenza. Eppure la propaganda settaria ha talmente sovvertito la verità, che nel rapporto dell'Alto Commissariato per la punizione dei delitti fascisti, sulla base del quale è stato emesso il mio mandato di cattura, si legge nientemeno quel che segue:

« *Risalgono principalmente al Maresciallo Graziani le responsabilità delle razzie, deportazioni, spoliazioni ed assassinii di cittadini e*

di patrioti che combattevano e boicottavano il nemico per riscattare l'onore d'Italia. » E sul mio mandato di cattura è, a scanso d'equivoci, ribadito:

« *Disponendo rastrellamenti sistematici, reprimendo con le armi ogni attività dei patrioti contro i Tedeschi.* » Gli stessi comandanti germanici Kesselring, Wolff, e tutti gli altri, io sono certo che, nella loro realtà, sarebbero pronti a ristabilire la « verità » su questo importantissimo argomento.[8]

È tempo che le mie responsabilità siano vagliate non attraverso infami accuse, ma nella luce del mio vero operato, che nella sua reale essenza non rinnego affatto. Io non sono stato assassino, né carnefice, né deportatore d'uomini, né razziatore o spoliatore di cittadini, ma un soldato.

Non posso omettere, a chiusura di questa breve e sommaria rassegna sul mio operato di ministro delle Forze Armate della Repubblica Sociale, di accennare alla istituzione dell'Ufficio Assistenza Distrettuale, che si rese altamente benemerito delle famiglie dei militari, senza alcuna distinzione di appartenenza al Sud o al Nord. Scopo della sua creazione fu di evitare che la disorganizzazione susseguita all'8 settembre si estendesse ai servizi dell'assistenza alle famiglie.

Successivamente l'Ispettorato si trasformò in Ufficio centrale, alle dipendenze del Gabinetto del ministro. Esso aveva il controllo sulla sezione assistenziale degli enti militari periferici, e funzione di consulenza e patrocinio per le famiglie dei militari e militarizzati « alle armi, presenti alle bandiere, dispersi, prigionieri, internati, o comunque già appartenenti alle forze armate regie; oltre che ai militari ricoverati in ospedali, in convalescenza, ed in attesa di quiescenza ».

L'Ufficio centrale di assistenza, oltre a provvedere, per quanto concerneva le famiglie dei militari appartenenti alle forze armate repubblicane, curava altresí:

– di far aumentare, sino ad adeguarli al costo della vita in atto in quel momento, gli assegni spettanti alle famiglie di militari deceduti o dichiarati irreperibili, quasi tutti delle forze armate regie;

– di far corrispondere gli assegni anche in base alla semplice corrispondenza privata, od a semplice testimonianza;

– di fare effettuare i pagamenti dagli uffici postali locali in base ad appositi ruoli, che assicuravano la continuità meccanica nei pagamenti, onde le famiglie predette poterono continuare a percepire regolarmente i loro assegni, anche nel periodo turbinoso della cessazione delle operazioni belliche, e nei mesi successivi.

Gli ufficiali addetti all'Ufficio di assistenza e delle Delegazioni non sono stati, questa volta almeno, incriminati di « collaborazionismo col nemico ai danni del popolo italiano », e l'attività da loro svolta è stata tanto apprezzata dal Ministero della Guerra attuale, che non

[8] Vedi nota n. 10 in Appendice.

sono stati ritenuti passibili d'altra pena che di semplice rimprovero.

Ma che cosa è stato invece per gli appartenenti alle truppe repubblicane e per le loro famiglie, dopo il 25 aprile 1945? Tutti i diritti ne sono stati misconosciuti, ed una persecuzione settaria è stata praticata, in cambio di quanto, con ben diverso sentimento di fraternità e solidarietà, volli fosse fatto, con l'ordine preciso di usare uguale trattamento alle famiglie che avevano gli appartenenti nelle forze regie, o tra le file stesse dei partigiani!

Dovrei ora dire quanto si riferisce all'azione da me svolta per salvare gli stabilimenti militari, e impedire le distruzioni preparate dai Tedeschi. « Ho salvato il salvabile » è il cavallo di battaglia per tutti coloro, di una sponda e dell'altra, che, guidati dalla solidale ed unisona tacita volontà di tutelare la vita del dopoguerra per il popolo italiano, hanno concorso a conseguire questa suprema finalità.

Mi sia concesso di affermare qui, in linea generica, che tale linea di condotta fu sempre seguita da tutti i rappresentanti del Governo del Nord, centrali e periferici, con a capo Mussolini che, per primo, in ogni circostanza, cercò di opporsi con tutto il suo vigore alla minacciata distruzione.

La mia opera personale fu tesa: soprattutto per far sí che Roma non fosse coinvolta nella battaglia, Milano non divenisse epicentro di estrema resistenza fascista, e il porto di Genova non fosse fatto saltare.

Anche i generali incarcerati a Verona trovarono in me chi non rimase sordo alla voce delle loro mogli, figlie, nipoti, che per iscritto o di persona implorarono il mio intervento a loro favore. Assicurai a tutti quell'interessamento che poi ebbe pratica dimostrazione nella esclusione dalla condanna alla pena di morte, cui avrebbero già dovuto essere votati.

Ed il generale Marras, e con lui gli altri due addetti militari in Germania per la Marina e l'Aviazione, Colombini e De Angelis? Al momento dell'armistizio essi, che si trovavano in tale qualità a Berlino, furono dai tedeschi lasciati rientrare in Italia, in omaggio alle garanzie diplomatiche, ma questi pretesero in seguito l'applicazione di estreme misure a carico del generale Marras, che ritenevano partecipe e corresponsabile del complotto che si sarebbe dovuto tendere a Hitler, qualora questi avesse accettato l'invito di un incontro col Re d'Italia dopo il 25 luglio, come era stato richiesto dal nostro governo. Per sottrarlo insieme agli altri due al controllo germanico, li feci togliere dal carcere di Verona ed internare sotto la mia personale garanzia nel Forte di Gavi. La vigilanza attuata da parte di militari italiani era cosí blanda, che essi evasero senza difficoltà dalla porta del forte che venne loro aperta da un sergente di guardia! Malgrado le recriminazioni del comando tedesco, non li feci ricercare o perseguire. Ed i 14 generali massoni, che per volontà tedesca avrebbero dovuto essere fino dai primi giorni allontanati o internati

in Germania? Resistetti a tali pressioni e li trattenni in servizio fin quasi all'ultima ora. Quando poi Mussolini, a mezzo del Sottosegretariato politico, ne impose l'allontanamento, li feci collocare in congedo, previa concessione degli interi assegni fino al termine della guerra.

Situazione invero molto privilegiata, in virtú della quale, apparendo come vittime della loro fede massonica, essi avranno potuto certo ottenere ampia discriminazione.

Il generale Magliano era stato fatto rientrare dalla Francia, a sua reiterata richiesta e per particolarissimo interessamento del generale Sorrentino, addetto al Ministero delle Forze Armate. Prima di partire per l'Italia, egli aveva firmato, in mano germanica, l'obbligazione per il Servizio del Lavoro, ma appena giunto in Italia s'era disdetto, compromettendo cosí il suo garante, generale Sorrentino. Per questa sua mancanza di parola, il comando tedesco chiedeva che fosse rinviato in Germania, dove avrebbe dovuto sottostare a ben piú dure condizioni d'internamento, che non quelle del dolce confino di Francia.

Dal Forte di Gavi, dove era stato invece internato sotto la mia garanzia, riuscí anch'egli ad evadere passando nelle file partigiane in Val d'Aosta. Con lui militavano anche il figlio e la nuora, che un giorno vennero catturati dai Tedeschi. I partigiani di Ivrea ne proponevano poco dopo lo scambio con ostaggi da essi detenuti. Queste contrattazioni erano all'ordine del giorno, ma i Tedeschi, non immemori del comportamento del padre, questa volta non volevano saperne di aderire. Fu solo per il mio decisivo e diretto intervento che lo scambio avvenne. Dalla Val d'Aosta, in seguito a rastrellamento germanico, egli preferí poi passare il confine svizzero, per finire colà in un comodo campo di concentramento dove rimase fino al 25 aprile.

Ma il generale Faldella è quello che batte tutti gli altri.

Fin dall'ottobre del 1943 egli aveva assunto le funzioni di intendente agli ordini diretti del generale Gambara, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ma si valeva delle sue funzioni per rifornire piú le formazioni partigiane che le truppe repubblicane. Il giuoco fu scoperto ed egli, arrestato, venne chiuso nelle carceri di Verona, o di altrove. Avendo l'istruttoria raggiunto le prove complete della sua colpevolezza, la pena poteva essere quella della condanna a morte. Traendo pretesto da una mancanza testimoniale, feci archiviare il processo. Liberato, venne condotto a me in Desenzano dal capo del S.I.D. colonnello Di Leo. Ero stato indotto a questo estremo atto di clemenza, soprattutto perché avevo saputo in quali miserabili condizioni versasse la sua famiglia in Milano. Il figlio maggiore, già ufficiale effettivo, era stato costretto a fare l'autista per sopperire alle necessità della madre, dei fratelli e delle sorelle minori.

Volli perciò annunziare io stesso al Faldella la sua liberazione, dopo avergli ben precisato che s'erano raggiunte le prove della sua

piena colpevolezza. Gli feci corrispondere tutti gli assegni arretrati e lo considerai a disposizione in Milano, con la liquidazione degli interi assegni fino al termine della guerra.

In cambio di tutto ciò, lo scongiurai nel suo stesso interesse, ed a salvaguardia di questa mia incontenibile generosità, di starsene tranquillo. Infatti il 26 aprile 1945 egli era... il comandante della Piazza di Milano agli ordini del generale Cadorna.

Il generale Bigi era stato anch'esso arrestato per connivenza con i partigiani e fu ugualmente messo in libertà. Con lui il generale Sforza, fratello dell'on. ministro degli Esteri, che feci liberare dal carcere degli Scalzi di Verona e che poté cosí raggiungere Roma.

E l'elencazione della serie dei salvataggi individuali potrebbe continuare all'infinito. E potrebbero anche essermi rimproverati come debolezza da coloro che, nella nostra parte, non dovettero annoverare pari umanità e magnanimità dagli avversari. S'aggiungano quelli d'interi paesi della mia regione, sottratti alla minacciata distruzione, allorché flagranti prove di colpevolezza erano ad essi contestate, come Filettino, Trevi nel Lazio, Arcinazzo Romano, Piglio, la stessa Affile. Né mancarono paesi d'altre regioni del Nord.

E che dire di quei seicentomila soldati d'Italia che, ignari di quanto l'8 settembre a Roma si perpetrava a loro rovina, furono trascinati nei campi di concentramento in Germania?

Chi si occupò della loro sorte, chi li assisté in tutti i modi? Gli atti del Governo del Nord relativi a questa vertenza forse sono stati distrutti dopo il 25 aprile, oppure, se caduti nelle mani degli Anglo-Americani o degli Uffici informazioni italiani, vengono tenuti ben occulti al popolo italiano perché esso ignori la verità. Ma si rivela dalla indiretta testimonianza che emerge dal *Libro bianco* del Cardinale Schuster ciò che fu fatto per loro dal Governo repubblicano.[9]

L'azione personale di Mussolini, che anche per questo si batté tenacemente con Hitler, e l'intervento diretto del Ministero delle Forze Armate – quindi mio – a mezzo della Commissione presieduta dal generale Morera in Germania, valsero finalmente a che essi fossero tolti dai campi di concentramento e dichiarati lavoratori liberi prima, per chi volle accettare la qualifica di volontario del lavoro, infine completamente liberati.

Quei seicentomila uomini non erano certo stati deportati in Germania per colpa del Governo del Nord ma di chi, attraverso l'ignominiosa resa a discrezione, ne aveva tradito la buona fede mentre volgevano il petto al nemico e li aveva poi abbandonati al furore dell'alleato di ieri contro il quale avrebbero dovuto volgere le armi.

[9] Il tramite fu quello della Croce Rossa, che dipendeva dal Ministero delle Forze Armate e vi è chi ne testimonierà ampiamente nel mio processo. [Quanto al libro del Cardinale Schuster, esso ha il titolo *Gli ultimi tempi di un regime* (Milano, « La Via », 1946), ed è definito *Libro bianco* solo nella prefazione dello stesso Cardinale. (*N.d.R.*)]

Tenni fede alla missione che m'ero proposto d'assolvere, quella cioè d'alleviare i mali il piú possibile, e resistetti fino all'ultimo, pur nel tormento morale che ne derivava, per l'esasperante lotta ed il continuo contrasto con la parte che avrebbe voluto vedere in me l'aguzzino.

Potrebbe anche essere un mio buon accusatore quel partigiano delle formazioni « Mauri », facente parte di un gruppo disceso a Genova il 7 aprile, in divisa della formazione repubblicana « San Marco », per compiere contro di me un attentato, che molto ben organizzato avrebbe dovuto finalmente riuscire laddove molteplici tentativi erano falliti. Arrestato, reo confesso, egli fu tradotto da Torino a Brescia, perché, secondo quella autorità politica, « il processo riuscisse piú solenne ». Fu da me, al contrario, fatto discriminare archiviando il processo. Altri potrebbero essere Indro Montanelli con la madre, o il capitano Masperi con la moglie, o piú ancora quei due reverendi monsignori di Porlezza che, come dichiara il Cardinale Schuster nel suo *Libro bianco*, furono da me salvati quando erano già, dice il Presule, « condannati a morte ». Ma vi è, come vedremo, ben altro accusatore che sorge a denunziare la mia « supercriminalità di guerra »!

Dagli atti generici del mio processo traggo la seguente lettera che l'Alto Commissario aggiunto Berlinguer scriveva a Boeri in data 5 maggio 1945: « Non so quali fondamenta abbiano le notizie di alcuni giornali, secondo cui Graziani dovrebbe essere tradotto a Firenze o a Roma. Se fossero esatte, riterrei opportuno insistere perché venisse giudicato non da un Tribunale di generali, ma dall'Alta Corte di Giustizia, *giudizio rapidissimo*. Se tu sei d'accordo, potresti parlarne col Presidente e con gli Alleati ».

Ecco come « Umanus » nel libro *Fascismo rosso* precisa a pag. 86 le ragioni per le quali Berlinguer perorava il mio deferimento all'Alta Corte di Giustizia. Egli trae la seguente notizia dal giornale « Il Momento » del 27 maggio 1945: « Berlinguer in veste d'Alto Commissario aggiunto vuole che Graziani sia giudicato dall'Alta Corte di Giustizia perché, contro le sentenze dell'Alta Corte non esiste alcun mezzo d'impugnazione, sicché esse diventano immediatamente esecutive, viceversa contro le sentenze dei Tribunali Militari si può opporre ricorso al Tribunale Supremo ».

Il Berlinguer cosí poi si rivolgeva al presidente del Consiglio Bonomi: « 29 maggio 1945 - Leggo in qualche giornale la notizia che il Comando Alleato avrebbe intenzione di non consegnare all'Autorità italiana l'ex Maresciallo Graziani ed intenderebbe deferirlo ad un Tribunale Internazionale come "criminale di guerra". Mi permetto ricordare il colloquio con Lei e con S. E. Casati, e di segnalarle questa notizia che non so se sia esatta. Penso che se gli Alleati sottraessero Graziani alla nostra giurisdizione, ciò costituirebbe un'incresciosa menomazione dell'autonomia della nostra giustizia, e potrebbe essere

interpretato come un segno di sfiducia in essa. D'altronde sarebbe questo il solo caso di un simile provvedimento, che non fu adottato per altri criminali di guerra ».

Peraltro il presidente del Consiglio Bonomi aveva dovuto cosí rispondere all'Alto Commissario Berlinguer: « 11 giugno 1945 - Eccole la risposta di Stone: "6 giugno 1945. Caro Presidente, la ringrazio per la sua lettera del 30 maggio relativa al Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani. Il Maresciallo è attualmente tenuto – quale prigioniero di guerra –. Ho informato le Autorità militari della sua richiesta e le notificherò la risposta, non appena sarà pervenuta. - *Ellery Stone*" ».

Intanto proprio in data 11 giugno l'Alto Commissario aggiunto Berlinguer, con particolare sollecitudine, aveva provveduto ad avocare a sé il procedimento a mio carico, ritenendo di avere ormai in mano la tanto agognata preda. Ma questa gli sfuggiva perché il 12 giugno 1945, dopo essere stato trattenuto un mese a Cinecittà, in Roma, venni trasferito in aereo ad Algeri, immesso nel campo P.O.W. 211 col N. AA. 252433, trattenutovi in « custodia » dalle autorità alleate.

La Presidenza del Consiglio scriveva successivamente all'Alto Commissario aggiunto Berlinguer: « 24 luglio 1945 - La Commissione Alleata, alla quale questa Presidenza aveva rivolto premure perché il Maresciallo Rodolfo Graziani fosse messo a disposizione dell'Autorità italiana, ha, con nota 14 corrente mese, comunicato quanto segue:

« "Si prevede che direttive generali sui crimini di guerra saranno adottate in seguito alla riunione che ha luogo attualmente a Londra, tra i rappresentanti dei Consigli per la punizione dei criminali di guerra degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Francia. Fino a che tali direttive non saranno state tracciate, il Maresciallo sarà trattenuto 'in custodia' dalle autorità alleate. Se ne informa con riferimento alla lettera di codesto Alto Commissariato in data 25 maggio 1945" ».

Il periodo di custodia è durato fino al febbraio 1946, quando gli Alleati mi rimandarono all'autorità italiana, non come « criminale di guerra », dopo che il mio caso era stato discriminato dai Consigli per la punizione dei criminali di guerra degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Francia, nella riunione di Londra.

E ciò dopo che, oltre tutto, il comando alleato di Roma era, da tempo, entrato in possesso di quattro grandi casse contenenti i documenti relativi a tutta la mia vita. Esse erano state da me date in consegna al parroco della Chiesa di S. Agnese fuori le Mura, ed ivi, per circostanze che non possono ancora apparirmi nella loro autenticità, furono sequestrate dal « *Secret Service* » americano.

Esse facevano parte di quel tale tanto strombazzato « mio tesoro », che altro non comprendeva se non tutti i ricordi miei e della mia famiglia, dalla nascita in poi: Cimeli di guerra - Spade d'onore - Gagliardetti delle Campagne d'Africa - Album fotografici - Casse intere di fotografie-ricordo - Diplomi nobiliari - Indirizzo della Città

di Roma per la concessione della Cittadinanza Onoraria - I diplomi relativi a quella concessami dalla Città di Milano e da Frosinone - Il « Bastone da Maresciallo » donatomi in Campidoglio dalla Città di Roma, auspice l'allora governatore Principe Don Piero Colonna - opera di grande pregio artistico e di pari valore materiale, in avorio ed oro, finemente cesellato. Assieme a tutto ciò, quel tanto di argenteria che può trovarsi nella casa del piú modesto impiegato, e non di chi abbia avuto la ventura, come me, di essere stato quattro volte governatore di Colonie, ed infine Viceré d'Etiopia.

Questo « il mio tesoro »!

Ma il vero tesoro erano per me quelle quattro casse di documenti, di cui moltissimi sarebbero stati oggi preziosi, non solo per la mia difesa personale, ma ai fini storici.

Potrebbe esservi un vaglio piú serio di quello da me subíto per la discriminazione dall'imputazione di « criminalità di guerra »?

Eppure è piaciuto al compagno Togliatti definirmi tale, in piena Assemblea Costituente, allorché credette d'aver escogitato un efficace argomento per impedire il procedimento giudiziario a carico dei trafugatori del tesoro di Dongo... cioè fino a quando il « supercriminale dei criminali » non fosse stato processato.

Ipse dixit!

XIII. I MIEI RAPPORTI COL CARDINALE SCHUSTER, ARCIVESCOVO DI MILANO

Essi non nascono da un episodio occasionale (quello del 22 aprile), come vorrebbe fare apparire il *Libro bianco* dell'Arcivescovo, ma hanno una genesi che risale all'estate del 1944, durante la quale, a mezzo di mia moglie, che s'era recata da lui per chiedergli di far pervenire notizie a nostra figlia in Roma, gli avevo fatto conoscere il mio desiderio d'un incontro.

Successivamente i rapporti col Cardinale furono mantenuti a mezzo di essa e del padre benedettino don Marsili, messo a disposizione del Gabinetto delle Forze Armate. Il Cardinale aveva ascoltato mia moglie con viva comprensione e s'era anche interessato per assicurarle ricovero in un istituto religioso di monache, qualora le circostanze l'avessero reso necessario. In uno dei colloqui, Sua Eminenza aveva esternato preoccupazione per la triste sorte che attendeva l'Italia Settentrionale, e piú la Lombardia e Milano, qualora i Tedeschi avessero dovuto ritirarsi sotto la pressione anglo-americana. Egli riteneva che in tal caso, « *qualcuno avrebbe dovuto mettersi a capo di tutto per evitare quanto possibile i danni relativi, e che questo qualcuno avrei potuto essere io* ». (Sono le sue precise parole.) Gli feci rispondere che le future circostanze ci avrebbero dato norma per l'azione da svolgere al momento opportuno. Intanto lo rassicuravo che avrei fatto di tutto per evitare che Milano potesse divenire centro di resistenza ad oltranza da parte fascista, con le inevitabili conseguenze che ne sarebbero derivate. Ma la strettissima sorveglianza su di me da parte del governo e dei Tedeschi m'impedí di prendere quei contatti diretti con l'Arcivescovo, che io stesso avevo desiderato.

È di qualche tempo dopo, l'episodio di Porlezza. Rettore e vicerettore di quell'istituto religioso, dipendente dall'Arcivescovado, erano stati arrestati e per ordine del comando della « X Mas » sottoposti a procedimento. Erano accusati di connivenza coi partigiani locali che, trovata la porta aperta, di notte, avevano potuto sorprendere nel sonno e disarmare il posto di guardia stabilito nell'Istituto. Questo era il capo d'accusa. Ma i due sacerdoti si difendevano dichiarando d'aver agito per ordine dello stesso Arcivescovo, e l'avvocato militare del Tribunale della Marina di Milano non intendeva fermarsi dinanzi alla possibilità d'incriminare anche lui.

L'Arcivescovo mi scrisse pregandomi d'intervenire affinché i sacerdoti venissero liberati. Garantiva a sua volta che avrebbe provveduto a destinarli in luogo di punizione.

Feci dunque sospendere il procedimento, che fino allora ignoravo, e inviai dal Cardinale lo stesso comandante della « X Mas », Borghese, per chiarire i fatti e rassicurarlo. I due sacerdoti furono liberati, e il processo archiviato. Essi poi non subirono neppure il castigo arcivescovile. Nessuna eccezione venne mossa al riguardo; la soddisfazione data non poteva essere piú ampia di cosí.

Il *Libro bianco* accenna a questo episodio alla pag. 68, e in calce, soltanto in calce annota che i due sacerdoti, già condannati a morte, vennero tolti di prigione dietro personale intervento del generale Graziani.

Nello stesso periodo avvenne in quel di Como un altro episodio riguardante un sacerdote. E sempre a mezzo del padre benedettino, Sua Eminenza Schuster chiese il mio intervento.

Da un reparto di partigiani erano stati prelevati alcuni uomini nostri o tedeschi, e le autorità germaniche minacciavano gravi rappresaglie. Il parroco locale aveva fatto ricorso al Cardinale, il quale ingiunse al prete di ricercare i prelevati. Dopo alcuni giorni questi era tornato portandoli con sé, ma fu trattenuto dai Tedeschi sotto l'accusa di connivenza coi partigiani, e minacciato di fucilazione. Perorai direttamente la causa presso il generale Wolff ed ottenni che il prete fosse rilasciato.

Dalla seguente dichiarazione in data 3 dicembre 1945 di monsignor Giuseppe Bicchierai, segretario della Pontificia Commissione d'assistenza per l'Archidiocesi di Milano, risulta altra circostanza nella quale su richiesta dell'Arcivescovo intervenni a favore di ventidue ufficiali. « Il sottoscritto, quale rappresentante di Sua Eminenza, scrisse il 10 febbraio al generale Bocca per il Maresciallo Graziani, allo scopo di ottenere la liberazione di ventidue ufficiali di prima nomina, che dal comando militare provinciale di Milano erano stati consegnati ai Tedeschi solo perché non avevano voluto andare come "volontari" sulla linea di combattimento.

« Nel ricorso si faceva presente la capziosità del quesito proposto ai suddetti ufficiali e la ingiustizia del provvedimento preso da parte dell'Autorità militare di Milano, che aveva consegnato i medesimi ai Tedeschi. Si chiedeva espressamente a nome di Sua Eminenza l'immediato intervento del Maresciallo Graziani.

« Risulta che tale intervento si verificò pochi giorni dopo il predetto ricorso, poiché le Autorità tedesche rilasciarono i ventidue ufficiali che vennero liberati, venendo cosí scarcerati dalle prigioni delle SS in San Vittore, dove erano stati rinchiusi. »

Nel mese di ottobre o novembre del 1944, don Marsili venne a pregarmi, per incarico dell'Arcivescovo, di sollecitare presso il Maresciallo Kesselring la risposta ad una lettera, nella quale il Cardinale aveva fatto sapere al Maresciallo tedesco « che se si fosse rispettata la città di Milano in caso di ritirata germanica, egli avrebbe assicurato che nulla sarebbe accaduto, poiché il Comitato di Liberazio-

ne Nazionale avrebbe rimesso a lui, Arcivescovo, il comando della città ». Feci l'ambasciata al Maresciallo Kesselring, che si mantenne assai riservato.

Era poi sorta la vertenza per la sezione dell'Ordinariato Militare del Nord, presieduta da monsignor Casonato, già nominato prima dell'8 settembre 1943, dall'Ordinario monsignor Bartolomasi. Era infatti avvenuto che il Casonato, dopo aver giurato e fatto giurare i cappellani militari per la Repubblica Sociale, si esprimesse una volta, in lettera diretta a tale padre Blandino, cappellano delle Brigate Nere, con una frase che, riportata al partito e da esso a Mussolini, fu ritenuta ostile alla Repubblica. Mussolini ordinò l'immediata decadenza del Casonato dalle sue funzioni; ma io lo avevo fatto collocare solo in licenza straordinaria, in attesa che si fosse potuta avere da Roma la nomina di un altro in sua vece. Non volevo infatti derogare dalle clausole del Concordato, e feci chiedere al Cardinale Schuster, quale piú eminente porporato nell'Italia Settentrionale, di prendere l'iniziativa di tale nomina per non lasciare l'Ordinariato senza capo. Mi fece rispondere di non poter assumere l'iniziativa, ma che avrebbe svolto le relative pratiche col Vaticano, tramite la Svizzera, ciò che richiedeva, naturalmente, mesi di tempo e di attesa.

Tuttavia oggi nel *Libro bianco* (nota a pag. 122) risulta che: « sin dalla occupazione della Penisola da parte dei Germanici, la S. Sede, tramite la Nunziatura di Berna, comunicava settimanalmente col Cardinale di Milano, attraverso il Consolato svizzero ». Quindi, per un argomento cosí importante, sarebbero bastati quindici giorni per avere il responso da Roma.

Ma si vede che per l'Arcivescovado quello di assicurare l'assistenza religiosa ai militari della Repubblica Sociale era un argomento che esulava dal sovrano ministero della cura delle anime.

Non altrettanto sembra che avesse ritenuto il Primate di Francia che lo aveva fatto per i *maquis*.

L'Ordinariato Militare del Nord rimase dunque acefalo, ed i cappellani furono lasciati liberi di rivolgersi ai rispettivi Vescovi. In tal modo ottenni che le clausole del Concordato non fossero violate; per quanto Mussolini piú volte, anche perentoriamente, mi avesse ingiunto di non tenere alcun calcolo di ciò, e nominare chi credessi al posto del Casonato.

Nel frattempo il Cardinale Schuster iniziava col generale Wolff le trattative per la eventuale resa delle truppe tedesche in Italia; e tutto ciò senza che ne trapelasse nulla al governo di Salò.

Tra il febbraio e il marzo 1945 mia moglie aveva avuto ancora un colloquio col Cardinale. In quel periodo la Brigata Nera di Lecco aveva tratto in arresto al confine svizzero una comitiva composta di un ufficiale inglese in civile, d'un prete e d'una guida, proprio mentre passavano nel nostro territorio. Il capitano Tooker, che par-

lava benissimo l'italiano, dichiarò di dover compiere un'importante missione presso di me da parte del Maresciallo Alexander, né gli era consentito di palesarlo ad altri che a me. A sua volta il sacerdote sostenne che suo specifico incarico era di metter me, tramite il Cardinale Schuster, in relazione con l'ufficiale inglese.

Il generale Facduelle, capo di Stato Maggiore delle Brigate Nere, aveva condotto l'inglese alla sede del mio comando presso « Villa Omodeo » di Desenzano; e di là fu subito inviato presso il Servizio informazioni (S.I.D.) in Volta Mantovana, perché venisse ivi interrogato dal capo del Servizio, tenente colonnello Di Leo. Egli confermò l'incarico avuto dal Maresciallo Alexander, di prendere contatto con me, per ottenere che i Tedeschi, nel ritirarsi dall'Italia, evitassero di distruggere impianti industriali, opere d'arte ed altro. In verità questa raccomandazione era per lo meno superflua, perché l'oggetto di essa costituiva una delle mie principali finalità.

Il Di Leo, raccolto il primo interrogatorio, dovette indirizzare l'ufficiale al colonnello Helferik, di collegamento tedesco in seno al S.I.D., che lo mise in contatto col generale Haster in Verona. Il generale Wolff comunicò successivamente che egli era stato rinviato in Svizzera con una missione speciale che non precisò.

Mi parve opportuno informare di tutto il Cardinale Schuster, ed egli espresse il desiderio di poter sapere chi fosse il sacerdote che accompagnava la missione. Gli feci recapitare a mezzo di mia moglie copia di una fotografia dei componenti di essa, e il Cardinale, che riconobbe il prete, mostrò di meravigliarsi come mai fosse stato scelto proprio quello, che sembrava non meritasse troppa stima da parte sua.

Il *Libro bianco*, riferendosi a questo episodio, ama presentarlo, a posteriori, come una brutta « beffa » compiuta dai Tedeschi a mio riguardo. Dice infatti a pag. 136: « Il generale, sapendosi continuamente sorvegliato dagli Alemanni, si rifiutò di ricevere il prigioniero, rimandandolo al Comando Germanico, il quale invece ordinò che venissero fatti ripartire per la Svizzera.

« Come si seppe dopo, fu una buona fortuna pel Graziani di non essersi lasciato prendere all'amo. Trattavasi di un trucco tedesco, per scoprire se il "Generalissimo" [*così piace all'illustre Presule chiamarmi ironicamente di tanto in tanto*] avesse ceduto alla tentazione di un approccio col nemico! ».

Se lo dice il Cardinale...

In quell'occasione feci sapere all'Arcivescovo che la mia attenzione era sempre tesa ad ottenere che Milano non diventasse centro d'estrema resistenza.

Infatti Mussolini, su proposta del segretario del partito, Pavolini, pensava ormai d'effettuare proprio in Milano tale ultima resistenza delle forze fasciste, come già era avvenuto a Firenze. Si parlava addirittura di voler fare di Milano la « Stalingrado italiana ».

Avevo sempre avversato nel Duce questo proposito che, mentre costituiva un tentativo inane, avrebbe provocato alla città, dove la lotta intestina poteva richiamare l'aviazione alleata, danni e lutti immensi. Facevo notare, per dar forza al mio proposito, che nessun assegnamento si dovesse fare sulle divisioni al mio comando. Inserite nello schieramento avanzato, esse avrebbero dovuto subire la sorte delle unità tedesche, secondo gli ordini del comando superiore, ed io con loro. Infatti Mussolini abbandonò l'idea e decise che il ridotto dell'estrema resistenza sarebbe stata la Valtellina, « perché, comunque, in un luogo qualsiasi, il fascismo doveva cadere eroicamente ».

Questo tema, trattato varie volte in Consiglio dei Ministri, lo fu infine nella riunione plenaria coi massimi organi tedeschi (generale von Vietinghoff, generale Wolff, ambasciatore Rahn). Il 16 aprile a Gargnano, nell'ultimo Consiglio, il Duce preannunziò che ci saremmo ancora riuniti a Milano; dove egli si trasferí il 18 insediandosi al Palazzo del Governo, e di là contava raggiungere, al momento opportuno, la Valtellina, ove Pavolini assicurava d'avere radunato qualche migliaio di uomini tra Brigate Nere e Guardia Nazionale Repubblicana, agli ordini del generale Onori, delle Brigate Nere.

In quei giorni il generale von Vietinghoff, comandante superiore germanico, che aveva sostituito il Maresciallo Kesselring, m'incaricò di esporre al Cardinale Schuster l'opportunità che il clero e la popolazione collaborassero a un'opera di salvezza in caso di ritirata tedesca: se i gruppi di partigiani non avessero molestato le truppe, sarebbero stati risparmiati impianti, opere d'arte e industrie.

Ne informai Mussolini e gli chiesi se, recandomi dall'Arcivescovo, avesse da comunicargli qualche cosa. Mussolini mostrò d'interessarsi molto e mi disse testualmente: « Certo, all'ultimo momento, il Cardinale Schuster potrebbe avere una parte molto importante negli avvenimenti. Che impressione avete di lui? ».

Risposi che non lo conoscevo di persona, ma che mi erano noti il suo interessamento per la sorte della Lombardia, specie di Milano, e le sue preoccupazioni al riguardo. « Lo trovo un uomo molto arido » soggiunse, « ad ogni modo cercate di vedere. »

Fino a quel momento la sede del comando dell'Armata « Liguria » si trovava a Vidigulfo, tra Milano e Pavia. Nelle prime ore del mattino mi recavo a Milano, dove rimanevo tutto il giorno, per tenere Mussolini al corrente della situazione militare che era in continua evoluzione offensiva. Il 21 aprile gli Anglo-Americani avevano passato il Po a Mantova, stabilendo sulla sponda sinistra un'ampia testa di ponte. « Se hanno dell'audacia » dissi a Mussolini, « potrebbero essere a Milano anche domani. Che cosa avete deciso di fare? »

Rimase molto pensieroso, poi rispose: « Come sempre accade in

queste situazioni, a un certo momento gli avvenimenti prenderanno il sopravvento, e detteranno legge ».

« Non bisogna lasciarsi sorprendere passivamente » interloquii « ma decidere in tempo ciò che si vuol fare. » Egli si mostrava dominato da un'attesa fatalista, nella quale da tempo era caduto.

Ma ora che leggo nel libro di Carlo Silvestri, *Turati l'ha detto*, quanto Mussolini il successivo giorno 22 gli dettava circa il suo desiderio di « consegnare la Repubblica Sociale » all'esecutivo del partito socialista italiano di unità proletaria, debbo registrare che egli, all'ultimo momento, non volle essere totalmente sincero con me, come io lo ero sempre stato con lui. Cosí mi nascondeva tutto quanto riguardava l'atto che stava per compiere, quando proprio io, che della parte politica non mi interessavo affatto, fin dai primi giorni gli avevo adombrata, a mio modestissimo avviso, l'opportunità di riprendere i contatti col vecchio socialismo. E questo assai prima che vedessi ricomparire vicino a lui un esponente di esso, Carlo Silvestri.

Già da tempo m'aveva detto: « Il mio ciclo s'è chiuso il 25 luglio 1943. Questa non è che un'appendice. Mio testamento politico: Italia, Repubblica, Socializzazione; anzi, se si potesse dire, Socialistizzazione ».[1] E adesso mi domandava: « Voi che cosa fate? ». Risposi che il mio dovere di soldato era di rimanere fino all'ultimo al posto di comando per assistere le truppe; e a mia volta chiesi: « Avete poi deciso d'andare in Valtellina? ».

« Quanto a ciò » rispose, « ho chiesto a Pavolini che, almeno, sia garantito l'ingresso nella Valle. »

Lo informai quindi che il mio comando s'era in quei giorni trasferito da Vidigulfo a Mandello, a mezz'aria tra Como e Lecco, dove sarebbe stato a posto il giorno 25. Aggiunsi che il 22 sarei andato dal Cardinale Schuster per la nota missione, e chiesi se avesse altro da dirmi in proposito. « Nulla piú di quanto vi ho detto l'altro giorno » rispose.

Fino a questo momento eravamo entrambi nella piú assoluta ignoranza che l'Arcivescovo e il generale Wolff stessero trattando per la resa. Né dall'ambasciatore, né dal generale Wolff, né da altri ne avevamo avuto il minimo indizio.

Qualche sera prima, ero stato invitato da Rahn ad una cena, in una villa del Garda che non avevo mai vista. Invitato da solo. L'ambasciatore m'aveva fatto sapere dal tenente colonnello Heggenreiner, ufficiale addetto, che potevo anche dormire presso di lui se non volevo tornare a notte alta a casa mia.

La cena si svolse a tre: l'ambasciatore, un suo giovanissimo segretario, ed io. Ci servì un cameriere che mi parve italiano; prima

[1] Egli sintetizzava cosí la formula della socializzazione: « Prima era il lavoro al servizio del capitale, ora è il capitale al servizio del lavoro ».

d'allora non l'avevo mai notato all'ambasciata. Passammo poi in un salottino. Si parlò dell'estrema gravità della situazione; ma neanche una parola sulle trattative di resa in corso! Che abbia voluto prendersi, fin da quel momento, proprio con me, una rivincita dello scacco matto che il Re e Badoglio gli avevano dato a Roma l'8 settembre 1943?

Mi lasciò solo un momento, tornò con un astuccio contenente una pistola tipo Beretta, nuova, cromata; e il dono venne accompagnato da queste parole: « Ed ora, una volta tanto ho da darvi una buona notizia: il porto di Genova non sarà fatto saltare ». Mi ripeté l'invito di dormire in villa, anche per le sere successive, qualora lo avessi desiderato. Mi congedai.

Il riferimento al porto di Genova ha un precedente che rende assai significativo il gesto del Rahn. Era noto che i Tedeschi lo avevano minato per intero e che intendevano farlo saltare, ritirandosi. Nel febbraio del 1945, Mussolini aveva incaricato una commissione composta da Buffarini Guidi, Mazzolini, Pellegrini, Moroni, rispettivamente ministri dell'Interno, degli Esteri, delle Finanze, dell'Alimentazione, e da me, per svolgere una protesta ufficiale al riguardo di questa faccenda, e d'altre di natura finanziaria ed economica.

La parola fu data a me, per primo. Stigmatizzai le violenze e le depredazioni che i Tedeschi già avevano compiuto nel Paese, contro le quali il governo aveva tante volte levata la voce. Che se poi nel ritirarsi dall'Italia avessero anche distrutto industrie, opere d'arte, e perfino il porto di Genova, si sarebbero macchiati di tale infamia davanti al mondo intero, da non poterne mai piú riacquistare il rispetto e averne il perdono, perché quel portento portuario era d'utilità non solo italiana, ma mondiale. Affermai infine come noi tutti non ci nascondessimo che esilio o morte o carcere avrebbero posto fine alla nostra tragica vicenda, affrontata proprio per salvaguardare la Patria dal minacciato loro furore dopo l'8 settembre. Chiesi che, a prezzo del nostro sacrificio, fossero risparmiati all'Italia altri lutti e che ci si garantisse in modo assoluto l'integrità del porto di Genova.

Gli altri ministri sostennero calorosamente quanto avevo detto, e con pari fermezza difesero le altre situazioni finanziarie ed economiche. In silenzio, ma congestionato, l'ambasciatore aveva « incassato » la mia invettiva, che non era la prima, e promise particolare interessamento.

La seduta fu stenografata; e allorché il ministro Mazzolini dovette verbalizzarne il contenuto, si trovò molto imbarazzato a riprodurre integralmente le mie dichiarazioni, che furono attenuate. Il testo di quel verbale, anche cosí mutilato, sarebbe per me oggi documento importantissimo; disgraziatamente la copia in mio possesso venne smarrita.

Tra coloro che presero parte a quella seduta, sopravvivono i

ministri Pellegrini e Moroni che potranno testimoniare agli Italiani la verità.

Quale significato dava il Rahn al gesto compiuto la sera dell'ultima cena? Volle farmi comprendere che saldava il suo conto personale con me, risparmiando il porto di Genova e rammentando il nostro primo incontro del 23 settembre a Roma? Volle aggiungere il nibelungico dono della pistola e l'asilo della villa, per offrirmi il luogo e il mezzo adatto per un epilogo tragico, mentre egli, al corrente delle segrete trattative di resa che svolgeva il generale Wolff, riposava già sicuro sulle « garanzie diplomatiche »?

Tornando al Cardinale Schuster, il pomeriggio del 22 aprile mi ricevette all'Arcivescovado. Al sommo dello scalone fui accolto da monsignor Terraneo, al quale, entrando, consegnai il mio cinturone con la pistola.

Vestito di porpora (cosa che non si verificò il successivo 25 aprile, nel colloquio con Mussolini), l'Arcivescovo mi ammise nel suo salotto privato, quello stesso dove avvenne il colloquio col Duce, e, fattomi sedere su un divano centrale, mentre egli rimase su una poltrona alla mia destra, m'invitò a parlare. Dissi che avevo una particolare missione da compiere da parte del generale von Vietinghoff, ma prima ancora di entrare nel tema di essa, desideravo richiamare alla sua memoria quanto, qualche mese prima, era stato oggetto di un nostro scambio di idee, circa la necessità d'agire uniti, nei giorni prossimi, per evitare o temperare incresciosi danni, precisando che ero pronto a mettermi a sua disposizione e a fare quanto riteneva utile.

« Sí, sí, rammento, » rispose, « ma sa, ora le cose sono alquanto mutate. »

« I giorni scorsi » insistei, « Mussolini, al quale davo notizia della mia visita a Vostra Eminenza, mi disse che in questi ultimi frangenti Ella avrebbe potuto assumere una parte molto interessante... »

« Ma quale? Ma come? Dite, dite; sono un povero Vescovo, ma la Chiesa è pronta a venirvi incontro. »

« Ripeto, Eminenza, che a questo fine, mi metto a sua completa disposizione e che sono pronto, a tutto mio rischio, a prender contatti col generale Cadorna. »

« No, no, non è possibile. Lei è troppo seguito, troppo osservato. Una volta avevo pensato al comandante Borghese, ma me lo descrivono come uomo esaltato e violento. »

Insistetti ancora ripetendo che ero a sua completa disposizione pur di riuscire utile all'opera comune, nell'interesse della Patria.

« Ma cosa vuole... non so cosa dire. Sono un povero Vescovo... »

Soltanto ora che conosco come, a nostra insaputa, l'Eminenza Schuster stesse trattando per la resa, posso rendermi conto del suo evidente imbarazzo. Entrai dunque nel tema della missione affidatami dal generale von Vietinghoff, e gli mostrai la lettera relativa.

« Farò tutto il possibile, » affermò il Cardinale, « ma bisogna considerare le difficoltà di tenermi in corrispondenza con le altre Regioni. »

« Per questo provvederò direttamente » risposi, « incaricando gli altri Cardinali e Vescovi. Sarà perciò sufficiente che Vostra Eminenza limiti la propria azione alla Lombardia. »

Rammento benissimo che l'Arcivescovo mostrava di non dar troppa importanza a quanto chiedevo. Sfido io! Nelle trattative di resa, l'importante argomento doveva esser già stato ampiamente considerato. Mi chiese invece quali fossero le intenzioni dei Tedeschi, ed io, che ignoravo quanto stessero manipolando, risposi che erano di resistere ad oltranza.

Infatti tali direttive del comandante superiore generale von Vietinghoff vigevano fino a quel 22 aprile.[2]

Solo il 23 successivo ebbi l'ordine d'iniziare la ritirata delle truppe dell'Armata « Liguria » dalla Riviera. Il movimento doveva poi essere seguito il 26 dalle Alpi. Si tenga presente che erano teoricamente calcolati undici giorni affinché tanto le une quanto le altre potessero attestarsi sulla linea Ticino-Po, di prevista resistenza ad oltranza.

Se il Cardinale Schuster mi taceva tutto quanto si riferiva alla resa in corso, come avrei potuto divinare che le reali intenzioni tedesche fossero diverse? Assai meglio sarebbe stato se in quel cruciale momento egli m'avesse parlato con cristiana schiettezza e, fidando sulla mia parola di soldato, m'avesse posto al corrente delle cose, per l'estremo bene da raggiungere, per l'estremo male da evitare. Gli avvenimenti del 25 si sarebbero forse svolti diversamente.

Esaurito il tema ufficiale del colloquio con l'Arcivescovo, mi lasciai andare ad uno sfogo personale, che ebbe quasi tono di confessione. Credente, ammiratore dell'Ordine benedettino, nato nella mistica contrada dell'Aniene, che è la mia vallata, volli aprire l'animo mio ad un alto rappresentante della Chiesa, non per vantare benemerenze come dice il *Libro bianco*, ma per palesare a lui la mia coscienza, e ottenere il conforto spirituale che le condizioni eccezionali mi ispiravano. Evocai le continue lotte alle quali la mia tormentata esistenza aveva dovuto soggiacere per mantenersi al di fuori d'ogni legame settario; le denigrazioni delle quali ero stato oggetto da parte del fascismo durante le funzioni vicereali in Etiopia, piú ancora dopo il rovescio in Africa Settentrionale, del quale ero stato vittima espiatoria; delle circostanze di fatalità attraverso le quali, il 23 settembre 1943, dopo tre anni di solitudine, ero stato

[2] Solo ora, dalla cronistoria di Ferruccio Lanfranchi, si rileva che il generale von Vietinghoff fosse al corrente dell'azione svolta da Wolff. Ma allora, perché mandarmi dal Cardinale con quella missione? Quanto scrive Ferruccio Lanfranchi nel suo libro *La resa degli ottocentomila* chiarisce ora questa situazione.

portato nel vortice della piú tragica vicenda che avesse mai colpita la Patria. E come fossi andato conducendo azione equilibratrice in ogni campo, con la tranquilla coscienza che non mi rimordeva per alcuna colpa, e la conseguente serenità con la quale mi preparavo ad affrontare qualsiasi giudizio.

Giova poi precisare che gli articoli di giornale a commento del *Libro bianco* non si riferiscono affatto alle due salienti circostanze del colloquio: a quanto dissi cioè circa il pensiero di Mussolini, e l'opera sua d'utilità in quelle ultime circostanze; alla mia richiesta di colloquio col generale Cadorna, dal Cardinale non accolta. Ma è lo stesso *Libro bianco* che omette questi importantissimi riferimenti.

Che cosa è avvenuto nelle giornate del 23 e 24?

Mandai a Sua Eminenza, a mezzo del mio ufficiale addetto, la seguente lettera: « A seguito del colloquio avuto ieri, Le rimetto copia della lettera del generale von Vietinghoff, perché V. E. Reverendissima possa darne visione a chi ritenga utile per il raggiungimento delle finalità che ci proponiamo. Coi sentimenti della maggiore osservanza ».

Ed ecco il testo del documento del generale von Vietinghoff, l'originale del quale fu da me poi consegnato al capitano americano Daddario il giorno 29, prima di essere internato a San Vittore.

« Urgentissimo - Segretissimo: All'Ufficiale Aiutante germanico presso il Comandante dell'Armata "Liguria". Riservatissimo alla persona del signor Maresciallo. L'inquietudine dell'opinione pubblica italiana sulla questione del comportamento delle forze armate germaniche in riguardo ai provvedimenti di distruzione e paralizzazione delle fabbriche economiche d'importanza vitale, durante una possibile ritirata, diventa un pericolo crescente della sicurezza interna dell'Alta Italia, specialmente però della truppa. O.B. Sudovest nel trattamento dei provvedimenti di distruzione terrà conto dei giusti interessi dell'economia italiana. L'esecuzione dipenderà però ampiamente dal comportamento leale della popolazione italiana nonché dei partigiani. O.B. Sudovest ritiene opportuno di suggerire questi punti di vista con necessaria precauzione e in modo confidenziale agli Enti italiani di competenza, specialmente ai rappresentanti dirigenti della Chiesa, sottoponendo di far valere la loro influenza in questo senso.

« Il Maresciallo Graziani è pregato di procedere in questa faccenda in comune coll'ambasciatore dott. Rahn, e il generale delle SS Wolff, dando speciale premura di intavolare il collegamento coi rappresentanti della Chiesa. Si richiama particolarmente il trattamento confidenziale a tutti i rimanenti Enti italo-tedeschi. »

Se comunque occorresse una riprova che le direttive del comando supremo tedesco fossero di « resistere ad oltranza », la si può trovare nelle *Memorie* di quel maggiore germanico, del quale mi sfugge il nome, pubblicate nei giornali nostri o svizzeri, e che ho

avuto tempo di leggere nella prigionia di Algeri. Si tratta d'un ufficiale addetto al comando superiore del generale von Vietinghoff, che racconta le ultime giornate trascorse al Q. G. di Recoaro e Bolzano. Si apprende da lui come il Maresciallo Kesselring, avuta notizia che il generale von Vietinghoff fosse propenso alla resa, gli ordinasse di resistere fino all'ultimo, e non contento di ciò, inviasse *in extremis* il generale Schultz per sostituirlo. Il che è confermato del resto da Ferruccio Lanfranchi nella cronistoria: *La resa degli ottocentomila.*

La lettura del *Libro bianco* m'ha confermato che nel resoconto del colloquio del 22 aprile vi sono delle omissioni, le quali tolgono alla mia azione il principale contenuto. Inoltre vi si afferma un'entità delle forze tedesche in Italia, che avrei ad arte esagerata. Tutto il tono di quanto dissi era improntato a palese sincerità e franchezza. Quale ragione avrei potuto avere d'esagerare le forze armate germaniche, quando nessuno meglio di me poteva conoscere la situazione? Già, ripeto, il 21 gli Anglo-Americani avevano gettata la testa di ponte sul Po a Mantova e potevano praticamente dirsi a Milano, perché nulla era predisposto a contrastarne il passo. Sapevo benissimo che noi pagavamo le spese per le truppe germaniche per quattrocentomila uomini nominali, ma eravamo convinti che ormai ve ne fossero in Italia molti di piú.[3] Come esser disposto in quelle circostanze ad un volgare trucco, soprattutto verso un Principe della Chiesa? E che ripromettermene? Non ero andato da lui per porre condizioni, ma al fine di trovare una via per evitare danni maggiori a noi italiani.

Inoltre, come mai Sua Eminenza Schuster ha omesso di riferire quanto gli dissi dell'apprezzamento fatto da Mussolini circa la fiducia che riponeva nella sua azione per le ultime giornate? E perché tacere la mia richiesta di colloquio col generale Cadorna, che egli respinse?

E venne la fatale giornata del 25 aprile 1945. Quella mattina all'alba avevo lasciato Vidigulfo, perché nella stessa giornata il Comando dell'Armata avrebbe ultimato il suo trasferimento per Mandello, e colà contavo di raggiungerlo in serata. Passai il viciniore posto di blocco sull'alba e fui sorpreso che gli uomini posti normalmente a sorvegliarlo fossero assenti; appariva abbandonato.

A Milano, di prima mattina, nulla d'anormale; e nemmeno all'al-

[3] Tuttavia dagli articoli di Ferruccio Lanfranchi, sembra che i Tedeschi in Italia si avvicinassero davvero al milione di cui parla il Cardinale. E mentre ero a Cinecittà, il maggiore inglese Bridge, con mio stupore, definí tale cifra a un milione circa.

Ferruccio Lanfranchi finisce per attenersi « agli 800.000 » nel suo libro. Ma io non posso avallarlo. Se il calcolo è basato sul numero delle divisioni (n. 22), questo era un « trucco » tedesco. Il numero delle divisioni veniva moltiplicato per ingannare il nemico sulla vera efficienza delle forze. Ma il punto cruciale è sempre quello che noi pagavamo per 400.000 uomini.

bergo « Principe e Savoia », occupato da tedeschi, dove alloggiava il console Wolff (omonimo del generale), e dove anch'io mi fermavo durante le ore di sosta in città.

Col console Wolff avevo avuto, il giorno 23, uno scambio d'idee sulla situazione che s'andava sempre aggravando. Si era discusso sull'opportunità che lanciassi alla radio un appello al popolo senza distinzione di partiti, ammonendo tutti a restare tranquilli con le armi al piede per evitare lutti fratricidi.

Prospettai la cosa a Mussolini, aggiungendo che avrei potuto rivolgermi anche ai membri del Comitato di Liberazione Nazionale. Egli non approvò. « Bisogna comunque tentare qualche cosa! », insistetti. Giovò forse la mia insistenza a deciderlo di richiedere il colloquio con l'Arcivescovo?

La mattina del 25, nel Palazzo del Governo, il capo della polizia, generale Montagna, mi comunicò che era in rapporto con un rappresentante milanese del Comitato di Liberazione Nazionale, il quale aveva manifestato il desiderio di parlarmi direttamente. Si trattava, mi disse Montagna, d'accordarci per stabilire una striscia di territorio compresa nel triangolo Milano-Lecco-Como, dove i fascisti avrebbero potuto entrare, con la garanzia della vita, purché avessero fatto la consegna delle armi. Solo molto tempo dopo ho saputo che si trattava dell'avvocato Garbagni, il quale agiva a nome e per conto del governo Bonomi.

Intanto giungevano, dalla periferia, le prime notizie di forti agitazioni.

Il prefetto di Milano, Bassi, in continuo contatto telefonico, annunciava il progressivo dilagare dell'insurrezione.

Poiché da alcuni si parlava di sciopero, gli chiesi se si trattasse solo di questo, oppure di veri e proprii movimenti partigiani. « Ormai, » mi rispose, « non c'è piú distinzione da fare, un movimento si fonde nell'altro. » Al che, ripresi: « Siamo dunque in piena rivolta? » « Pare. » Poco dopo si seppe che a Busto Arsizio i Tedeschi avevano ceduto ai partigiani. Rimasi in prefettura per tutta la giornata.

Avevo informato Mussolini di quanto il generale Montagna mi aveva detto. Egli mi rispose testualmente: « Cosa direste invece, sapendo che lo stesso Cardinale Schuster mi ha fatto invitare per una riunione d'oggi, alle diciassette, all'Arcivescovado, alla quale interverrà il generale Cadorna con altri rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale? ».

« Direi » risposi, « che questo è molto importante, e che bisogna aderire senz'altro. Ma, a mio parere, non dovete essere voi ad andare. »

Era presente, con altri, il generale Montagna, il quale propendeva per l'attuazione della sua proposta. Sostenni vivacemente il contrario: la persona del generale Cadorna dava infatti tono ufficiale

all'incontro presso l'Arcivescovo, perciò bisognava far capo colà. Mussolini finí per accogliere questa soluzione, e stabilí che sarei andato io con una commissione e di rivederci alle ore diciassette. Mussolini stesso era al corrente delle trattative di Montagna con l'avvocato Garbagni, ma a me non ne aveva detto nulla.

Poco prima dell'ora indicata, m'avviai verso il suo ufficio per prendere gli ultimi accordi quando, affacciandomi occasionalmente alla finestra che dal corridoio d'ingresso dà sul cortile, vidi che egli, seguito da Barracu, Zerbino e Bassi, ne usciva. Un usciere mi disse che si recava in giardino a far quattro passi, ma un altro precisò subito dopo che invece andava all'Arcivescovado. Un motociclista sopraggiunse per dirmi che vi ero atteso anch'io. Non ho mai saputo se l'aver mutato programma e l'esser partito senza preavvisarmi fosse deliberato proposito d'escludermi o dimenticanza occasionale.

Entrai nel grande cortile dell'Arcivescovado col generale Sorrentino, in automobile scoperta, con la massima tranquillità. La grande corte di entrata era completamente sgombra. Tutto si svolgeva nella piú assoluta calma, come per un fatto di ordinaria amministrazione. Al sommo dello scalone fui accolto da monsignor Terraneo, al quale consegnai il cinturone con pistola, pari pari come avevo fatto il giorno 22.

Quando entrai nell'anticamera dove Zerbino, Bassi, Barracu, e l'industriale Cella attendevano, Mussolini era già a colloquio con l'Arcivescovo. L'industriale Cella, che non conoscevo, mi si avvicinò: « Maresciallo, sono stato io a chiedere che veniste anche voi ». Quindi aggiunse: « Sta avvenendo una rapida confessione tra Mussolini e l'Arcivescovo, in attesa che giungano i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale ».

Mia moglie, che dal giorno 24 era ospite delle suore dell'Arcivescovado, sapendomi là, mi fece recapitare una lettera a mezzo d'un segretario. Ed io, alla presenza di tutti, m'accinsi a risponderle da un tavolo dell'anticamera stessa.

Pochi istanti prima che giungessero i rappresentanti del Comitato, il prefetto Bassi m'informò che, seduta stante, aveva appreso dai segretari dell'Arcivescovo « come, pel di Lui tramite, i Tedeschi stessero da due mesi trattando la resa delle loro truppe in Italia ».

Al mio sbalordimento, s'avvicinò l'industriale Cella: « Animo, animo, Maresciallo! Oggi è una grande giornata! Ora giungerà qui anche il generale Wolff e sarà firmato l'armistizio ».

« Ma dove sono » gli chiesi, « i rappresentanti anglo-americani? »

Essi infatti non apparivano, né si accennava a loro, e a me sembrava inverosimile che per la firma di un armistizio, e tanto piú d'una resa, venisse delegata un'autorità ecclesiastica, per quanto elevata, irresponsabile. Mi domandavo se non si assisteva a una tragica parodia.

In quel momento giunsero i delegati del Comitato di Liberazio-

ne: tre e non due, come dice l'articolista: il generale Cadorna, l'avvocato Marazza per la Democrazia Cristiana, e per gli Azionisti l'ingegnere Lombardi, che il giorno dopo fu nominato prefetto di Milano.

L'incontro avvenne senza alcun reciproco saluto. Fummo subito introdotti nel salotto privato del Cardinale, dove già si trovava Mussolini. Ambedue sedevano su un divano, molto discosti, e Mussolini dava la destra all'Arcivescovo.

Nessuna stretta di mano da parte di Mussolini al Marazza, od a chiunque altro dei sopraggiunti.

Le parti presero posto le une dirimpetto alle altre. Dal lato dell'Arcivescovo, noi; da quello di Mussolini gli altri, con Cadorna al centro e alla sua destra l'ingegnere Lombardi, alla sinistra l'avvocato Marazza, che veniva cosí a trovarsi quasi di fronte a Mussolini. Dirimpetto a me, il generale Cadorna; ma, a causa della forte luce proveniente dalle finestre di contro, non potei quasi fissarne il volto. Vi fu un attimo di silenzio.

Rivedo la scena nei suoi minuti particolari, ricordo il colloquio come avvenisse ora. Sua Eminenza fece un cenno con la mano verso Mussolini e i rappresentanti del Comitato, come chi avvia e autorizza una discussione. Volgendosi specialmente al Marazza, ecco Mussolini chiede « che cosa gli si voglia comunicare ».

Risponde pronto il Marazza: « Noi siamo convenuti qui per conoscere puramente e semplicemente se da parte fascista si fosse disposti ad accettare le condizioni di resa che verranno dettate dal Comitato di Liberazione Nazionale. Non esservi troppo tempo da perdere in discussioni perché – (accompagna quanto dice, traendo di tasca l'orologio e controllando l'ora) – siamo già in ritardo, e alle ore diciotto avrebbe dovuto avere inizio l'insurrezione partigiana. Qualora venga da parte fascista accettata la resa, i fascisti potranno riunirsi in una zona che sarà delimitata, grosso modo, dal triangolo Milano-Como-Lecco e trovarvi l'immunità qualora cedano le armi; salvo poi a render conto ai Tribunali dei loro atti se dovessero rispondere di delitti particolari ».

A questo punto mi parve indispensabile mettere al corrente Mussolini, prima che rispondesse al Marazza, su quanto ci era stato appena comunicato nei riguardi della resa tedesca.[4] Certo una nostra dichiarazione preventiva di essa avrebbe offerto alla parte germanica, che ci aveva tenuti all'oscuro di fatti cosí importanti, il destro di chiamarci ancora una volta « traditori ».

Mussolini non poté dissimulare viva sorpresa nell'apprendere la notizia. E l'Arcivescovo, a sua volta, il disappunto per la rivelazione: « Sí, in realtà, una indiscrezione d'anticamera ha rivelato ora questo nuovo aspetto della situazione. Ma, però... ».

[4] Quanto dice e conferma il *Libro bianco* del Cardinale Schuster, alla pag. 168, non lascia dubbi su questa circostanza.

Qualcuno del Comitato di Liberazione Nazionale, mi pare Cadorna, osservò che « non avendo i Tedeschi sentito neppure il dovere d'avvisarci, la nostra preoccupazione poteva sembrare eccessiva ».

« Certo, » obiettai, « col loro atto hanno perduto ogni diritto alla lealtà da parte nostra, ma non possiamo prestarci ad un giuoco, forse disposto proprio da loro per giustificare la loro resa dopo la nostra, e affibbiarci cosí per la seconda volta, di fronte al mondo, la taccia di tradimento, che colpirebbe non solo i fascisti ma gli Italiani tutti. Siamo scesi in campo con l'onore » conclusi. A questo punto riprese la parola l'avvocato Marazza: « Premesso, » e si rivolge a me, « che ci sia concesso d'affermare che anche noi siamo scesi in campo per l'onore... ».

« Cosí almeno abbiamo creduto, per la parte nostra », lo interruppi.

« Ve ne è già stato reso atto, Maresciallo », interloquí l'ingegnere Lombardi. E rivolto al Cardinale: « Tuttavia l'eccezione mossa dal Maresciallo ci mette in condizioni di non poter piú procedere nella discussione ».

« Certamente, » rispose il Cardinale, « quanto dice il Maresciallo è giusto. Ma è anche esatto quello che afferma il generale Cadorna: si può trovare una via d'intesa, ma prego di non sospendere l'esame dell'altra questione. »

Ed era cominciato uno scambio d'idee tra il prefetto Bassi e il ministro Zerbino con l'avvocato Marazza, per l'applicazione pratica di quanto egli aveva proposto, allorché Mussolini, evidentemente riavutosi dalla sorpresa, e misurati i termini della questione, specie della sua situazione nella resa, dichiarò che il gesto sleale compiuto dai Tedeschi, traditori essi questa volta, ci metteva in condizioni di poterci sganciare da loro; e che, rientrando al Palazzo del Governo, avrebbe denunziato alla radio la loro slealtà.

L'Arcivescovo lo scongiurò di non farlo per evitare gravi conseguenze nei riguardi delle trattative in corso. Mussolini non rispose, e si alzò accennando ad uscire.

« Quando darete la risposta al Comitato? », chiese l'Arcivescovo.

« Tra un'ora. »

Tutto quanto è stato affermato per rimpicciolire la figura di Mussolini non è equo. Egli dominò la riunione dal primo all'ultimo momento, nel quale si alzò di scatto per uscire come se fosse stato in una delle riunioni di Palazzo Venezia. È per lo meno antidemocratico voler falsare la verità e deformarla a scopo demagogico o per misera vanità.

Nel salone che attraversavamo per raggiungere la scala d'uscita, il Cardinale, che ci seguiva, rivolgendosi a me prima di ritirarsi, a mani giunte implorò che impedissi quel comunicato radio: « Vi scongiuro d'evitarlo; ne deriverebbe un'immensa rovina ».

Lo rassicurai che non sarebbe stato fatto.

Cosí si chiuse la riunione presso l'Arcivescovado, poggiata sull'equivoco di voler occultare fino all'ultimo momento un fatto cosí importante come la resa tedesca, e considerare quella fascista indipendente da essa.

Sia precisato che non poteva trattarsi se non delle formazioni del partito; non già delle divisioni, le quali inserite come erano nello schieramento avanzato, avrebbero dovuto seguire la sorte delle truppe tedesche. Mussolini ritenne, e lo disse rientrando al Palazzo del Governo, che si « trattava d'un espediente inscenato per incapsularlo quella notte in Milano con tutto il governo ».

In realtà c'è da chiedersi in qual modo le formazioni fasciste avrebbero potuto raggiungere la zona indicata, con la garanzia della promessa immunità, quando l'insurrezione partigiana dilagava ovunque fin dal mattino, con violenza incontrollata e incontrollabile.

Ancor piú c'è da chiedersi quale efficacia avrebbe ottenuto la decisione di Milano nelle altre regioni dell'Italia Settentrionale, quando ogni centro del Comitato di Liberazione agiva per proprio conto.

Si può concludere che una questione cosí complessa avrebbe dovuto essere altrimenti concordata; e se la mia richiesta di colloquio col generale Cadorna, fatta all'Arcivescovado il giorno 22, fosse stata accolta, si sarebbero forse avute le premesse per ottenerlo, con risultati diversi.

Il ritorno in Prefettura fu tumultuosissimo. Mussolini avrebbe avuto bisogno di tutta la calma per prendere le decisioni estreme; invece il suo ufficio si riempí di ministri, gerarchi ed estranei; tra questi l'industriale Cella, che fu investito da lui con violenza: « Mi avete ingannato, » urlava, « m'avete condotto dove mi è stata richiesta nientemeno la resa senza condizioni. Ora, Cella, me ne risponderete con la vostra vita ».

« Non doveva avvenire, » cosí replicava l'industriale; « dovevano venire altri uomini: è mancato il generale Wolff. Ma giungerà questa sera di certo, vedrete, e si concorderà tutto lo stesso. »

« No, » gridava altri, « s'è trattato d'un volgare complotto inscenato tra l'Arcivescovado e la Massoneria. Voi non dovevate andare. Il vostro ultimo atto » diceva Carlo Silvestri « deve essere una dichiarazione di fede socialista. Mussolini non può morire che cosí. » E gli agitava sotto il mento il testo della dichiarazione che egli avrebbe dovuto fare all'esecutivo del partito socialista.

« Duce, bisogna partire subito, » consigliavano alcuni. « No » sconsigliavano altri, e tra essi il Cella ed il Silvestri stesso, « non dovete abbandonare Milano. »

Incerto e squassato dalla raffica degli avvenimenti e dalla violenza degli uomini, Mussolini mostrava di non sapere a quali decisioni attenersi. Potei allora dissuaderlo dal fare alla radio il noto « comunicato ».

Entrò il generale tedesco Wening, comandante della Piazza di Milano, per comunicargli che la colonna di scorta per un'eventuale partenza era pronta. Mussolini lo investí con rabbia, stigmatizzando il contegno dei Tedeschi sleali e vomitando contro di loro le piú gravi ingiurie. Immobile sull'attenti, l'atletico generale Wening sostenne l'urto senza pronunciare una parola.

Placatosi, Mussolini entrò in una camera adiacente al suo ufficio e vi si rinchiuse. Aveva una rivoltella che portava in tasca anche all'Arcivescovado; per un momento temetti l'eventualità d'un gesto disperato. Ma dopo qualche attimo eccolo rientrare concitato: « Qui si vuol fare un secondo 25 luglio: ma questa volta non riuscirà ».

Fin dal mattino m'aveva detto d'aver ricevuta una lettera firmata da persona degnissima di fede, che lo premuniva in questo senso. Nessuna apparizione del prefetto Tiengo, invece vi fu, a mia impressione, nell'intervallo fra il ritorno in Prefettura e la decisione della partenza. Quindi rivolto a me: « Voi che cosa fate, Graziani? ».

« Vado a raggiungere il mio comando tra Como e Lecco », risposi. « Allora, » disse, « andiamo a Como. » E aperta risolutamente la porta, uscí nel corridoio, discese le scale premuto tra la gente che gli si affollava intorno e salí in macchina.

Mossero al suo seguito tutti quei ministri e gerarchi che vollero farlo spontaneamente. La colonna imboccò senza incidenti l'autostrada Como-Milano. Erano circa le ore diciannove e trenta.

Le mie note su quelle ultime giornate sono appunti presi sul momento e rispecchiano fedelmente la verità. Ho avuto invece occasione di leggere le piú svariate versioni dei fatti, o contorti per ignoranza, o falsati per spirito di parte, o addirittura romanzati.

Cosí ad esempio, non vi fu alcun Consiglio dei Ministri il 19 a Milano; l'ultimo fu tenuto a Gargnano il 16 aprile.[5]

Pavolini non prese alcuna parte attiva agli avvenimenti del giorno 25 aprile presso la Prefettura e l'Arcivescovado. Mancava la sera a Como. L'ultimo incontro tra lui e me era avvenuto la mattina del 24 nell'ufficio di Mussolini. Entrò nel momento in cui fornivo al Duce le ultime notizie sulla situazione delle truppe anglo-americane, sfociate ovunque nella pianura padana, senza alcuna possibilità di contrasto da parte germanica. Mussolini sembrava non volesse ancora rendersi conto della tragica realtà.

Pavolini disse: « Duce, ho ordinato a tutte le Brigate Nere della Liguria e del Piemonte di ripiegare sulla Lombardia, il movimento è in corso... ».

Ebbi allora un impeto d'indignazione e dissi testualmente: « È una cosa ignobile mentire cosí fino all'ultimo momento ».

Pavolini reagí minaccioso. « Maresciallo » disse, « il rispetto alla

[5] Quella del 20 a Milano fu una breve riunione dei ministri presenti.

vostra persona ed all'età è una cosa, subire un insulto è un'altra. »

« Ma se tutto è in rovina » replicai, « se ormai siamo al *si salvi chi può*, perché ingannare ancora? »

Intervenne Mussolini, che comprese dove poteva andare a finire quel colloquio e pacatamente, come sapeva imporsi quando voleva, disse, rivolto a me:

« Dunque un secondo 8 settembre? »

« Assai peggio », risposi, e Pavolini tacque.

Questo fu l'ultimo nostro incontro. Era presente al colloquio il generale Montagna.

Il successivo 26, verso mezzogiorno, mentre tornavo con Sorrentino e Bonomi verso il mio comando ed il mio destino, incrociammo la sua macchina. Era solo! E Mussolini a Menaggio aspettò invano tutto il giorno che giungessero le « sue » colonne.

XIV. VERSO L'EPILOGO

Cosí si era conclusa in Milano la fatale e tragica giornata del 25 aprile 1945.

L'arrivo a Como avvenne senza incidenti. All'ingresso della città, aspettava la colonna il generale Leyers, capo del Rurke (Ufficio dell'Economia), che per la prima volta vedeva Mussolini.

Si proseguí pel Palazzo del Governo, che invaso da tutto il séguito, prese ben presto l'aspetto d'un bivacco notturno. Nell'ampio cortile, con inaudito disordine, s'assieparono gli autoveicoli.

Il prefetto locale, dottor Celio, accolse Mussolini e gli altri. La moglie di lui, quale padrona di casa, dava subito mano a preparare, con ogni meticolosità, una grande tavola per la cena.

Mussolini prese posto in un piccolo salottino, e iniziò le sue consultazioni. Era assai preoccupato che un camioncino, nel quale si trovava la cassa dei documenti, fosse rimasto indietro. La sua irrequietezza non ebbe tregua se non quando, ad ora molto tarda, l'automezzo non venne recuperato.

Il commissario federale di Como, Porta, gli proponeva di ritirarsi in una villa nella zona di Cadenabbia, sotto la vigilanza delle sue Brigate Nere, forte di novecento uomini, che diceva sicuri e decisi a far saltare le due gallerie che a Nord e a Sud delimitano quella zona, e che erano già minate. Ne sarebbe risultato una specie di ridotto di facile difesa: là si poteva aspettare la resa tedesca.

In mia presenza Mussolini mostrava d'accogliere tale soluzione, quando entrò in scena Buffarini Guidi, che non avevo piú visto da alcuni mesi, da quando cioè era stato dimesso da ministro dell'Interno. Ne constatai la presenza per caso, entrando, senza essere preannunziato, nel salottino: i due, in piedi; Buffarini a mani giunte nell'atto di scongiurare il Duce.

Mi ritrassi e aspettai che il primo uscisse. Mi spiegò che aveva cercato di persuadere Mussolini a tentare da solo il passaggio in Svizzera dal ponte di Chiasso. Riteneva la cosa possibile; affermava che il milite svizzero e il nostro doganiere fraternizzavano lasciando i varchi aperti. Giungendo in macchina, Mussolini avrebbe dovuto introdursi di sorpresa, e poi, appena là, rivelarsi e consegnarsi al corpo di guardia svizzero. A me la proposta parve rocambolesca e anche il Duce la respingeva definendola poco seria, e comunque improduttiva.

« Mi darò alla montagna con Porta, » disse; « è mai possibile che non si trovino cinquecento uomini disposti a seguirmi? »

Intanto le ore trascorrevano, brevi e solenni. La tavola dell'ultima cena era rimasta presso che intatta. Poi le sale della Prefettura s'erano andate trasformando in dormitorii. M'ero appena gettato su un divano, quando fui fatto chiamare da Buffarini Guidi il quale mi annunziò che Mussolini lasciava la Prefettura. Erano circa le quattro del mattino.

« Che cosa ha poi deciso? » gli domandai. Buffarini m'illustrò allora il secondo progetto che gli aveva sottoposto, assicurandomi che era stato accolto. Si trattava di tentare il passaggio del governo in Svizzera, dal passo di Porlezza, cosa che riteneva di facilissima attuazione. « Vedrai, » mi disse, « giunti al di là, gli farò fare delle dichiarazioni che imporranno il Governo all'attenzione del mondo e degli Italiani! »

Raggiungemmo il Duce in cortile; gli chiesi che avesse deciso di fare. « Per ora, » rispose, « andiamo a Menaggio ».

Gli fu gettato addosso un cappotto di cuoio marrone, ed egli salí pesantemente nell'automobile che a stento, nel dedalo delle altre, riuscí a districarsi e infilar la porta d'uscita.

Qualche voce si levò nel saluto usuale: « Duce!... Duce!... ». Rintocchi funebri parvero nella notte buia, quelle estreme invocazioni.

In breve il grande cortile si sfollò. Ciascuno dei convenuti prese la direzione che volle. I ministri presenti seguirono Mussolini.

Coi generali Sorrentino e Bonomi, rimasi in Prefettura per raggiungere, a giorno, la sede del mio comando, come da mio programma. Buffarini Guidi e Mezzasoma volevano convincermi che avrei potuto seguire il governo nel tentativo di passaggio in Svizzera, senza per questo venir meno al mio dovere di soldato. Risposi che, secondo quanto avevo già ribadito in Consiglio dei Ministri, e allo stesso Mussolini, il dovere di soldato e di comandante m'imponeva di rimanere al mio posto fino all'ultimo: « Finché ci sono soldati miei che si battono sulle Alpi, non potrei disertarlo senza macchiarmi di grave colpa. E per effettuare che cosa? Una fuga in Svizzera? ».

Ma essi ad insistere, sostenendo che il dovere politico prevaleva ormai su quello militare. Quale dovere, se il governo non avrebbe piú potuto esercitare ormai alcuna funzione d'alcuna specie?

Ad ogni modo acconsentii a raggiungere Mussolini per prendere congedo da lui. Quanto ai generali Sorrentino e Bonomi, condividevano pienamente il mio pensiero, dichiarando che in nessun modo sarebbero passati in Svizzera.

Nei pressi di Cadenabbia trovammo, prima d'ogni altro, il commissario federale Porta, al quale chiesi se Mussolini avesse proprio accettato l'ultima proposta di Buffarini Guidi. Mi rispose che l'aveva respinta, e adesso riposava in una casa vicina, vigilato dai suoi militi.

Sopraggiunsero intanto i ministri, coi quali ci si riuní nella « Villa Bonaventura », per uno scambio d'idee. Erano presenti anche i giornalisti Amicucci, Coppola e Lando Ferretti.

Presi la parola per confermare il mio punto di vista, ancora contrastato, ma debolmente, da Buffarini. Poiché Mussolini riposava e non desiderava esser disturbato, li pregavo di comunicargli la mia decisione, che ritenevo consona al mio dovere. Quindi, insieme ai generali Sorrentino e Bonomi, ripresi la via di Como, divenuta assai pericolosa pel dilagare dei nuclei partigiani.

La sorte ha voluto che trovassi, detenuto a Procida, Ermanno Amicucci, superstite tra i giornalisti, il quale mi ha rilasciata nel giugno 1946, la seguente dichiarazione: « Caro Graziani, a tua richiesta, per la verità dichiaro. La mattina del 26 aprile 1945 fui presente, in Cadenabbia, nella "Villa Bonaventura", ad una riunione cui partecipavano parecchi membri del governo fascista repubblicano, giunti la notte innanzi a Como, al seguito di Mussolini. Ricordo che, avendo alcuni di essi invitato te a recarti a Menaggio, ove sostava Mussolini, per chiedergli di prendere una decisione circa l'ultima mèta, tu affermasti che, essendo oltre che ministro delle Forze Armate, comandante d'una armata impegnata sul fronte, il tuo dovere era di essere al tuo posto di combattimento e che perciò non potevi né recarti da Mussolini a esporgli il desiderio manifestato, né seguire lui e gli altri. Il tuo proposito era – qualunque cosa ti potesse accadere – di raggiungere il tuo posto di soldato.

« Questo, ricordo, ribattesti fermamente anche a chi ti obiettava che, essendo decisa già, e ormai imminente, la resa dei Tedeschi, fosse troppo tardi per raggiungere le tue truppe e che perciò tu eri autorizzato, dalla forza degli avvenimenti, a rinunziare, tuo malgrado, al tuo proposito e a seguire Mussolini e gli altri membri del governo. Quindi, accompagnato dal sottosegretario all'Aeronautica generale Bonomi e dal generale Sorrentino, ti congedasti dai presenti e salisti in automobile diretto a Como ».

Giunti a Como, fummo ricevuti in Prefettura con palese disappunto, e introdotti in un remoto salottino. Dal generale De Castiglioni, già comandante regionale di Torino, che vi si trovava rifugiato, fummo informati che in quel momento, nel piano sottostante, il prefetto Celio stava cedendo i poteri al Comitato di Liberazione Nazionale.

A noi interessava di prendere contatto con l'autorità germanica locale, per avere notizie del Comando d'Armata; ci recammo perciò dal generale Leyers che ci ospitò. Sapemmo che esso era giunto in sede la sera prima, ma che ormai la strada di Como-Lecco era impraticabile, perché tutta controllata dai partigiani.

Qualche ora piú tardi venimmo a conoscere che il generale Wolff si trovava a Cernobbio presso quel comando delle SS di confine (cap. Voetterl) che aveva sede presso la « Villa Gertrude » Locatelli.

Il generale Leyers, al quale manifestai l'assoluta necessità di vederlo, oppose qualche resistenza, col pretesto che anche i quattro chilometri che ci dividevano da Cernobbio non erano percorribili con sicurezza, ma si decise infine a telefonare per annunziarci.

Nel mio incontro con Wolff, gli espressi tutta la nostra indignazione per averci occultato quanto si riferiva alle trattative di resa, e averci messo cosí nelle tragiche condizioni della sera precedente all'Arcivescovado. Si scusò dicendo che « era stata una triste, ma dolorosa necessità regolarsi cosí, perché [...] se ne fosse parlato prima a Mussolini, il segreto sarebbe divenuto nullo ».

Aggiunse che le trattative di resa che duravano da due mesi circa, erano state condotte dalla Svizzera, ma se n'era interessato anche l'Arcivescovo. Precisò che le condizioni poste dagli Anglo-Americani s'erano andate facendo sempre piú dure. « Un mese prima avremmo ottenuto molto di piú », disse.

Poi soggiunse che attendeva in serata il ritorno d'un messo dalla Svizzera; e che a seguito di ciò sarebbe partito nella notte, con la certezza di trovare le condizioni di resa già concordate, e che non sarebbe tornato a Como, ma avrebbe proseguito per Bolzano, dove avrebbe incontrato von Vietinghoff per l'esecuzione materiale della resa.

Il generale Wolff aveva mancato di confidenza con me, perché ben sapeva da tempo come giudicassi paradossale la nostra situazione strategica e soprattutto quella dell'Armata « Liguria ». Dunque l'idea d'una resa fatta tempestivamente non poteva non affiorare alla mente di un comandante, anche non munito di genio!

Bastava infatti che gli Anglo-Americani avessero passato il Po, per esempio a Ferrara, e fatta irruzione nella pianura veneta, tagliando le strade adducenti ai passi di Tarvisio, del Brennero e dello Stelvio, perché tutto l'esercito del fronte italiano rimanesse tagliato fuori; e maggiormente le truppe dell'Armata « Liguria » che erano schierate in Liguria stessa e sulle Alpi.

Il 31 gennaio 1945 vi era stata nell'ufficio di Mussolini a Gargnano una riunione, alla quale assistevano il Maresciallo Kesselring, l'ambasciatore Rahn e il generale Wolff. Allorché presi la parola, rappresentai in modo direi quasi brutale questa situazione, che del resto, fin dall'agosto 1944, allorché assunsi il comando dell'Armata « Liguria » avevo prospettata nel mio primo rapporto al comandante superiore, concludendo che a mio parere occorreva tenere ben presenti le possibilità ineluttabili d'una resa ad un consono momento.

A che cosa sarebbe valso diversamente, pensavo ed esponevo quel giorno, continuare a condurre una guerra senza prospettiva di vittoria, se non ad aggravare danni e devastazioni nel nostro territorio?

Pallido in volto, il Maresciallo Kesselring aveva ascoltato questa mia esposizione, ma aveva affermato ancora la sua certezza di sentirsi

in condizioni di respingere, con la manovra delle riserve tattiche, qualsiasi tentativo avversario di passaggio del Po.

Come poteva dunque il generale Wolff non sentirmi aderente ad una idea di resa nell'aprile 1945? Tanto ne era sicuro che, come risulta ora dai documenti venuti in luce e dalla testimonianza del barone Parrili, egli poté garantire la parte anglo-americana che lo chiedeva con insistenza, che io sarei stato certamente del suo stesso pensiero.

Altra cosa sarebbe stata la campagna d'Italia, qualora il comando supremo tedesco fosse entrato nell'ordine d'idee di una controffensiva in grande stile, come in piú momenti se ne era presentata la favorevole occasione.

Basterà rammentare l'attacco dei due battaglioni che, partendo dalla Garfagnana, penetrarono facilmente fino a Bagni di Lucca ed oltre. Se attraverso quel varco fossero state gettate poche divisioni corazzate, con adeguata aviazione, come da noi era stato invano proposto, per risalire la valle dell'Arno tagliando i passi appenninici, che cosa ne sarebbe stato della 5ª e 7ª Armata anglo-americane rimaste imbottigliate negli Appennini?

Il Führer non poté negare l'evidenza di una tale prospettiva allorché la proponemmo, ma rispose (con rammarico) che la situazione dei mezzi non gli consentiva in quel momento di attuare il nostro piano.

Infine in quel colloquio del 26 a Cernobbio col generale Wolff, venne trattato il tema della sorte delle forze repubblicane. Lo munii di una delega, nella quale lo autorizzavo a rappresentarmi e chiedere che per esse fossero fatte le stesse condizioni che per le truppe tedesche.

Raggiunsi cosí il fine che m'ero proposto, cioè quello di proteggere i miei soldati fino all'ultimo.

Il generale Wolff mi consigliò di rimanere presso quel comando delle SS di Cernobbio e attendere ivi la proclamazione della resa, dacché oramai mi sarebbe stato impossibile raggiungere il mio comando d'Armata. Io mi riservai di valutare.

Cenammo insieme, poi scendemmo nella « Villa Levi » adibita ad uso degli ospiti, ove tutti dormimmo. Nella notte, verso le due, come era nel suo programma, Wolff partí per la Svizzera.

Al mattino, accertata l'impossibilità di proseguire, risalimmo al comando, dove non fummo accolti con troppo entusiasmo. Un ufficiale subalterno, inviato dal capitano, venne infatti a chiederci che cosa intendessimo fare, perché la nostra presenza dava loro imbarazzo.

Respinsi questa provocazione, e poco dopo l'ufficiale tornò con aria molto dimessa comunicandoci, sempre a nome del capitano, che ora aveva avuto l'ordine di ospitarci e che pertanto metteva a nostra disposizione un appartamentino della « Villa Gertrude » Locatelli,

dove ci sistemammo. Venne anche posto ai nostri ordini un soldato austriaco che parlava italiano.

Siamo alla mattina del 27, e subito si nota il movimento dei partigiani che prendono posizione sulle alture dominanti la villa. Il presidio tedesco, a sua volta, si prepara alla difesa.

Tutto ciò viene da noi osservato senza che il comandante ci tenga informati di quanto avviene.

Non volendo trovarmi coinvolto moralmente in un episodio d'eventuale estrema resistenza di questo reparto delle SS in mezzo al quale eravamo venuti a trovarci, e non ritenendo di dovermi mettere in contatto col Comitato di Liberazione di Como, decisi di rivolgermi all'Arcivescovado a mezzo del comando delle SS di Milano (colonnello Rauff), col quale il contatto telefonico era costante.

Tutto il contegno successivo di quel capitano comandante del reparto SS dimostrò chiaramente che egli intendeva tenerci in suo arbitrio per barattarci al momento opportuno come eventuali preziosi ostaggi. Secondo quanto è stato pubblicato nel libro *La resa degli ottocentomila*, il capitano Voetterl, che ora vive libero in provincia di Bolzano, « dedicandosi al lavoro dei campi », avrebbe confessato che intendeva veramente servirsi di noi quali preziosi ostaggi in un eventuale baratto coi partigiani.

Dall'Arcivescovado venne al telefono monsignor Bicchierai, al quale dettai la seguente nota per l'Arcivescovo: « 1. Mia attuale situazione. - Non sono piú in contatto coi membri del Governo della Repubblica Sociale Italiana, i quali trovansi in località che non conosco. Esercito perciò da ieri mattina le sole funzioni di comandante dell'Armata "Liguria" composta delle divisioni italiane e d'alcune tedesche, per tutelare le truppe repubblicane come il mio dovere di soldato e comandante impone, e per seguirne fino all'ultimo le sorti.

« 2. Mia missione presso il generale Wolff. - Ho stabilito con lui gli accordi relativi al trattamento delle truppe italiane, nelle condizioni di resa in corso col Comando Alleato, rilasciandogli la seguente procura: "Con la presente procura io, Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, nella mia qualità di ministro delle Forze Armate, do pieni poteri al generale Wolff, Capo Supremo delle SS e Polizia e generale plenipotenziario delle forze germaniche in Italia, a condurre per mio conto trattative alle stesse condizioni praticate per le forze armate germaniche in Italia, con intese impegnative riguardo alle truppe regolari dell'Esercito, dell'Arma Aerea e della Marina, come pure dei reparti militari fascisti".

« 3. Mi trovo attualmente presso la Sede del Comando SS tedesco in Cernobbio, in collaborazione col generale Wolff a "Villa Gertrude" Locatelli.

« 4. A Como s'è insediato il Comitato Liberazione Nazionale, col quale, fino a questo momento, non ho creduto opportuno prendere contatto personale.

« 5. L'atteggiamento popolare e partigiano locale potrebbe diventare ostile ne' miei riguardi, perché possono ritenermi o fuggiasco di passaggio per la Svizzera, o nascosto sotto tutela delle SS tedesche, mentre la mia volontaria situazione è dovuta all'opera chè sto svolgendo per le note finalità.

« 6. Poiché ancora manca in Milano la presenza di un Comando Alleato, decido di consegnarmi al generale Cadorna, previa garanzia della mia persona e di quella dei generali Bonomi (Aviazione) e Sorrentino (Esercito), che costituiscono qui il mio Stato Maggiore, chiedendo che ci venga lasciato l'onore dell'arma individuale. Sono perciò pronto a trasferirmi senz'altro a Milano, per rimanervi a disposizione del generale Cadorna; chiedendo a Vostra Eminenza le personali garanzie, allo scopo di poter continuare a svolgere quell'opera che può essere utile ancora in relazione alle mie funzioni sulle truppe.

« 7. Il mio viaggio Como-Milano per le condizioni stradali non può esser compiuto se non sotto protezione. Ritengo ad ogni modo necessario, e prego V. E. di rendersene interprete, conferire col generale Cadorna almeno per telefono ».

Pregai monsignore di render noto il contenuto di questa nota oltre che all'Arcivescovo, al generale Cadorna.

Poco dopo tornò con la risposta che quest'ultimo aveva data: « Organo competente accettare costituzione V.E. e seguito è Comando Zona Volontari Libertà. Comando generale Alta Italia provvede avvertire Comando Zona Como possibile costituzione Maresciallo Graziani e seguito. - *Cadorna* ».

A parte, monsignor Bicchierai mi riferiva che il generale Cadorna era spiacente di non poter fare altro, perché la strada Como-Milano era ormai in tale subbuglio da non poter egli stesso garantire per sé nulla, in caso di movimento. Tenne anche a soggiungere che l'Arcivescovo aveva accolto la comunicazione con questa frase: « Non sarebbe stato piú opportuno far questo ieri sera? ».

« Ieri sera, » risposi, « si trattava di tutto il Governo; perciò non era mia facoltà il decidere. Ora si tratta di me personalmente, ed è altra cosa, in ben diverse circostanze. Del resto, chiedo di consegnarmi come soldato vinto al capo delle Forze della Resistenza, che è quanto di piú soldatesco possa fare. Trovo strano che l'Arcivescovo non comprenda la lealtà di questo atto. »

« Non tutti, » rispose il prelato, « possono avere uguale sensibilità in materia. »

Al termine della conversazione, informai monsignore che il generale Wolff, il 27 mattina, a seguito del ritorno d'un messo inviato colà per incontrarsi coi rappresentanti degli Alleati, era partito per la Svizzera, sicuro di trovarvi le conclusioni di resa ormai stabilite e proseguire quindi per Bolzano allo scopo di sottoporle alla ratifica del generale von Vietinghoff.

Intanto le cose si complicavano, e tutto lasciava prevedere che presto si sarebbe sviluppato l'attacco da parte dei partigiani; d'altra parte il comandante delle SS era deciso a resistere.

Verso le 17 del pomeriggio ci giunse l'eco d'una vivace discussione in italiano, che avveniva nel piano sottostante dove erano il comando del Reparto e l'ufficio del comandante. Ci sforzammo di capire che avvenisse, quando salí il soldato austriaco messo a nostra disposizione: « Maresciallo, se volete evitare qualche cosa di grave, questo è il momento d'intervenire ».

Scesi, seguito dai generali Sorrentino e Bonomi, e sul pianerottolo mi trovai dinnanzi il comandante che discuteva animatamente con un ufficiale italiano, al quale mi presentai. Questi, nel vedermi, rimase assai sorpreso; era il tenente Vittorio Bonetti, già della gloriosa divisione « Folgore », di El Alamein, come successivamente ci disse.

« Non sapevate che ero qui? » gli chiesi.

« No », rispose meravigliato. Mi rivolsi allora al capitano tedesco, rimproverandogli l'equivoca condotta e chiedendogli che cosa intendesse fare di me.

S'allontanò allo scopo di prendere istruzioni telegrafoniche da Leyers o da Rauff. Il tenente Bonetti mi dichiarò che da quel momento ero in mano degli Alleati. A parte, mi pregò di mostrarmi meno duro con l'ufficiale tedesco, per evitare rappresaglie. Inviò subito al comando partigiano l'ordine di rimandare i preparativi per l'attacco. Con lui e i generali Sorrentino e Bonomi uscimmo all'aperto, mentre giungeva sul posto il capitano americano Daddario, al quale mi consegnai.

Queste sono le precise circostanze nelle quali avvenne il mio passaggio nelle mani degli Alleati.

Quanto al capitano Daddario, sia per l'aspetto fisico sia pel cognome, ebbi l'impressione di trovarmi dinnanzi a un autentico italiano americanizzato. Chiestogli delle sue origini, mi disse che era di famiglia abruzzese che solo dal nonno s'era trasferita in America, muovendo dal paese di Ofena vicino ad Avezzano; quindi prossimo al mio paese nativo, Filettino. Egli sapeva dunque del mio paese natale e sapeva anche della costruzione in corso della strada camionale Avezzano-Capistrello-Filettino, che sotto i miei auspíci si stava negli ultimi anni realizzando per allacciare la provincia di Aquila a quelle di Roma, Frosinone, Littoria, tagliando l'arco centrale dei monti Ernici alla Serra di Sant'Antonio (passo di Annibale). Vidi subito in lui un proposito di protezione verso di me. Col tenente Bonetti, egli faceva parte della missione anglo-americana incaricata di raccogliere la dichiarazione di resa dei presidii tedeschi, nel triangolo Milano-Como-Lecco. Avevano al loro seguito un gruppo di partigiani che li obbedivano prontamente; ad essi affidarono la garanzia della mia persona, ogni volta che l'automobile dovette fermarsi ed essi discenderne pel disbrigo delle pratiche coi nuclei ger-

manici locali. Ufficiali e militi si comportarono tutti in modo corretto nei miei riguardi, né dovetti lamentare il benché minimo gesto offensivo da parte di chicchessia. Avevo preso posto in una macchina pilotata dal tenente Bonetti. C'erano anche il capitano Daddario, il generale Bonomi e il mio *sciumbasci* eritreo Embaié Teclaimanot, fedelissimo compagno di tutte le mie vicende liete e tristi, dalla campagna d'Etiopia in poi. Tenevamo la testa della piccola autocolonna.

All'ingresso in Milano, dalla via Brera, una vivace scarica di mitragliatrici contro le macchine non provocò vittime ma ci divise.

Si seppe poi dell'equivoco nel quale era caduto un nucleo di partigiani. Imposto l'alt, né da me né dal tenente Bonetti udito, e non essendoci noi fermati, essi avevano aperto il fuoco.

Giunti nei pressi dell'albergo « Regina », si trovò la strada ostruita da reticolati e sacchi di terra. Ignorando di che si trattasse, sostammo per controllare.

Mancava la macchina del generale Sorrentino che (come sapemmo il giorno dopo) s'era fermata sotto l'azione del fuoco; ed egli era stato portato presso il comando militare regionale, dove trascorse la notte in tragiche condizioni, sotto la continua minaccia di morte, gettato per terra in un'oscura cella. E il comandante regionale di Milano era quel giorno proprio il generale Faldella, al quale il Sorrentino, con me, aveva salvata la vita!

Mentre si cercava di chiarire che fosse mai quel caposaldo, dove nessuno appariva, un'automobile sbucò di traverso e intimò l'alt. Ne discese un gruppo di partigiani con a capo un Commissario politico per Milano: provenivano dal posto che aveva aperto il fuoco; da loro apprendemmo che quel caposaldo altro non era se non la sede del comando delle SS tedesche in Milano (colonnello Rauff), dove fummo ospitati pel rimanente della notte.

Di là potei comunicare, per telefono, all'Arcivescovado, che ero ormai in Milano. La notte trascorse tranquilla.

28 aprile. Non avevo la minima idea di quale sarebbe stata la nostra ulteriore sorte. Nelle prime ore del mattino, il capitano Daddario venne a rilevarci e ci comunicò che il generale Sorrentino, incolume, si sarebbe riunito a noi. Ci avrebbe trasferiti in luogo sicuro sotto la tutela della bandiera americana. Ma non si fece che traslocare dall'albergo « Regina » all'albergo « Milano », che sono vicini l'uno all'altro. Il Daddario fece issare al balcone dell'albergo la grande bandiera americana che già aveva fatto stendere sull'auto. Il breve tragitto s'era svolto senza incidenti, tra due file di partigiani che bivaccavano lungo il marciapiede. A un traguardo, una voce minacciosa domandò: « Qual è la macchina di Graziani? ». E avevo visto girare verso di noi le canne di una mitragliera da 20 mm che però tacque.

Fummo sistemati in alcune stanze del primo piano, che ho sentito dopo definire « appartamento Donegani ». Prima di lasciarci, il ca-

pitano Daddario fece chiamare qualcuno della direzione e lo pregò di fornirci la colazione.

Si presentò un giovane alto e bruno, che levò il braccio nel saluto comunista, a pugno chiuso, e disse cortese: « Perché no? Ognuno la pensa come vuole! Ma siamo tutti italiani! ». E ci chiese che cosa desiderassimo mangiare. Un comunista all'acqua di rose?

Fummo affidati alla vigilanza d'un maggiore (Usmiani), e d'altri ufficiali dei quali mi sfugge il nome. Tennero un lodevole contegno.

La mattina trascorse senza incidenti. Ma nel pomeriggio, in un momento nel quale gli ufficiali erano tutti assenti, irruppero nella nostra camera quattro partigiani: tre armati di mitra, e il capo di semplice pistola. Questi sedette su una poltrona al mio fianco; gli altri di fronte, a pochi passi, coi mitra spianati.

Uno dei tre andava e veniva di continuo dalla stanza alle scale, per vigilare che nessuno sopraggiungesse. Il capo fece la sua presentazione: « Sai, Graziani, chi sono? Mi chiamano il "boia" della mia divisione. Ho ucciso ventitré fascisti. E tu sarai il ventiquattresimo ».

« Tra mezz'ora ti liquideremo. »

« Ti spaccheremo il cuore. »

« No, ti squarteremo lo stomaco. »

« Sarò io ad ucciderti » interloquiva un imberbe ragazzo degli alpini, che amò classificarsi con orgoglio della scuola d'alta montagna del Cervino.

« Conosci tu, » proseguiva il capo, « un certo generale Badoglio? Quello sí che è un grande generale; non tu. » E continuò per parecchio tempo la serie delle minacce, degli insulti e delle provocazioni, alle quali senza scompormi d'un millimetro dalla poltrona sulla quale ero seduto, risposi e replicai tranquillo: « Fate pure quello che volete; lo potete a vostro piacimento ».

Ma all'improvviso quel tribunale del popolo già in piena funzione si chiuse; e i quattro s'allontanarono in gran fretta.

Raggiunsi il telefono; rispose una voce femminile. « Vi prego, signorina » dissi, « avvertite qualcuno degli ufficiali: qui si verificano incidenti che potranno finire tragicamente. »

Non dimenticherò mai quella voce di donna tra soffocata dal singulto e mozzata dal terrore. Doveva saper molto bene ciò che era stato per accadere!

Venne quasi subito un tenente di vascello, al quale narrammo l'accaduto; che egli deplorò vivamente. Tornava poco dopo con un giovane, che presentò come comandante del reparto; e m'invitò ad esporgli i fatti.

Disciplina partigiana! Era un ragazzo di venti anni che, di fronte a me, s'irrigidí sull'attenti.

« Non date alcun peso a questo episodio, » dissi, « sono giovani esaltati e sconvolti dagli avvenimenti, e bisogna scusarli ».

Cosí si chiuse la giornata del 28 aprile. Anche la notte passò

senza ulteriori incidenti. Al mattino presto, presentendo che giornata sarebbe stata quella, scrissi nell'agenda degli appunti sugli avvenimenti delle giornate precedenti e parole d'estremo saluto per mia moglie.

Contavo d'affidare poi l'agenda al mio *sciumbasci.*

Verso le nove, il partigiano di guardia entrò nella nostra stanza e ci gettò, con disprezzo, un giornale, accompagnando il gesto con questa frase: « Ecco la fine dei traditori! ». A caratteri cubitali, il titolo di prima pagina annunciava l'uccisione di Mussolini e degli altri ministri. Un momento dopo si presentarono, accompagnati dal capitano Daddario, il generale Cadorna, un tale tenente colonnello Faina e un membro del Comitato di Liberazione Nazionale, che pare fosse il professor Ferruccio Parri. Tutti e tre, entrando, ci strinsero la mano.

« Siamo venuti, » disse Daddario, « per trasferirvi al carcere di San Vittore, dove potrete stare piú al sicuro. Volete consegnarmi la pistola, Maresciallo? »

Chiesi qualche minuto di tempo per aggiungere poche parole per mia moglie sull'agenda, che poi consegnai al capitano Daddario insieme al mio portafogli contenente una fotografia di mio padre, mia madre e mia sorella morti; e altri piccoli ricordi familiari e religiosi: tra questi, le reliquie *ex carnis* di don Giovanni Bosco, donatemi qualche tempo prima a Torino dal padre don Felice Cane; due paia di occhiali, una penna stilografica, pregandolo vivamente di far recapitare tutto a mia moglie, presso l'Arcivescovado.

Allo stesso capitano Daddario consegnai quattro documenti: la lettera con la quale il generale von Vietinghoff m'incaricava della nota missione presso il Cardinale Schuster; la documentazione relativa alla missione del capitano inglese presso di me, da parte del Maresciallo Alexander; la copia del mio indirizzo da Cernobbio al Cardinale Schuster, per la mia resa al generale Cadorna; la copia della delega da me rilasciata al generale Wolff a Cernobbio, per rappresentarmi presso il comando anglo-americano.

Con dispiacere debbo precisare che il capitano Daddario non consegnò a mia moglie l'agenda e gli altri oggetti. Avendoglielo essa richiesto per lettera in America, dove era tornato, non ebbe mai risposta. Non so che cosa abbia fatto degli altri documenti; penso li abbia rimessi, insieme all'agenda, al Comando Alleato in Italia, come afferma anche il Cardinale Schuster nel suo *Libro bianco.*

Rivoltomi ai membri del Comitato di Liberazione Nazionale, feci questa esplicita dichiarazione: « Ritengo che, se dovrò essere chiamato a rispondere de' miei atti, ciò debba avvenire con regolare processo, non con un eccidio ».

Quello dei tre che avevo creduto fosse il professor Ferruccio Parri rispose: « Cosí sarà fatto ».

« E questo processo, » aggiunsi rivolgendomi al generale Cadorna, « deve essere condotto con regolare e completa istruttoria. »

« Certamente », affermò il generale Cadorna.

« Ma finiamola », interloquí un partigiano di quelli che erano stati a nostra guardia e che ci aveva gettato i giornali con la notizia dell'eccidio di Mussolini e dei ministri. Egli dichiarava di essere possessore di due lauree, ma ne ignoro il nome.

Ci avviammo alle scale; nello stesso momento della mia uscita dall'albergo, il tenente Bonetti doveva rimanere vittima dell'incidente occorso alla macchina nella quale dovevo prender posto per il trasferimento al carcere di San Vittore. Pochi momenti prima che vi salissi, quando già il Bonetti aveva voluto prender posto al volante, una bomba scoppiò nell'interno provocando l'incendio dell'automobile. Mi strazia ancora l'anima sapere che il tenente Bonetti perdesse completamente la vista, mentre il capitano Daddario mi assicurava quel giorno che solo un occhio corresse pericolo. Ma il responsabile di questo crimine è stato colui che aveva collocato quell'ordigno esplosivo sotto il mio sedile, per farmi saltare in aria, spezzando invece cosí la fiorente, generosa e forte giovinezza del tenente Bonetti, al cui sacrificio mi inchino reverente ed angosciato.

Discesi tuttavia con assoluta calma, prendendo la mia valigetta e la coperta da viaggio.

In quel momento una voce impartí l'ordine di non fare fuoco; un'altra rispose: « No ».

Entrammo dunque nell'atrio del carcere, frammezzo a voci e clamori. Il portiere protestava urlando che non potevamo entrare senza regolare bassa d'ingresso.

« Portiamolo al Piazzale Loreto » gridò sempre quel tale partigiano che ci aveva annunziato la fine di Mussolini, e aveva dichiarato di possedere due lauree.

« È ora di finirlo! » rispondevano altri. E cosí via.

Il vocío arrivava a me come l'eco di cosa lontana che non mi riguardasse. Con lo spirito già traslato in altro mondo, tutto quanto avveniva intorno mi lasciava indifferente. Fummo gettati, a spintoni, dentro l'ufficio della ricezione dei detenuti, che s'affollò di gente.

« Spogliatevi nudi » ordinava un tale che aveva l'aria di essere un capo; e rivolto a me: « Sapete chi sono io? Sono il "Tonino"! ».

« Ho molto piacere di conoscervi, » gli risposi, « ma non ho mai sentito parlare di voi fino a questo momento ». Rimase deluso.

Un altro signore, che dicevano essere il direttore e sanitario del carcere, assisteva muto alla scena; né sembrava approvare quelle inutili violenze.

Dall'articolista apprendo ora che si trattava del dottor Giardino, comunista. Il suo contegno fu passivo, ma correttissimo verso di me.

« Si deve applicare integralmente il regolamento » si gridava da piú parti.

« Nessuna diversità dagli altri! »

Ci spogliammo e rimanemmo ignudi. Erano presenti il generale

Cadorna, l'altro membro del Comitato di Liberazione Nazionale, il tenente colonnello Faina, il capitano Daddario e diversi altri.

Colui che si presentava come il « Tonino » fece poi il gesto per indicarci che avremmo dovuto fare una flessione in avanti, secondo il regolamento. « Non si sa mai, » disse, « potreste tener nascosto qualche cosa! »

« Sulle mie carni, » gli risposi, « potreste piuttosto contare le trecentocinquanta cicatrici di Addis Abeba! »

La sferzata dovette colpirlo e lo fece desistere dall'ulteriore integrale applicazione del regolamento.

« Valori? Valori? » si chiese dopo inutili e minute ricerche negli indumenti e nella valigetta.

« Non ho nemmeno una lira » risposi. Il poco danaro l'avevo lasciato al mio *sciumbasci.*

Compiute le pratiche d'inventario degli oggetti depositati, ci avviammo alle celle, accompagnati dal « Tonino ». Prima di seguirlo, chiesi al direttore che mi fosse inviato il cappellano del carcere. Io venni immesso nella cella 65, Sorrentino nella 67, Bonomi [1] nella 69.

Dinanzi ad esse fu collocata una sentinella armata. Era un giovane dall'aria infantile, in elmetto. Aveva l'aspetto di un soldato regolare. Si disse istriano.

La cella era fredda, senza imposte all'inferriata. Avendo perduto nel trambusto il mio berretto, chiesi a quel ragazzo, attraverso lo spioncino della porta, se potesse procurarmi una bustina per la testa. Infatti me ne portò una nuova, di modello comunista; che mi seguí poi fino a Roma e in Algeria.

Dopo di che, il ragazzo fu fatto senz'altro smontare; e vennero collocati in sua vece tre partigiani armati di mitra.

Quasi subito tornò il « Tonino » che, con occhio esperto, esplorò ogni angolo della cella. Penso non potesse persuadersi ancora che non possedevo valori. Poi, con aria piú umana: « Vi vedrete fatto oggetto di attenzioni particolari senza che ne sia data l'impressione ».

Ripetei al « Tonino » la richiesta del cappellano, e rimasi nell'attesa. Piú tardi ricevetti una razione di pane: trattamento di favore, perché quel giorno, non essendo « in forza », non ne avrei avuto diritto. Poi ebbi una rete metallica, un ottimo materasso, delle lenzuola di bucato, le coperte.

Verso le 17 mi stavo predisponendo per la notte, e avevo indossato un pigiama, quando l'uscio s'aprí ed entrò un sacerdote nel quale non riconobbi subito monsignor Bicchierai, che avevo visto una sola volta all'Arcivescovado.

Non avendo domandato di lui, la sua inaspettata comparsa mi meravigliava. « Chi siete », gli chiesi, « e chi vi ha mandato? »

[1] Vedi nota n. 11 in Appendice.

« Sono monsignor Bicchierai, » rispose, « ma voi non siete il Maresciallo Graziani? Non m'avete fatto chiamare voi stesso? »

La meraviglia diveniva reciproca! Gli risposi che fin dal mattino avevo richiesto il cappellano del carcere, e poiché insistevo per conoscere come mai fosse stato chiamato lui, il prelato mi spiegò che, in assenza del cappellano, la direzione aveva forse pensato di supplirlo con la sua persona.

« Ad ogni modo, » gli dissi, « ne sono ben felice, perché cosí potrete dare notizie dirette di me a mia moglie. » E mentre indossavo il pastrano, gli feci cenno di sedere sulla rete vicino a me.

Egli mi disse: « Per quanto sia d'idee opposte alle vostre, non posso non riconoscere che ho sempre ammirato in voi la costante preoccupazione dell'*onore* ».

Poi gli palesai la precisa impressione, dovuta agli avvenimenti del mattino, che la garanzia d'un regolare procedimento a mio riguardo diventava assai problematica in carcere, dove l'elemento estremista partigiano mostrava di voler procedere in maniera sommaria. Aggiunsi che se il generale Cadorna avesse conosciuta tale situazione, dopo la parola datami il mattino, avrebbe dovuto provvedere a salvaguardarmi, insieme agli altri due generali.

Vidi che monsignor Bicchierai rimase colpito da quanto con assoluta tranquillità gli prospettavo. Nel mio spirito ero già pronto a tutto, da cinque giorni ormai.

« Intanto, » egli disse, « è bene incominciare col mettere a posto le cose dell'anima, perché certo le circostanze possono presentare estreme sorprese. »

Ma come colto da un'idea, guardando l'orologio: « Però bisogna far presto, » disse, « perché per le diciassette e trenta ho una chiamata urgente ».

« Se dovessi sentirmi assillato, » risposi, « preferirei rinunciare. Concepisco questo supremo atto come cosa di somma importanza e non riterrei di poterlo compiere coscienziosamente nella fretta. »

« Giustissimo », replicò lui; ed alzatosi conchiuse che m'avrebbe mandato il priore della chiesa vicina, aggiungendo che era un degnissimo sacerdote, nel quale avrei potuto riporre tutta la mia fiducia.

Cosí ci lasciammo; ma io attesi invano, fin verso le diciannove, che il sacerdote giungesse. Piombò invece nella cella il capitano Daddario, che m'invitò a seguirlo in tutta fretta. « Bisogna fuggire, » mi disse, « fate presto, lasciate tutto; in questi casi non bisogna perdere tempo. »

Mi infilai alla meglio sul pigiama l'uniforme; raccolsi nella coperta i pochi oggetti che m'avevano lasciati e seguii il capitano. A noi s'unirono i generali Sorrentino e Bonomi.

I corridoi del carcere, deserti. Sulla porta d'ingresso di fronte, per due, un picchetto d'armati, per la massima parte in borghese. Allor-

ché passammo davanti a loro, una voce comandò il « pied'arm » forse per reprimere qualche gesto di minaccia.

Il portone del carcere era aperto. Vidi un gruppo d'uomini, e tra di essi il generale Cadorna e monsignor Bicchierai. « Ora, nelle mani degli Alleati, sarete tranquillo » mi disse quest'ultimo.

Sentii il bisogno di ringraziarlo di tutto. Con lui infatti avevo parlato al telefono da Cernobbio e trasmesso il mio messaggio a Cadorna a suo mezzo; con lui ancora una volta la mattina del 28 dall'albergo « Regina » avevo potuto conversare per telefono, incaricandolo d'informare mia moglie; con lui avevo avuto poco prima nel carcere il confortante colloquio. Per tutto questo non potevo non essergli grato.

« Si stava preparando un tribunale del popolo per questa notte » soggiunse qualchedun altro, ma non ricordo chi fosse. Raggiungemmo l'imbocco dell'autostrada Milano-Bergamo; là ci attendevano due macchine americane. Presso il posto di controllo, tenuto dai partigiani, vigilava il generale Cadorna in persona, che non si avvicinò a me, ma parlò coi generali Bonomi e Sorrentino.

Il capitano Daddario mi salutò con effusione, pregandomi di scrivergli. Ciò che feci dal campo di Algeri.

Trasbordammo nelle due automobili; e s'iniziò una pazza corsa nella notte calante, verso Bergamo e Brescia. Mi trovai accanto a due ufficiali americani, che parlavano benissimo l'italiano. Il rischio piú grave l'avemmo presso un posto di controllo partigiano, che impose l'alt e ispezionò, con attenzione, la macchina. « Un prigioniero. » Fui cosí additato dagli ufficiali americani.

Nessuno rispose; e la macchina riprese la sua corsa in cerca di Ghedi. Finalmente, dopo infinite deviazioni, giungemmo, pressoché intirizziti dal freddo, al campo del 4° Corpo d'Armata corazzato americano. Erano circa le due dopo la mezzanotte; fummo accolti con grande cortesia dal colonnello capo di Stato Maggiore nel suo « autopullmann-comando » e ristorati con una bottiglia di vecchio cognac.

Ora tornerò alquanto indietro. La sera del 24, a Vidigulfo, dopo il passaggio del Po a Mantova da parte degli Anglo-Americani, la situazione dell'Armata « Liguria » era ormai disperata.

Il taglio del fronte ligure e alpino era imminente. Si concluse col capo di Stato Maggiore dell'Armata, generale Pemzell, che, mancando il collegamento col comando superiore, avremmo potuto decidere la resa dell'armata, e separare le sorti nostre e dei nostri uomini qualora gli avvenimenti lo avessero richiesto.

Perduti i contatti con me, nella mattina del 29 il generale Pemzell aveva firmato la resa presso il 4° Corpo d'Armata corazzato americano. Appena giunto, la controfirmai a mia volta.

Al generale Crittemberg, comandante del 4° Corpo, che mi chiedeva informazioni sulla situazione, consigliai di spingersi senz'altro sulla linea Ticino-Po, non ancora raggiunta dalle nostre truppe in

ritirata dal fronte ligure ed alpino, al comando del generale Schlemmer. Ciò significava garantire l'ordine ed evitare maggiori danni. E venne inviato il maggiore Knib, del comando Armata « Liguria » con l'ordine di resa.

Pernottammo presso il campo americano, che lasciammo la mattina del 30. All'atto della partenza, uno dei due ufficiali, coi quali avevo compiuto il percorso Milano-Ghedi, mi si rivelò antica conoscenza della guerra etiopica. Era l'addetto militare americano che seguiva quella campagna; lo avevo conosciuto e apprezzato in Somalia, e poi ad Addis Abeba.

« Chi lo avrebbe potuto dire allora! », esclamò.

« È la vita, mio caro », gli risposi. E ci salutammo con viva cordialità.

Fummo condotti ad Ostiglia, dove ci congiungemmo al generale Pemzell, quindi al campo d'aviazione di Villafranca e di là in volo, a Firenze, presso un campo di prigionieri. Era un centro di smistamento, per il quale passavano man mano ufficiali generali e superiori tedeschi, che venivano poi avviati nei varii campi di concentramento. Ivi ebbi modo di rivedere il maggiore Knib, del comando dell'Armata « Liguria », che aveva portato personalmente al generale Schlemmer, comandante del 75° Korpus schierato dal San Bernardo a Ventimiglia, l'ordine di resa. E quest'ultimo s'era rifiutato d'accoglierlo, come ho accennato, perché aveva ancora a sua disposizione, nel ridotto di Chivasso, quarantamila uomini circa; e aveva giurato al Führer di combattere fino all'ultimo! Questo sia ripetuto per quel tale articolista commentatore del *Libro bianco* di Schuster, che affermava essere l'Armata « Liguria » già in dissoluzione quando inviavo da Cernobbio il messaggio all'Arcivescovo. Infatti il generale Schlemmer si arrese solo il 3 maggio, sotto la pressione di due divisioni corazzate anglo-americane, come è precisato dal generale Trabucchi nel suo volume *I vinti hanno sempre torto.*

Il 1° di maggio, a richiesta del comando anglo-americano, ripetei alla radio di Firenze, insieme al generale Pemzell, l'ordine di resa per l'Armata « Liguria », che fu poi ritrasmesso ripetutamente da quella di Milano, e gettato sulle truppe dell'armata a mezzo di aerei.

Eccone il testo: « Ordine del comandante di Armata. Alle truppe italo-tedesche dell'Armata "Liguria". In questa ultima battaglia d'Italia vi siete comportate con la consueta disciplina e valore pur trovandovi nelle condizioni piú pesanti d'inferiorità. Ormai ogni ulteriore resistenza sarebbe oltre che inutile, inumana, e per me, vostro comandante, colpevole.

« Il comando superiore germanico in Italia da varii giorni non dà piú ordini, e s'ignora dove si trovi. In questa situazione ho assunto la personale responsabilità di firmare la resa senza condizioni presso il comando americano il giorno 29 aprile, come da ordine che vi è stato trasmesso mediante lanci da aeroplani.

« Attenetevi a questo ordine che tutela il vostro onore di soldati e deponete le armi - Il Maresciallo d'Italia (e comandante l'Armata "Liguria") *Graziani* ».[2]

« Come capo di Stato Maggiore tedesco dell'Armata "Liguria" confermo senza riserva la parola del mio comandante, Maresciallo Graziani. Voi dovete obbedire ai suoi ordini - Firmato: *Pemzell*, tenente generale e Capo di Stato Maggiore Armata "Liguria". »

Come si è potuto togliere ogni valore a tutto il mio operato dopo il 25 aprile, con la pregiudiziale che le truppe dell'Armata « Liguria » fossero già in completo disfacimento? Rispondono i fatti. E valgano le due seguenti dichiarazioni a dimostrare come l'efficacia si determinò, fin nelle lontane isole dell'Egeo (dichiarazione del capitano Piazzi) ed in tutto il territorio metropolitano (dichiarazione del tenente della G.N.R. Della Verità).

Stralcio dal mio *Diario di prigionia in Algeria*. « *24 agosto*. Oggi un ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana (tenente Della Verità) della compagnia di Como ha riferito su alcuni "dati" interessanti dopo la partenza di Mussolini il 26 mattino verso Menaggio. Eccone il testo: "La notte tra il 25 e il 26 giunsero a Como, presso la caserma del Centro addestramento, reparti per il fronte: il comando generale della G.N.R. ripiegato da Brescia, un reparto della 'Leonessa' con una diecina di mezzi corazzati da Milano, e contingenti di truppe provenienti da altre sedi: nel complesso, una forza di oltre mille uomini. La notte stessa il comandante della caserma, colonnello Fossa, fu chiamato da Mussolini alla Prefettura di Como: là ricevette ordine di predisporre il trasferimento degli uomini tutti in Valtellina, dove si sarebbe predisposta un'estrema difesa.

« "Mussolini preannunciò per l'indomani una sua visita alla caserma, durante la quale avrebbe dati ordini precisi per il trasferimento. A mezzogiorno del 26 nessun ordine era giunto in caserma.

« "Il tenente Muccioli, che durante la notte aveva prestato servizio d'ufficiale di guardia al Duce, riferí che, in contrasto all'ordine dato al colonnello Fossa, Mussolini aveva abbandonato Como alle 5 del mattino del 26 aprile, diretto a Menaggio e deciso a non volere che si spargesse altro sangue italiano in una difesa ormai senza scopo. Un ufficiale riferí che da Como aveva visto il Maresciallo Graziani che gli aveva chiesto un'indicazione stradale, in procinto di dirigersi verso l'armata per tornare tra i suoi soldati.

« "Credendo d'interpretare la volontà di Mussolini, il colonnello Fossa decise di non allestire alcuna resistenza, e cercò di prendere accordi col locale Comitato di Liberazione, affinché questo garantisse l'immunità ai legionari. Gli uomini furono fatti defluire a gruppi dalla caserma. Ultimi partirono gli ufficiali. La situazione a Como si stabilizzò nelle ventiquattr'ore.

[2] Vedi nota n. 12 in Appendice.

« "Non ci furono arresti e il Comitato di Liberazione rilasciò ai legionari un lasciapassare affinché raggiungessero le loro famiglie. Molti che si erano imposti la questione di coscienza se resistere o no, se obbedire agli ordini del comando tedesco che pretendevano una ulteriore resistenza e proteggere il loro ripiegamento in Germania, ebbero chiariti i loro dubbi dall'ordine radiofonico del Maresciallo Graziani, dal quale appariva non esservi alcuno scopo di resistenza, e indicava ai soldati la via delle loro famiglie". »

Ed ecco la dichiarazione del capitano Ugo Piazzi in data 24 agosto 1945. « Come piú anziano degli ufficiali testé giunti da Creta al 211 P.O.W. Camp mi permetto riferirvi circa la sorte delle truppe repubblicane dislocate nell'isola in questo ultimo periodo. Come vi è noto, erano ultimamente rimasti nella piazzaforte di Creta (alla difesa della baia di Suda) circa quattromila italiani cosí suddivisi: legione volontari italiani "Creta" 1200; 141° battaglione Camicie Nere d'assalto 600; inquadrati in reparti tedeschi 1400; internati 800; in tutto 4000.

« A seguito del messaggio di resa da voi trasmesso personalmente per radio il giorno 1° maggio, su nostra richiesta il generale tedesco comandante della piazzaforte (maggior generale Banthack), convocava a rapporto il mattino del giorno 2 maggio il comandante della legione, tenente colonnello Carlo Gianoli, e i comandanti dei tre battaglioni italiani e domandava se intendevano attenersi al vostro ordine ovvero continuare la lotta a fianco delle forze armate tedesche, in funzione anticomunista. La legione al completo chiese di attenersi al Vostro ordine, e cosí pure il 141° CC.NN., salvo alcuni militi.

« I soldati italiani inquadrati nei reparti tedeschi non furono interpellati, in quanto non componenti dell'Esercito repubblicano italiano. Per essi ottenemmo però l'assicurazione che sarebbero stati sganciati al termine delle contromisure tattiche (restringimento dello schieramento), rese necessarie in seguito al nostro allontanamento. In conseguenza delle decisioni prese, le truppe repubblicane italiane venivano il giorno 4 maggio sostituite sulla linea, internate e quindi, su richiesta, autorizzate a lasciare la fortezza e a consegnarsi alle truppe alleate, presi i necessari accordi tra comando tedesco e autorità alleate, per garantire la sicurezza degli uomini nelle operazioni di sganciamento, considerata la situazione politica dell'isola. Alle ore dieci del 6 maggio, milleseicento italiani capitolati si consegnavano alle autorità alleate. »

Anche da quest'ultimo episodio emerge come, non seguendo il tentativo di fuga in Svizzera che qualcuno del governo caldeggiava il 26 aprile, fui soldato fino all'ultimo.

Con la proclamazione della resa fatta poi alla radio, a richiesta, ripeto, del comando della V Armata inglese, potei dare un orientamento sulla situazione. Anche questo atto ebbe indubbia efficacia,

non solo sulle mie truppe, ma su tutti gli italiani del Nord che seppero meglio come regolarsi.

Nel pomeriggio del 29 aprile 1945, persona a me devota e che riscuoteva la sua piena fiducia, si era recata dal Cardinale Schuster, portando con sé un giornale di Milano dove si faceva un resoconto delle trattative di resa.

L'Arcivescovo avea dovuto accorgersi quanto fosse stata vana la sua speranza d'ottenere il comando. Allorché lo aveva prospettato, gli fu chiesto con quali mezzi lo avrebbe esercitato, non avendo egli forze a disposizione.

Di fronte allo spettacolo di sangue che si svolgeva sotto i suoi occhi, l'illustre Presule si stringeva il capo con le mani, dichiarando la sua impotenza a porvi comunque un argine. « Invano » confidava alla persona che lo intervistava, « imploro al telefono, chiedo che si faccia tregua! »

L'articolo pubblicato dal giornale milanese era violentissimo contro di me, che venivo definito « il truculento Maresciallo », cui si attribuiva la richiesta nientemeno di ventimila ostaggi scelti tra gli intellettuali, se non si voleva che gettassi Milano nel sangue e ne facessi saltare gli impianti. L'interlocutore fece leggere all'Arcivescovo i passi che si riferivano a me: « Lei, Eminenza, che ha condotto le trattative, può realmente dire che ciò sia vero? ».

« No, » rispose il Cardinale, « è certamente falso. »

« Quindi bisogna dire la verità; ne va dell'onore e della vita di un uomo. »

« Oggi non è possibile far questo, perché non è la ragione che agisce, ma solo la passione e la fazione. »

« Motivo di piú, Eminenza, lei che sa, e che ancora conserva nel marasma generale la sua ragione, dovrebbe smentire sui giornali ».

« Ma nessun giornale pubblicherebbe... »

« Lei ha i suoi giornali, l'"Italia", "Il Popolo". »

« Anche quelli sono sotto il controllo del Comitato di Liberazione Nazionale. »

« Dia a me allora i termini precisi del modo come si sono svolte le cose: scriverò io. »

« Non serve a nulla; al piú potrò mandare un biglietto a Cadorna. »

« Qualcosa bisogna fare; e presto, Eminenza. »

« Non s'allarmi, che il Maresciallo Graziani un giorno sarà riabilitato. »

« Eminenza, Graziani non vuole che la verità dei fatti, non avendo bisogno né ora, né poi, d'una riabilitazione qualsiasi. »

Cosí finiva quel colloquio, né seppi mai che cosa facesse il Cardinale. Ma è lontana da me l'idea che possa essere rimasto insensibile a tali richiami.

Egli si accorgeva quanto fosse stata vana la sua nobilissima spe-

ranza di poter emulare Sant'Ambrogio, che, con un Teodosio fattosi docile e remissivo aveva saputo dimostrare « con un esempio medesimamente ammirabile da parte del Vescovo, e da parte dell'Imperatore, che insegna ai pastori delle anime come la fede pura ed il puro zelo diano maggior forza del trono e dello scettro ».

La voce del Presule rimaneva ora *clamantis in deserto* di fronte al Teodosio moderno che, sotto le insegne del « C.L.N. », ebbro di vendetta e di sangue, ordinava stragi indiscriminate contro un nemico vinto, che cedeva le armi senza reagire.

L'Eminentissimo Cardinale si è molto compiaciuto di riportare nel *Libro bianco* il suo colloquio con Mussolini, riavvicinandolo a quello di « Sancto Benedicto Nostro » con Totila. Meno imparziale e piú esauriente sarebbe stato un riferimento storico ai fatti dell'aprile 1945 ed all'opera sua, se egli vi avesse fatto anche giusto riferimento al « falso Teodosio ».

Era il 29 aprile, giorno nel quale venivo trasferito al carcere di San Vittore, e si stava preparando il tribunale per la notte e l'esecuzione pel mattino seguente.

A Firenze fummo trattenuti dieci giorni, ed il 10 maggio, divisi. I generali Sorrentino e Bonomi rimasero a Firenze, io venni trasportato in auto, per il passo di Radicofani, a Roma, ove rimasi fino al 12 giugno, giorno in cui in aereo dall'aeroporto di Ciampino venni trasferito al campo 211 P.O.W. di Algeri.

Il 12 giugno 1945 era il 23° anniversario del risolutivo combattimento di el-Giosc in Tripolitania, che aveva iniziato, si può dire, il ciclo della nostra ripresa africana dopo la Grande Guerra, e che io avevo seguito, passo passo.

Ancora l'Africa mi prendeva, questa volta non dominatore o sconfitto, ma prigioniero; e tuttavia me ne veniva un senso di tregua e di dolcezza.

Fui, per eccezione al regolamento inglese che lo vieta, accolto in una tenda nel quadrato degli ufficiali britannici, ed ebbi il vitto della loro mensa. Dopo un mese di calore torrido, venni ricoverato all'ospedale di Algeri nel reparto inglese, per un forte attacco di colicistite, malattia della quale avevo cominciato a soffrire nel dicembre del 1943. Vi rimasi trenta giorni, e rientrando al campo chiesi ed ottenni di essere destinato in quello comune degli ufficiali italiani.

Allorché l'8 febbraio il campo ufficiali rimpatriava, venni trasferito nel fortino di Birkhadem adibito a carcere, alla periferia di Algeri, dove rimasi otto giorni in attesa della partenza per l'Italia.

Nella occasione del distacco di un primo nucleo di ufficiali, avvenuto qualche giorno prima, rivolsi loro un'allocuzione che qui riassumo: « Camerati ufficiali, sottufficiali, soldati! Il mio saluto è rivolto a quelli che lasciano il campo. Per chi rimane, le mie parole vogliono essere di fraterno conforto. Tutti abbiamo subito e subia-

mo la ripercussione dell'immane tragedia e rovina. Ognuno di noi soffre per questa Patria che tanto abbiamo amata e intensamente ancora piú amiamo perché piagata, ferita, calpestata, abbattuta. Ognuno di noi soffre e ha sofferto per i propri cari uccisi, offesi, straziati nell'interna lotta fratricida che è il peggior male.

« Ma lasciatemi dire, con pari franchezza, che rinnegando la parte da noi presa nella tragedia, non deriverebbe la quiete al nostro animo. Non dicendo "ho sbagliato", oppure "ci sono stato pochi giorni", come si sarebbe detto "ho indovinato" o "ci sono sempre stato", "se la vittoria avesse arriso alla nostra parte", potrà sorriderci la pace dello spirito. Solo nel riconoscere virilmente che abbiamo operato nella fede che tale fosse la nostra missione, il nostro spirito agitato e sconvolto potrà sentire l'imperativo morale sul quale appoggiarsi per l'avvenire. Non essersi macchiati di delitti infamanti o degradanti; essersi battuti da soldati d'onore contro altri soldati d'onore: questo renderà difficile all'Italia la nostra condanna, o il ripudio, o l'ostracismo.

« Facciamo fermo proponimento d'operare ancora e sempre per la ricostruzione della nostra adorata Patria, nella unione degli spiriti; che sarà la sua vera salvezza. E che ogni "credo" politico, liberamente professato da ciascuno di voi, serva soltanto a raggiungere tale suprema finalità.

« Camerati che lasciate il campo! Certo voi sarete i primi a rivedere la nostra Patria. Baciatela per noi nei vostri cari; la bellezza concessale da Dio, sappiatelo, non potrà mai essere distrutta né dagli eventi né dagli uomini ».

Il 16 febbraio 1946, accompagnato dal maggiore inglese H.C.H. Edwards dell'H 2 217 Aerea – Bologna, – che parlava benissimo l'italiano, ed insieme al mio attendente Giuseppe Bonfanti di Milano, milite della « X Mas », decollai dal campo di Algeri facendo rotta prima verso il Nord con atterraggio ad Elmas in Sardegna e quindi, mutando rotta, per Napoli, ove al campo di Pomigliano d'Arco fui consegnato ai carabinieri. Gli Alleati mi restituivano al Governo italiano come il prigioniero « N. AA 252433 », e non quale « criminale di guerra », sia pure attraverso la inscenatura di un « fortuito » incontro con i carabinieri a Pomigliano d'Arco, perché fino all'ultimo momento le autorità inglesi di Algeri mi avevano fatto credere al mio trasferimento in Inghilterra. Il magg. Edwards era evidentemente assai imbarazzato allorquando, durante il viaggio, ebbi ripetutamente a chiedergli: « Posso conoscere dove andremo? ». Egli rispondeva: « Mah! Ecco... mi sarà comunicato in volo! ». Ero considerato alla stregua di un « plico chiuso » da aprirsi durante il percorso. A Pomigliano il magg. Edwards finí la commedia con frasi di questo genere: « Mah, sono veramente spiacente di questa imprevista soluzione... ».

La sera del 16 stesso fui trasferito al penitenziario di Procida,

dove venni alloggiato nella camerata n. 6 ed ebbi per compagni il barone Alessandro Sardi, il generale Gastone Gambara, il comandante Valerio Borghese, il colonnello (generale nella Repubblica Sociale) Emilio Canevari. Vi rimasi tre mesi. Poi, a mia domanda, fui trasferito nel reparto celle, ove potei profittare di qualche tranquillità e del silenzio. Ne ebbi compagni alcuni ergastolani con azianità di carcere dai 40 ai 50 anni. Da essi imparai molte cose ed appresi a considerare la vita sotto riflessi che mai mi ero raffigurati.

Nel piano superiore era detenuto il bandito Peppino la Marca, che mi fece recapitare un giorno un questionario filosofico-sociale-religioso da mettere in serio imbarazzo la mia cultura in materia.

Dall'Algeria ero tornato in condizioni di salute assai deperite e che andarono peggiorando. Ai primi di maggio dovetti subire un intervento chirurgico in seguito a suppurazione di alcune delle duecentocinquantasette schegge di bomba che ancora sono infisse nelle mie carni doloranti dal complotto di Addis Abeba.

Il giorno 27 giugno fui colpito da un improvviso attacco di appendicite. Venni operato dal chirurgo dottor Bornioli, d'urgenza, nell'ambulatorio del carcere, in condizioni che è facile immaginare.

Ricondotto nella mia cella di metri 2,50 per 3, vi trascorsi tutto il periodo dei « postumi », che furono molto gravi per le sopraggiunte complicazioni.

Iniziatesi, a cura di mia moglie, le pratiche per il trasferimento in una clinica di Napoli, esse ebbero compimento dopo cinquantasette giorni di burocrazia, e venni ricoverato nell'ospedale « Elena d'Aosta » il 28 agosto 1946.

Ma se tutte le fatiche, i rischi, le preoccupazioni dei tragici venti mesi del Garda, accompagnati da angoscia morale e tormento interiore di ogni ora, se la durezza dei dieci mesi di prigionia d'Africa sotto la tenda, l'oppressione del carcere, gli atti operatori subíti, hanno potuto minare le mie forze fisiche, non hanno menomamente scalfite quelle spirituali e morali.

APPENDICE

Nota n. 1

Già il 3 maggio nella imminenza della occupazione di Addis Abeba Mussolini impartiva a Badoglio il seguente ordine:

« 5007 - Occupata Addis Abeba V.E. darà ordini perché: 1) Siano fucilati sommariamente tutti coloro che in Città aut dintorni siano sorpresi colle armi alla mano - 2) Siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti "Giovani Etiopici" barbari, crudeli e pretensiosi, autori morali dei saccheggi - 3) Siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi, incendi - 4) Siano sommariamente fucilati quanti – trascorse 24 ore – non abbiano consegnato armi da fuoco et munizioni. - Attendo una parola che confermi che questi ordini saranno come sempre eseguiti - *Mussolini* ».

Badoglio non aveva fatto fucilare i « Giovani Etiopici », e la faccenda veniva ripresa con me, che feci altrettanto.

Nota n. 2

Eravamo nell'anno di grazia 1939, cioè alla vigilia della guerra, ed il Maresciallo Badoglio, Capo di Stato Maggiore generale cosí aveva poco prima scritto sulla « Rassegna Italiana » in un numero dedicato alle forze armate:

« Gli studi e i documenti che, con intelligente cura Tommaso Sillani ha raccolti e ordinati in questo volume, ottenendo la collaborazione di autorevoli scrittori militari, mirano ad illustrare le nostre forze armate nel loro successivo evolversi fino allo stato attuale.

« Attraverso le prove tramandate dalla storia, appare, sempre piú luminosamente, il fulgido valore del soldato italiano, che ha condotto l'Italia al conseguimento di grandi vittorie e alla conquista di eterni serti di gloria. Quel valore ha, ormai, di diritto, assunto il significato di un assioma: non si discute.

« Giustamente è dato particolare risalto, nell'opera a quanto il Fascismo ha fatto per il continuo potenziamento militare della Nazione.

« L'idea del fascio littorio, grandiosa nella sua semplicità, non poteva mancare di diffondere la sua luce nel campo militare e di portarvi quel contributo di energia inflessibile che irresistibilmente ne sprigiona.

« L'efficienza attuale delle singole forze armate è illustrata ampiamente sia dal punto di vista materiale sia da quello, non meno importante, della dottrina e dello spirito. Appare evidente come Esercito e Milizia, Marina ed Aeronautica, dell'Italia imperiale, facendo tesoro della esperienza acquisita in una successione di guerre vittoriose, abbiano perfezionato i propri organismi elevandoli ad un livello mai sinora raggiunto e, che va sempre meglio adeguandosi alle necessità del prestigio e della sicurezza del nostro Impero.

« A fianco delle forze armate la Nazione intera si prepara militar-

mente, attraverso le formazioni e le istituzioni del regime, divenendo, con le forze armate, un unico formidabile complesso da combattimento.

« Il lettore si trova, insomma, con questo volume, dinanzi a un quadro completo e documentato della potenza militare italiana quale oggi può essere rappresentata: presidio saldo e sicuro della patria, fattore di somma importanza internazionale in quest'ora grave ed incerta della vita del mondo - *Pietro Badoglio.* »

(Qualsiasi commento guasterebbe).

Nota n. 3

Su questa faccenda della denunzia dei mezzi corazzati tedeschi, fa il punto definitivo quanto si legge a pag. 595 del volume *L'Europa verso la catastrofe* (Mondadori Editore).

[Colloquio del Duce con il Führer alla presenza del ministro degli Esteri del Reich, Ribbentrop, e del conte Ciano.]

« Il Duce espone quindi il suo piano di guerra per quanto concerne l'Egitto. Dice che tra breve si passerà alla seconda fase dell'offensiva che dovrà portare le nostre truppe a Marsa Matruh ed espone l'importanza strategica di tale obiettivo. Infine avrà luogo la terza fase dell'offensiva che ci dovrà condurre sul Delta del Nilo ed alla occupazione di Alessandria. Il Führer, facendo presente che gli Italiani partecipano con forze aeree alla lotta contro le Isole britanniche, offre al Duce il contributo delle sue forze specializzate per l'attacco contro l'Egitto.

« Il Duce risponde ringraziando e dicendo che non ha bisogno di alcun aiuto per la seconda fase dell'offensiva, mentre si riserva di far conoscere al Führer quanto potrebbe essergli utile per la terza fase. Fin d'ora però può dire che le sole cose che potrebbero occorrere sono gli autocarri, una aliquota di carri pesanti ed alcune formazioni di Stukas.

« Il Führer si dichiara pronto a fornire tali mezzi quando egli gli farà conoscere essere giunto il momento piú opportuno.

« Alla fine del colloquio il Maresciallo Keitel indica sulla base di carte geografiche, la situazione militare e politica dell'impero coloniale francese in relazione a quanto sopra è esposto. »

Il colloquio ha avuto la durata di tre ore. (Verbalizzato da Galeazzo Ciano.)

4 ottobre 1940, Brennero.

Nota n. 4

Eccone il testo integrale: n. 01/3686 Op.

Duce!

Dal giorno successivo alla presa di Sidi el-Barrani, in obbedienza alle vostre direttive, si è iniziata la complessa preparazione per l'ulteriore sviluppo delle operazioni su Marsa Matruh.

In effetti, lo stato delle comunicazioni fra il nostro confine e Sidi el-Barrani e le condizioni di assoluta povertà idrica della zona occupata, in confronto alla assoluta deficienza dei mezzi di trasporto non consentirono l'immediata prosecuzione dell'offensiva dopo la conquista di Sidi el-Barrani. Si dovette perciò mettere mano immediatamente alla costruzione dell'acque-

dotto e della strada da Capuzzo a Sidi el-Barrani, per circa 120 km di sviluppo.

Contemporaneamente si andava effettuando la raccolta delle truppe e la radunata dei mezzi e delle dotazioni logistiche per assumere lo schieramento offensivo: per economizzare sui mezzi di trasporto alcune unità compirono trasferimenti di centinaia di km, a piedi, tutte anelando sempre alla battaglia come risulta ampiamente dalla censura postale.

Ai primi di dicembre l'organizzazione era in gran parte compiuta, superando difficoltà di ogni genere.

L'acquedotto, opera imponente costruita a tempo e tecnica di primato, utilizzando tutte le tubature comunque esistenti in Libia, fin dal 3 dicembre portò a Sidi el-Barrani 4 litri di acqua al secondo, che equivale a 335.000 al giorno, mentre la strada, anche essa costruita sfruttando tutto quanto era possibile trarre dalla Libia, era ultimata come fondo ed in gran parte rullata.

Nei depositi avanzati di viveri, di munizioni e di carburanti erano già concentrate quasi tutte le dotazioni previste.

Mancava solo il completamento degli automezzi che, come voi sapete, stavano affluendo dalla madre Patria.

Nel frattempo la nostra Aviazione svolgeva sistematica opera di demolizione sulle retrovie nemiche e sugli impianti logistici: altrettanto faceva il nemico concentrando le sue offese sulle nostre basi arretrate e specie su Bengasi.

Le nostre truppe avanzate, allo scopo di saggiare la resistenza nemica e di riconoscerne l'efficienza, batterono il terreno antistante al nostro schieramento, impegnandosi in combattimenti contro i mezzi meccanizzati nemici e constatavano, nell'azione di questi, un crescendo di aggressività e di audacia, culminato nel fatto d'arme del 19 novembre sulla fronte del raggruppamento « Maletti ».

Mentre le grandi unità assumevano lo schieramento previsto per l'imminente avanzata su Marsa Matruh, provvedevo a far presidiare adeguatamente, con elementi di fuoco, la base di partenza, da Halfaia a Rabia e Sidi el-Barrani, per garantire le colonne marcianti ad eventuali offese sul fianco meridionale.

Fin dai primi di ottobre, intanto, le ricognizioni aeree, rilevavano un continuo addensamento di forze e di mezzi nella regione ad oriente di Marsa Matruh, addensamento che poteva essere attribuito all'intenzione di opporsi in forze alla nostra prevista spinta offensiva.

Il 7 dicembre, da un prigioniero catturato durante un tentativo notturno contro la divisione « Cirene » ad Alam Rabia, si ebbe notizia che un attacco contro di noi sarebbe stato sferrato entro una decina di giorni. Per quanto la notizia potesse sembrare tendenziosa, tuttavia non fu trascurata, ché anzi immediatamente ne diedi conoscenza all'armata, che a sua volta mise tutte le truppe in allarme. Nella giornata dell'8 da vari sintomi (aumento delle ricognizioni aeree sulle nostre retrovie, ripetute segnalazioni [...] da parte della nostra ricognizione aerea ebbi la sensazione della imminenza dell'attacco nemico e rinnovai ai comandi l'avviso e l'incitamento a tenersi pronti a sostenerlo, qualora si fosse pronunziato. Anche l'Aviazione fu orientata ad intervenire in massa.

Come vedete non vi è stata alcuna sorpresa; tutti sapevano del probabile attacco nemico.

Come esso si sia pronunziato all'alba del 9 dicembre e come abbia travolto tutte le divisioni dello schieramento avanzato appare da quanto segue.

Contro i capisaldi occupati dalle nostre truppe, in terreno desertico, piatto, percorribile, privo di qualsiasi appiglio tattico, il nemico ha avuto buon gioco impiegando masse di mezzi corazzati, autoblindo e carri armati medi e pesanti, sostenuti da batterie mobilissime e coll'efficacissimo concorso delle forze aeree.

Generalmente la preparazione, di brevissima durata, veniva affidata all'Artiglieria ed all'Aviazione: appena cessato il massacrante bombardamento aereo i mezzi corazzati irrompevano da tutte le direzioni contro le nostre truppe. E cosí, malgrado la piú strenua resistenza, i capisaldi nel giro di qualche ora, venivano ad uno ad uno sommersi.

Il primo ad essere investito è stato il raggruppamento « Maletti » che iniziò un ordinato ripiegamento, finché, travolto, trascinò la 2ª divisione libica, che gli aveva inviato una forte colonna celere in soccorso.

Contro la massa corazzata, infatti, operante da ampia fronte, concentricamente, poco effetto potevano avere le armi anticarro e le artiglierie delle nostre divisioni, costrette a disperdere il tiro su numerosi bersagli mobilissimi e puntati decisamente sull'obiettivo.

Nella superiorità schiacciante del mezzo corazzato, impiegato a massa, deve ricercarsi perciò la ragione essenziale del fulmineo successo iniziale riportato dal nemico.

Le nostre divisioni, nazionali e libiche, hanno anche in questa sfortunata battaglia, mantenute alte le tradizioni di valore e di eroismo del nostro esercito. Comandanti e truppe hanno scritto nelle desolate distese del deserto occidentale pagine del piú fulgido eroismo; episodi di epica grandezza si sono svolti nella lotta impari fra il nudo petto dei soldati d'Italia e la ben munita corazza dei soldati dell'Impero britannico.

Brandelli delle nostre divisioni, isolati, circondati da ogni parte, hanno resistito fino all'ultima cartuccia, finché, stretti attorno al sacro simbolo della Patria immortale, hanno dovuto ripiegare davanti alla strapotenza nemica.

Eliminate cosí le truppe dell'eroico generale Maletti, caduto alla testa dei suoi battaglioni libici, e quelle della 2ª divisione libica, la massa corazzata si è avventata su Sidi el-Barrani dove la divisione CC.NN. « 3 gennaio » – bombardata anche dal mare e dall'aria – ha offerto una muraglia di petti, resistendo valorosamente per due giorni.

La 1ª libica che da Uadi Maktila, dove era stata pur essa sottoposta ad intensi bombardamenti della flotta inglese, aveva tentato di raccogliersi su Sidi el-Barrani, si trovava la strada preclusa dalle autoblindo e teneva testa a lungo pur sapendo la sua sorte segnata.

Questa situazione, che di momento in momento si andava aggravando per le infiltrazioni segnalate già sulla strada di Buq Buq, minacciava di travolgere anche le divisioni di seconda schiera, « Catanzaro » e « Cirene ». Se anche fosse stato possibile lanciarle al contrattacco contro le autoblindo sarebbe stato votarle a sicura distruzione. Per cui, approfittando della resistenza offerta dalle truppe asserragliate in Sidi el-Barrani, decisi di sottrarre tali divisioni alla stretta nemica e di riportarle indietro sulla linea Halfaia-mare-Sollum-Capuzzo, dove intanto avevo imbastito una difesa contro le divisioni corazzate.

Il pomeriggio del 10 ne ordinai pertanto l'arretramento.

Questo si svolse abbastanza regolarmente per la « Catanzaro » fino all'altezza di Tishidida, quando, ripresa la marcia, venne pur essa circondata, bersagliata dalle autoblindo e scompaginata. L'eroico sacrificio di alcuni reparti, che resistettero fino al giorno 12, consentí ai due terzi della divisione di raggiungere le nostre linee di Sollum. La divisione « Cirene », invece, si sottrasse meglio alla stretta nemica, ma giunse assai stanca all'Halfaia, con il nemico alle calcagna.

Alla sera del 12, mentre i residui difensori di Sidi el-Barrani e di Uadi Maktila, accerchiati da tre giorni e sfiniti, opponevano le ultime accanite resistenze, le avanguardie delle colonne corazzate nemiche serravano già da presso le nostre truppe di Halfaia, tentando di avvolgerne il fianco destro.

Durante i giorni 13, 14 e 15 si combatté accanitamente nell'interno del quadrilatero Halfaia-Sidi Omar-Capuzzo-Sollum dove le truppe del generale Bergonzoli contrattaccavano vigorosamente, riuscendo ad eliminare minacciose infiltrazioni nemiche che tentavano di tagliare in due il nostro schieramento e distaccarlo dalla piazza di Bardia. Alla sera del 15, mentre nuove colonne meccanizzate serrano sotto, con manovra concentrica verso Sollum-Gabr bu Faires e Sidi Omar ed un gruppo appare già a Sidi Azeiz, tutte le truppe del generale Bergonzoli ripiegano in perfetto ordine sulla piazza di Bardia, dove tengono testa tuttora all'attacco nemico con valore pari alla decisa volontà di resistere fino all'ultimo.

Per avere un quadro completo della battaglia occorre inserirvi l'azione della flotta e dell'aviazione nemiche: la prima ha tenuto costantemente sotto la sua potente offesa le nostre colonne operanti lungo la litoranea, accanendosi con particolare violenza contro Sollum e Bardia. La seconda, evidentemente rinforzata da nuove unità, ha continuamente bersagliato le nostre colonne in marcia, i capisaldi occupati dalle nostre truppe, le retrovie, le nostre basi logistiche e specialmente i campi di aviazione e le piazze di Tobruk e Bardia.

Per fatali avversità atmosferiche, sollevamenti di sabbia sui campi ed allagamenti poi dovuti alle piogge eccezionali, la nostra Aviazione non ha potuto far sentire tutto il suo peso nella battaglia. Tuttavia, prodigandosi come sempre oltre ogni limite, superando difficoltà di ogni genere, si è gettata nella lotta con inesauribile ardore ed audacia senza pari, sulle colonne nemiche.

Qualche dato statistico basterà a darvi un'idea del contributo da essa dato alla battaglia in Marmarica:

a) ore di volo 900 da bombardamento e 1300 da caccia;

b) esplosivo lanciato: 2 siluri, 13.000 fra bombe e spezzoni, con un totale di quasi 2000 tonnellate;

c) colpi di mitragliatrice sparati: 170.000;

d) apparecchi nemici abbattuti sicuramente 42 e probabili 20.

È certo prematuro fare previsioni sugli sviluppi di questa lotta titanica, nella quale il nemico ha concentrato le migliori truppe di quattro continenti. Tuttavia, posso fin d'ora dirvi che se oggi, a 12 giorni dall'inizio dell'offensiva, le sue divisioni corazzate segnano ancora il passo davanti Porto Bardia; ciò è dovuto esclusivamente al valore dei soldati d'Italia – di terra e dell'aria – che, pur in palese e grave inferiorità di mezzi, hanno saputo tener testa fieramente al nemico, immolandosi senza risparmio.

Ancora una volta vi confermo in maniera categorica, che tutti quaggiú hanno compiuto il proprio dovere fino al limite del possibile. E se il

numero di coloro che hanno avuto la sventura di essere fatti prigionieri è elevato, ciò non deve farvi dubitare del loro valore; essi hanno tenuto fino all'ultimo, davanti al nemico che inesorabilmente avanzava ben protetto verso la preda sicura, hanno lanciato, con l'ultima scintilla della radio, il grido di « Viva l'Italia ».

Di fronte a questi fatti, l'ignobile canea scatenata dalla propaganda nemica non è che un cumulo di menzogne che fa solo vergogna a coloro che osano scriverle e che dimostrano cosí di aver perduto financo quel senso di dignità e di rispetto verso il valore, anche se sfortunato, che è stato sempre caratteristica dei popoli di alta civiltà. - *Graziani.*

Nota n. 5

Che cosí realmente fosse, non può esservi piú dubbio alcuno, dopo quanto è detto a riguardo della invasione della Sicilia nel volume: *Accanto a mio padre* di Elliot Roosevelt (Rizzoli Editore).

A pag. 81: « Invece di parlare di forti colpi contro i fianchi dell'Europa, gli Inglesi avevano l'intenzione di compiere piccole azioni nel Mediterraneo. Fu la prima volta che sentii parlare della Sicilia ed anche di altre tappe sul cammino della vittoria, come le isole del Dodecaneso, lo sbarco in Grecia, e l'avanzata nei Balcani ».

A pag. 85: « Cominciava a prender corpo l'idea che il prossimo colpo degli Alleati sarebbe stato sferrato contro la Sicilia, per assicurare le vie di comunicazione con il Golfo Persico e l'U.R.S.S. attraverso il Mediterraneo ».

A pag. 86: « I capi di Stato Maggiore arrivarono alle 5 precise e rimasero per un'ora e mezzo: sette ufficiali inglesi, e quattro americani avevano deciso "Husky", l'invasione della Sicilia. In un certo senso ci eravamo legati all'impresa siciliana da quando avevamo deciso di ripulire l'Africa del Nord dal nemico. Ora, con l'accordo per "Husky", si era giunti ad un compromesso fra il desiderio americano di invadere il continente attraverso la Manica nella primavera del 1943 e quello inglese in favore dell'occupazione della Sicilia e delle isole del Dodecaneso, in previsione dell'invasione dell'Europa attraverso la Grecia ed i Balcani. A quel che sembra Churchill aveva consigliato di girare attorno all'Italia per colpire direttamente quello che egli aveva definito "il soffice basso ventre dell'Europa". Era sempre d'avviso che avremmo dovuto organizzare il nostro ingresso in Europa in modo tale da incontrare l'Armata Rossa in Europa centrale per mantenere la sfera d'influenza inglese il piú possibile verso l'Oriente. In ogni caso sia gli Inglesi che gli Americani consideravano "Husky" come un importante passo in avanti.

« Ed affidando alle armate alleate il compito di invadere la Sicilia con la speranza di eliminare l'Italia dalla guerra, riconoscevano che l'invasione attraverso la Manica sarebbe stata rinviata alla primavera del 1944 ».

A pag. 99: « Potevo ascoltare i loro discorsi: Marshall spiegava le difficoltà che avevano incontrato i capi di Stato Maggiore americani per forzare la decisione dell'invasione dell'Europa nel 1943 ora che eravamo impegnati nel Mediterraneo; ricapitolò come si era rigettata la richiesta inglese di un'avventura contro la Birmania; come si fosse arrivati a un accordo secondo il quale, *in caso di successo dell'invasione della Sicilia,*

qualsiasi attacco contro l'Italia avrebbe dovuto avere degli obiettivi strettamente limitati. Durante il pomeriggio, dopo la partenza di Marshall, papà mi chiamò per raccomandarmi le difficoltà che avevano dovuto sormontare i capi alleati per mettere a punto il piano di invasione della Sicilia ».

Tutto quanto è detto nel volume H.C. Butcher (Mondadori Editore) *Tre anni con Eisenhower* circa l'invasione del continente italiano, dopo l'occupazione della Sicilia, tradisce l'improvvisazione dei piani relativi.

Nota n. 6

In quella occasione riferii anche ai due monsignori quanto mi aveva narrato Ribbentrop durante il convegno di Salisburgo nel precedente mese di aprile.

Egli affermava che durante la sua permanenza in Russia per la conclusione del patto di non belligeranza nel 1939 parlando del Vaticano, Stalin gli aveva detto testualmente:

« Questa volta per il Papa non vi sarà una seconda *Avignone...*»

Nota n. 7

Un episodio particolare si era verificato a questo riguardo, il 21 gennaio 1944 alla vigilia dello sbarco americano di Anzio. Trovandomi a Roma, e dovendo rientrare la mattina dopo al Nord mi recai, nella serata, a salutare il Maresciallo Kesselring nella sede del suo comando al Monte Soratte.

Gli chiesi se comunque, dalle informazioni, o dalla ricognizione strategica aero-marittima risultassero movimenti navali che lasciassero intravedere intenzioni di grossi sbarchi in Italia.

Lo escluse in modo assoluto, affermando anzi che la massa dei mezzi marittimi rifluiva verso le coste africane.

Insistei:

« Avete considerata l'ipotesi di una linea di resistenza al di là del Tevere, in modo che Roma sia sottratta alla eventuale battaglia in caso di vostra ritirata? »

Il Maresciallo tedesco si fece serio in volto e scandí:

« *Nie - Nie - Nie,* perché io non penserò mai a ritirarmi dalla attuale linea di Cassino. »

Nella notte ripresi la via del Nord e la mattina del 22 avvenne lo sbarco anglo-americano di Anzio, che costituí per il comando germanico una sorpresa, non saputa sfruttare da quello anglo-americano sempre troppo prudente.

Nota n. 8

(Appunti per la storia)

IL SUICIDIO DI CAVALLERO

Caro Tonelli,

sulla morte del maresciallo Cavallero molto ormai è stato scritto, ma nessuno di quelli che erano con lui in quei grigi giorni di settembre si è finora fatto vivo per dire, al riguardo, una parola seria: tutti hanno scritto per aver « sentito dire » o, peggio ancora, lasciandosi trasportare dalla fantasia, in modo che ne sono persino venute fuori delle autentiche storie romanzate che nulla hanno a che vedere con la verità.

È per questo che mi decido a dare alla stampa appunti che scrissi a quel tempo, nella speranza che qualche amico del Forte Boccea segua il mio esempio, rendendo cosí possibile la ricostruzione, in tutti i suoi particolari, della vicenda che portò al suicidio chi ebbe, un giorno, nelle proprie mani le sorti dell'Esercito italiano in guerra.

Arrestato per ordine di Badoglio verso la fine di agosto, mentre ero in licenza di convalescenza per infermità contratta al fronte fui subito tradotto al Forte Boccea e seguii, quindi, la sorte dei detenuti politici che colà erano rinchiusi sino alla loro partenza per la Germania. Su quegli avvenimenti scrissi degli appunti, e siccome uno degli amici con i quali mi trattenevo di preferenza era il generale Soddu, mi fu possibile fissare, per averli uditi da lui, molti particolari anche su Cavallero, che altrimenti avrei ignorati. Soddu fu il solo dei detenuti politici del Forte Boccea che fu compagno del Cavallero nelle varie peregrinazioni di quei giorni e che con lui sedette alla mensa di Kesselring.

Devo aggiungere che, quando, non molti mesi fa, ci fu chi affermò essersi il maresciallo Cavallero ucciso per non accettare il comando dell'E.I. del Nord, chiesi al generale Soddu se la notizia potesse avere qualche fondamento di verità ed egli mi rispose che, per conto suo, lo escludeva perché pur avendo avuto frequenti contatti con i comandanti tedeschi e pur essendo stato sempre vicino al Cavallero non udí mai parlare né da quelli né da questo di una simile proposta che, d'altra parte, data la situazione del momento, non poteva essere stata fatta.

Giudice del processo di Verona, presi conoscenza del memoriale Cavallero che faceva parte di quell'incarto e solo allora mi sentii in grado di poter rispondere a molti degli interrogativi che sul tragico episodio mi ero posti. Badoglio, nella sua precipitosa fuga, dimenticò fra le sue carte il memoriale che venne subito in possesso dei Tedeschi. Il maresciallo Cavallero, liberato dal forte Boccea, sapeva bene d'averlo scritto il memoriale!, e sapeva anche, ancor prima che i Tedeschi gliene parlassero, che da un momento all'altro avrebbe potuto venire alla luce.

Giova qui ricordare che, interrogato dal generale Carboni, mentre era al Forte Boccea, il maresciallo Cavallero stese di proprio pugno, *un memoriale con il quale affermava con abbondanza di particolari, d'aver studiato, sin dal novembre, quand'era capo di S. M. generale, un colpo di Stato contro Mussolini.*

Non c'è dubbio che Cavallero si uccise a causa di quel memoriale, perché temeva di incontrarsi con Mussolini, ed in conseguenza dei due colloqui con Kesselring e Dollmann che certamente gli hanno fatto ritenere il

suicidio unica via di uscita dalla situazione in cui si era messo. E non è nemmeno da escludere che siano stati i Tedeschi stessi a consigliargli la tragica decisione.

Con cordialità.

f.to Renzo Montagna

(Da « La Rivolta Ideale » del 15 luglio 1948).

Nota n. 9

Ma ecco finalmente a fare il punto la sentenza della Corte d'Assise, Sezione Speciale, di Roma nella causa contro il generale Berti e gli altri componenti il Tribunale di Guerra del C.A.R.S. (Corpo Addestramento Reparti Speciali) e del C.O.G.U. (Corpo Controguerriglia), responsabili di aver pronunciato molte sentenze di condanna a morte, poscia eseguite, di partigiani.

Tutti gli imputati – presidente, giudici e pubblico accusatore – sono stati assolti perché il fatto *non costituisce reato.*

La Procura Generale non ha ricorso avverso la sentenza, che è pertanto divenuta irrevocabile.

La sentenza ha affermato il principio che la Repubblica Sociale Italiana fu uno Stato, nel senso politico e giuridico della parola, e come tale essa fu rivestita dei poteri e delle funzioni sovrane, che allo Stato competono.

La massima a prima vista può fare impressione, ma tale impressione si muta tosto in persuasione non appena si sia riflettuto alle ragioni sulle quali la Corte ha fondato la decisione.

Non si nega infatti che la R.S.I. fosse uno Stato illegittimo, ma non è alla stregua di un formalismo astratto ed assoluto, che si può giudicare nella soggetta materia. Cosí facendo, osserva la sentenza, « si verrebbe a falsare fondamentalmente il lato etico-giuridico di quella che fu una eccezionale, anche se tragica realtà ».

L'armistizio dell'8 settembre, l'allontanamento degli organi responsabili dello Stato, il rovesciamento di fronte e la occupazione del territorio da parte degli eserciti contendenti, quello tedesco e quello anglo-americano, portarono alla suddivisione del Paese in due tronconi, l'uno contro l'altro in guerra, e perciò ad una frattura, oltre che territoriale, anche politica e militare.

Nota n. 10

Ed infine questa nota che consiste nel giudizio dato su me, dal dott. tedesco Georg Zachariae, medico curante di Mussolini tratto dal volume: *Mussolini si confessa* (Garzanti Editore).

« In quel periodo ebbi occasione di conoscere molte personalità che circondavano il Duce: dato il loro numero immenso le conoscenze naturalmente erano spesso molto superficiali e sarebbe una vera leggerezza da parte mia se volessi giudicare in base alle mie pure impressioni personali. Era logico, data la mia posizione, che io venissi trattato da tutti con molto riguardo specialmente allorché si notò che la mia opera aveva avuto fortuna e che il Duce aveva ritrovato in pieno le sue forze fisiche e spirituali.

« Le persone che conobbi piú intimamente sono poche e ne voglio parlare brevemente.

« L'impressione piú forte, come del resto a tutti coloro che lo conobbero da vicino me la fece il Maresciallo Graziani, che già fisicamente con il suo bel profilo classico attirava l'interesse e la simpatia di tutti. Graziani era un uomo molto intelligente e interessante, che tentò con tutte le forze di portare a compimento il suo non facile compito di formare un nuovo esercito italiano, impresa quasi sovrumana data la situazione generale politica e militare dell'Italia e in considerazione della particolarissima condizione psicologica degli Italiani.

« Egli non cedette neppure quando nuove difficoltà vennero ad aggiungersi, non ultime quelle frappostegli dai comandi superiori tedeschi. Graziani guardava acutamente in faccia la realtà, non ingannava né sé né gli altri; si atteneva sempre alla verità, per quanto questa fosse brutale. Egli era il tipico alto ufficiale che pensa con la propria testa. Era molto gentile e affascinante; nel suo modo di trattare la gente era cordiale senza tuttavia dare mai l'impressione di degnarsi. Nella mia opinione Graziani era indubbiamente la personalità piú spiccata nel governo repubblicano italiano dopo il Duce. Purtroppo i suoi meriti e il suo lavoro non vennero mai abbastanza riconosciuti proprio da parte tedesca, mentre sarebbe stato molto meglio se si fosse dato ascolto ai suoi consigli e ai suoi piani ben ponderati e studiati. Graziani non era una di quelle persone che pensano che il loro giudizio sulle cose e sugli uomini sia il solo giusto. Egli era un ottimo compagno e penso ancor oggi volentieri a quelle ore che in viaggio ho trascorso con lui. Ebbi anche occasione di conoscere il suo modo di vivere; egli abitava in un paesello vicino a Salò in una semplice casa di contadini con un piccolo podere in compagnia di sua moglie e la sua vita era estremamente modesta, cosa che del resto io avevo immaginato prima di constatarlo di persona.

« Mancava proprio l'uomo che, pur se tedesco, avesse avuto la comprensione necessaria per il carattere italiano, evitando tutte le divergenze non necessarie e anzi addirittura perniciose. Nell'ambiente stesso dell'Ambasciata c'erano molte gelosie e anche questo fatto aggravava la situazione. Infine il governo tedesco inviò il segretario di Stato dott. Landfried quale incaricato di fiducia, e direi quasi quale controllore, a Fasano; la sua attività venne però interrotta in seguito dal comandante Wolff, poiché questi sosteneva che il Landfried aveva preso parte all'attentato del 20 luglio.

« Molta parte nello sviluppo delle condizioni nell'alta Italia ebbe il colonnello delle SS Wolff col quale il dottor Landfried era personalmente in rapporti amichevoli. Ufficialmente egli era il capo di polizia delle SS e dello SD tedeschi in Italia e perciò anche la polizia italiana doveva essergli subordinata. Il suo servizio era diviso in molti comandi delle SS i quali a loro volta eran diretti da generali delle SS.

« Uno dei compiti di Wolff era quello di garantire la sicurezza personale del Duce e spesso gli arrecava molte seccature con la sua eccessiva prudenza. Soltanto i piccoli desideri di Mussolini venivano subito soddisfatti. Il Duce se n'era subito accorto tanto che una volta mi disse "che il comandante delle SS era il suo guardiano e che soltanto poche volte si era comportato in modo da rendergli piú sopportabile la sua 'prigionia' ". Anche la lotta contro il movimento partigiano apparteneva al settore di Wolff

e delle SS. Il Duce si lagnò spesso in mia presenza che in questo delicatissimo problema non si fosse usato il sistema giusto e che le misure prese dalle SS e dalla polizia non facessero che aumentare il numero dei partigiani anziché ottenerne la diminuzione e la comparsa, col risultato che quasi ogni giorno oramai si verificavano conflitti o venivano compiuti atti di violenza e di sangue. Fintanto che il Duce si era occupato personalmente delle questioni inerenti al movimento partigiano, questo non aveva segnato che lenti progressi e in certi settori anzi era diminuito. Certamente egli aveva ragione quando considerava questa faccenda una questione interna italiana e voleva che i Tedeschi intervenissero solo quando ciò fosse assolutamente indispensabile.

« La mancanza di comprensione da parte delle SS per il desiderio del popolo fu la causa di molti conflitti che assunsero alla fine le caratteristiche di veri e propri combattimenti. Tutto questo con piú tatto e con minor durezza da parte dei Tedeschi avrebbe potuto essere evitato ».

f.to G. Zachariae

Nota n. 11

LA VERITÀ È TROPPO SEMPLICE

Il mattino del 25 aprile, mentre ormai la situazione stava precipitando, chiesi alla Prefettura di Milano, ove si era trasferito il governo, quali disposizioni dovevo dare al personale del Sottosegretariato e che ordini c'erano per la consegna dei vari uffici ed enti. Mi fu risposto di recarmi in Prefettura che mi sarebbero stati comunicati i termini e le modalità del trapasso dei poteri. Recatomi subito là, il ministro Zerbino mi fece leggere, su un foglio scritto a matita, i termini di un accordo abbozzato con il Comitato di Liberazione e mi disse di attendere la comunicazione dell'accettazione da parte del Comitato stesso. Aspettai fino alle ore 13 poi ritornai nel mio ufficio con l'intesa che mi sarebbero state comunicate le modalità dell'accordo non appena ottenuta l'accettazione del Comitato di Liberazione. Alle 17 circa, mentre già per le strade cominciavano le prime sparatorie, nessuna comunicazione mi era pervenuta e telefonai alla Prefettura. Mi fu risposto di recarmi là per ricevere ordini. Ritornai in via Monforte e mi fu detto che il Duce ed altri ministri stavano concordando presso l'Arcivescovado le modalità del trapasso dei poteri al C.L.N., che la provincia di Como era stata dichiarata zona neutra, e che probabilmente avremmo dovuto recarci là in attesa dell'arrivo delle forze anglo-americane. Con l'ordine di ritornare immediatamente rimandai la mia auto al Sottosegretario per prendere il mio segretario, ma dell'auto piú non ho avuto notizia. Seppi poi, alcuni mesi dopo, che il mio segretario, mentre con l'auto veniva a raggiungermi in Prefettura, era stato colpito in fronte e trasportato all'ospedale, mentre la macchina, crivellata di colpi era stata abbandonata sulla strada.

Verso le 19,30 ritornarono dall'Arcivescovado Mussolini e gli altri ministri e ci fu detto che l'accordo non era stato raggiunto, e che, per evitare conflitti in Milano, bisognava partire subito per Como ove sarebbe stata definita la situazione. Riuscii a telefonare al mio ufficio con il col. Filosto, rappresentandogli che in uniforme, senza auto, non potevo tor-

nare al Sottosegretariato, né partire per Como e che provvedesse perciò a mandarmi una macchina, se ancora possibile, e di avvertire lo Stato Maggiore che per il personale si attenesse agli ordini del Comando Piazza, Mussolini e gli altri ministri si riunirono per circa mezz'ora nell'ufficio del prefetto e, quando uscirono, il Maresciallo Graziani comunicò a me ed a Borghese che la sua proposta fatta al gen. Cadorna di incaricare nostri reparti di mantenere in Milano l'ordine pubblico fino all'arrivo degli Alleati non era stata accettata, pertanto dovevamo raggiungere Como subito o con una colonna che sarebbe partita durante la notte e cercassimo di far affluire a Como il maggior numero di personale possibile, specialmente coloro che non avevano famiglia a Milano, per eseguire là la resa agli Anglo-Americani. Il cortile della Prefettura era pieno di automezzi che rapidamente uscirono e si incolonnarono. Arrivò in quel momento il col. Gori con una automobile per aggregarsi alla colonna e poter cosí raggiungere la sua famiglia a Brunate. Mi offrí un posto in macchina e partii con lui. Giunto a Como mi recai in Prefettura ove il Maresciallo Graziani mi disse di rimanere con lui e col generale Sorrentino. In Prefettura erano convenuti molti ministri e una quantità di gente, fra cui donne e bambini. Mussolini riuní una specie di consiglio per stabilire il da farsi e all'osservazione del prefetto Celio che Como poteva correre il rischio di un bombardamento aereo per la permanenza in città del governo, venne esaminato quale località dei dintorni prescegliere ove trasferirsi temporaneamente in attesa o di un accordo col C.L.N. o dell'arrivo degli Alleati. Fu dapprima indicato Bellagio, poi il federale Porta consigliò Menaggio. Da Como non mi riuscí di telefonare al Sottosegretariato a Milano, ma riuscii a telefonare al ten. col. Baylon a Bergamo e gli comunicai gli ordini del Maresciallo dicendogli di cercare di trasmetterli in radiofonia a Milano e a Tradate in modo di avvertire i nostri reparti che, se potevano, facessero affluire a Como il personale e che, comunque evitassero di venire a conflitto fra Italiani cercando, secondo le contingenze, di venire ad accordi, in attesa dell'arrivo degli Alleati.

A una certa ora della notte apparve in Prefettura, con sgradevole stupore dei presenti, l'ex ministro Buffarini che si appartò a parlare lungamente con Mussolini in un salotto. Dopo qualche tempo corse la voce di un probabile trasferimento dei ministri in Svizzera, trasferimento probabilmente proposto da Buffarini. Alle 4 del mattino del giorno 26 Mussolini partí in auto col federale Porta.

Il generale Sorrentino ed io ci ritirammo a riposare in una sala. Verso le 7 del mattino del 26 il Maresciallo Graziani ci mandò a chiamare. Lo raggiungemmo nella sala da biliardo. Ci disse che Mussolini e quasi tutti i ministri erano partiti durante la notte, che probabilmente già avevano passato il confine svizzero e che lui non li avrebbe seguiti, ma avrebbe raggiunto il suo quartier generale che si stava spostando verso Lecco.

Richiesti del nostro parere, il generale Sorrentino ed io approvammo pienamente. Mentre parlavamo, con nostra grande sorpresa, entrò Buffarini. Disse che Mussolini stava in una villa presso Menaggio, gli altri ministri erano pure a Menaggio ed invitò il Maresciallo a raggiungerli. Dopo una breve discussione durante la quale Buffarini sosteneva che il Maresciallo, come ministro delle FF.AA., doveva seguire il governo, il Maresciallo dichiarava che anche se il governo avesse ancora una funzionalità, che di fatto ormai piú non aveva, egli avrebbe, come comandante

dell'Armata mista, raggiunto il suo quartier generale per tutelare la sorte delle sue truppe. In seguito all'insistenza di Buffarini, decise che, recandosi a Lecco, sarebbe passato per Menaggio per congedarsi da Mussolini. Giunti a Menaggio il federale Porta ci disse che Mussolini riposava in una villa nei dintorni. Ci recammo allora in tale villa dove trovammo quasi tutti i ministri. Il Maresciallo si congedò da loro e, essendo bloccata la strada per Lecco, tornammo a Como per vedere se era possibile passare per la strada dall'altra sponda del lago. Trovammo Como animatissima. Per le strade c'erano molti fascisti in camicia nera e molta gente affluita forse da Milano. Ci recammo in Prefettura per avere notizie sulla situazione e quindi allo stadio dal generale Leyers dal quale il Maresciallo seppe che il generale Wolff era a Cernobbio in attesa della risposta dalla Svizzera della proposta di resa, già da tempo trattata dai Tedeschi con emissari alleati. Il Maresciallo, che non era a conoscenza delle basi sulle quali venivano le trattative fra Tedeschi e Alleati, decise di recarsi a Cernobbio per sapere dal generale Wolff se nelle modalità di resa erano stati inclusi anche i reparti militari italiani e provvedere di conseguenza. Dopo un lungo colloquio a « Villa Gertrude » fra il Maresciallo e il gen. Wolff, quest'ultimo assunse la delega per la resa anche dei reparti italiani. Da « Villa Levi », ove abbiamo dormito la notte del 26, il gen. Wolff partí verso le ore due per la Svizzera, con l'intesa che entro la mattina avrebbe mandato un messo con le condizioni di resa stabilite dalle autorità alleate. Il mattino del giorno 27 tornammo a « Villa Gertrude ». La villa sorge sopra una piccola altura, circondata da un recinto che era tutto sistemato a difesa e presidiato da soldati germanici. Dalle finestre dell'ufficio dove ci trovavamo potevamo vedere il comandante del distaccamento SS, capitano Voetterl, che usciva e rientrava dal recinto e parlava con civili che sostavano lungo la strada. Dopo averlo piú volte mandato a chiamare, il cap. Voetterl venne finalmente verso mezzogiorno e alla richiesta del Maresciallo se era giunta alcuna notizia dalla Svizzera, disse che lui non ne sapeva nulla, che il gen. Wolff non gli aveva lasciato ordini per noi e che avrebbe interpellato il suo comando superiore di Milano. Il comportamento ambiguo del capitano nei nostri riguardi e il trovarci bloccati presso un reparto di SS tedesche, senza alcuna notizia sulla situazione, ci poneva in una condizione di grave disagio, impossibilitati a prendere qualsiasi iniziativa. Non essendo ormai piú possibile raggiungere il quartiere generale a Lecco, il Maresciallo decise di inviare al gen. Cadorna un messaggio chiedendo anche per me ed il gen. Sorrentino la costituzione a lui in attesa dell'arrivo degli Alleati. Chiesto al cap. Voetterl di trasmettere il messaggio, questi, sospettoso non so di che cosa, fece molte difficoltà, poi finalmente, letto il messaggio, e bruscamente redarguito dal Maresciallo, consentí la comunicazione telefonica, ma tramite il comando SS di Milano. Dopo qualche tempo, don Bicchierai della segreteria dell'Arcivescovado, attraverso il filo telefonico diretto delle SS di Milano, ricevette il messaggio per il gen. Cadorna. Alle ore 15 circa, sempre per telefono, don Bicchierai comunicò al Maresciallo la risposta del gen. Cadorna che accettava la nostra costituzione, ma essendo questa giurisdizionalmente di competenza del Comando Volontari della Libertà di Como dovevamo presentarci a quella sede ove intanto il gen. Cadorna provvedeva a inviare ordini. Domandammo al cap. Voetterl di essere messi in contatto con la Prefettura di Como, ma egli ci rispose che i telefoni non fun-

zionavano, che lui non poteva far nulla e se ne andò. Mentre stavamo discutendo sul da farsi vedemmo salire dalla strada interna della villa il cap. Voetterl assieme a due persone, una con un bracciale tricolore e l'altra, in uniforme della « Folgore », con due bracciali: uno tricolore e uno coi colori americani. Dopo poco sentendo parlare italiano nel pianerottolo sotto di noi scendemmo le scale e trovammo davanti agli uffici del comando il ten. Bonetti della « Folgore » e l'avv. Orsenigo del C.L.N. che parlavano col cap. Voetterl e con vari ufficiali delle SS. La nostra improvvisa apparizione sorprese tutti, forse piú i Tedeschi che i due Italiani. Il ten. Bonetti riconosciuto il Maresciallo si presentò in forma correttamente militare. Il Maresciallo gli fece leggere il messaggio inviato al gen. Cadorna, gli comunicò la risposta avuta e gli chiese di essere messo in comunicazione con qualche comando o autorità italiana. Io intanto spiegavo all'avv. Orsenigo la nostra situazione e la nostra impossibilità di comunicare con alcuno dato che i Tedeschi ci avevano detto che i telefoni non funzionavano. L'avv. Orsenigo domandò al cap. Voetterl come mai i telefoni non funzionavano, e, entrato in un ufficio, con un apparecchio chiese di parlare con la Prefettura di Como. La comunicazione gli fu data immediatamente, Voetterl e i suoi ufficiali si ritirarono e ci lasciarono soli. L'inspiegabile ambiguo comportamento dei Tedeschi indusse il ten. Bonetti ad agire subito e infatti disse che avrebbe provveduto lui a risolvere la situazione e uscí dalla villa. L'avv. Orsenigo rimase con noi. Dopo brevissimo tempo il ten. Bonetti tornò accompagnato da un ufficiale americano in uniforme. Era il cap. Daddario dell'esercito degli U.S.A. Parlava benissimo l'italiano, lesse il messaggio e, messo al corrente della situazione disse di appartenere a una missione americana e di considerarci da quel momento prigionieri delle forze armate degli S.U. Nel giardino della villa erano la macchina del cap. Daddario con una grande bandiera americana e l'Alfa Romeo del Maresciallo. Venne messa la bandiera americana sull'Alfa Romeo e sulle due macchine prendemmo posto: il cap. Daddario, il ten. Bonetti, l'avv. Orsenigo, il Maresciallo, il gen. Sorrentino, io e l'attendente del Maresciallo. Prima di partire il Maresciallo congedò i soldati tedeschi che formavano la sua scorta, consegnando loro tutto il danaro che aveva con sé.

Ci fermammo nella piazza di Cernobbio ove sostavano varie auto. Fui fatto salire su una macchina guidata da un giovane con l'impermeabile. Al suo fianco sedeva un altro giovane in maglione bianco. Presi posto nel sedile posteriore e mentre aspettavamo che si formasse la colonna il giovane che era al volante si voltò verso di me e mi disse: « Non mi riconosce, generale ». « Mah! » gli risposi « lei forse è dell'Aeronautica? » « No. Sono il ten. Peregrini dell'Esercito. Ricorda che ci siamo conosciuti a Tripoli? Ero malato e lei mi fece rimpatriare in aereo. » Il ten. Carlo Peregrini fu di una correttezza e di una gentilezza di cui sempre serberò grato ricordo. Partimmo da Cernobbio in sei automobili. La prima era l'Alfa Romeo del Maresciallo, il cap. Daddario e il ten. Bonetti, la seconda con quattro o cinque persone che non so chi fossero, la terza col ten. Peregrini, il suo compagno Rosaspina in maglia bianca, l'avv. Orsenigo ed io; seguivano altre auto in una delle quali era il gen. Sorrentino. A Como sostammo brevemente. L'avv. Orsenigo rimase a Como e noi proseguimmo a forte andatura verso Milano ove arrivammo verso la mezzanotte. Pioveva. Le strade erano assolutamente deserte. Giunti in via

Dante siamo stati investiti da una grandinata di pallottole sparate dai lati della strada. Con molta prontezza di spirito il ten. Peregrini innestò la terza e pure con le gomme sgonfie seguí le due auto che ci precedevano, fin presso a un bunker ove ci fermammo. Scendemmo a terra tutti e ci portammo nel centro della strada per vedere se arrivavano anche le altre tre macchine. La nostra auto era crivellata di colpi ed è ben strano come Peregrini, Rosaspina ed io fossimo rimasti assolutamente illesi. Da via Dante non si sentiva piú sparare e tutto era silenzio. Ci riunimmo tutti insieme sul marciapiede fra la macchina ed il muro preoccupati della sorte delle tre auto mancanti. Dopo qualche tempo giunse un camioncino dal quale scesero un civile armato di mitra ed un prete. Il civile disse al cap. Daddario che era il commissario del rione e che aveva fatto sparare perché le macchine non si erano fermate all'intimazione di alt. Il cap. Daddario rispose bruscamente al commissario e lo rimandò col camioncino perché si interessasse delle tre macchine rimaste indietro. Intanto da dietro il bunker una sentinella tedesca diede il « chi va là ». Il cap. Daddario e alcuni altri si avvicinarono al bunker e poiché la sentinella non capiva l'italiano fecero chiamare un ufficiale. Dopo breve parlamentare entrammo tutti all'albergo « Regina » sede del comando SS. Ci fu una lunga riunione nell'ufficio del colonnello tedesco che rese edotto il cap. Daddario degli ordini che aveva e diede assicurazione che, se non attaccato, avrebbe atteso senza prendere alcuna iniziativa, l'arrivo degli Alleati. Al Maresciallo e a me furono assegnate una camera ciascuno e, prima di partire, il cap. Daddario ci disse che sarebbe ripassato il mattino a prenderci per condurci alla sede della missione americana. Il mattino del 28 il cap. Daddaria, il ten. Peregrini e alcuni altri vennero all'albergo « Regina » ed assieme a loro ci recammo in auto all'albergo « Milano ». Il Maresciallo ed io venimmo alloggiati in un appartamento composto di una camera a due letti, il bagno e un'anticamera. Alla finestra che dava sul balcone di via Manzoni fu esposta una grande bandiera americana. Furono lasciati a nostra guardia, in anticamera, quattro o cinque Volontari della Libertà, tutti molto giovani, forse ufficiali, che furono nei nostri riguardi correttissimi. Piú tardi ci raggiunse Sorrentino che durante la notte era stato trattenuto presso il comando Volontari della Libertà. Nelle prime ore del pomeriggio il Maresciallo stava seduto in una poltrona e vicino a lui stava il gen. Sorrentino mentre io sedevo presso la finestra e leggevo un libro. Ad un tratto sentimmo un po' di trambusto nell'anticamera, poi si spalancò la porta ed entrarono in camera tre partigiani. Uno di questi, piccolo di statura e tarchiato, con un fazzoletto rosso in testa, si diresse verso il Maresciallo, poggiò un piede sulla poltrona e, tenendo il mitra puntato a quattro dita dalla faccia del Maresciallo, disse: « Tu sei il Maresciallo Graziani? Lo sai chi sono io? Sono il boia della "Matteotti". Ventitré ne ho già ammazzati. Tu sarai il ventiquattro ». Rivoltosi verso il gen. Sorrentino: « E tu sei il suo aiutante? Sarai il venticinque ». Poi rivolgendosi a me: « E tu chi sei? Ah, sei un bellimbusto dell'aviazione. Forse a te lasceremo la pelle ». Il Maresciallo si mantenne tranquillo e rispose con calma ad alcune accuse di rastrellamenti e ad altre cose generiche e di nessun valore che il partigiano gli contestava. Intanto gli altri due partigiani entravano ed uscivano dalla camera sollecitando il compagno a sbrigarsi finché uno di essi gli disse non so cosa e tutti e tre se ne andarono frettolosamente. Prima di uscire, quello che aveva minacciato il Mare-

sciallo disse: « Fra mezz'ora torneremo e vi faremo fuori ». Fortunatamente il comportamento sereno del Maresciallo è valso ad evitare una tragedia. Appena partiti i partigiani, gli uomini che erano stati messi a nostra guardia informarono i loro superiori dell'accaduto e poco dopo venne un signore, mi pare fosse il maggiore Usmiani, che disse come nello stesso albergo si fosse insediato un comando delle brigate « Matteotti » e come qualche elemento piú acceso, saputo della presenza del Maresciallo, avesse provocato l'incidente di sua iniziativa. Prima di andarsene provvide ad aumentare il numero dei Volontari della Libertà a nostra guardia. Sul tardo pomeriggio, accompagnato non ricordo se dal cap. Daddario o da chi altro, venne un giornalista inglese in uniforme a intervistare il Maresciallo e ci raccontò degli ultimi eventi di Dongo e di piazzale Loreto.

La notte riposammo senza nulla di anormale. Il mattino del 29 il gen. Cadorna fece avvertire il Maresciallo che sarebbe venuto in albergo a parlargli e che ci preparassimo a trasferirci in altro luogo. Verso le 9 arrivò il gen. Cadorna accompagnato dal cap. Daddario, dal ten. Peregrini e da alcuni membri del CLN. Comunicò al Maresciallo che essendosi ormai diffusa la notizia della sua presenza all'albergo « Milano », dato che in città la situazione era piuttosto confusa ed elementi estremisti non erano controllabili, era opportuno, per evitare incidenti, il trasferimento in luogo piú sicuro. Tale luogo non poteva essere per ora che San Vittore ove c'era un corpo di guardia e saremmo stati custoditi là fino a che, quali prigionieri di guerra degli Americani, saremmo stati consegnati ai primi reparti alleati che sarebbero arrivati a Milano. Mentre scendevamo le scale dell'albergo sentimmo un'esplosione seguita da altre minori. Ci fu riferito che il ten. Bonetti, che era rimasto sull'auto ad attenderci, per l'esplosione di bombe a mano che si trovavano sul sedile, aveva riportate varie ferite di cui una pericolosa ad un occhio. (Seppi molti mesi dopo che purtroppo il ten. Bonetti aveva perso completamente la vista nell'incidente.) La macchina si era incendiata e continuava a bruciare facendo esplodere le cartucce dei mitra che erano a bordo. Finito l'incendio furono fatte venire altre macchine sulle quali prendemmo posto assieme al gen. Cadorna, ai membri del C.L.N., al cap. Daddario e al ten. Peregrini e ci recammo a San Vittore. Entrati nel carcere, mentre ci avviavamo alle celle, alcuni partigiani presenti protestarono perché non venivamo sottoposti alla perquisizione, e fummo allora fatti entrare in un ufficio per compiere questa formalità. Mentre il Maresciallo veniva fatto spogliare e veniva sottoposto ad una minuziosa perquisizione, io avvicinai il gen. Cadorna e gli chiesi se poteva dare mie notizie a mia sorella che lui conosceva. Egli molto gentilmente mi fece questo favore ed io gliene sono molto grato. Mi disse di fare una relazione sulla mia posizione e diede ordine al direttore che mi fosse dato l'occorrente per scrivere. Finita la perquisizione fummo rinchiusi in tre celle separate, una di seguito all'altra. Passai tutta la giornata a scrivere la relazione. Verso le cinque del pomeriggio sentii nel corridoio un colpo di moschetto, seguito poi da ordini e contrordini. Quando già stava per imbrunire si aperse improvvisamente la porta e quello che aveva presieduto alla nostra perquisizione, credo fosse il vice direttore del carcere, entrò frettoloso nella mia cella, mi prese per un braccio e mi disse: « Presto, presto, hai qualcosa da lasciare a qualcuno, hai qualcosa da dire per qualcuno? ». Contemporaneamente apparve nel vano della porta il cap. Daddario che, salutando militarmente, disse:

« Signor generale prenda le sue cose perché deve venire con me ». In corridoio trovai il Maresciallo già pronto, in uniforme, col cappotto, in testa una bustina grigioverde, senza gradi né distintivi, e sotto il braccio il suo bagaglio avvolto in una coperta. Anche Sorrentino era pronto con cappotto e coperta sotto il braccio. Io non avevo né cappotto né bagaglio, e scesi con loro le scale, preceduti dal gen. Cadorna, dal cap. Daddario e due altri che non riconobbi. Nell'atrio del carcere era schierato un picchetto di partigiani e avanti a loro un prete che poi mi dissero era don Bicchierai. Salimmo su una grossa macchina ferma davanti alla porta e partimmo preceduti e seguiti da alcune jeeps americane. Percorremmo corso Sempione e quindi infilammo l'autostrada. Dopo pochi chilometri la colonna si fermò. Il Maresciallo fu fatto salire su una jeep ove si trovava un colonnello americano. Sorrentino ed io salimmo su un'altra jeep assieme a due soldati americani. Il gen. Cadorna ed il cap. Daddario ci salutarono e mentre noi proseguivamo per Bergamo il resto della colonna tornò a Milano.

In piena notte arrivammo a Ghedi al quartier generale del 4° Corpo d'Armata americano. Attendemmo un po' di tempo nel carro ufficio del colonnello capo di S.M., poi fummo fatti passare nel carro salone del comandante del 4° Corpo d'Armata. Qui il Maresciallo Graziani ha firmato la resa per le forze armate italiane della Repubblica Sociale Italiana. Il Maresciallo rimase la notte nel carro salone, mentre per Sorrentino e per me venne approntata una tenda con due brande. Il mattino del 30 partimmo su una jeep del quartier generale del 4° Corpo d'Armata. Davanti al carro comando, il generale comandante ed il suo Stato Maggiore risposero sull'attenti al nostro saluto. Dopo una sosta ad Ostilia raggiungemmo il campo d'aviazione di Villafranca ove salimmo su un bimotore americano assieme a generali ed ufficiali tedeschi. L'aereo atterrò al campo di Peretola di Firenze. Un capitano inglese che parlava perfettamente italiano e tedesco era ad attenderci e con due grosse jeep ci condusse tutti in una villa a Poggio Imperiale. Credo che la villa fosse una delle sedi dell'« *Intelligence Service* » britannico.

Il 1° maggio gli Inglesi chiesero al Maresciallo di parlare alla radio per comunicare ai reparti che ancora erano in spostamento, l'ordine ed i termini di resa. Egli aderí e fu condotto alla stazione radio di Firenze. Rimanemmo a Firenze fino al 10 maggio. In tale data il Maresciallo Graziani partí in auto con un maggiore inglese e il gen. Sorrentino ed io fummo consegnati al campo di prigionieri di Scandicci di dove il 13 maggio, partendo dall'aeroporto di Pisa, fummo trasferiti al campo americano di prigionieri in Carinaro, presso Aversa.

Questa è la fedelissima descrizione di quanto ho visto con i miei occhi e sentito con le mie orecchie e non vi è quindi nulla di inventato, né di riportato per sentito dire. Gli episodi ai quali io sono stato presente non hanno alcuna importanza nel quadro generale degli eventi della fine dell'aprile 1945, ma ne ho lette tante versioni, alcune assolutamente false ed altre piú o meno inesatte, che ho ritenuto opportuno rendere noti questi miei rapidi appunti dai quali si può vedere come veramente si sono svolti i fatti, senza fantasie né fioriture. Capisco che durante quei caotici giorni le notizie venissero romanzate con fantastici dettagli, ma non capisco a distanza ormai di anni, quale interesse ci sia a travisare la verità. Non è

affatto vero che il Maresciallo Graziani avesse in programma di andare in Svizzera né che abbia abbandonato i suoi colleghi di governo al momento del pericolo. Tutt'altro! Il Maresciallo aveva temporaneamente lasciato il suo quartier generale per assolvere ai suoi doveri di governo fino a che ce ne è stato bisogno, poi logicamente ha cercato di far ritorno al suo posto di comando. Dato il precipitare della situazione, per forza maggiore ha dovuto a un certo punto subire gli eventi agendo quindi secondo le contingenze. Al momento in cui si è congedato dai ministri sarebbe stato indubbiamente piú al sicuro rimanere con loro tranquillissimi e sicuri, ripeto, in quel momento, di poter raggiungere la Svizzera o la Valtellina che andarsene per le strade per cercare di raggiungere il quartier generale. Lo stesso a Como, anziché recarsi a Cernobbio per interessarsi della sorte delle proprie truppe, sarebbe stato piú prudente rimanersene allo stadio coi Tedeschi in attesa degli Alleati.

A parlare « dopo » non si può non essere influenzati nel ragionamento da quanto « dopo » è successo, senza tener conto che, chi si trovava in quella determinata contingenza, non poteva indovinare quanto « dopo » è avvenuto.

Ferruccio Lanfranchi sull'incontro del Maresciallo col ten. Bonetti scrive di lacrime del tenente e poi di attacco cardiaco del Maresciallo.

Io ero presente, ma non ho visto lacrime né assistito a malori. Durante i sei giorni delle varie peripezie il Maresciallo non ha mai accusato il minimo malessere. Soltanto a Firenze ha sofferto per il riacutizzarsi di dolori provocati da un'ulcera duodenale. Il Lanfranchi racconta anche che dopo la sparatoria di via Dante il Maresciallo si serrava pallido e tremante contro il muro. Nel buio si sarebbe potuto notare se mai soltanto il candore dei suoi capelli e quanto a nascondersi o a tremare di paura, mi pare che non ce ne fosse proprio motivo perché la strada era deserta, il silenzio assoluto e la calma piú perfetta. Unica preoccupazione: la sorte delle tre auto rimaste indietro col gen. Sorrentino. Circa il Maresciallo in mutande e maglietta, come scrive sempre il Lanfranchi, all'uscita da San Vittore, ricordo perfettamente che quando ci presentammo al quartier generale del 4° Corpo d'Armata americano a Ghedi, il Maresciallo era regolarmente in uniforme e non poteva certo essersi vestito sulla jeep, perché da Milano a Ghedi mi precedeva di pochi metri, e l'ho sempre visto seduto, né mai si è tolto il cappotto. Ma questi sono piccoli insignificanti dettagli di nessun conto. Quello che non riesco assolutamente a comprendere è il persistere ad affannarsi in una voluta mistificazione di tutto, in un voler fare il processo alle intenzioni dando assurde interpretazioni mai nemmeno lontanamente balenate nel cervello della persona a cui si riferiscono, il non voler mai ammettere la buona fede.

Che gli scrittori, i giornalisti abbiano necessità di romanzare, di dar colore, è logico, ma che interesse hanno a travisare la verità? Non si può forse fiorire un episodio senza uscire dall'obiettività? Perché voler trasformare ogni gesto di generosità in manifestazione di debolezza e peggio di vigliaccheria, ogni gesto di dignità in una manifestazione di albagia o di impudenza?

È possibile che un uomo che ha passato tutta la vita fra rischi e pericoli, dimostrando sempre un grande valore e un indomito coraggio, diventi ad un tratto un inetto e un vigliacco? È possibile che un uomo che ha dedicato tutta la vita al bene della Patria, unicamente perché ha rite-

nuto di assumere un atteggiamento invece di un altro, ogni suo atto, tutto proprio il suo operato debba essere presentato e giudicato come determinato proposito di danneggiare il proprio Paese, di far del male alla propria gente?

Quanti in Francia, quanti in tutto il mondo sono in coscienza convinti che il Maresciallo Pétain è un traditore della Patria?

Si ammetta pure il principio che chi perde ha torto, e ne subisce quindi le conseguenze, ma non si travisi la verità, perché se gli uomini danno torto a chi perde, il tempo, gran galantuomo, finisce sempre per dar torto ai bugiardi!

f.to Ruggero Bonomi
già sottosegretario
e comandante della Aviazione
della Repubblica Sociale Italiana

Nota n. 12

Testo della comunicazione della « resa » da me proclamata il 1° maggio, riportata su un numero del giornale « L'Italia Libera » di Milano, il giorno 2 maggio 1945.

La resa di Graziani

Il generale Graziani, quale prigioniero di guerra degli Anglo-Americani, in una dichiarazione alla radio ha invitato alla resa l'Armata della Liguria, alle sue dipendenze. L'Armata della Liguria era formata da tre divisioni tedesche e da tre divisioni neo-fasciste.

Egli ha dichiarato che da alcuni giorni non aveva piú notizie del Quartiere Generale tedesco in Italia e che pertanto ogni difesa sarebbe vana.

BIBLIOTECA COMUNALE COLICO

Difficilmente può essere trovata una personalità piú controversa, discussa e, per certi versi, indecifrabile - tra gli alti esponenti militari venuti alla ribalta durante il fascismo - di quella presentata da un uomo come Rodolfo Graziani. Comandante delle truppe libiche nel 1913, partecipa al primo conflitto mondiale raggiungendo il grado di maggiore per meriti di guerra. Generale di divisione nel 1930, due anni dopo è generale di corpo d'armata. Nel 1935 governatore della Somalia, nel 1936 è nominato maresciallo d'Italia. Con la guerra del '40, il rapido declino dovuto alla sua ritirata da Sidi el Barrani ad el-Agheila. Indotto al ritiro nel 1941, dopo l'8 settembre 1943 aderisce alla repubblica di Salò, di cui diventa capo di stato maggiore. Arresosi agli Alleati il 1° maggio del 1945, conosce la prigionia. Liberato nel 1950, aderisce all'estrema destra per uscirne pochi anni piú tardi. Il suo carattere, già difficile e aspro negli anni dei maggiori successi, si è fatto ancora piú chiuso e brusco. Antidiplomatico per eccellenza, ribelle e solitario, Graziani volle spesso ergersi a protagonista, ma il più delle volte non fu che un personaggio «scomodo», fra i piú scomodi che il «regime» coltivò al proprio interno.

RODOLFO GRAZIANI (1882-1955), personaggio tra i piú discussi della gerarchia militare fascista, scrisse con il volume che qui si presenta un vero memoriale di autodifesa che è lo specchio della nostra drammatica storia durante l'ultimo conflitto e degli incontri-scontri con Mussolini, Balbo e Badoglio.

ISBN 88-425-1600-7

9 788842 516002

Lire 12.000 i.i.

21423 W